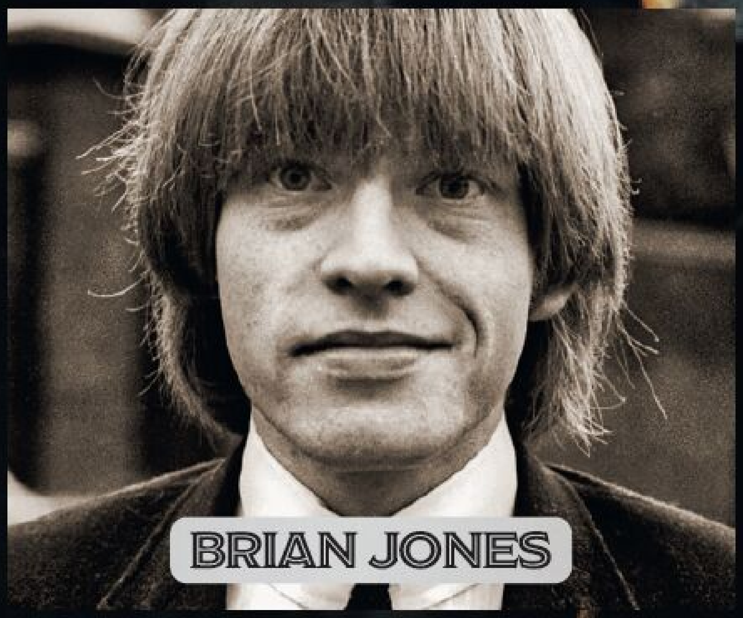
CLASSIC ROCK STORY

i DANNATI del ROCK

i DANNATI del ROCK

TALENTO E DISPERAZIONE DI STAR INDIMENTICABILI


BRIAN JONES

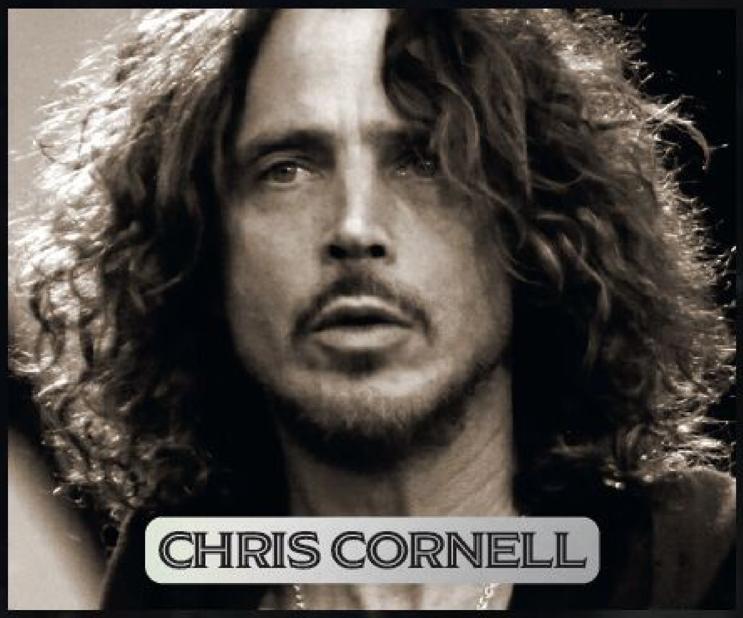
JANIS JOPLIN

JIM MORRISON

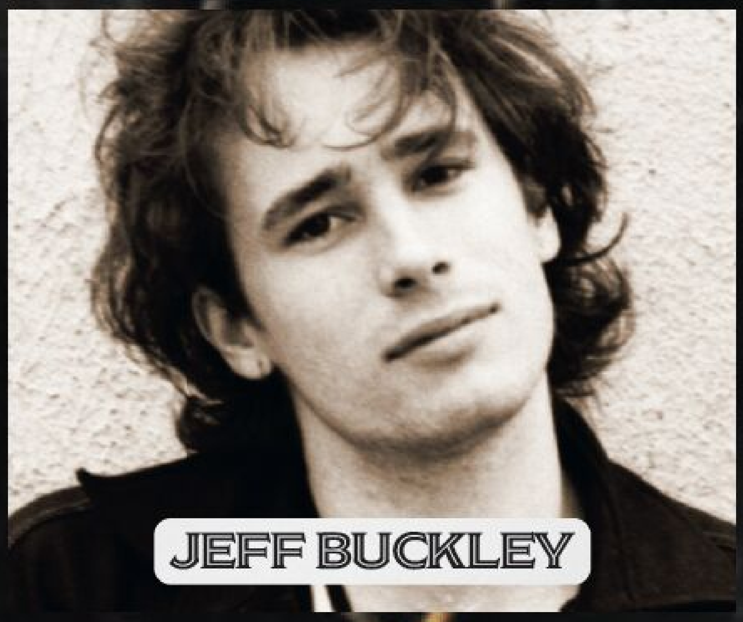
CHESTER BENNINGTON

30 anni senza Kurt, il frontman che non voleva essere una star

Il "club dei 27" e gli altri talenti fragili

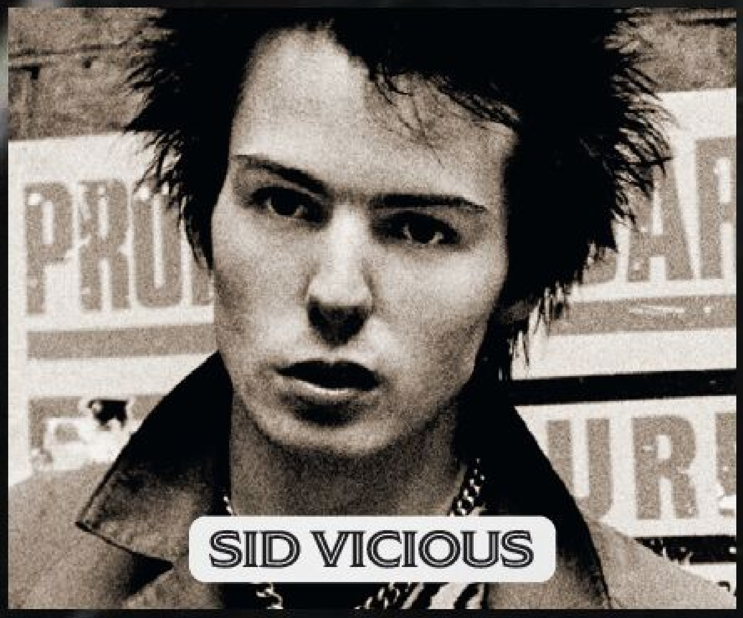

CHRIS CORNELL

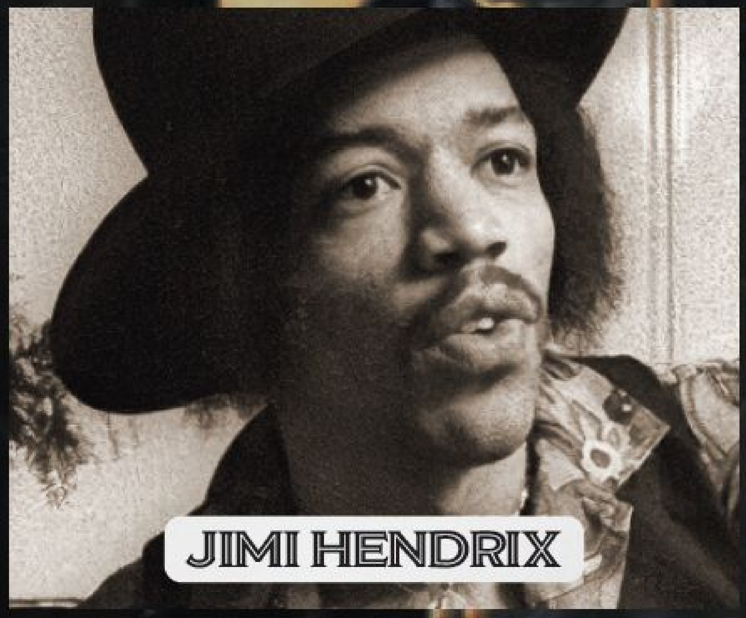
KEITH MOON

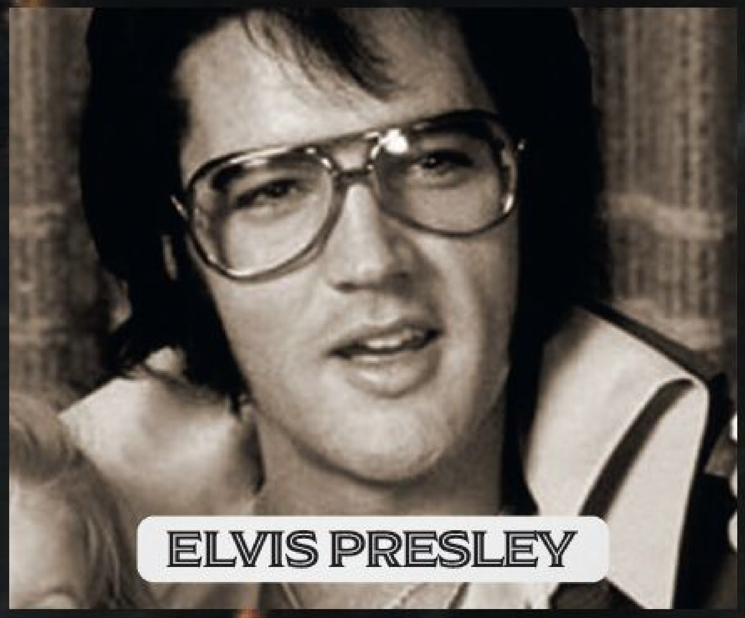

JEFF BUCKLEY

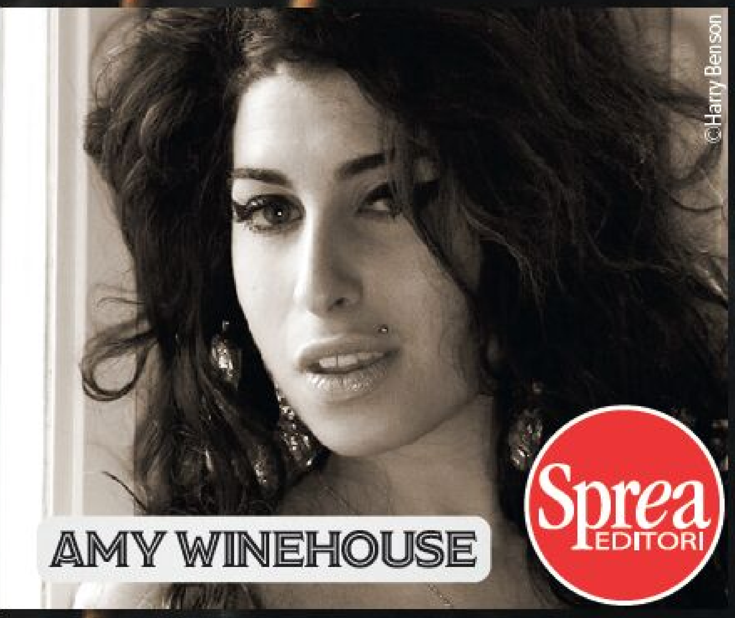
MICHAEL HUTCHENCE

BON SCOTT


SID VICIOUS

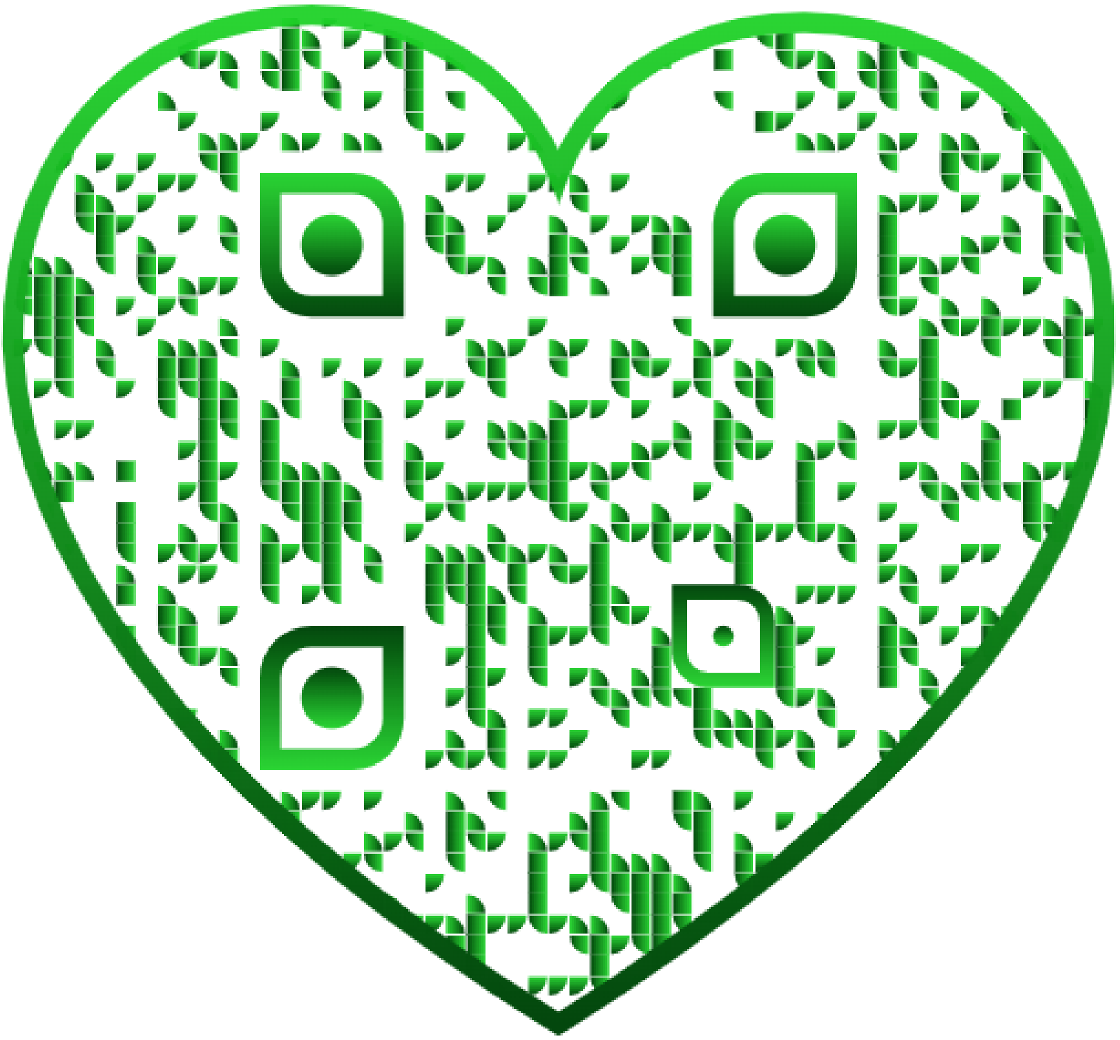

JIMI HENDRIX


ELVIS PRESLEY


AMY WINEHOUSE

© Harry Benson

Sprea EDITORI



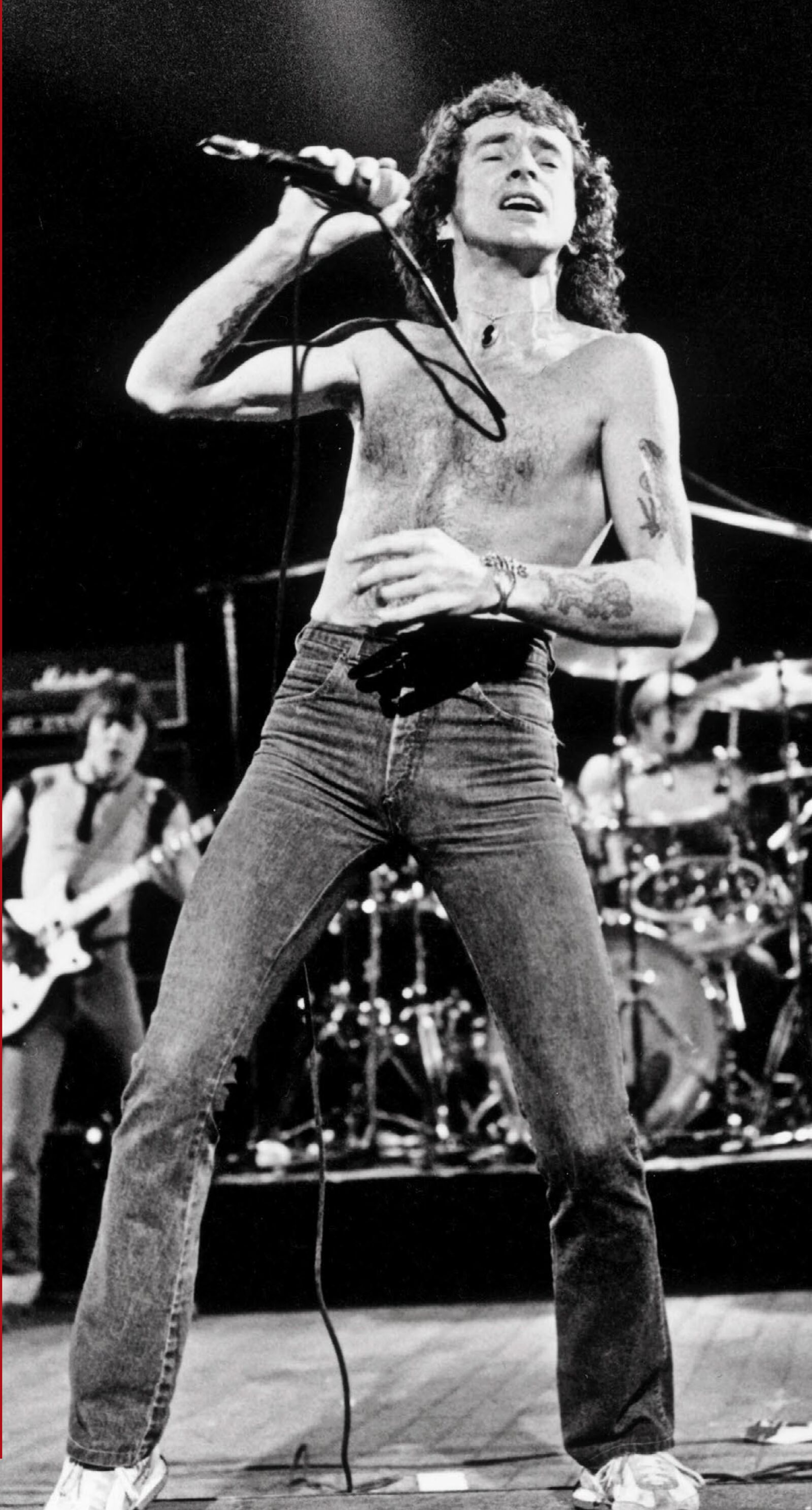
"This is the end,
my only friend
the end...".

IL MALE OSCURO

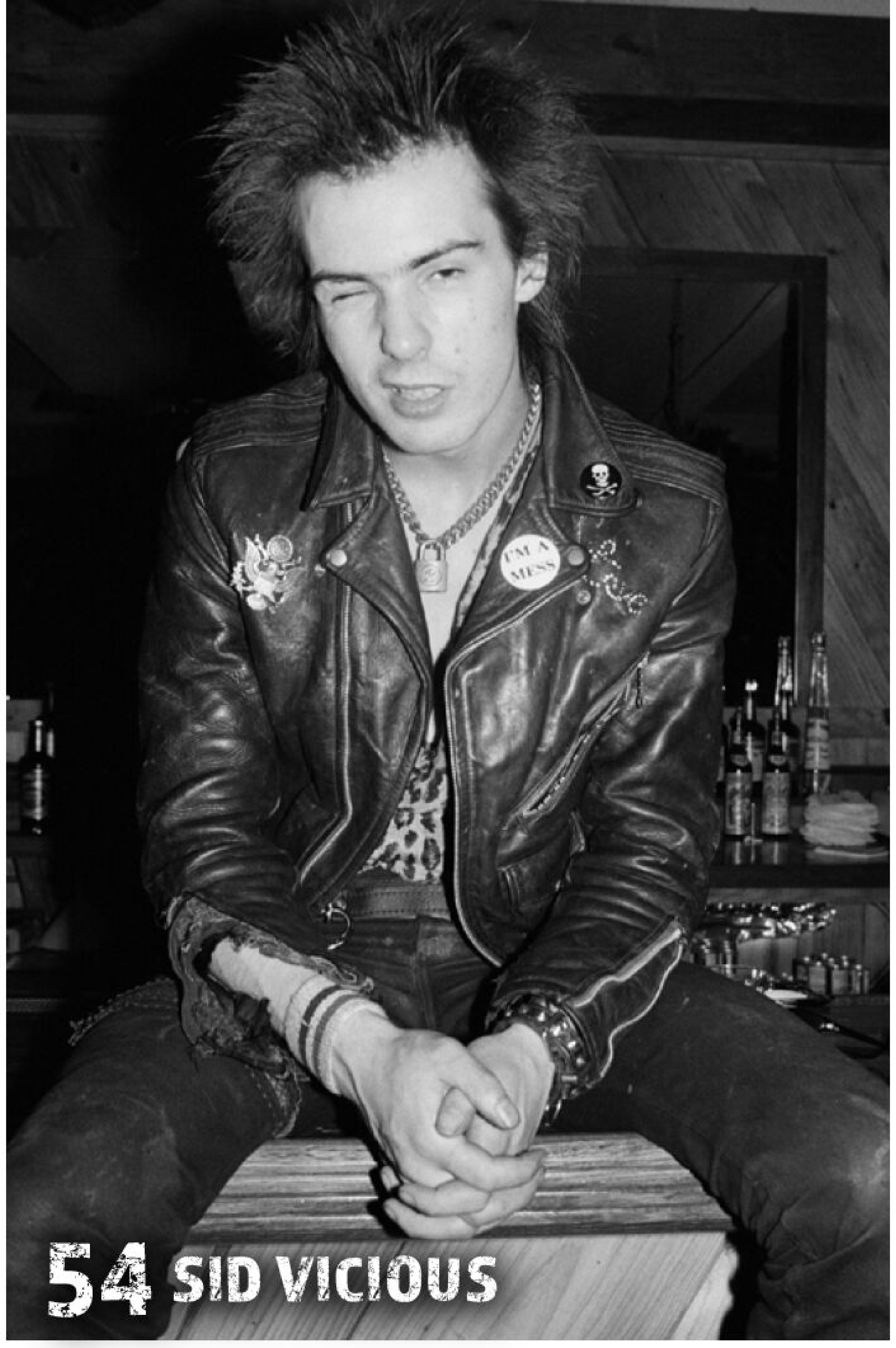
Cosa spinge a uccidersi o a lasciarsi morire un artista giovane, adorato dalle folle, quasi sempre geniale, che gira il mondo riempiendo gli stadi e negli intervalli dà sfogo al suo talento creando dischi che milioni di persone compreranno e ameranno? È la domanda che tutti quanti ci siamo posti di fronte alla morte precoce, drammatica, di artisti eccezionali come il grandissimo Jimi Hendrix, la fenomenale Janis Joplin, il "bello e dannato" Kurt Cobain, la "leonessa" Amy Winehouse e tanti altri personaggi chiave del Rock di ieri e di oggi. Anche perché quello stile di vita, fatto di eccessi e stress costanti ma anche di immense soddisfazioni, è il medesimo di molti altri "mostri sacri" della musica che sono ancora qui, vivissimi e irrefrenabili da decenni. Pensiamo a Mick Jagger e alle altre "pietre rotolanti", al *madman* Ozzy Osbourne, al roccioso frontman dei Metallica, James Heathfield, e via rockeggiando: per quanto ne abbiano fatto spesso un uso abbondante, droghe, alcol e quant'altro non li hanno stroncati al punto da ucciderli, anche se magari ci sono andati vicino. Cosa ha permesso a tante rockstar di attraversare i decenni suonando e cantando grandi canzoni e cosa, invece, ha inghiottito ben presto in un gorgo nero senza fondo i talenti irripetibili protagonisti di questo "speciale"?

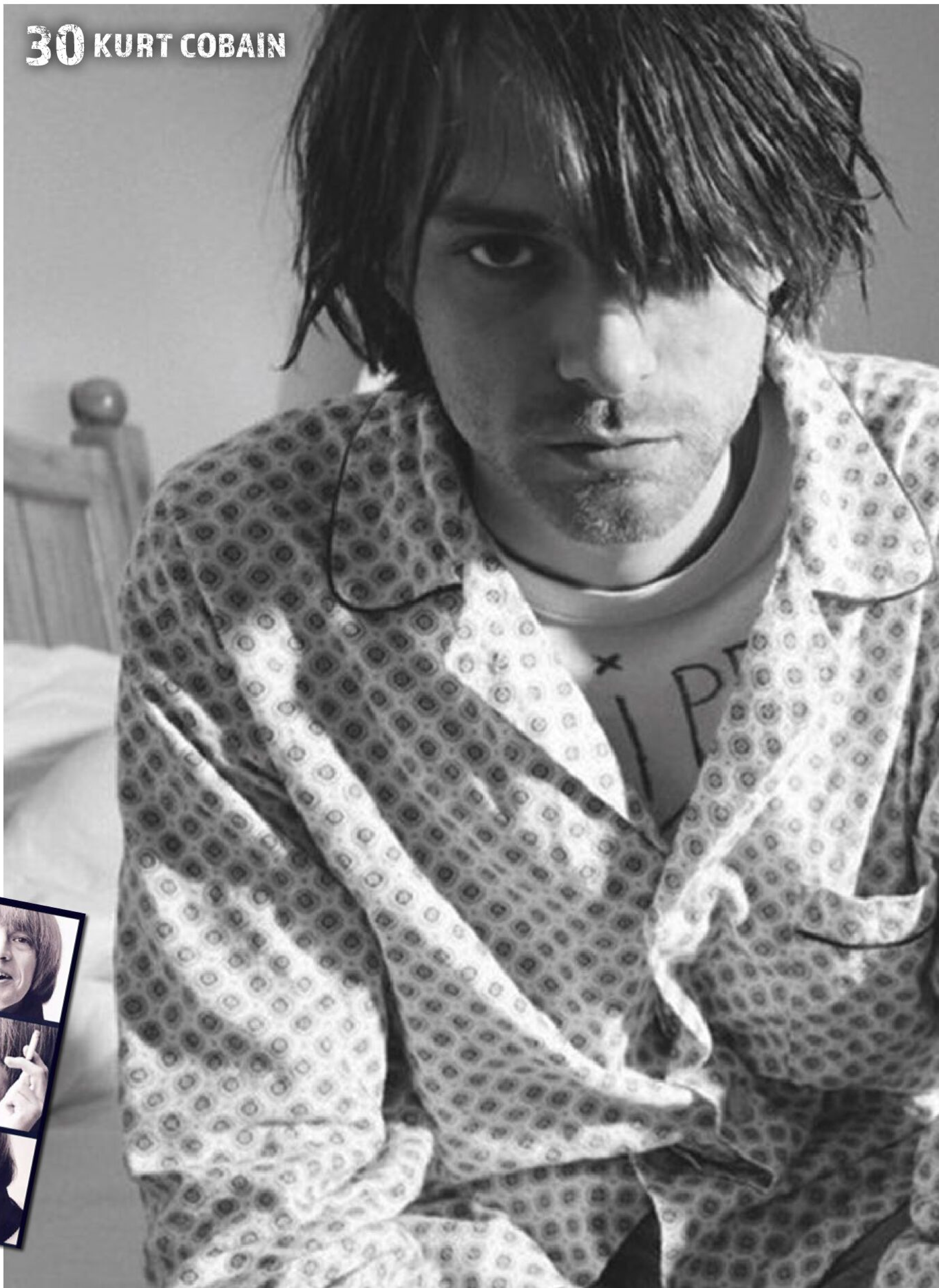
Una risposta che possa valere per tutti loro non c'è, perché ciascuno ha una propria storia e, inoltre, ha attraversato epoche diverse: dalla "fine dell'innocenza", cioè dalla morte dei Sixties del grande movimento Hippie con i suoi miti a base di pace&amore, al nuovo Millennio dominato da una socialità virtuale che, in realtà, ci lascia sempre più soli con noi stessi. Quasi mezzo secolo, infatti, separa la fine di Janis Joplin (1969) da quella di un'altra artista eccezionale, Amy Winehouse (2011), così come la morte di Jim Morrison (1971) dal suicidio di Chester Bennington (2017). È come se ci fosse una sorta di "male oscuro", una maledizione che ciclicamente torna per ghermire i più fragili tra i grandi artisti della musica per sottrarli al loro futuro e alla nostra adorazione. Come se un altro "IT" scaturito dalla fantasia macabra di Stephen King vivesse celato nei meandri nascosti che attraversano il sottosuolo della "città del Rock".

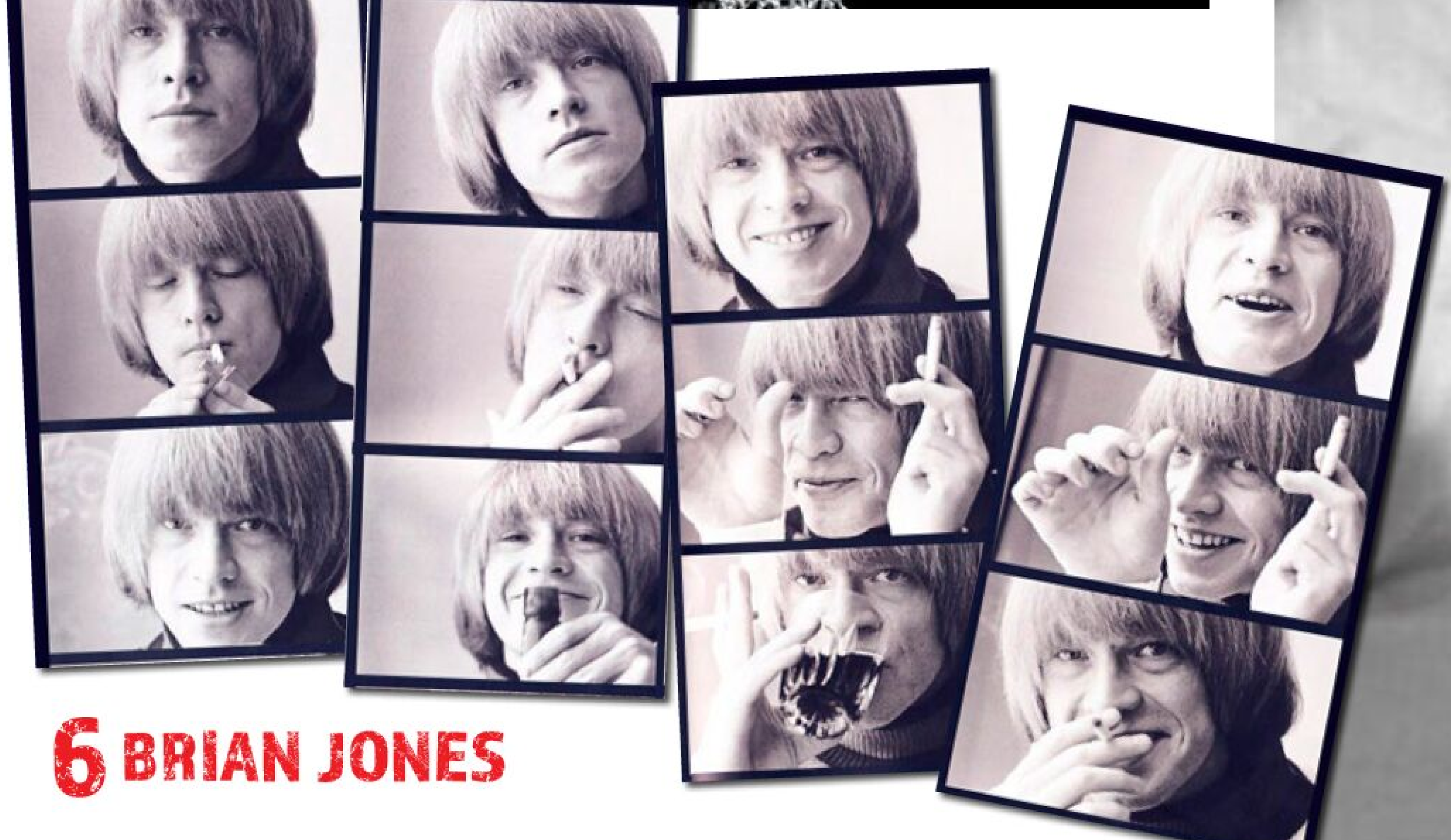
Luoghi bui dove si aggirano i ricordi dei traumi e degli abusi subiti da bambino, i tormenti delle delusioni d'amore, i fantasmi inquieti degli amici perduti, la stanchezza che non passa di troppe notti spese a perdere la mente in qualche sogno indotto da sostanze che uccidono. Oppure, molto più semplicemente, il killer che ogni tanto viene a portarsi via proprio i migliori, quelli che più sanno toccare le corde delle nostre emozioni con testi e note capaci di rifletterle, coccolarle, esaltarle, è qualcosa di comune a tutti noi: "E capirai... che quel vizio che ti ucciderà/non sarà fumare o bere/ma qualcosa che ti porti dentro/cioè vivere..." (*Francesco Guccini - La Canzone della Bambina Portoghese* - 1972)



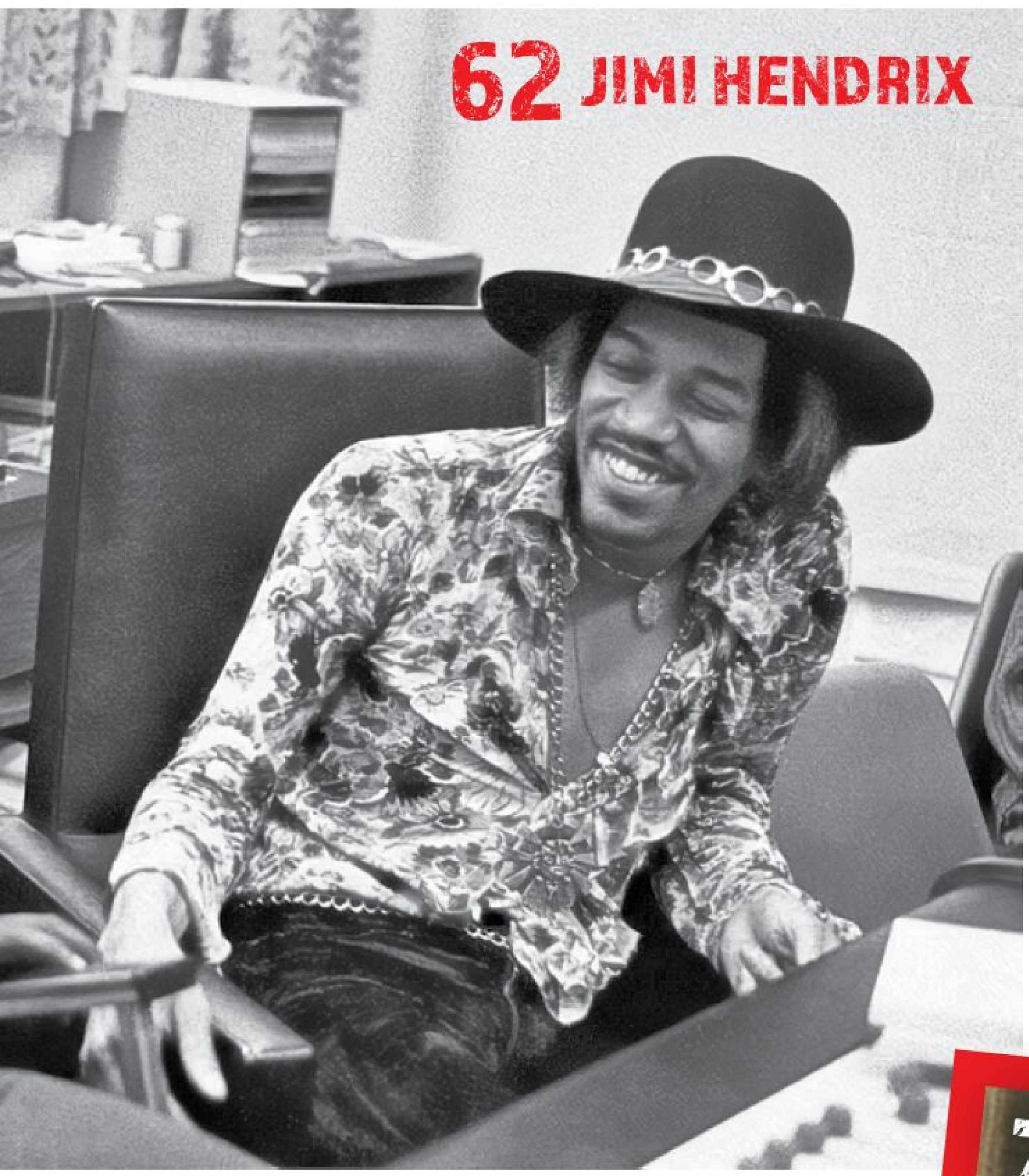
SOMMARIO

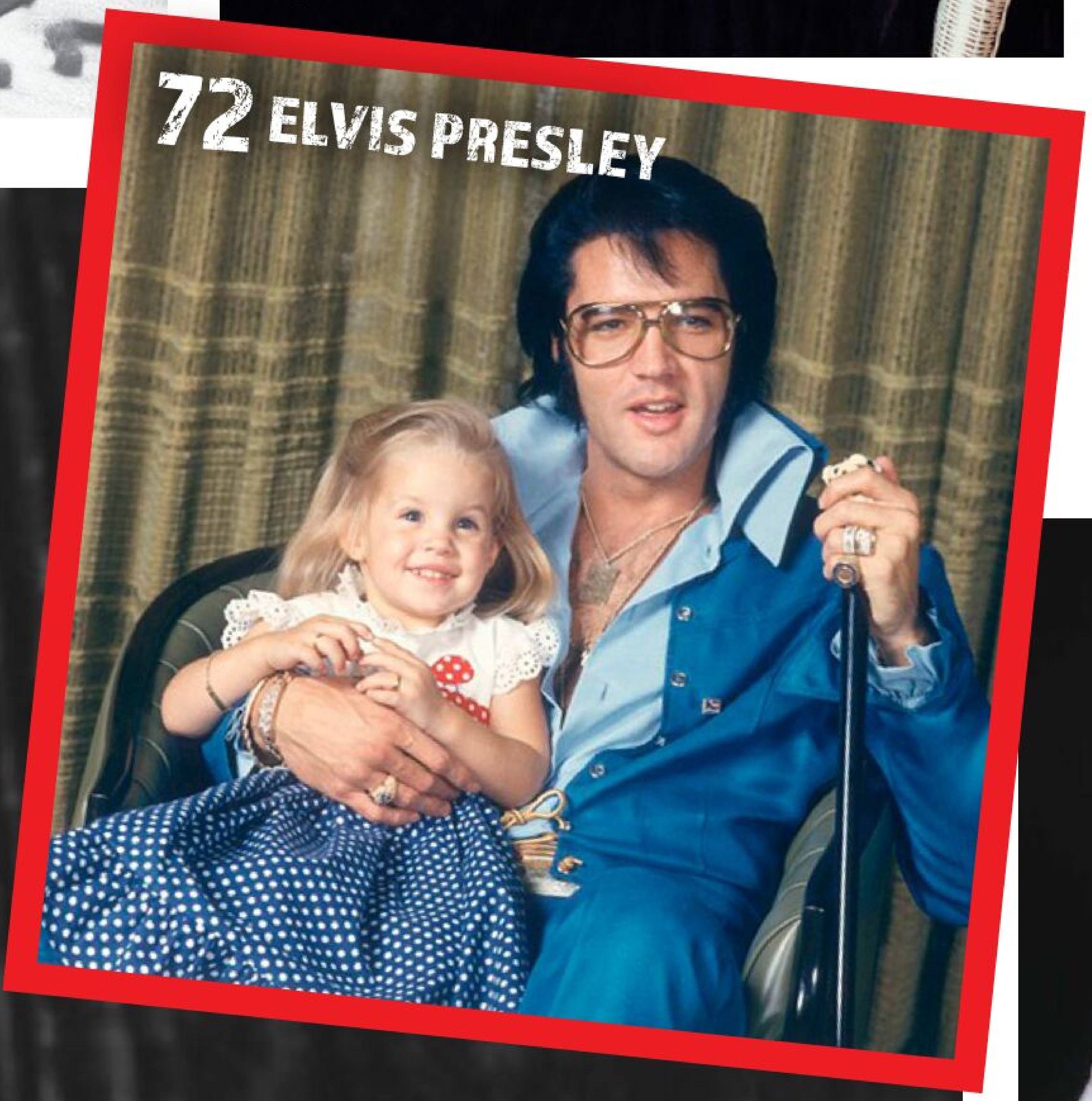


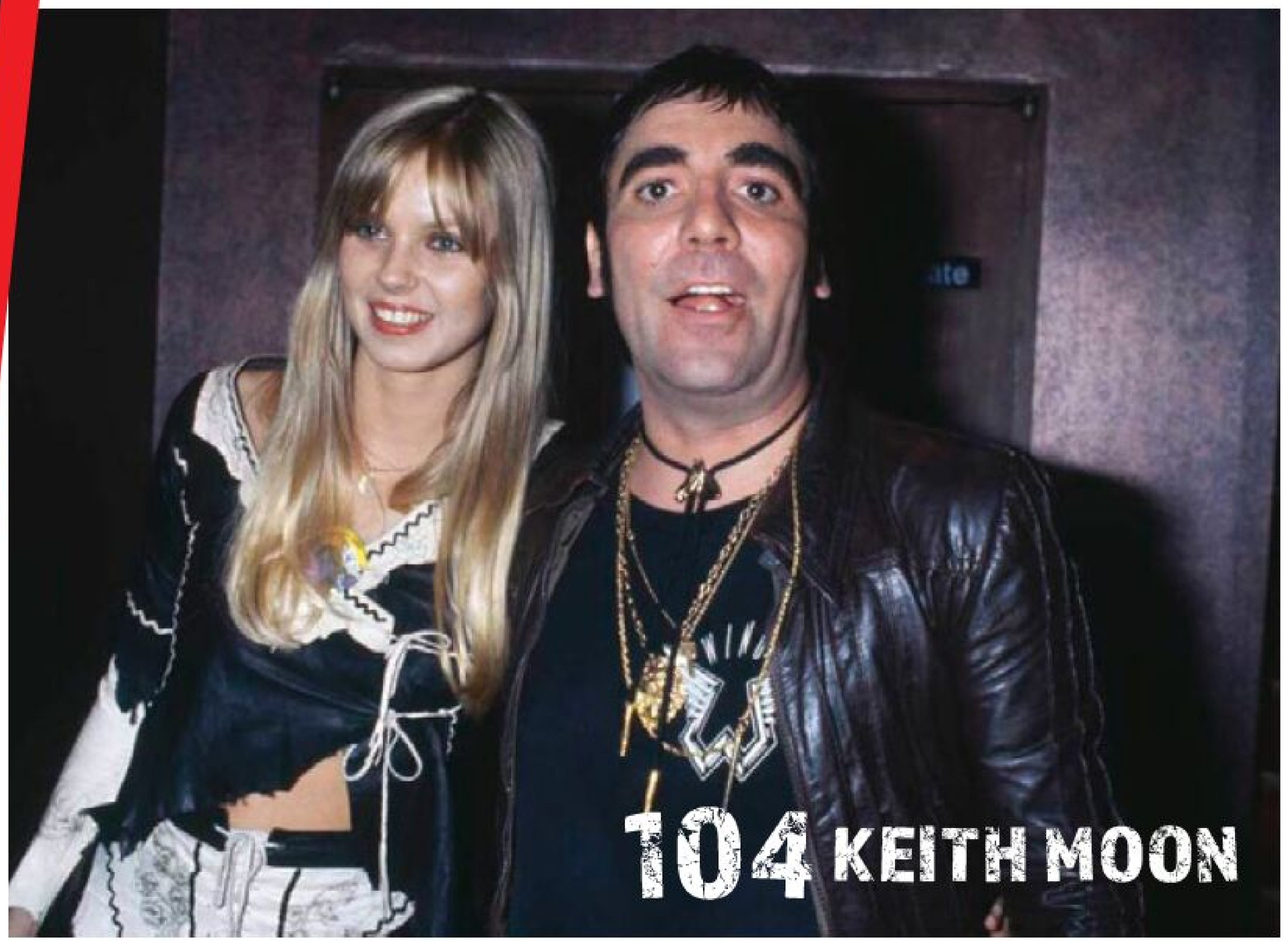




36 CHESTER BENNINGTON
46 BON SCOTT
54 SID VICIOUS
30 KURT COBAIN
22 JIM MORRISON
12 JANIS JOPLIN
6 BRIAN JONES







NOI RISPETTIAMO L'AMBIENTE!
Questo volume è stato stampato su carta certificata PEFC, proveniente da piantumazioni a riforestazione programmata e perciò gestite in maniera sostenibile.

Certificato PEFC
Questo prodotto è realizzato con materia prima da foreste gestite in maniera sostenibile e da fonti controllate
PEFC/18-31-379
www.pefc.it

L'INNOCENZA PERDUTA

Pubblicato su **Classic Rock** n. 70 Settembre 2018

Nel 1969, del genio che aveva fondato i Rolling Stones non restava quasi più nulla. Brian Jones era diventato "una cosa che mettevi in un angolo e lasciavi lì". A passare le giornate in un vuoto di noia riempito solo da vino e birra, ormai lontanissimo dalla sua band

Testo: Renzo Stefanel

Bisogna ricordarlo? Brian Jones, il fondatore della band, l'inventore del marchio della ditta, il purista blues, l'inquieto sperimentatore di nuovi suoni e strumenti inusuali desideroso di piantare altri semi nel giardino Stones, il vagabondo esploratore dei monti dell'Atlante marocchino alla ricerca di magiche musiche perdute, l'autore schiacciato dal diabolico patto Jagger-Richards… Bene, nel 1969 tutto questo non c'era più. C'era solo la droga. Brian era diventato "una cosa che mettevi in un angolo e lasciavi lì", come disse Keith Richards. Già tra primavera ed estate 1968, nelle sedute di registrazione di Sympathy For The Devil, immortalate dallo svizzero Jean-Luc Godard nell'omonimo film, ormai ai margini della band e visibilmente a disagio, Brian faticava a capire i pezzi. Ma almeno contribuì a sette canzoni su dieci di BEGGARS BANQUET. Se a dicembre, nella notte tra l'11 e il 12 in cui agli Intertel TV Studios di Londra si registrava The Rolling Stones Rock and Roll Circus, ancora se la cavava, benché un po' rigido (ma l'incontentabile Mick fece riregistrare alla band le sei canzoni previste un numero infinito di volte, tra l'una e le quattro di notte), a febbraio 1969 il disastro era compiuto. In LET IT BLEED, infatti, Brian intervenne solo su due brani: all'autoharp su You Got The Silver e alle percussioni su Midnight Rambler. Secondo George Chkiantz, aiuto-ingegnere del suono nel disco (e già al lavoro con Small Faces e Beatles, nonché con Jones a Joujouka), "Mick e Keith non obiettavano quando Brian voleva veramente fare o provare qualcosa. Ci doveva essere una parte di loro che voleva disperatamente ciò che sapevano che Brian era in grado di suonare. E che era disperatamente scoraggiata da quello che invece lui riusciva a fare, e pensava: 'Che diavolo ci facciamo con questo?'". Per Jack Nitzsche, arrangiatore dei cori di You Can't Always Get What You Want e vecchio collaboratore degli Stones, per tacer del resto, Brian "non riusciva letteralmente più a suonare il proprio strumento. Stava solo danneggiando il gruppo, in modo evidente. Una sera, mentre improvvisavano, provò a suonare l'armonica. Era completamente sconvolto e cominciò a perdere sangue dalla bocca". Dopo l'ennesima session inconcludente, Jagger perse la pazienza: "Non riesci più a suonare: perché non te ne vai a casa?". Erano stati i suoi ripetuti abusi a far scappare Anita Pallenberg con Keith Richards: Brian, però, si sentiva tradito dall'amico. ❱

Brian Jones, la prima rockstar iscritta al cosiddetto Club dei 27: nato nel 1942, tragicamente scomparso nel 1969, ovviamente ventisettenne.

I Rolling Stones all'epoca di BEGGARS BANQUET.

Brian a Cotchford Farm, il suo buen retiro.

TOM KEYLOCK

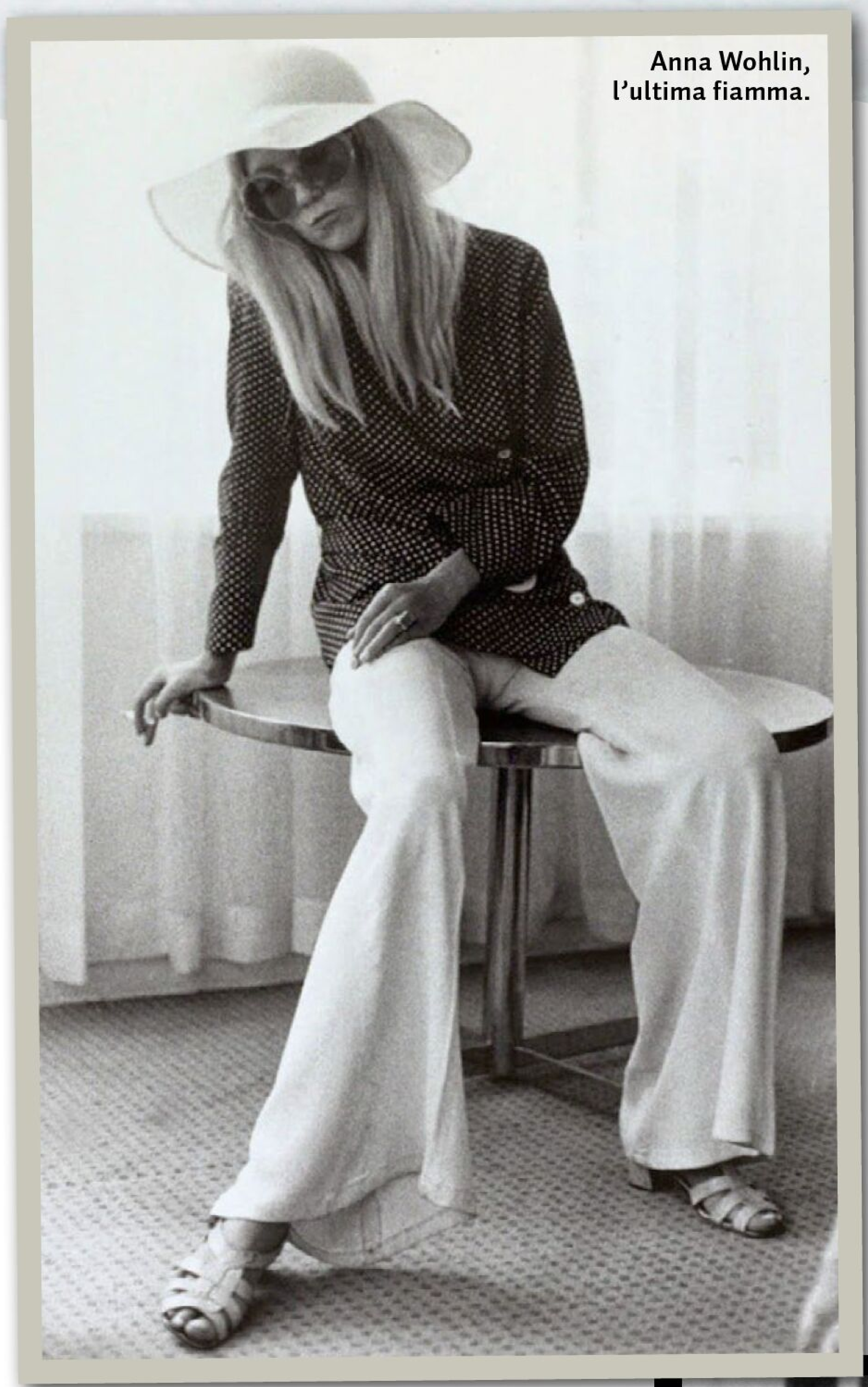
Durante la Seconda guerra mondiale, Tom Keylock (1926-2009) prestò servizio nel Genio. Congedato nel 1948, lavorò come autista a Londra fino al 1965, quando, dopo aver portato Jagger e Richards a Heathrow, respinse così bene la folla da essere assunto. Eccelso nel depistare fan, proteggere gli Stones e cucinare per loro, soprannominato da Keith "Mr. Organizzatutto", fu con loro in tutti i momenti topici dei Sixties. A maggio 1966 fece anche da autista a Dylan nel suo tour inglese. Da vero mascalzone, dopo la morte di Jones, svuotò Cotchford Farm di suppellettili, trofei e dischi, poi apparsi negli anni sul mercato nero dei collezionisti. Anche per questo, è uno dei due maggiori sospetti per chi crede all'omicidio.

Assieme alla persecuzione da parte della polizia inglese per la sua tossicodipendenza, quello era un peso che stava sprofondando Jones in un pozzo senza fondo. E pure la band, bloccata nell'attività live tanto dai problemi di esecuzione di Brian quanto dalla possibilità che il visto per gli USA gli fosse negato a causa dei ripetuti arresti per droga. La sola via d'uscita era andarsene da Londra, dalla pazza folla, dalle tentazioni, dalla droga. Così a novembre 1968 Brian aveva acquistato il suo buen retiro: Cotchford Farm, una casa in mattoni rossi a Hartfield, nell'East Sussex. Alan Alexander Milne, l'autore di Winnie the Pooh, vi si era trasferito nel 1925 e ne aveva trasformato il parco in un tributo ai personaggi della saga, iniziata a comporre proprio quell'anno: tra statue di Cristopher Robin e altri eroi fiabeschi, forse Brian sperava di ritrovare l'innocenza perduta, anche se si fece fotografare fingendo di strangolare i beniamini dei bimbi d'antan. A Tony Sanchez, factotum e spacciatore preferito dalla band, che lo visitò a metà giugno 1969, disse: "Questo posto emana vibrazioni magnifiche! Capisco che Milne se ne sia sentito ispirato. È così tranquillo: alberi e campi a perdita d'occhio. Ho perfino visto una volpe che correva nel giardino l'altra notte". Conoscendolo, Sanchez estrasse una fialetta di coca. "Lascia stare, amico", rispose Brian. "Sono pulito ora. Bevo e basta; ho appena fatto una puntata in paese con la mia moto per qualche birra con i miei amici al pub. Sono persone vere, Tony, non come quei drogati di Londra pronti a derubarti e a venderti stricnina invece di coca se solo gliene offri mezza possibilità. Sono andato fuori di testa al pub qualche settimana fa e ho sfondato una vetrina in Vespa, ma sono accorsi tutti, mi hanno ripulito e aiutato a rimontare sulla moto, così ho potuto smammare prima di avere seccature. Pensavo di essere di nuovo nei guai con la legge, ma l'intero villaggio mi ha aiutato a mettere tutto sotto silenzio".

Brian scherza con Anita Pallenberg.

Basta cazzate

Fare piazza pulita. Basta coca, basta Lsd, basta cazzate. Solo sano vecchio alcol, qualche tranquillante prescritto dal medico, pillole dimagranti e spray antiasmatico. E basta con i vecchi giri. E gli Stones, amici veri, quando mai? Gangster e pusher, quello sì. Ad aprile aveva anche mollato la vecchia morosa, Suki Potier, modella inglese con il difetto di essere stata in auto con Tara Browne il 17 dicembre 1966, il giorno in cui questi rimase ucciso in un incidente che avrebbe ispirato A Day In The Life ai Beatles, e il pregio di sembrare una copia di Anita. A metà maggio, Jones portò a Cotchford Farm una studentessa svedese, Anna Wohlin. Filavano d'amore e d'accordo: le comprò pure tre cuccioli di cocker spaniel da aggiungere all'altra cockerina Emily e a Luther, il loro afghano. Certo, c'era tanto da ristrutturare, lavori per 10.000 sterline. Da novembre Cotchford Farm s'era allagata sette volte, in fondo a un pendio com'era. Ci abitavano in sei: i due piccioncini, l'autista



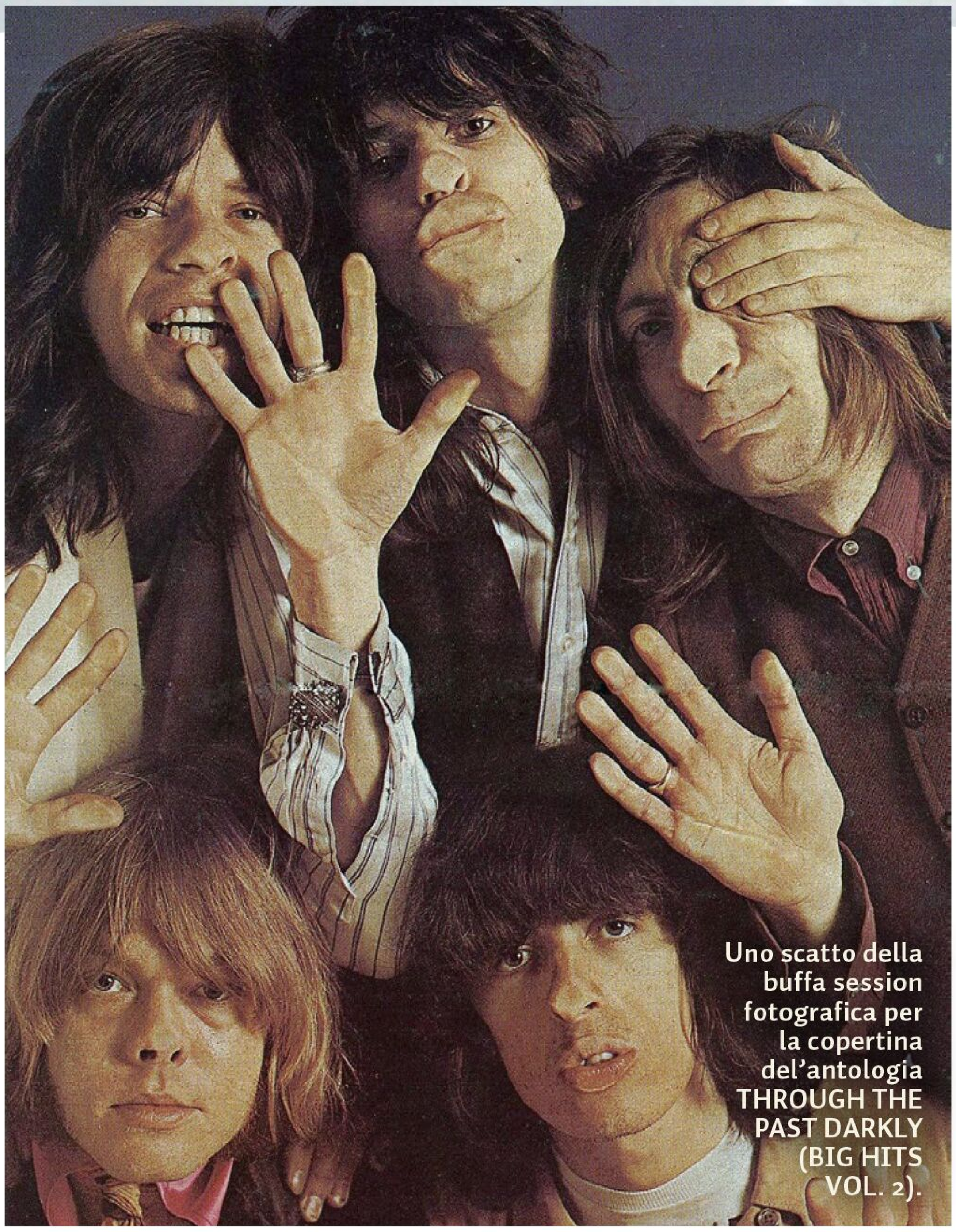
Anna Wohlin, l'ultima fiamma.

Brian con gli Stones ai bei tempi: eppure, già allora sembrava osservarli dall'esterno.

e faccendiere Tom Keylock, la governante Mary Hallett, il giardiniere Mick Martin e un muratore factotum, Frank Thorogood, che dormiva in un appartamento sopra il garage, tranne il mercoledì e il fine settimana, quando tornava a Londra. Keylock era la scelta degli Stones per impedire a Brian di rovinarsi definitivamente. Eppure, era un losco figuro: quando Richards gli aveva detto di comprargli dei mobili, Keylock li aveva presi anche per sé, mettendoli sul conto di Keith, che lo licenziò. Stando a Tony Sanchez, ripeté lo stesso giochetto con Jones alla fine di giugno. Alle proteste di Brian, Tom ribatté spavaldo: "Che meschino". Sanchez lo riferì a Richards, che s'accigliò: "L'avevo avvertito di non farlo a Brian".
Keylock aveva anche assunto Thorogood, che, contrariamente a quanto spesso scritto, non era affatto suo amico. Era però un profittatore o un incapace: dopo nove mesi di lavoro, aveva appena finito di dipingere di blu denim lo spazio tra le travi del soffitto. Infine sempre Keylock, spesso via con gli Stones, trasferì a Cotchford Farm la propria ragazza, Janet Lawson, per tenere d'occhio Brian.
Ma gli Stones, nient'affatto contenti dell'assenza di Brian dalla sala di registrazione, fremevano. Jagger gli intimò di presentarsi il 21 maggio ai St. Katherine Docks, sotto il Tower Bridge, per le foto del booklet di THROUGH THE PAST DARKLY (BIG HITS VOL. 2). In giornata la band terminò il servizio allo studio di Ethan Russell a South Kensington. ❯

FRANK THOROGOOD

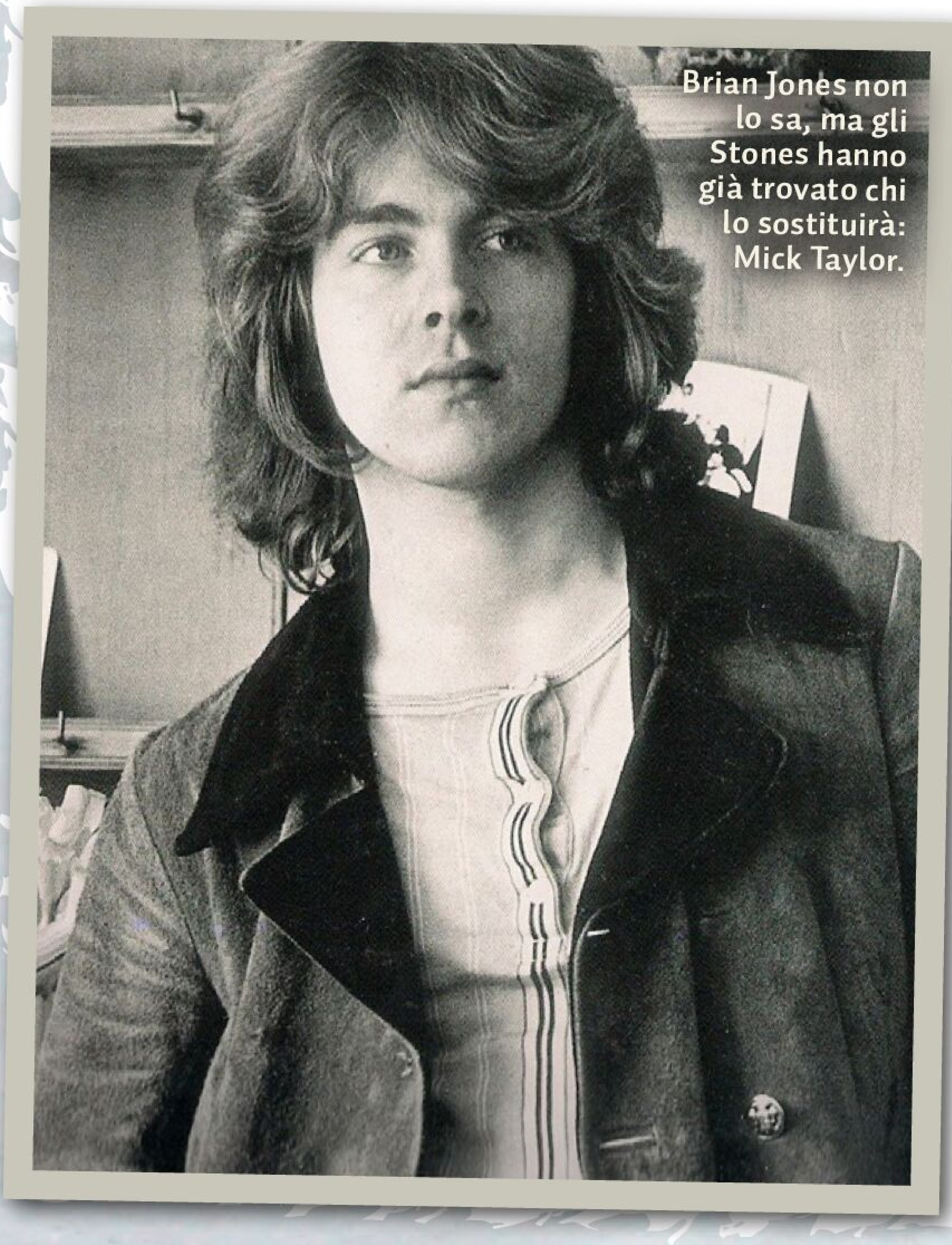
Nel 1969, Frank Thorogood aveva 43 anni e da 3 riparava e manuteneva le case degli Stones, compresa Redlands. Forse non era uno stinco di santo e di certo a Cotchford Farm non s'era spaccato la schiena. Sospettato da molti di essere l'assassino di Jones, ha pochi indizi a suo carico: ultimo in piscina con Brian, una certa freddezza di fronte alla tragedia. Singolare che i suoi principali accusatori siano Janet Lawson, che doveva badare a Brian e l'aveva perso di vista, e il di lei moroso Keylock, altro sospetto, che nel 1994 s'inventò una confessione di Thorogood sul letto di morte: ma Frank era stato ricoverato per un banale problema respiratorio, né risulta sia mai rimasto solo con Tom. Se mai Thorogood uccise davvero Jones, fu per un banale incidente.


Uno scatto della buffa session fotografica per la copertina dell'antologia THROUGH THE PAST DARKLY (BIG HITS VOL. 2).

JONES, KEYLOCK E L'ARRESTO DI MICK E MARIANNE

Il ritiro di Jones a Cotchford Farm privò Scotland Yard di uno dei suoi bersagli preferiti nella lotta al mondo del rock. L'attenzione si spostò quindi su Jagger, che viveva a Londra con Marianne Faithfull nella centralissima Cheyn Walk, perquisita il 28 maggio 1969 dalla polizia: Mick consegnò 7 grammi di hashish, ma gli agenti trovarono a colpo sicuro due buste di eroina che Marianne aveva appena comprato in offertissima a 40 sterline. Secondo Toni Sanchez, fu Keylock a vendergliela, per poi spifferare tutto alla polizia e quindi chiedere alla coppia 3000 sterline per pilotare le analisi. 40 sterline? Macché eroina, quello era borotalco, suggerì Sanchez, salvando i due dalla truffa. Il loro arresto per possesso di hashish fece ghignare Jones: "Se lo merita, il bastardo. Spero perda il suo visto".

Gli scatti sono gioiosi e scherzosi e, al di là degli obblighi d'immagine, forse i cinque ritrovarono per un attimo l'antica intesa. Dietro l'angolo, comunque, c'era tempesta. Allen Klein, manager degli Stones dal 1965, voleva un tour. E il licenziamento di Jones. Per motivi affettivi e pratici, Jagger obiettò: "Sarà anche solo un drogato ora, ma ci ha aiutati a diventare ciò che siamo". A Klein, irremovibile, gli Stones proposero un compromesso: avrebbero chiesto a Brian di lasciare il gruppo per un anno o due, con la scusa di qualche progetto solista; in cambio, gli avrebbero pagato 100.000 sterline l'anno; se avesse voluto, avrebbe potuto rientrare in futuro. Klein si mise a urlare, gli diede dei pazzi, ma Mick e Keith furono inflessibili. E così, l'8 giugno 1969 Keith e Charlie salirono sulla Bentley color crema di Mick, diretti a Cotchford Farm. Fu uno strano colloquio. I tre Stones non riuscivano a guardare in faccia Brian, mentre gli comunicavano la loro decisione di andare in tour in Usa; e a lui tremavano le mani, mentre ammetteva di non essere fisicamente in grado di affrontarlo. E poi, il visto americano, chissà! Così Brian accettò la separazione. Con chi pensavano di sostituirlo? "Eric Clapton o Mick Taylor", disse Mick mentre gli si allungava il naso, dato che con Taylor provavano dal 14 maggio. Quella sera gli Stones, occhi bassi, se ne andarono. E Brian, nel buio della vecchia cucina, si sedette al tavolo, si prese la testa tra le mani e singhiozzò, come un bambino.


Brian Jones non lo sa, ma gli Stones hanno già trovato chi lo sostituirà: Mick Taylor.

Brian è solo

Un comunicato stampa parlò di amici felici. E in effetti, Brian telefonava ogni giorno a Keith, per sentire i progressi della band. I suoi progetti, invece, erano complicati. Mitchell se ne stava fisso con Hendrix e neppure l'abbandono dell'Experience da parte di Noel Redding aprì spazi a Jones. Viste le fratture in casa Beatles, si vociferò pure di un abboccamento con Lennon, totalmente infondato. A metà giugno chiamarono davvero Vincent Crane, ex Crazy World con Arthur Brown, e Carl Palmer, futuro ELP, che stavano fondando gli Atomic Rooster: Brian rifiutò, e possiamo solo immaginare che cosa sarebbe stato del rock se avesse accettato. Arrivò invece, trasferendosi per qualche giorno a Cotchford Farm armi e bagagli, famiglia e sonagli, il decano del blues inglese, Alexis Korner: per lui, la separazione era una porcata. Korner offrì a Jones di entrare nella sua New Church per una serie di concerti estivi europei. Jones gradì, fece smammare la sua piccola corte, fu gentile con tutti, compresi i bimbi di Korner, ma le casse di vino accatastate davanti alla porta d'ingresso, la pancia da birra, i modi cupi e distratti, l'aspetto di un "Luigi XIV grasso e mummificato" non erano un buon viatico. Difatti. Per cominciare, niente chitarra. Brian provava uno strumento, poi un altro, quindi, mentre la band suonava, s'allontanava per qualche telefonata. Korner chiamò l'amico John Mayall, che aveva con sé solo l'armonica. Jones provò allora a suonare la chitarra: ma mani e cervello non andavano d'accordo. Le prove naufragarono: Korner, famiglia e musici sloggiarono. Ritornò la piccola corte, ritornarono le giornate lunghe, vuote, da riempire di vino e birra. Il 2 luglio l'afa era opprimente, davvero brutta per chi soffriva di asma come Brian, che dal

Brian Jones: l'uomo che rischiò di far saltare per aria i Rolling Stones. Nel riquadro: Brian con Jimi Hendrix al Monterey Pop Festival del 1967.

momento della sveglia, sulle 11 di mattina, cominciò a darci dentro di spray. Con lui erano rimasti in tre, Anna, Frank e Jane; Keylock era impegnato con gli Stones agli Olympic Studios. Insalata per pranzo; Wimbledon su BBC 2 al pomeriggio; merendina; cena innaffiata dal dolce Blue Nun, il vino tedesco di moda allora tra le star; quindi alle 21.05 la replica dello show comico americano Rowan & Martin's Laugh-In, sempre su BBC 2; infine, brandy per Brian e vodka per Thorogood. Verso le 22.15, tutti in piscina! L'acqua era calda, 32°, scaldata da Anna che nelle sere precedenti l'aveva trovata troppo fredda, e gli uomini brilli. Brian, allegro, schizzava tutti. Janet, che doveva sorvegliarlo, andò a suonare la chitarra nella stanza della musica. Anna uscì dall'acqua per telefonare. Dopo un po', anche Frank entrò in casa. Alzò la cornetta del telefono: Anna gli disse che stava telefonando lei. Frank riattaccò. A quel punto Janet uscì.
E lo vide, faccia in giù, sul fondo della piscina: "È successo qualcosa a Brian!". Anna e Frank si tuffarono di corsa, tirandolo fuori dall'acqua. In panico, Janet non riusciva a chiamare il 999. Lo fece Frank, mentre le donne praticavano la respirazione bocca a bocca a Brian. Un sussulto: Brian strinse la mano di Anna. 15 minuti dopo, ecco ambulanza, infermieri, medico, dichiarazione di morte. Agli Olympic Studios, gli Stones stavano registrando un'ottima cover di Don't Know Why di Stevie Wonder. Poco dopo mezzanotte, Janet chiamò. Mick, al mixer, rispose: ascoltò, riattaccò, immobile, bianco in volto, le lacrime agli occhi. Don't Know Why non entrò mai in LET IT BLEED. ✖

ALEXIS KORNER

Fondatore del blues inglese, Korner (1928-1984) nacque a Parigi da padre austriaco e madre greca. Dopo un'infanzia a zonzo tra Francia, Svizzera e Nord Africa, giunse a Londra con la famiglia nel 1940, in fuga dai nazisti. L'ascolto di un disco del pianista boogie-woogie Jimmy Yancey durante un bombardamento tedesco lo illuminò: "Da allora volli solo suonare blues". Dopo la guerra, i primi gruppi jazz, poi lo skiffle negli anni 50, quindi la fondazione nel 1961 dei Blues Incorporated, dove passarono Jack Bruce e Ginger Baker (Cream), Danny Thompson (Pentangle), Graham Bond, Dick Heckstall-Smith (Colosseum). All'Ealing Jazz Club battezzò, ignaro, gli Stones un leggendario 7 aprile 1962, quando si unirono a lui per una jam tutti e cinque i futuri vagabondi, più il pianista Ian Stewart.

Little Girl Blue

Pubblicato su **Classic Rock** n. 16 Marzo 2014

Ai primi di ottobre del 1970, Janis Joplin era in gran forma. Aveva quasi finito di registrare un nuovo disco di cui andava orgogliosa, prodotto dal celebre Paul Rothchild. Con il gruppo che la accompagnava, i Full Tilt Boogie, c'era un'intesa perfetta e questo la rendeva finalmente felice. Inoltre, dopo tante storie d'amore sconclusionate, aveva trovato un uomo che le andava quasi a genio. Ma da qualche tempo aveva ripreso a farsi di eroina...

Testo: Maurizio Maus Principato

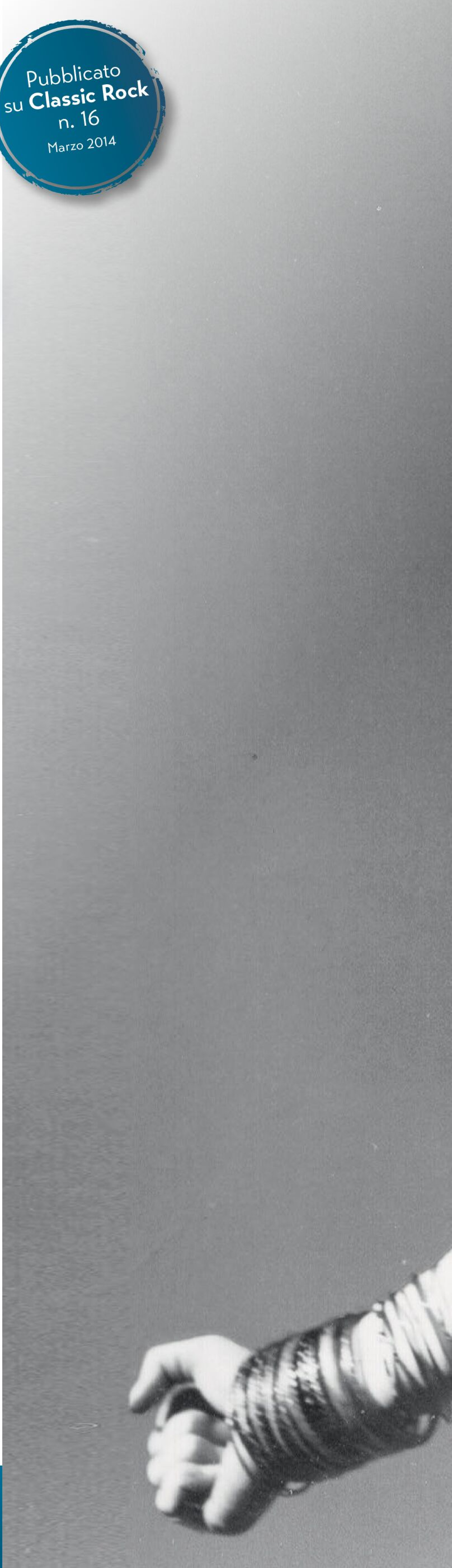
Il 6 ottobre 1970, George Gent aprì il suo articolo pubblicato sulle pagine del New York Times con la frase: «Se devo cantare in modo tranquillo preferisco non cantare affatto». Era stata Janis Joplin a dire quelle parole e l'articolo parlava di lei: della splendida voce, del temperamento passionale, del carattere ruvido ma sincero, dell'insicurezza e della fragilità, della famiglia di origine e del suo corpo senza vita ritrovato sul pavimento di una camera d'albergo. Nel rapporto della polizia c'era scritto che, quando arrivò il medico legale, la cantante era morta da più di diciotto ore. George Gent spiegò che l'estensore del report, il Dottor Thomas Noguchi, aveva asserito che nella stanza erano state ritrovate una siringa con polvere bianca, un palloncino rosso contenente eroina e un sacchetto di marijuana. «Escludiamo che possa trattarsi di suicidio o di omicidio» disse Noguchi dopo l'autopsia, «Il fegato ingrossato di Miss Joplin dimostra che era una forte bevitrice ma il decesso non è stato causato dall'alcol». La prima volta che era stata in cura per alcolismo la cantante aveva appena diciassette anni ma le dissero che il suo fegato era a posto, così lei pensò: «Sono la più forte, nulla mi può distruggere».
Janis Joplin era morta nelle prime ore del 4 ottobre 1970. Sola. Aveva 27 anni e, fino a poco tempo prima, sembrava che volesse lasciarsi alle spalle i momenti tristi o drammatici vissuti tra il 1968 e il 1969, per dare nuovo amore alla musica e alla vita.

Per il resto della vita

Il 12 giugno 1970 la cantante Janis Joplin e il giornalista David Dalton si incontrarono a Louisville, Kentucky, nel backstage della Freedom Hall. Tutto era pronto e anche Janis si preparava a salire sul palco. Dalton si avvicinò e le disse: «Sto per iniziare a scrivere un libro su di te». Al giornalista sembrava un'ottima idea e, in effetti, il momento era perfetto: all'inizio dell'anno i Kozmic Blues Band si erano sciolti e, nella primavera successiva, la cantante aveva costituito una nuova band, i Full Tilt Boogie.
Nel frattempo aveva partecipato a una reunion del gruppo con cui si era imposta anni prima al Monterey Pop Festival, gli psichedelici Big Brother and the Holding Company. La reunion li aveva portati nei due maggiori locali rock di San Francisco, ovvero il Fillmore West, il 4 aprile 1970, e il Winterland, il 12 aprile successivo. Ma il passato era passato e Janis voleva dedicare le sue energie alle nuove canzoni che lei e i Full Tilt Boggie stavano scrivendo e suonando. A Louisville la cantante guardò il giornalista e, sorridendo in modo vagamente enigmatico, gli disse: «Tesoro, se hai i soldi per pagarti i biglietti aerei allora potrai seguirmi anche tutti i giorni per il resto della vita». Affare fatto. A quei tempi funzionava così.

Piovono pietre

L'entusiasmo di David Dalton stava a indicare che, seppure fossero passati solo pochi mesi, non si sarebbero più lette considerazioni negative come

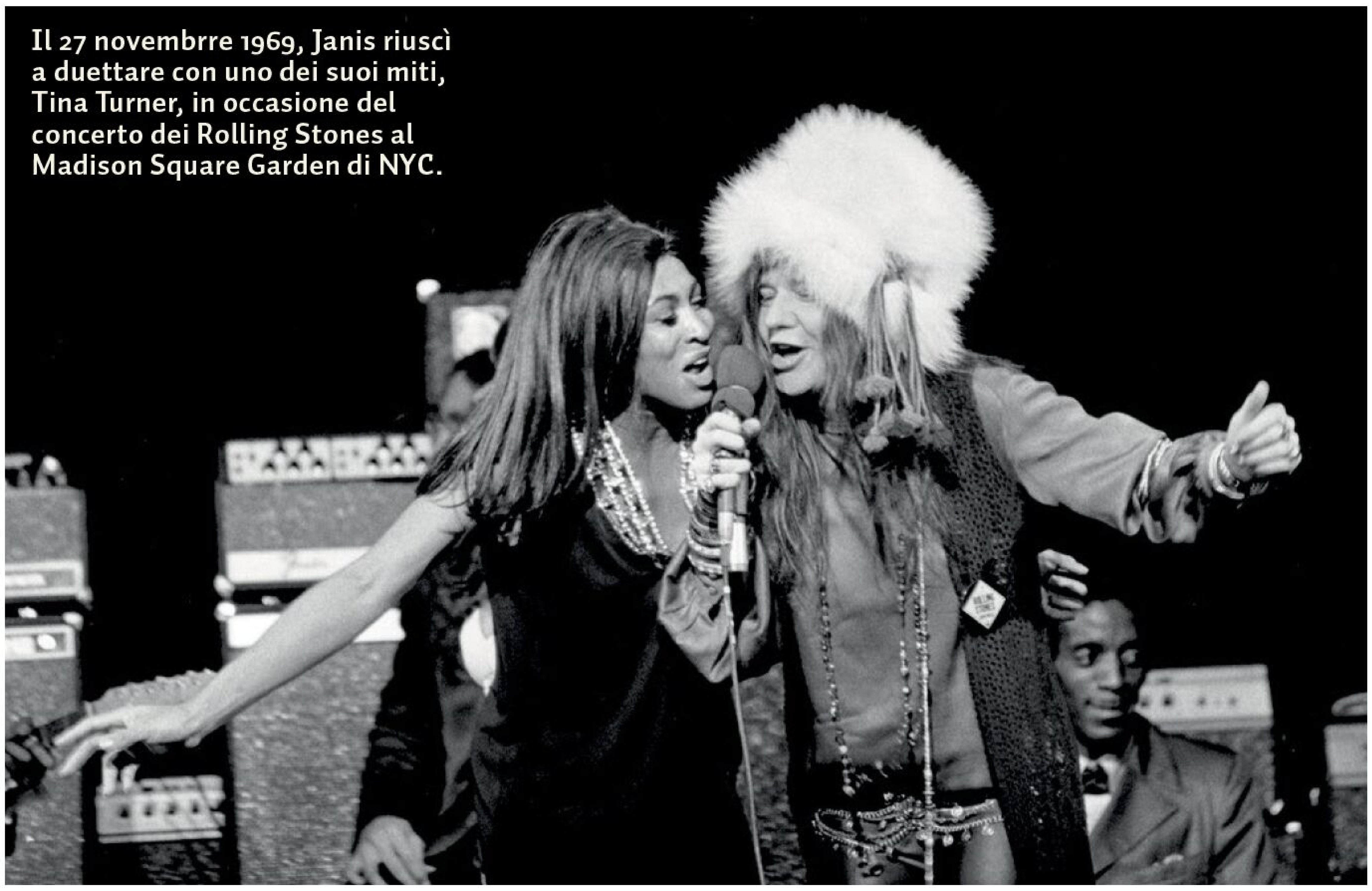


Janis Joplin nacque
a Port Arthur (Texas)
il 19 gennaio 1943 e
morì a Los Angeles
(California)
il 4 ottobre 1970.

IL TRENO DELLA MUSICA

Il mini-tour canadese che toccò tre città nell'estate del 1970

In origine il Festival Express era stato concepito come un tour canadese che, tra il 24 giugno e il 5 luglio, sarebbe passato da Montréal, Toronto, Winnipeg, Calgary, Vancouver. Le band coinvolte erano più di una: Janis Joplin & Full Tilt Boogie, Grateful Dead, New Riders of the Purple Sage, The Band, Delaney & Bonnie e altri. Anziché far viaggiare in aereo i musicisti e gli addetti ai lavori, gli organizzatori decisero di affittare un treno della Canadian National Railways su cui gli artisti avrebbero potuto continuare a suonare anche in viaggio.
La data di Montréal fu annullata perché concomitante con i festeggiamente di San Giovanni Battista.
La data di Vancouver fu annullata per inadeguatezza della struttura che avrebbe dovuto ospitare i concerti. A Toronto lo show venne funestato dalla protesta di 2.500 appartenenti al May 4th Movement, un gruppo di contestatori nato dopo la strage compiuta dalla polizia alla Kent University il 4 maggio 1970 (stigmatizzata da Neil Young nella canzone "Ohio"). L'oggetto della contestazione era il prezzo del biglietto, ritenuto troppo alto.
Ci furono scontri e arresti. Per placare gli animi, Jerry Garcia fece le prove con i Grateful Dead all'aperto: chiunque poteva assistere gratuitamente. Quasi quarantamila persone pagarono il biglietto per assistere ai concerti in programma.
A Winnipeg non si verificarono disordini, ma la gente disertò l'evento: al Winnipeg Stadium entrarono appena 4.600 paganti.
A Calgary ventimila appassionati comprarono regolarmente il biglietto ma ci furono numerosi tentativi di entrare senza pagare. Il sindaco della città, Rod Sykes, cercò di convincere uno dei promoter, Ken Walker, a fare entrare tutti gratis. Walker, in preda a una crisi isterica, cercò di mettere le mani addosso al sindaco (pare gli abbia sferrato un cazzotto in piena faccia).
La situazione degenerò ma i concerti si tennero regolarmente. Il "Festival Express Tour" costò quasi un milione di dollari e le perdite arrivarono a circa 500mila dollari. Finanziariamente disastroso, sotto il profilo artistico fu un successo: la maggior parte delle band erano al massimo della forma. The Band e Janis Jopplin fecero alcuni tra i migliori concerti della loro carriera, mentre i Grateful Dead arricchirono notevolmente il loro vocabolario, maturando esperienze che porteranno alla genesi di "American Beauty" e "Workingman's Dead".


Il 27 novembre 1969, Janis riuscì a duettare con uno dei suoi miti, Tina Turner, in occasione del concerto dei Rolling Stones al Madison Square Garden di NYC.

> «Miss Joplin mi ha fatto capire qual è lo stato dell'arte del soul bianco»
>
> International Times - 1969

quelle del giornalista Paul Nelson di Rolling Stone che, nel 1969, scrisse: «Janis Joplin e il suo nuovo gruppo (parlava dei Kozmic Blues Band, ndr) non vanno alla stessa velocità. Il canto e la musica non sono fusi insieme. Lei si spinge in avanti, la band arretra. Forse Janis avrebbe il potenziale per diventare una grande vocalist. Ma lei non canta i pezzi, li strangola!». Anche il co-fondatore di Rolling Stone, Ralph Gleason, ci andò giù pesante con affermazioni del tipo «I Big Brother and the Holding Company erano molto meglio della Kozmic Blues Band, che sono una vera lagna. E Janis Joplin avrà anche una buona voce ma sembra voglia imitare Aretha Franklin». Janis commentò in modo lapidario: «Tutte cazzate».
Per far cambiare idea a Gleason, a Nelson e al magazine che li pagava ci vollero i concerti del tour europeo del 1969 che fecero gridare al miracolo testate inglesi come Disc («Janis è il soul») e Melody Maker («Janis ha fatto scatenare il pubblico britannico»). Il giornale underground londinese International Times scrisse, nel maggio 1969: «A volte la voce di Janis è ruvida e stridente ma quando interpreta canzoni come"Summertime" tira fuori una dolcezza e un vibrato indescrivibili. Il fatto è che le sue canzoni appartengono al filone dell'heavy rock e, pertanto, necessitano di un trattamento adeguato da parte della voce. Miss Joplin mi ha fatto capire qual è lo stato dell'arte del soul bianco». Il pubblico inglese aveva una mentalità aperta e guardava alla qualità senza preconcetti. Con il tour americano estivo-autunnale anche i detrattori statunitensi più accaniti cambiarono idea. Ma nella Kozmic Blues Band la vita era difficile.

Maybe

Per quanto, dopo le feroci critiche iniziali, la Kozmic Blues Band avesse cominciato lentamente a riscuotere i favori del pubblico e della critica, all'interno del gruppo non si respirava una buona aria. E quando la band entrò in sala di registrazione per incidere il primo album le cose peggiorarono. Secondo il bassista Brad Campbell lo studio pareva un campo di battaglia: «Tutti contro tutti. Era un gran casino. Il produttore Gabriel Mekler non prestava attenzione ai nostri pareri e non diceva assolutamente nulla. Tutto ciò ci dava un forte senso di frustrazione. E poi c'era Janis che a forza di insulti e male parole aveva fatto andare via il sound engineer Jerry Hochman». Clive Davis, all'epoca Presidente della Columbia/CBS Records, assunse un altro tecnico del suono, Sye Mitchell, e poi mise in guardia Janis: «Prova a fare la stronza anche con lui e vi butto tutti in mezzo alla strada». La cantante cambiò atteggiamento ma fece fatica ad accettare la presenza dei fiati. D'altra parte, come disse suo padre Seth Joplin: «Janis non sopportava la sezione fiati della Kozmic Blues Band perché aveva già una voce che era un'orchestra».
Il gruppo dovette tornare in tour prima che l'album fosse ultimato ma, nonostante ci fossero ancora dei difetti, la qualità del suono era buona e non mancavano le ottime canzoni, come "One Good Man", la title-track, le cover di "Maybe" e "Little Girl Blue". Eppure non era abbastanza e molti giornalisti americani tornarono ad accanirsi contro Janis Joplin, contro i suoi musicisti, contro i loro concerti e contro un album che, per quanto discontinuo, non era certo da buttare via. La quantità enorme di

Leonard Cohen scrisse il brano "Chelsea Hotel #2" ripensando alla fugace storia 'd'amore' tra lui e Janis, consumata proprio nella stanza n° 2 dell'hotel del titolo.

HEARTBREAK HOTELS

La lunga lista di star morte in una camera d'albergo

Janis Joplin fu ritrovata senza vita nella stanza di un hotel. Non è l'unica star della musica a cui è accaduto. Citiamo alcuni casi celebri. L'attore, performer e cantante John Belushi morì il 5 marzo 1982 nel Bungalow numero 2 del Chateau Marmont Hotel di Los Angeles, ucciso da una dose letale di speedball, ovvero cocaina più eroina. Alle dieci del mattino del 27 giugno 2002 la spogliarellista Alycen Rowse si svegliò nel letto matrimoniale della stanza 858 dell'Hard Rock Hotel & Casino di Las Vegas. Chiamò John Entwistle, il bassista degli Who che dormiva accanto a lei. Lui non rispose: era morto per un infarto qualche ora prima. L'assunzione di una quantità eccessiva di cocaina era stata letale.
L'11 febbraio 2013 la cantante Whitney Houston spirò nella stanza 434 del Beverly Hilton Hotel di Los Angeles, intossicata da una massiccia dose di cocaina e uccisa da un attacco di cuore. L'autopsia rilevò nel sangue dell'artista tracce di marijuana e di medicinali assunti in rapida sequenza (Xanax, Flexeril, Benadryl).
Altri musicisti morti in camera d'albergo: Jimi Hendrix - Stanza 22, Samarkand Hotel, Londra, 18 settembre 1970. Gram Parsons (The Byrds e The Flying Burrito Brothers) - Motel Room, Joshua Tree, California, 19 settembre 1973. Chet Baker - Stanza 210, Hotel Prins Hendrik, Amsterdam, 13 maggio 1988. Bradley Nowell (Sublime) - Ocean View Motel, San Francisco, 25 maggio 1996. Jonathan Melvoin (Smashing Pumpkins) - Regency Hotel, New York City, 12 luglio 1996. Michael Hutchence (INXS) - Stanza 524, Ritz-Carlton Hotel, Sydney, 22 novembre 1997. Robert Allen Palmer - Warwick de Berri Hotel, Parigi, 26 settembre 2003. Mikey Welsh (Weezer), Raffaello Hotel, Chicago, 8 ottobre 2011.

1964, Janis incise con Jorma Kaukonen, futuro chitarrista dei Jefferson Airplane, alcuni standard blues raccolti nel bootleg "The Typewriter Tape".

> «Janis Joplin è una donna molto intelligente e vuole diventare la più grande cantante blues del mondo»
>
> Paul Rothchild - 1970

critiche distruttive, sommate alla qualità tutt'altro che entusiasmante degli show, nonché al pericoloso affacciarsi di nuove vocalist potenzialmente 'pericolose' come Layra Nyro e Joni Mitchell, mise Janis Joplin in uno stato di ansia che sfociava nel panico. Aumentò il consumo di alcol ed eroina. Quest'ultima divenne una presenza costante e sempre più frequente nelle giornate della tormentata cantante.

Move Over

Janis Joplin era bisessuale o, come disse il produttore Milan Melvin, iper-sessuata. Ebbe un gran numero di relazioni sentimentali con uomini e donne ma la più importante fu quella con Peggy Caserta.
Si amarono molto e, dopo qualche tempo, iniziarono a drogarsi insieme. «Un giorno mi disse che sapeva come farmi passare la tristezza. Ci facemmo di eroina e scopammo tutta la notte. In seguito prendemmo a bucarci con frequenza sempre maggiore. Ogni otto ore, a volte ogni quattro» ha raccontato Peggy, «Io la aiutai a superare le sue enormi insicurezze. Cercai di farle capire che non era una perdente. Una sera le dissi che la trovavo bellissima e lei ne fu talmente commossa e colpita da sembrare addolorata.
Quasi tutti gli uomini la ritenevano una donna facile ma nessuno la capiva. Insieme ci divertimmo come matte. Eravamo giovani, con tanti soldi in tasca e pochissimo buon senso. Eppure Janis parlava spesso del desiderio di condurre una vita normale. "Mi sposerò, avrò due bambini e una casa con lo steccato bianco", ripeteva».

Fatta esclusione per la lunga storia con Peggy Caserta, la vita di Janis Joplin non fu scandita da relazioni sentimentali soddisfacenti. Nella seconda metà del 1969 arrivò a un passo dalla fine ma poi decise di invertire la rotta. Entrò in cura da uno specialista che, per aiutarla a smettere di drogarsi, le somministrò metadone in pillole ma ci vollero diversi mesi prima che la donna prendesse davvero le distanze dalla siringa.
Nella primavera del 1970 Janis Joplin adottò il soprannome 'Pearl'. A quel punto esistevano due donne con due personalità opposte e distinte. Da una parte c'era Janis, la vulnerabile ragazza proveniente dalla provincia texana che, con il proprio carico di frustrazione e insicurezza, soffriva di solitudine e passava ore a divorare un libro dopo l'altro. Dall'altra c'era Pearl, la diva, l'esibizionista, la donna con i capelli ornati di piume, l'amante delle esperienze estreme, la rockstar aggressiva e sfrontata nata per stare su un palco.
Messe da parte le droghe pesanti, Janis restò ai margini e Pearl prese tutta la scena. Beveva sempre di più, soprattutto tequila.

Get It While You Can

Nella primavera del 1970 Janis Joplin, con il supporto di Nick Gravenities, scelse i musicisti che avrebbero suonato con lei da quel momento in poi. C'era Brad Campbell, un tempo bassista della Kozmic Blues Band. C'era il batterista Clark Pierson, scoperto da Janis in uno locale di spogliarelli a San Francisco.
C'erano infine dei musicisti capaci che, a dispetto ❱

Nel 1974, Peggy Caserta, ex amante di Janis, pubblicò il libro biografico "Going Down With Janis", purtroppo mai tradotto in italiano.

LA PLAYLIST ESSENZIALE
1971 - "Pearl"

Il disco della rinascita che, tragicamente, uscì dopo la morte di Janis Joplin. Canzoni memorabili, dal country di "Me and Bobby McGee" al gospel di "Mercedes Benz" al blues nervoso di "Move Over".

- Piece of My Heart
- Turtle Blues
- One Good Man
- Kozmic Blues
- Move Over (Live at The Dick Cavett Show - 25/6/1970)

CONFESSIONI DI UNA ROCKSTAR

Un giorno Janis Joplin disse a David Dalton...

Se Janis Joplin si fidava di chi aveva davanti diventava espansiva e arrivava anche a parlare di argomenti intimi o delicati. Nel giugno 1970, dopo il concerto alla Freedom Hall di Louisville, Kentucky, raccontò al giornalista David Dalton: «L'altro giorno sono stata dal dottore perché un tipo della CBS Records si ostinava a ripetere che avevo problemi con l'alcol e che dovevo necessariamente andare da uno specialista. Così l'ho fatto. Il dottore mi ha chiesto di raccontargli qualcuna delle mie esperienze da alcolista. Allora ho iniziato a elencare: a 22 anni bevevo soprattutto questo e quel liquore, a 25 anni invece bevevo quell'altro liquore e a 26 oltre a bere mi facevo questa e quella droga. Ho anche aggiunto i dettagli: con cosa mi ubriacavo quando avevo 14 anni, cosa bevevo quando avevo 18 anni e via dicendo. Sono andata avanti a elencare per un bel pezzo e sai come ha reagito il dottore? Mi ha guardata e mi ha detto: "Accidenti, lei non ha difficoltà con l'alcol. A lei l'alcol serve per stare bene". E se lo dice il dottore... allora il fatto di bere troppo è l'ultimo dei miei problemi. Anzi, non lo è affatto».

I Big Brother and the Holding Company nel 1966. Da sinistra a destra: Dave Getz, Janis Joplin, Sam Andrew, James Gurley, Peter Albin .

> «I Full Tilt Boogie hanno un suono così corposo che ti ci potresti appoggiare sopra»
>
> Janis Joplin

della giovane età, avevano già maturato parecchia esperienza. L'intesa fu perfetta sin dagli inizi e Janis Joplin esclamò felice: «È il mio gruppo! Finalmente ho il mio gruppo!». Un giorno Bob Newirth, che con il poeta Michael McClure e con Janis Joplin scriverà il brano "Mercedes Benz", suggerì alla band di suonare un boogie sfrenato. Da qui nacque il nome Full Tilt Boogie.
Nel maggio del 1970 Janis Joplin & Full Tilt Boogie cominciarono a fare concerti, riscuotendo un grande e meritatissimo successo.
Erano grandiosi e facevano impazzire la audience. «Hanno un suono così corposo che ti ci potresti appoggiare sopra» disse la cantante, «Non è soltanto una band: è la mia famiglia». In quel periodo Janis Joplin si riavvicinò alle sue origini, interpretando la canzone country di Kris Kristofferson "Me and Bobby McGee", in precedenza incisa dal cantante Roger Miller. Nella versione della Joplin la canzone iniziava in modo languido e pacato: la voce, la ritmica della chitarra acustica e gli abbellimenti curati dalla chitarra elettrica. Poi faceva l'ingresso la sezione ritmica e, per ultimo, l'organo. A quel punto partiva il crescendo e, con Janis che caricava i toni guidando l'accelerazione dinamica del pezzo, cresceva in modo contagioso anche l'intensità fino ad arrivare al gran finale. Era la dimostrazione che Janis Joplin era di nuovo padrona delle sue migliori energie.

John e Paul

Il fatto che nel 1970 Janis Joplin avesse smesso di drogarsi convinse il road manager John Cookie a lavorare nuovamente con la cantante. Per il nuovo disco ci voleva un produttore all'altezza. Anni prima Paul Rothchild era stato un ammiratore di Janis ma nel 1969 aveva sentito troppe cose orribili su di lei, così quando gli chiesero di occuparsi del prossimo album della cantante lui rifiutò. Si lasciò tuttavia convincere a incontrarla e passò con lei un pomeriggio. Un po' a casa, un po' in giro per locali e ristoranti a mangiare e a bere. Al termine del tour eno-gastronomico, Rothchild disse: «Janis Joplin è una donna molto intelligente e vuole diventare la più grande cantante blues del mondo. Credo che lavoreremo bene insieme».

Festival Express

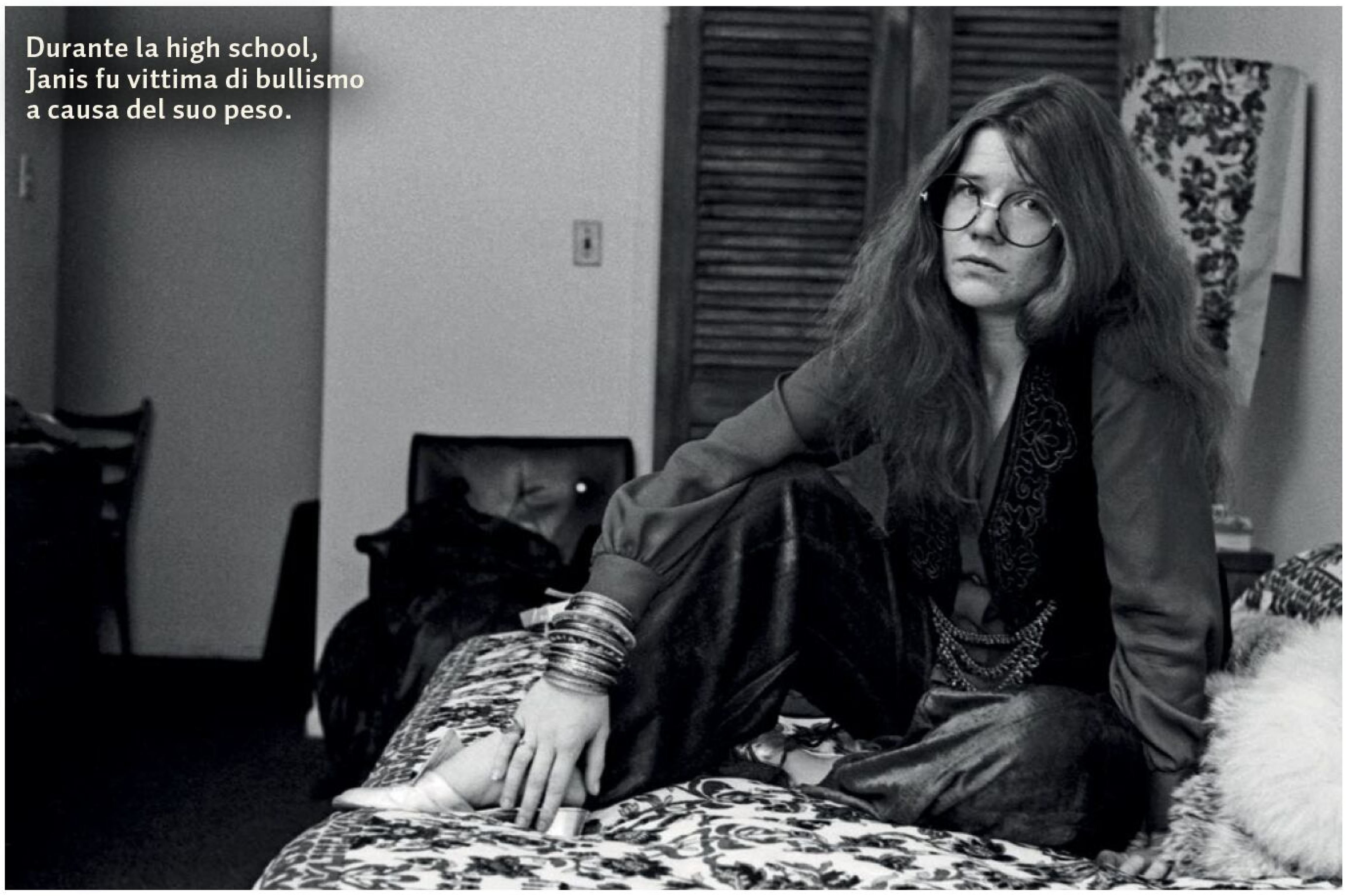
Tra la fine di giugno e i primi di luglio del 1970 il giornalista e aspirante biografo di Janis Joplin, ovvero David Dalton era in Canada, in tour con una comitiva itinerante che comprendeva Janis & Full Tilt Boogie, Grateful Dead, Delaney & Bonnie & Friends, New Riders of the Purple Sage, Buddy Guy, Ian & Sylvia, Eric Andersen. Dalton non dovette procurarsi i biglietti aerei a cui aveva fatto cenno Janis Joplin qualche tempo prima. Gli artisti, la crew e i giornalisti che li seguivano viaggiavano in treno, il cosiddetto "Festival Express Tour Train".
Un giorno, mentre il convoglio si allontanava da Calgary, in Canada, attraversando le distese pianeggianti di Saskatchewan, Janis e la cantante Bonnie Bramlett (Delaney & Bonnie) si sedettero intorno a un tavolo del vagone ristorante e si misero a chiacchierare. Janis disse a Bonnie: «Le donne che lavorano nell'ambiente della musica devono fare troppi sacrifici. Rinunciano all'amore e agli amici, c'è solo la musica. E io sono stanca di tutta questa gente che vuole qualcosa da me e non mi restituisce nulla. Eppure non riesco a staccarmi da questa vita. Cantare è meglio che andare a letto con un uomo, questo è il vero problema». David Dalton passava di lì e Janis lo fermò: «Dave, prendi il tuo registratore e unisciti a noi, potrebbero saltare fuori un po' di cose interessanti che ancora non sai e sicuramente ti verrà voglia di infilarle nel tuo libro».

Al n° 6752 di Hollywood Boulevard, a Los Angeles, davanti al Musicians Institute, si trova la stella di Janis della famosa Hollywood Walk of Fame.

NON SONO UNA STAR

Janis secondo Janis

Poche settimane prima di morire, parlando di sé, Janis Joplin disse: «Molti sostengono che io sia una star. Non riesco ad accettare questa insignificante definizione. La verità è che un sacco di gente parla di me ma non sa chi sono veramente. Io lo so, invece: sono sempre la stessa. Dodici anni fa ero una ragazzina senza esperienza che cantava usando il proprio stile. È così ancora oggi. Io sarò per sempre quella ragazzina, che passava un sacco di tempo da sola e sognava la musica. Quando finisco un concerto e torno a casa sciolgo i capelli, lascio cadere le piume, lancio le scarpe da qualche parte, tolgo i vestiti sudati, tolgo anche le collane. Resto senza niente addosso e mi guardo allo specchio: vedo quella ragazzina con qualche anno in più e un maledetto mal di testa che non se ne vuole andare. Vedo una persona, non una star del cazzo. Qual è la differenza rispetto a dieci o quindici anni fa? Che oggi canto per vivere. Non sono una frustrata qualsiasi che odia il proprio lavoro, sono un'artista. Qualcuno dice che ho avuto fortuna. Può darsi. Ma non ho mai interpretato un personaggio, sono sempre stata me stessa. E no, non sono una star».



Durante la high school, Janis fu vittima di bullismo a causa del suo peso.

> «Le donne che lavorano nella musica devono rinunciare all'amore, agli amici, a tutto...»
>
> Janis Joplin

La conversazione si sviluppò in totale libertà, mentre al di là dei finestrini scorreva il paesaggio placido e selvaggio. Janis Joplin andava progressivamente indietro nel tempo con i ricordi e si mise a raccontare cosa successe la prima volta che salì sul palco con Big Brother and the Holding Company: «Mi trovai in mezzo a questi quattro musicisti che non facevano nulla per coinvolgermi. Il suono del basso era così forte da schiacciarmi e così dissi a me stessa: "Qui e ora". Non avrei voluto essere da nessun'altra parte e cantai con tutta la voce che avevo in gola. Fu incredibile, meglio di qualsiasi cosa avessi fatto con qualsiasi altro uomo sino a quel momento».

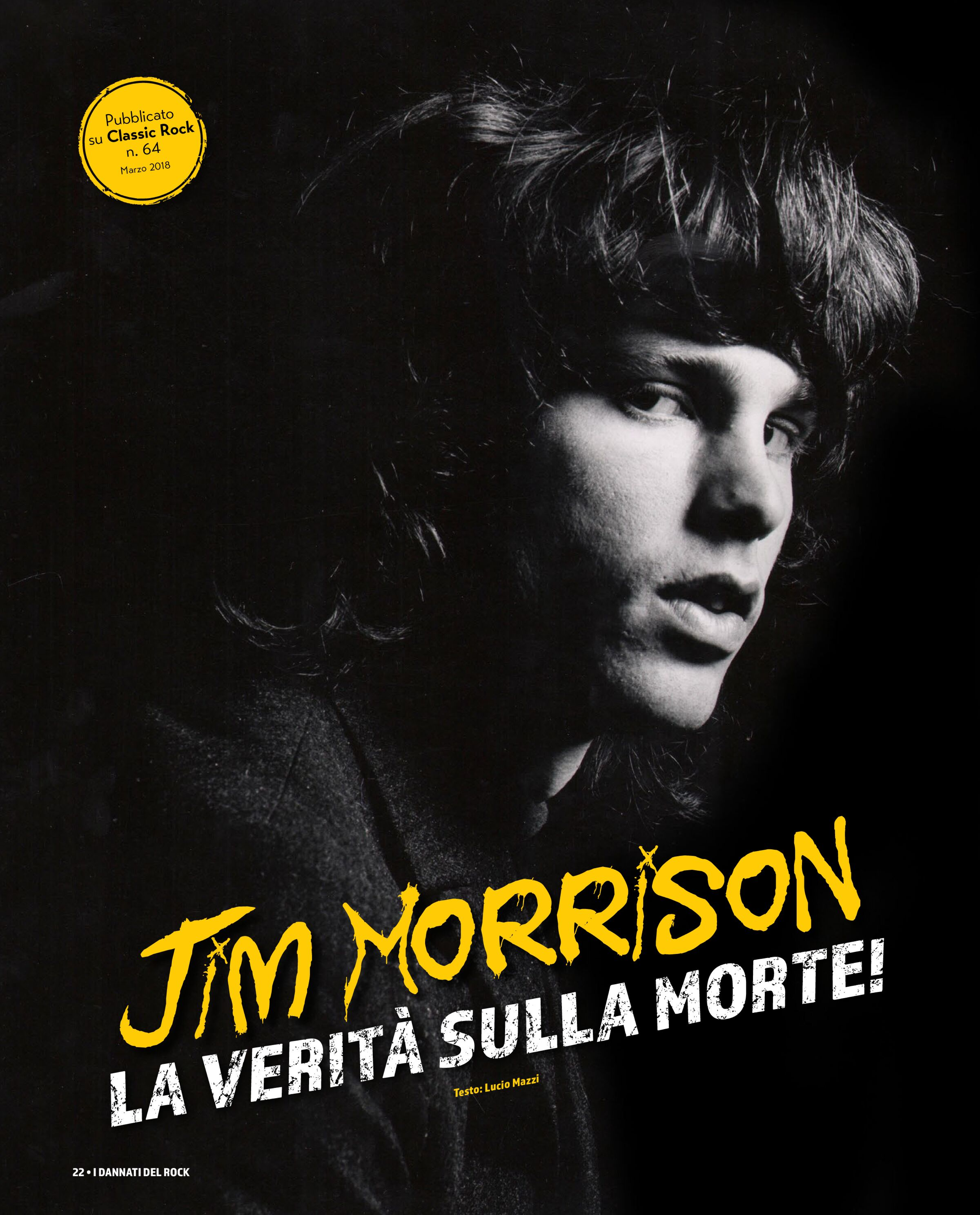
Tre mesi prima

La sera prima, i Full Tilt Boogie avevano suonato al McMahon Stadium di Calgary. Il prezzo del biglietto, dieci dollari, era piuttosto caro per gli standard dell'epoca e molte protestarono. Ci furono tafferugli e scontri sia tra la polizia e le frange più agitate del pubblico che tra i promoter e il sindaco di Calgary. Le date annullate e i frequenti disordini, che ebbero luogo anche a Toronto, fecero perdere centinaia di migliaia di dollari agli organizzatori. Nonostante ciò, le band del "Festival Express Tour" fecero magnificamente il loro dovere.
A Calgary tennero un grandioso show davanti a ventimila spettatori estasiati. Janis cantò con passione e perfino sotto il profilo estetico diede il meglio di sé, indossando gli abiti più appariscenti, con tanto di piume dai colori vivacissimi. Sul palco cantò anche "You've Got To Hide Your Love Away" dei Beatles e "Me and Bobby McGee" tenendo testa a un super-gruppo estemporaneo, di cui facevano parte una quindicina di musicisti provenienti da Full Tilt Boogie, Delaney & Bonnie, Buddy Guy Band e Grateful Dead. Al termine del concerto Janis Joplin scivolò nel backstage e vide che David Dalton stava scambiando due chiacchiere con altri musicisti. Lo guardò negli occhi e gli disse: «Non ti distrarre. Tu sei qui per scrivere un libro su di me, non dimenticarlo». Lui abbassò lo sguardo e la rassicurò: «Certo Janis, certo». Come sarebbe riuscito a trasferire in un pugno di pagine tutta l'energia, il calore, la forza e la disperazione che in ogni concerto scaturivano dalla voce di Janis Joplin? Non sarebbe stato facile. Il tempo a disposizione stava finendo anche se nessuno poteva immaginare che le cose sarebbero precipitate esattamente tre mesi dopo.

Cheap Trip

La sera del 3 ottobre 1970 Janis Joplin era in una delle sale d'incisione del Sunset Sound Recorders di Sunset Boulevard, Hollywood. Ascoltò la traccia strumentale del brano di Nick Gravenite "Buried Alive In The Blues". Le sembrò ottima e disse entusiasta che avrebbe inciso la voce il giorno successivo. Le nuove canzoni del disco erano davvero belle e tutto lasciava presagire un'ottima resa commerciale. Janis salutò i presenti e uscì con l'organista Ken Pearson. Andarono a bere qualche drink da Barney's Beary. Gli altri musicisti li raggiunsero poco dopo. Erano allegri e scherzavano. Lei disse: «Io vi amo ragazzi e anche voi dovete amare me. Se qualcuno mi molla, giuro che lo ammazzo ».
Dopo mezzanotte Janis salì sulla sua automobile e guidò fino al numero 7047 di Franklin Avenue, Hollywood, dove si ergeva il Landmark Motor Hotel, oggi Highland Gardens Hotel. Entrò nella stanza 105. Chiamò il suo fidanzato, Seth Morgan, ma lui non rispose. Chiamò l'ex-fidanzata Peggy e neanche lei rispose. Coprì gli orrendi quadri della stanza con alcune coperte stampate, accese delle candele, dispose in giro i suoi pizzi e le sue 'piccole foto strane'. Si iniettò una dose di eroina. Era 'normale' che lo facesse, visto che aveva ricominciato a drogarsi a metà settembre. Poi uscì dalla squallida camera e si diresse alla reception, dove chiese all'inserviente (che non la riconobbe e pensò che fosse una cliente cordiale ed educata) di cambiarle cinque dollari, gli spiccioli le servivano per prendere le sigarette. Parlarono per dieci minuti e lei disse che era davvero entusiasta del nuovo disco che stava realizzando. Tornò in stanza, accese una sigaretta ed ebbe un collasso: l'eroina che aveva usato, più pura e potente di quella a cui era abituata, arrivò al cervello. Non era la prima volta che finiva in overdose: le era già successo sei volte tra l'estate del 1968 e l'autunno del 1969. L'onda d'urto risultò così potente che il corpo di Janis fu sbalzato e scosso in modo violento. Perse l'equilibrio e cadde malamente, si ruppe il naso contro uno spigolo e, dopo una scarica di furiose convulsioni, rimase immobile tra il letto e il comodino, con la sigaretta stretta tra le dita e gli spiccioli nell'altra mano. L'orologio segnava l'una e 40 minuti. Janis Joplin era morta. ✖

Janis Joplin è al
n° 46 della lista
dei più grandi artisti
di tutti i tempi
di Rolling Stone e al
n° 28 di quella dei
più grandi cantanti.



Pubblicato su **Classic Rock** n. 64 Marzo 2018

JIM MORRISON
LA VERITÀ SULLA MORTE!

Testo: Lucio Mazzi

Jim Morrison muore il 3 luglio 1971 a Parigi. Ma in che modo? E poi... è davvero morto? Normalmente, i gialli hanno un finale solo: quello del frontman dei Doors ne ha mille. E alla fine, rimane il dubbio che nascosto nella sceneggiatura ci sia anche un assassino. O forse si è sempre saputo...

"Aveva un'espressione serena. Non fosse stato che per tutto quel sangue...". E di sangue ce n'è, nella vasca da bagno dove, la mattina del 3 luglio 1971 viene trovato il cadavere di Jim Morrison. Nella vasca e sul corpo. C'è un rivolo che corre da una narice sul petto cereo, ed è rossa l'acqua ormai fredda in cui è immerso il corpo di una delle più grandi rockstar di sempre.

La morte di Jim Morrison era "cominciata" la sera prima, ma il suo cammino verso una conclusione forse inevitabile era iniziato molto prima. Forse anche prima della fine delle registrazioni di L.A. WOMAN, all'indomani delle quali il cantante dei Doors aveva salutato il gruppo e, forse, la sua vita da rockstar. E se n'era andato a Parigi.

Il fatto è che Morrison non reggeva più (o non lo interessava più) quel tipo di esistenza. La musica ci sarebbe stata, nella sua vita, su questo nessuna discussione: chi vive per la musica per 27 anni, non può "liberarsene" dall'oggi al domani, ma forse nelle sue intenzioni non sarebbe stata più così... centrale. Ciò che al momento (e, invero, da tempo) lo interessa è la poesia, la scrittura, dare voce alla sua irrequietezza, alla sua ricerca, in una forma diversa che probabilmente lui vede più ricca di possibilità espressive.

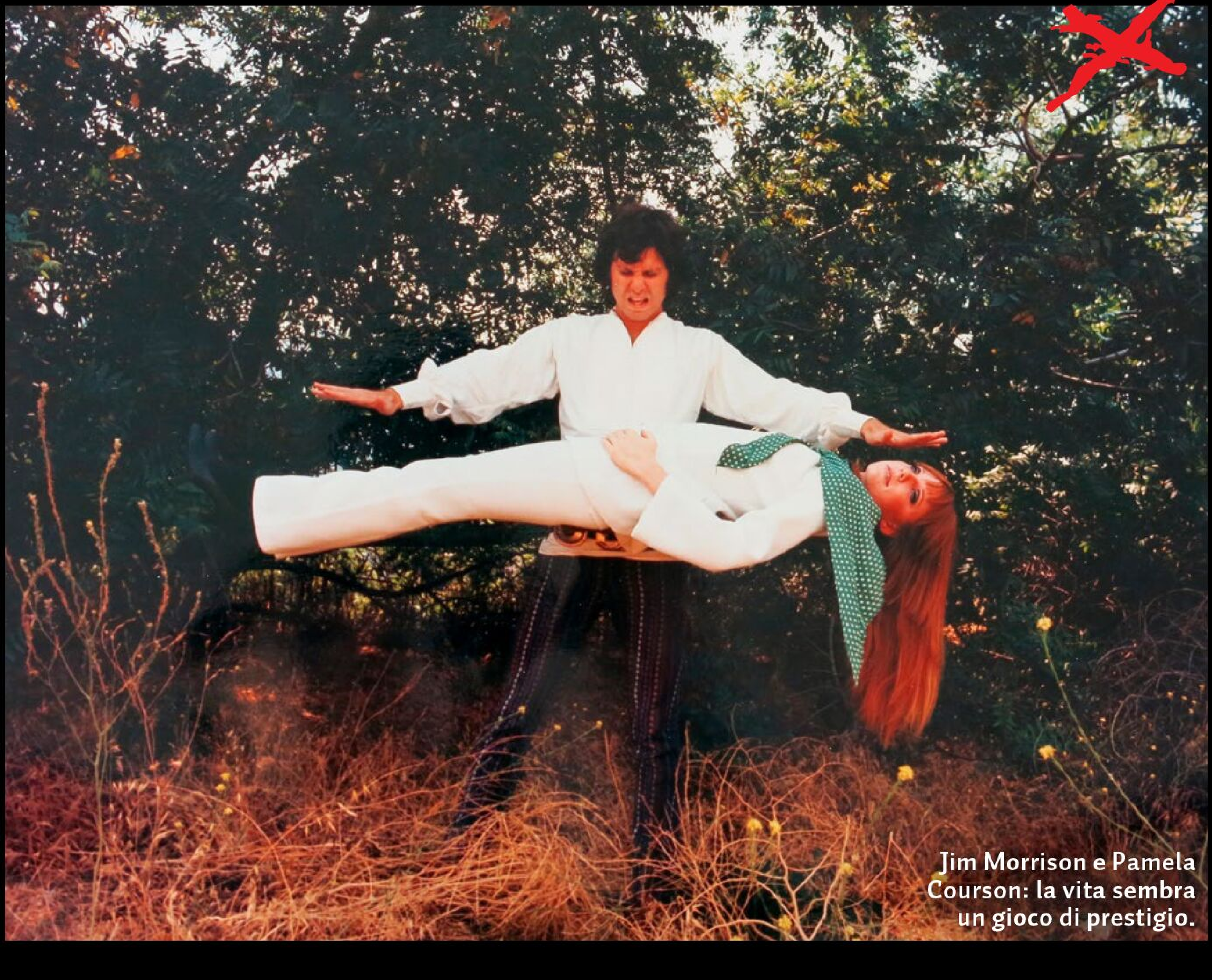
Sta di fatto che è a Parigi, l'adorata Parigi dove era già stato, che Jim va a nascondersi. Qualcuno dice per correre dietro alla sua donna, Pamela Susan Courson, che lo aveva preceduto di qualche tempo (era partita il 14 febbraio); qualcuno, più romanticamente, dice perché alla ricerca delle radici, delle atmosfere, dei luoghi dei suoi amati poeti francesi: Baudelaire, Verlaine, Rimbaud...

Però, non dobbiamo pensare al Jim Morrison di quel periodo come a un'anima spirituale e irrequieta alla ricerca della propria arte, superiore alle misere vicende quotidiane. In quei giorni, Jim – ce lo racconta il giornalista Jerry Hopkins in The Essential Jim Morrison – è "un uomo grosso, gonfio, sovrappeso, di nuovo barbuto, col cervello inzuppato di whisky e birra", per lo più strafatto e ubriaco, conteso da donne, per lo più strafatte e ubriache, che se lo litigano (Pamela, l'ex moglie Patricia Kennealy che aveva da poco abortito un suo figlio, Diane Gardiner, amica di Pamela...). Niente di poetico e romantico in tutto ciò. Jimi è semplicemente un giovane di 27 anni senza niente a cui aggrapparsi, contornato da persone incapaci di dargli alcun aiuto, alcun punto di riferimento stabile: uno che "continuava a ciondolare quasi sempre ubriaco, buttandosi via e lasciando che la vita gli scorresse addosso", dice la descrizione offerta da Hopkins. E così, va a Parigi.

Forse neppure lui sa se per una vacanza o per sempre. Di sicuro, gli altri Doors non considerano finita la vicenda del gruppo, anzi iniziano subito a lavorare su nuove canzoni di Krieger da registrare al ritorno di Jim. Come detto, Pamela lo aveva preceduto: aveva chiuso (diceva lei, ma mentiva) la sua storia con Jim ed era corsa nelle braccia di un nobile, tale conte Jean de Breteuil, altrove identificato come Jaime de Bretaille o Jean de Bretti, che aveva conosciuto qualche mese prima a Los Angeles. Un personaggio equivoco che in questa storia avrà un ruolo. Lo vedremo.

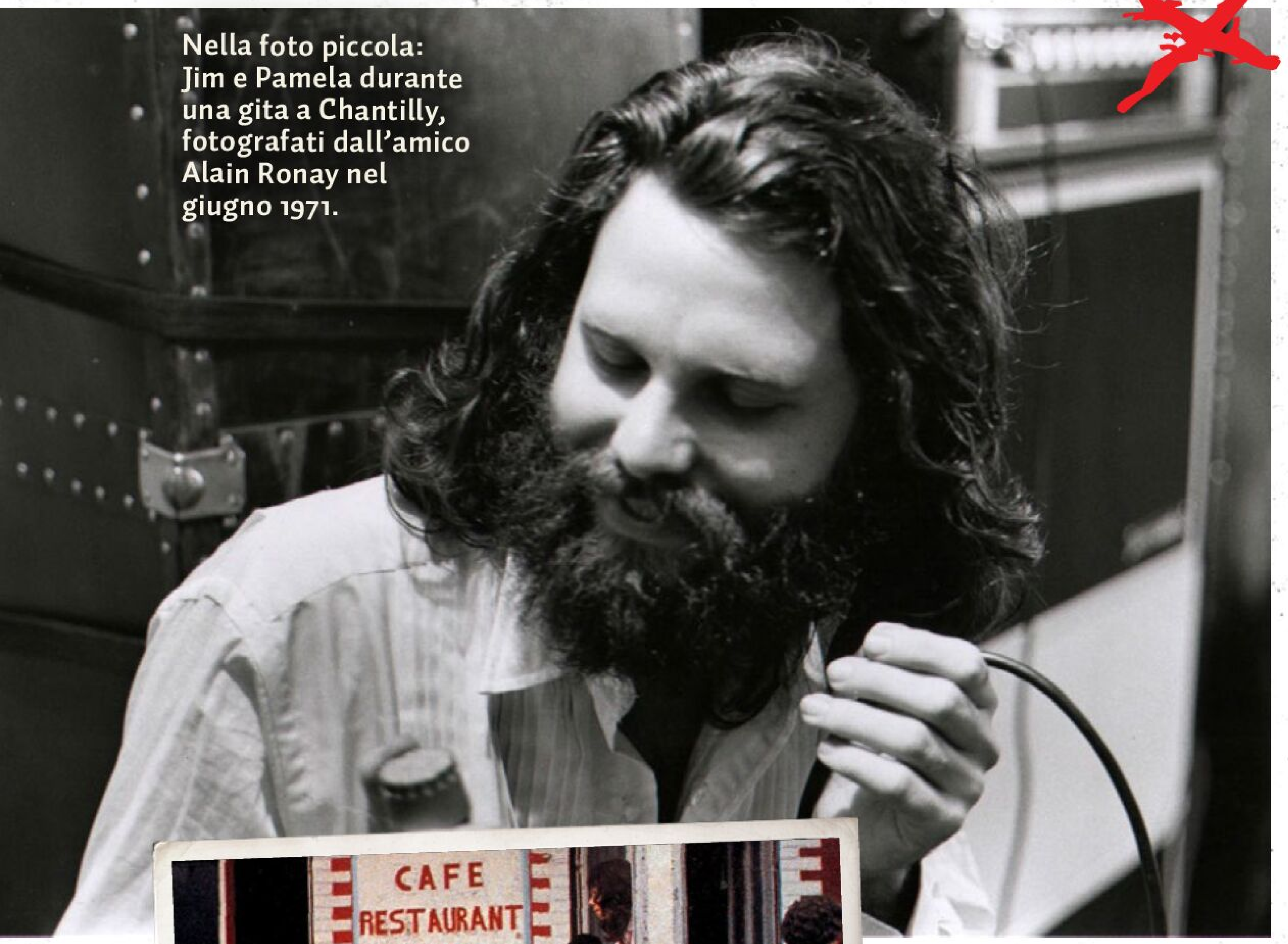
Insomma, giovedì 11 marzo anche Morrison approda sotto la Tour Eiffel. E qui, inaspettatamente, le cose per il cantante sembrano migliorare parecchio. Dapprima alloggia con Pamela nel lussuoso Hotel George V, dove era già stato in passato, poi i due affittano da una modella – Elizabeth Lariviére detta ZoZo – un bell'appartamento in un quartiere elegante – il Marais – in rue de Beautrillis, 17. Sono giorni abbastanza sereni: anche se lei spesso lo lascia per passare del tempo col conte o per farsi di eroina (cosa che lui non sopporta), Pam e Jim girano insieme per librerie, vanno a teatro, si concedono lunghe passeggiate per la città, fanno spesa nei mercati, si fermano (spesso) a bere ai tavolini all'aperto dei bistrò... Il 10 aprile noleggiano una Peugeot e partono per la Spagna, da lì vanno in Marocco: Tangeri, Casablanca, Marrakech... Tornano dopo 3 settimane e scoprono che ZoZo si era ripresa l'appartamento e ci si era installata con un po' di amici. Così, senza dire niente. Ma nessun problema: in attesa che lei e gli altri tolgano le tende, Jim e Pam si piazzano temporaneamente all'Hotel di rue des Beaux Arts (lo stesso in cui nel 1900 era morto Oscar Wilde, stessa anche la stanza). Qui, la sera del 7 maggio, Jim ha la bella idea di passare da un balcone all'altro camminando sul cornicione. È ubriaco e casca di sotto. Non è un gran salto:

«Jim va a nascondersi a Parigi. Qualcuno dice per correre dietro alla sua donna, Pamela Susan Courson»

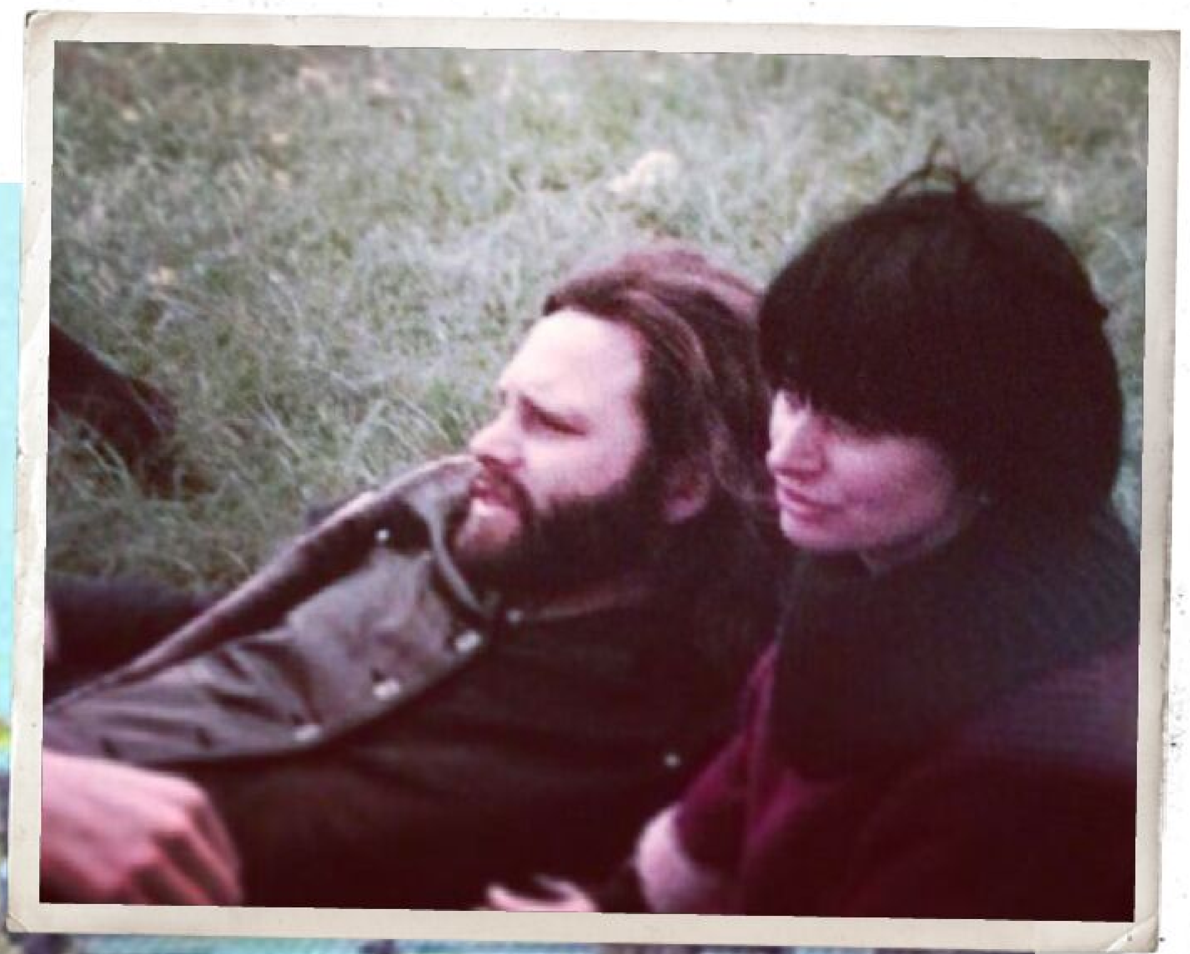


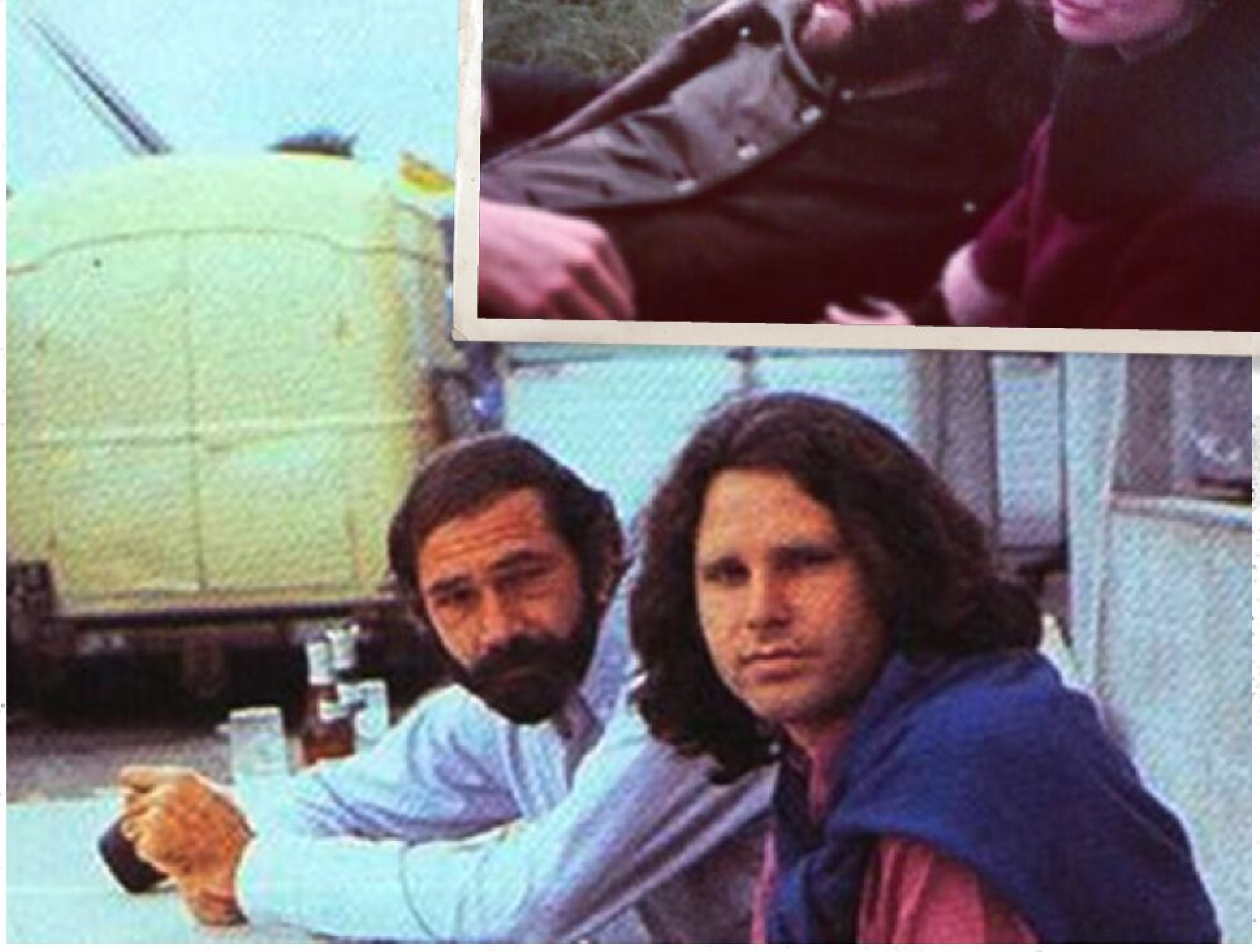
ph Frank Bez

Jim Morrison e Pamela Courson: la vita sembra un gioco di prestigio.



Nella foto piccola: Jim e Pamela durante una gita a Chantilly, fotografati dall'amico Alain Ronay nel giugno 1971.





A destra: Jim Morrison con la regista belga Agnès Varda. Sotto: con Alain Ronay, nel giugno 1971.

precipita su una macchina parcheggiata e non si fa granché, si rialza e zoppicando va a cercare un bar… Dopo poco, i due tornano in rue de Beautrillis. Nella loro vita parigina, Jim e Pamela frequentano in particolare due persone: Alain Ronay, vecchio amico di Jim dei tempi dell'Ucla che arriva a Parigi in maggio e per qualche tempo abita anche con loro, e la regista Agnès Varda, considerata la madrina della Nouvelle Vogue francese. Intanto, in America è uscito L.A. WOMAN e va bene. Jim ne parla al telefono con John Densmore (sarà l'ultimo Doors a parlare con lui) e scopre che il disco piace anche alla critica. Al che rilancia: "Se alla stampa piace questo disco, che cosa penseranno del prossimo album che ho in mente?". Purtroppo, non ci sarà un prossimo album, e soprattutto Jim non ha probabilmente alcuna intenzione di scrivere altre canzoni. Comunque, in quei giorni non lo fa. Quello che invece scrive sono le poesie che poi verranno pubblicate nei volumi Wilderness e The American Night. È in quel periodo che Jim assume una segretaria per mettere ordine nella sua disordinata produzione, la canadese Robin Wertle. E la scrittura lo prende davvero: a Tere Tereba, giornalista della rivista «Crawdaddy» (che scriverà di aver trovato Jim in buone condizioni), confida di aver rifiutato alcune proposte cinematografiche per dedicarsi completamente alla scrittura.
Insomma Jim sta discretamente, si è anche tagliato la barba e veste meglio: è… vivo, anche se beve molto ed è devastato da una tosse continua (tra l'altro, è un fumatore compulsivo), spesso accompagnata da presenza di sangue. Si fa anche vedere un paio di volte da medici, di cui comunque non segue le prescrizioni. Scorre la primavera, si avvicina l'estate e siamo a venerdì 2 luglio 1971.
Jim passa la giornata con Ronay e non sta bene: pare assente, tossisce continuamente. I due pranzano assieme, poi verso sera, nonostante le insistenze di Jim, Ronay lo lascia. Jim adesso è solo con i suoi fantasmi, forse continua a bere, forse mangia qualcosa, ma a un certo punto fa ritorno a casa. A Pamela dice di aver già cenato. Secondo Pamela, Jim e lei vanno al cinema a vedere un film intitolato Death Valley, ma non risulta che esista un film di quel periodo con quel titolo, se si esclude Ballad of Death Valley dell'anno prima. Secondo Ronay, invece, Jim, da solo, va a vedere Notte senza fine, ma forse non è vero neanche quello, come vedremo. È un dettaglio probabilmente irrilevante, ma qui iniziano i misteri sulla morte di Jim.

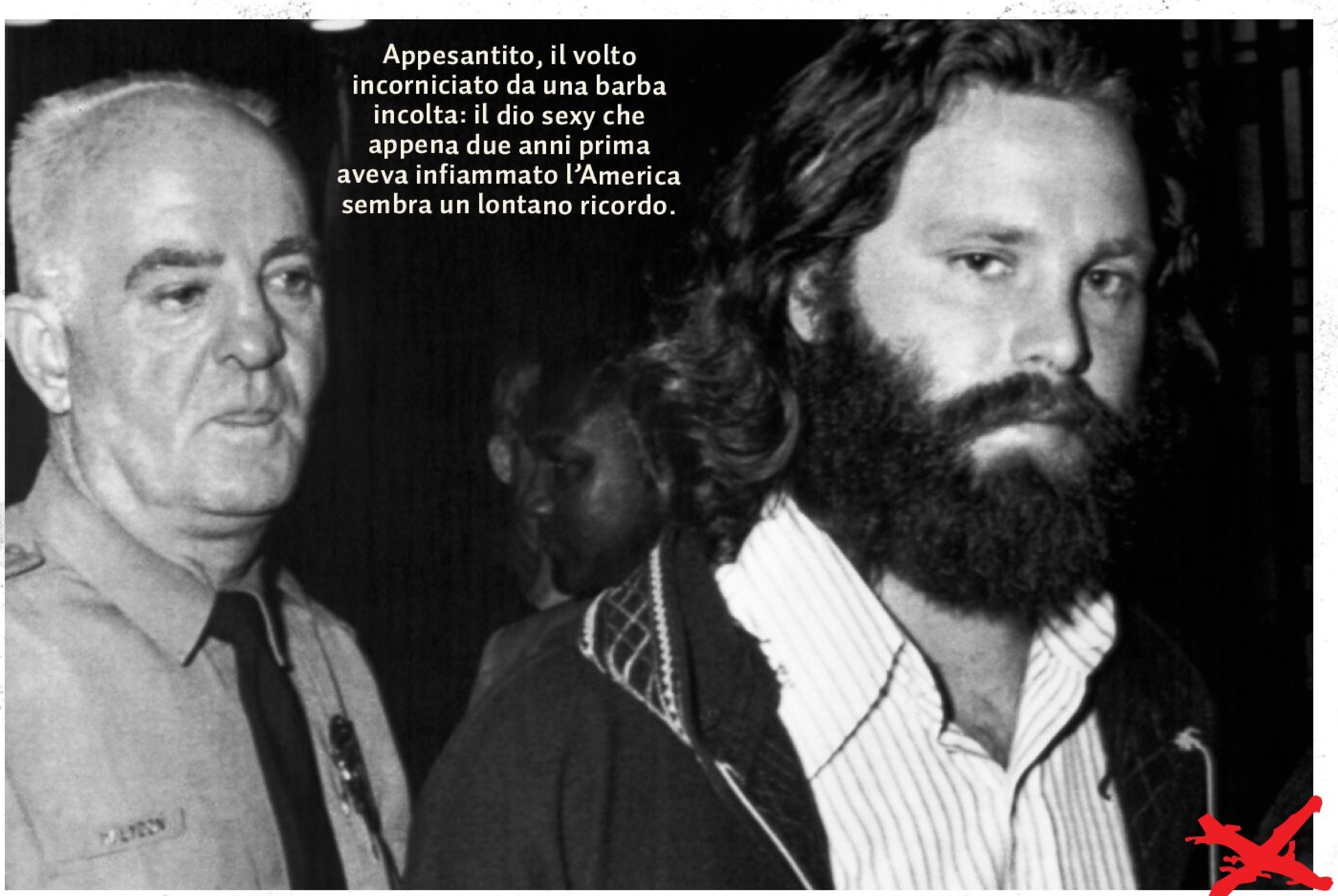
Scenario 1 • La versione ufficiale

È questa la versione ufficiale, quella che Pamela ha dettato alla polizia, anche se, come vedremo, lei stessa racconterà cose diverse a Ronay e, dopo, agli amici di Los Angeles.
Secondo la donna, usciti dal cinema e dopo essersi fermati in vari bistrò e aver bevuto parecchio, i due tornano a casa. Lui si mette ad ascoltare i vecchi dischi dei Doors, poi attorno alle 2 vanno a letto. A un certo punto, lei viene svegliata dal respiro affannoso, rantolante, di Jim. Dopo molti tentativi riesce a svegliarlo schiaffeggiandolo: Jim non sta bene, vuole fare un bagno per calmarsi, ma appena entra nell'acqua viene colto dalla nausea. Pamela corre in cucina a prendere una pentola e Jim vi vomita. Dopo poco rigetta di nuovo, questa volta espellendo molto sangue, e dopo un po', ancora. Poi si sente meglio. Si è liberato e non vuole un medico: "Vai a letto e lasciami da solo". Vedendolo più tranquillo e notando che ha ripreso colore, Pamela lo lascia nella vasca e torna in camera.
È quasi mattina quando si sveglia: non trovando Jim nel letto, torna in bagno e lo trova nella vasca dove l'aveva lasciato. Esanime. "Aveva un'espressione serena. Non fosse stato che per tutto quel sangue…". Prova a svegliarlo, ma Jim Morrison è morto. È la mattina del 3 luglio 1971. Jim aveva 27 anni.

Scenario 2 • la versione di Hervé Muller

Hervé Muller è un giornalista musicale francese che, poco convinto della versione ufficiale sulla morte di Morrison, si era messo a fare ricerche per conto proprio, battendo il sottobosco parigino della droga. E in effetti, Muller è riuscito a parlare con diversi tossici pronti a testimoniare che Morrison aveva passato la serata al Rock'n'Roll Circus di rue de Seine, che all'epoca, dopo i fasti del passato (ci avevano suonato anche i Led Zeppelin), era diventato un locale "con più movimento nei bagni che sulla pista da ballo". Insomma, chi cerca roba,

«A differenza di Pamela, che ne sarebbe morta di lì a tre anni, Jim non era un consumatore di eroina»



Appesantito, il volto incorniciato da una barba incolta: il dio sexy che appena due anni prima aveva infiammato l'America sembra un lontano ricordo.

lì sa di trovarla, come Morrison (che quindi non era andato al cinema, né da solo né con Pamela) che ne compra per 200 dollari da uno spacciatore chiamato Petit Bernard. Dopo essersela iniettata, da ubriaco, Morrison cade a terra privo di sensi. Lo raccolgono, lo portano fuori e poi, in taxi, a casa. Probabilmente è ancora vivo. Nessuno può sapere se si sarebbe potuto salvare se, invece che a casa, fosse stato portato in ospedale, ma chi parlò con Muller disse che non si voleva coinvolgere il locale. Così, Jim viene portato in rue de Beautrillis e, secondo una pratica usuale in questi casi quanto di dubbia efficacia, messo nella vasca piena d'acqua fredda, nella speranza di rianimarlo. E lì, in quell'acqua fredda, che Jim Morrison muore. Però. A differenza di Pamela, che ne sarebbe morta di lì a 3 anni, Jim non era un consumatore di eroina: la odiava. Questo, se rende dubbia l'idea che lui andasse in giro a cercarne, spiegherebbe però il fatto che, non essendoci abituato, ne morì. Anche se più facilmente la causa della morte sarebbe da attribuire alla letale sinergia tra droga e alcol. Tra l'altro, sempre secondo Muller, si trattava di roba molto pura e pericolosa, portata a Parigi da un cinese che aveva un laboratorio a Marsiglia, e per questo chiamata Chine Blanche. In quell'estate, a Parigi, aveva già fatto dei morti. È comunque escluso che Morrison se la sia iniettata, come sostengono i tossici intervistati da Muller: era terrorizzato dalle siringhe e il medico legale non trovò traccia di buchi. In più, inspiegabile resta il comportamento di Pamela: perché non chiamare un'ambulanza all'arrivo di Jim? Perché non raccontare tutto alla polizia, dopo?

Scenario 3 • la versione di Sam Bernett

Nel suo The End: Jim Morrison, il giornalista e amico di Morrison Sam Bernett sostiene una versione non molto diversa da quella di Muller: l'unica differenza sta nel fatto che secondo lui, che era presente al Circus, Morrison dopo aver bevuto birra e vodka, aveva sniffato (non iniettato) una dose massiccia di eroina ed era collassato nel bagno dopo esservisi chiuso dentro: Sarebbe stato proprio ❯

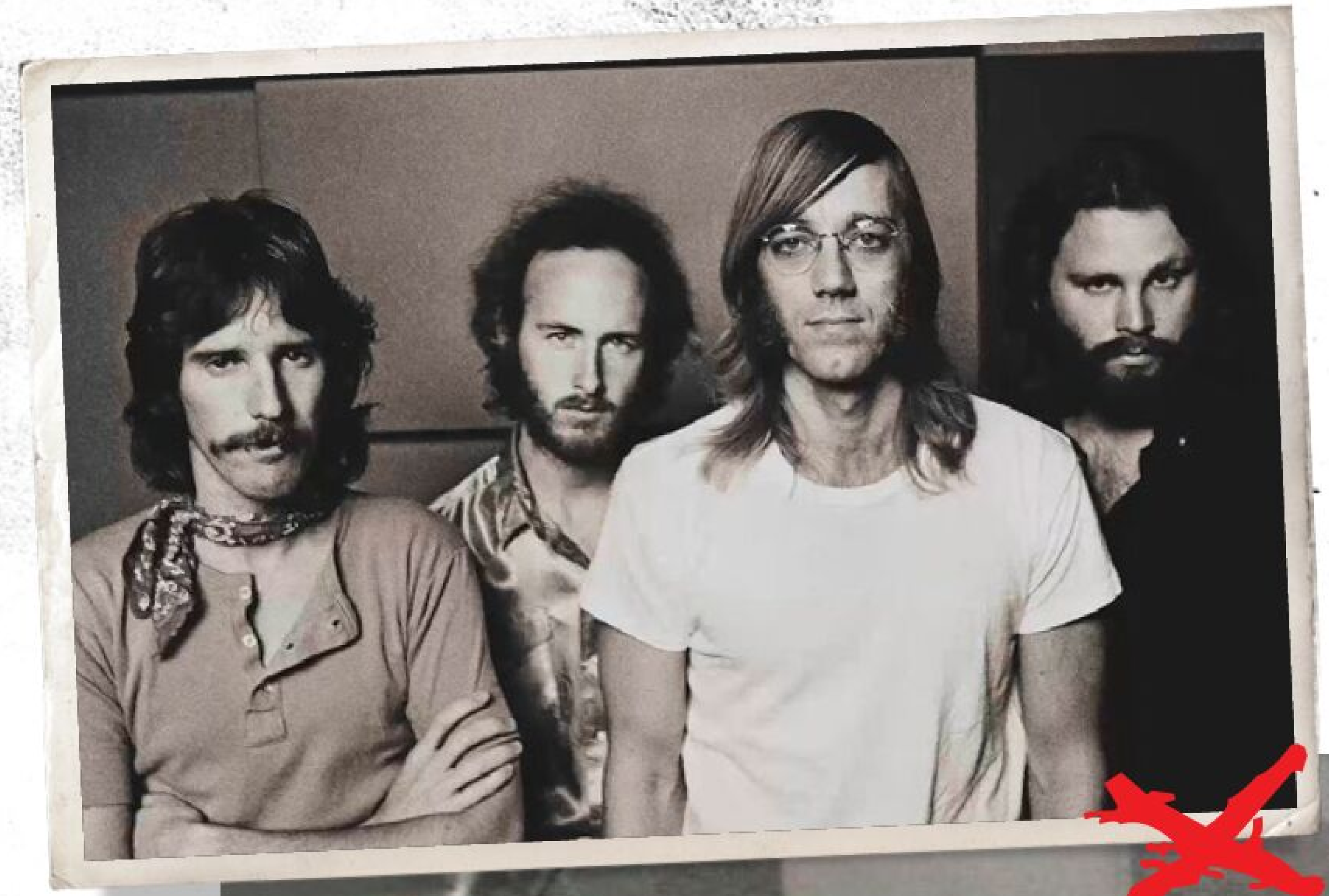
THE DOORS

Secondo la leggenda, i Doors sarebbero nati su una spiaggia di Venice, in California, quando Jim Morrison declamò a Ray Manzarek i versi di una sua poesia: Moonlight Drive. Manzarek cantava come Ray Daniels nei Rick & the Ravens, assieme ai fratelli Rick e Jim e al batterista John Densmore. È a questa formazione che si unisce Jim. Quando a Morrison, Manzarek e Densmore si aggiunge il chitarrista Robbie Krieger (niente bassista, quindi), nascono i Doors: è la fine del 1965. L'anno dopo, dopo una dura gavetta nei locali di Los Angeles, firmano con l'Elektra e in 2 settimane i Doors realizzano l'omonimo album d'esordio, che esce nel gennaio del 1967: THE DOORS è uno dei debutti più folgoranti della storia del rock e gli spalanca le porte dei templi del rock californiano (il Fillmore West e il Matrix), come della tv (Ed Sullivan Show). I concerti accrescono il mito dei Doors e di Morrison, trasgressivo, sciamanico, carismatico… Nell'ottobre del 1967 esce il secondo album STRANGE DAYS, che accentua l'aspetto psichedelico del sound dei Doors e ne accresce la fama. Tuttavia è in questo periodo che inizia il percorso autodistruttivo di Morrison, che abusa di alcol e droghe, e accentua dal vivo l'aspetto provocatorio e trasgressivo delle sue performance: il 1° marzo 1969 (dopo l'uscita di THE SOFT PARADE, a Miami, al culmine di un'esibizione divenuta leggendaria, Jim Morrison esibisce il pene e viene subito arrestato con l'accusa di oscenità in pubblico. Nel 1970 escono MORRISON HOTEL e il doppio ABSOLUTELY LIVE, ma la frattura tra Jim (che si rifiuta di andare in tour) e gli altri appare insanabile. Alla fine dell'anno la band torna in sala per la registrazione di L.A. WOMAN, ma prima che l'album esca, Jim parte per Parigi, dove morirà. All'indomani della scomparsa di Morrison, i 3 componenti superstiti pubblicano (con Manzarek alla voce) OTHER VOICES, e l'anno dopo FULL CIRCLE, lontani naturalmente dalle vette artistiche dei migliori Doors con Jim Morrison. Nel 1978 i fan di Morrison lo sentono recitare le sue poesie su musiche composte per l'occasione da quello che restava della sua band: intitolato AN AMERICAN PRAYER, l'album ha giusto un valore documentale e ovviamente richiede una comprensione totale della lingua per essere apprezzato. Al netto delle mille antologie e delle mille pubblicazioni di esibizioni live, possiamo considerare questa la fine definitiva della storia Doors.

Bernett a sfondare la porta e a darsi da fare per portarlo via. A suffragare entrambe le tesi (Muller e Bernett), si sarebbero aggiunte poi le voci di Nicole Gosselin, frequentatrice del Circus presente quella notte nel locale, e di Olivier Wicker, direttore della rivista francese «Le Globe».

Scenario 4 • la versione di Diana Gardiner

Diana Gardiner era stata la migliore amica di Pamela ai tempi di Los Angeles e da lei Pamela era tornata dopo la morte di Jim. Dopo la scomparsa per overdose di Pamela (avvenuta il 25 aprile 1974), la Gardiner vuotò il sacco con Jerry Hopkins, raccontandogli un'altra storia ancora.
Tutto parte dal fatto che Pamela si sentiva spaventosamente in colpa per la morte di Jim. Ne era letteralmente devastata. E il motivo è questo: la sera, tornati dal cinema, lei aveva tirato fuori la sua scorta di polvere bianca e a Jim, che le urlava incazzato di non farsi, aveva raccontato trattarsi di cocaina. Lui ci aveva creduto e (senza accorgersene?) l'aveva sniffata.
La droga (tanto più se anche in quel caso si trattava della letale Chine Blanche), in combinazione con l'alcol, aveva provocato il malore di cui il cantante era morto. E quindi, lei sentiva di averlo in qualche modo ucciso. Tutto sommato, sembrerebbe proprio questa la versione più verosimile della morte di Jim, una versione confermata, molti anni dopo, anche da Danny Sugerman – ex dipendente dei Doors, amico e confidente di Pamela –, nonostante i suoi ricordi fossero annebbiati dall'eroina di cui egli stesso all'epoca faceva uso. Qualcosa del genere, poi, avrebbe dichiarato in un'intervista a «Paris Match» del 1991 pure Alain Ronay: anche a lui, il giorno stesso della morte di Jim, Pamela aveva confidato che i due, la sera prima, tornati dal cinema, avevano sniffato eroina. Si potrebbe obiettare che tutte queste testimonianze derivino da un'unica fonte, Pamela, senza altri riscontri, ma decisiva risulta essere l'intervista rilasciata a «Mojo», nel luglio del 2014, da Marianne Faithfull, che rivela che a vendere la roba a Pamela era stato il suo compagno, il conte Jean de Breteuil: "Una persona disgustosa, ma che aveva un sacco di droga. Si considerava il pusher delle star. Era questo che attirava me e Pamela verso di lui… Lui ha ucciso quel povero ragazzo, anche se è stato un incidente…".
A questo punto, trovato il cadavere di Jim, le varie storie confluiscono in avvenimenti suffragati da fatti e testimonianze ufficiali, e che quindi possiamo prendere per buoni. Anche se su certi particolari non mancano versioni contrastanti.
Come racconta il giornalista Stephen Davis in Jim Morrison, Life Death Legend, alle 8 del mattino di sabato 3 luglio, Ronay, che ora vive a casa della Varda (in tutti i verbali ufficiali identificata come Agnès Demy, dal cognome del marito), riceve una telefonata di Pamela. Lei è sconvolta, farfuglia di non riuscire a svegliare Jim, che perde sangue dal naso e che "forse sta morendo".
In realtà, Jim è già morto.
Agnès chiama i pompieri (la loro squadra di soccorso, nella Parigi di quel tempo, è più efficiente sia di quella della polizia che di qualsiasi ospedale) e con Ronay si precipita col suo maggiolino in rue de Beautrillis. Quando arrivano, i vigili del fuoco sono già lì. L'ufficiale che comanda la squadra, Alain Raisson, dichiarerà poi che al suo arrivo aveva trovato "un uomo di corporatura robusta, nudo nella vasca, con la testa fuori dall'acqua rossastra e il braccio destro abbandonato lungo il fianco". Acqua e corpo erano "tiepidi".



«La notizia della morte di Jim lentamente si diffonde, anche se Ronay, Agnès e Pamela si erano accordati per tenerla segreta»

I Doors registrano L.A. WOMAN, l'ultimo disco con Jim Morrison.

Danny Sugerman (s) con Iggy Pop e Ray Manzarek.

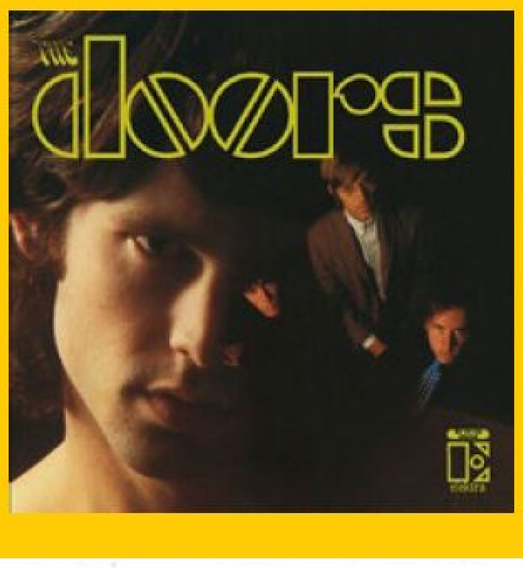
Jim con Pamela e l'amica Tere Tereba.

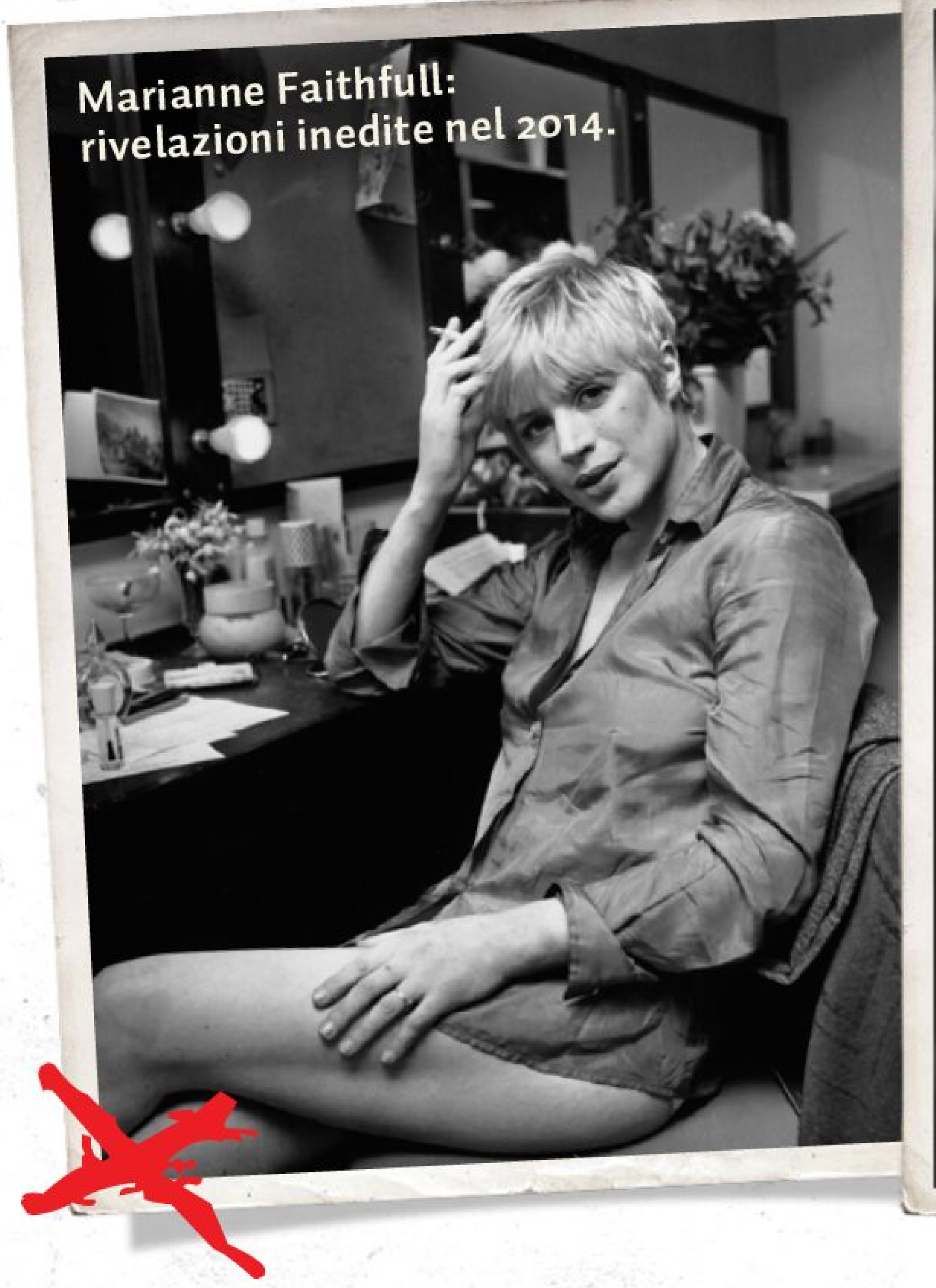
Lui, comunque, non sa chi sia. Gli uomini traggono il corpo dalla vasca e lo adagiano sul pavimento della camera da letto, provano a rianimarlo, e quando prendono atto del decesso lo stendono sul letto e lo coprono con un panno. Dopo poco arriva la polizia: l'ispettore Jacques Manchez dichiarerà che, siccome le narici presentavano tracce di sangue, aveva esaminato il corpo alla ricerca di traumi, ma senza trovarne, così come non aveva trovato in casa eventuali tracce di colluttazione.
Manchez chiede a Ronay (che si rifiuterà sempre di guardare il cadavere dell'amico) chi sia l'uomo e lui lo identifica come Douglas James Morrison, invertendo i due primi nomi per non far capire che si tratti della nota rockstar: "è un poeta americano", dice. Per fortuna, il poliziotto francese non è un fan dei Doors... "Ma come fa un poeta a vivere in un appartamento così lussuoso?", chiede dubbioso Manchez. "Era ricco di suo", taglia corto Ronay, e la cosa finisce lì.
Dopo la polizia, arriva anche il medico legale: in 5 minuti stila il suo rapporto e dice a Pamela di portarlo all'anagrafe del IV arrondissment per avere il certificato di morte e se ne va. È mezzogiorno.
A questo punto, secondo il racconto di Stephen Davis, entra in scena il conte Jean de Breteuil.
Si presenta assieme a un amico, e Pamela li riceve. Quando Ronay se ne accorge, prova a scacciarli, temendo che la presenza di un noto spacciatore possa compromettere ulteriormente la situazione. Lui gli si rivolta contro: "Stai calmo, so tutto, è stata Pamela a chiamarmi e comunque ero già stato qui prima che tu arrivassi!". Colpo di scena.
Sebbene Pamela non ne faccia menzione nella sua deposizione, prima di chiamare Ronay, davvero lei aveva chiamato proprio il conte, che era accorso. Constatata la morte di Jim, lui le aveva consigliato di buttare nel gabinetto tutta la droga che aveva e di chiamare gli altri amici. Poi se n'era andato.
Vero? Non vero? Impossibile verificare ora: solo pochi mesi dopo, anche il conte si fa un buco di troppo. Sta di fatto che, appena rientrato, lui racconta alla Faithfull che Jim è morto per overdose. Poi le dice di fare le valige: a Parigi non è più aria. La sera stessa partiranno per il Marocco, dove la sua potente famiglia ha case e agganci.
Nel pomeriggio, come suggerito dal medico, Pamela e Ronay vanno all'anagrafe, ma l'impiegata rifiuta di rilasciargli il certificato. Anzi, chiama la polizia. Risponde l'ispettore Robert Berry, che vuole vederci chiaro e intima ai due di tornare immediatamente a casa ad aspettarlo. Lui arriva e s'incazza quando si accorge che il corpo è stato spostato e ripulito: addio prove, anche se ce ne fossero state. Ingiunge ai due di seguirlo in commissariato per una deposizione, raccoglie le loro dichiarazioni e poi li rimanda a casa ad aspettare un altro medico legale, che arriva attorno alle 6.
Questa volta, si tratta del dottor Max Vassille della facoltà di Medicina dell'Università di Parigi. Chiede a Pamela se Morrison facesse uso di droga, ma Ronay interviene e lo esclude categoricamente. Vassille verifica che non vi sono traumi sul corpo e stila un certificato di morte attribuendo il decesso ❯

IL PRIMO E L'ULTIMO

THE DOORS, 1967
Raramente la storia del rock ha conosciuto album di debutto folgoranti come questo esordio, pubblicato il 4 gennaio 1967. Jim Morrison, Robby Krieger, chitarrista, Ray Manzarek, tastierista, John Densmore, batterista (niente bassista, notato?), mischiano in perfetto equilibrio testi visionari, crudi e trasgressivi (molto per l'epoca) e musica perfettamente in grado di assecondarne e amplificarne il climax; blues e rock psichedelico, atmosfere notturne e drammatiche alternate a caustici divertissement come la stralunata riproposizione di Alabama Song di Kurt Weill; brani di 2 minuti (l'esplosiva iniziale Break On Through) e lunghe cavalcate di 7' (Ligh My Fire), melodie appiccicaticce e lunghe ipnotiche elegie.
È un album da giorni piovosi, questo, non da Summer of Love: forse i Doors, forse Jim Morrison, avevano già visto dove sarebbero andati a frantumarsi i sogni e le illusioni che certo non erano nei patti dell'estate di San Francisco. E proprio la conclusiva, estenuante, disperata The End additava a chi volesse vedere e sentire che freddo avremo provato dopo aver creduto al sole e al caldo di slogan come Peace & Love.

L.A. WOMAN, 1971
A volte si è consapevoli di mettere la parola fine a una storia. A volte no. Non sappiamo se questo fosse il caso dei Doors, di sicuro c'è che con questo disco scadeva il contratto di Morrison che, terminato di registrarlo, partì per Parigi dove poco dopo avrebbe trovato la morte. Sta di fatto che questo ultimo capitolo dei Doors "veri" è l'album più blues e di sicuro non uno dei peggiori della band. Ascoltandolo, ci rendiamo conto che il periodo buio per il gruppo era passato e il rimpianto per ciò che avrebbe potuto essere è grande. Soprattutto piangendo quella piovosa, notturna, inquietante, faticosa Riders On The Storm, talmente perfetta come epitaffio che verrebbe da pensare che fosse stata scritta proprio per celebrare quella fine che nessuno dei Doors o dei loro fan sapeva così tragicamente imminente.





Marianne Faithfull: rivelazioni inedite nel 2014.

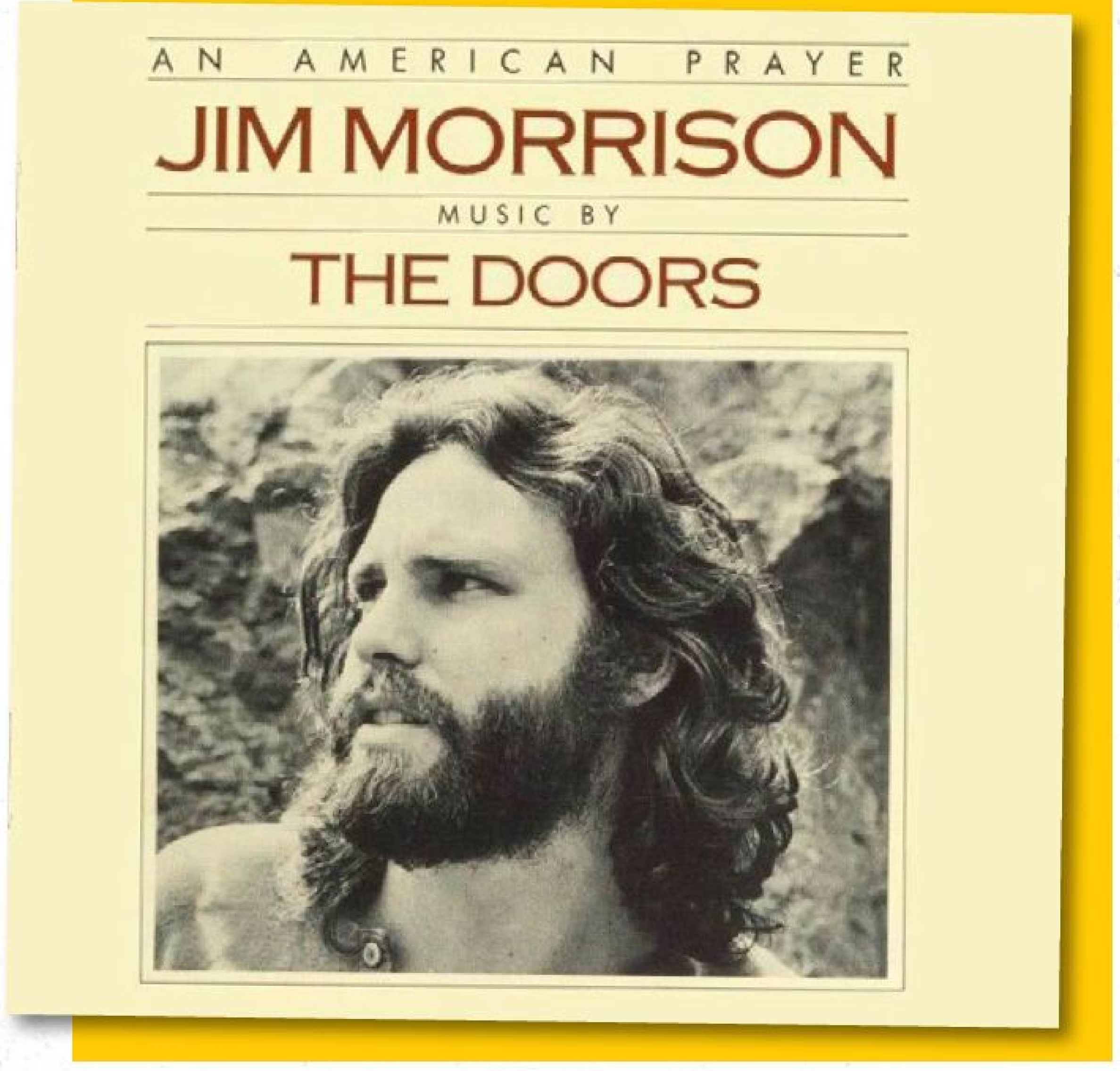
Barry Manilow: secondo una leggenda metropolitana dura a morire, in realtà si tratterebbe di Jim Morrison.

Jim Morrison con Bill Siddons, il manager dei Doors.

ad "arresto cardiaco (morte naturale)". Dopo che il medico se n'è andato, Pamela e Ronay tornano al commissariato di polizia per avere il certificato di morte, e Berry, forte del rapporto del medico come di quello di Manchez (che non rilevano niente di sospetto), non trova alcun motivo di richiedere un'autopsia, chiude il caso e finalmente autorizza la consegna del certificato di morte. Sono le 7 e mezza.

IL POETA

Il primo vagito poetico di Jim Morrison risale al 1969 quando, come James Douglas Morrison, stampa privatamente in 100 copie l'uno The Lords: Notes on Vision e The New Creatures, entrambi per la Western Lithographers. Sempre privatamente e con la stessa tipografia, ma in 500 copie e come Jim Morrison, pubblica l'anno dopo An American Prayer. Di quell'anno anche il primo libro "ufficiale" per l'editore newyorchese Simon & Schuster: The Lords & The New Creatures, adorato dai fan e bocciato dalla critica. Negli anni, ha registrato su nastro numerose poesie e continuato a riempire di versi centinaia di taccuini, poi riuniti nelle raccolte postume Wilderness e The American Night.



Fa caldo, a Parigi, in quel luglio del 1971 e Jim è sul letto, in camera. Perché non viene portato all'obitorio? Non si sa: su quel letto resterà 3 giorni, con un impiegato delle pompe funebri che, su disposizione dello stesso Berry, verrà periodicamente a portare sacche di ghiaccio in cui avvolgere il corpo per ritardarne la decomposizione... Intanto, la notizia della morte di Jim lentamente si diffonde. In realtà, Ronay, Agnès e Pamela si erano subito accordati per tenerla segreta. "Non voglio che tutta la maledetta faccenda si trasformi nel circo equestre che abbiamo visto quando sono morti Hendrix e Janis Joplin", aveva detto Ronay, e gli altri avevano annuito. Probabilmente, l'idea era di tenere tutto nascosto fino a funerale avvenuto, ma il piano aveva una falla: Marianne Faithfull. Lei, informata dal conte, racconta tutto a uno spacciatore che la riforniva di eroina, e lui a sua volta ne parla a Cameron Watson, un americano che lavora in una discoteca della città aperta tutta notte (La Boulle, in rue de la Montaigne-Sainte-Geneviève). Quella sera, il dj annuncia la notizia in inglese e in francese: "Questa mattina Jim Morrison è morto". In sala c'è uno speaker di Radio Luxembourg, Jean-Bernard Hebey, che la mattina dopo, domenica 4, ne parla in radio. A quel punto la notizia si sparge.

Quando, lunedì 5, la cosa arriva a Los Angeles, il manager dei Doors, Billy Siddons, prende il primo aereo per Parigi, dove atterra il giorno dopo. Ma come fa la notizia ad arrivare dall'altra parte dell'Oceano? Anche se Pamela ha poi sostenuto di aver chiamato lei stessa Siddons essenzialmente perché era senza soldi, in realtà erano stati alcuni giornalisti che, appresa la notizia, avevano chiesto informazioni alla Elektra di Londra, il cui responsabile aveva chiamato Siddons a Los Angeles, che poi aveva avuto la conferma da Pamela.

Sta di fatto che martedì 6 luglio Siddons è a Parigi. Qui, lui e Ronay sbrigano tutte le faccende del caso. Pamela dice che Jim aveva visitato poco prima il cimitero Père Lachaise e aveva espresso il desiderio di essere sepolto lì, vicino a Chopin, Édit Piaf, Balzac, Maria Callas e Oscar Wilde. Così, Ronay va e acquista uno spazio, mentre Siddons organizza il trasporto. Il giorno dopo, mercoledì 7 luglio, Jim Morrison viene sepolto nella sesta Divisione, lotto numero 2, tomba numero 5. Alla cerimonia partecipano solo 5 persone: Pamela, Siddons, Alain Ronay, Agnès Varda e la segretaria di Jim, Robin Wertle. Pamela recita a memoria gli ultimi versi di Celebration of the Lizard. Finito. Il tutto durerà meno di 10 minuti. Alla fine, resta un quadrato di terra smossa, senza lapide: non vi sarà per anni.

Casualmente, assiste alla mesta cerimonia anche un'occasionale visitatrice del cimitero, tale M.me Colinette che, intervistata anni dopo da una televisione tedesca per uno speciale su Morrison, dichiarò di aver assistito a una "cerimonia miserabile: tutto fatto in fretta, in pochi minuti, senza neanche un prete".

La sera stessa, Pamela e Siddons partono per Los Angeles e finalmente, venerdì 9 luglio, Siddons annuncia con un comunicato stampa ufficiale la morte di Jim Morrison avvenuta ormai una settimana prima.

Dopo pochi mesi, sarebbero iniziate le infinite dispute per l'eredità di Morrison: da un lato i parenti del cantante, dall'altro Pamela, che sosteneva di essere sua moglie de facto (secondo una curiosa legge del Colorado, è sufficiente che due persone si giurino amore eterno perché risultino legalmente sposate, e lei la fa valere). Al termine di anni di dispute (e dopo la morte di Pamela), la ricca parte spettante a Jim dei diritti sui brani dei Doors oggi viene spartita in parti uguali tra i genitori di Pamela e quelli dello stesso Morrison. Un sacco di soldi.

Nel frattempo, da 46 anni prosegue incessante il pellegrinaggio dei fan sulla tomba di Jim.

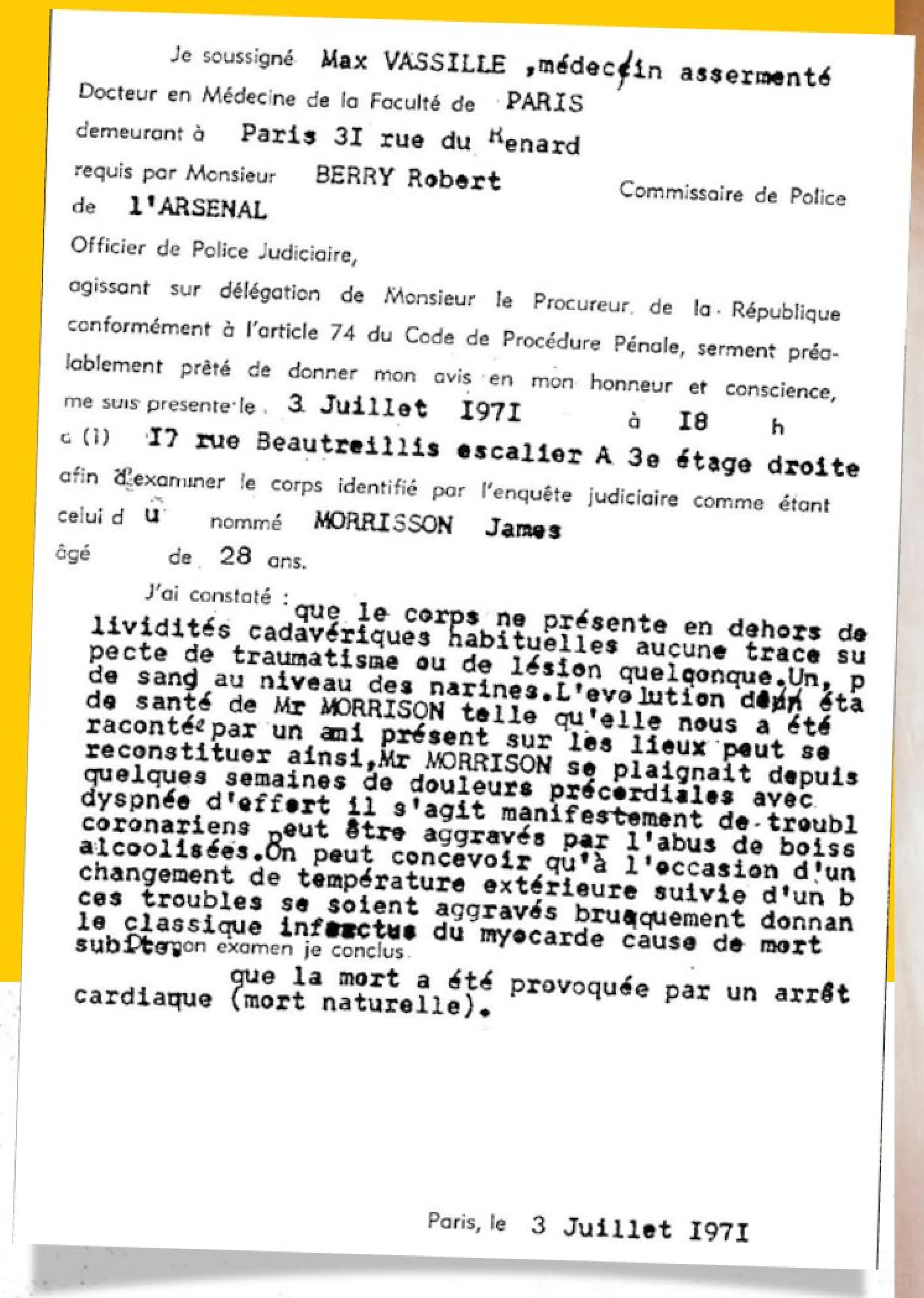
Ma c'è davvero Jim in quella tomba?

Scenario 5 • E se Jim non fosse morto?

Nel 1980, Jerry Hopkins pubblica con Danny Sugerman No One Here Gets Out Alive, la prima biografia di Morrison. Il libro era stato concepito con due finali: quello ufficiale e quello secondo cui Jim non sarebbe veramente morto, ma avrebbe inscenato la propria scomparsa per andarsene "libero" altrove. Il libro doveva essere pubblicato per metà tiratura con un finale e per metà con l'altro, senza che la cosa fosse rivelata. Alla fine la

PAROLA DI CORONER

"Ho constatato che il corpo non presenta, al di fuori delle abituali lividità cadaveriche, alcuna traccia di traumi o di qualunque lesione. Un po' di sangue al livello delle narici. L'evoluzione dello stato di salute di Mr MORRISON, come ci è stato raccontato da un amico presente sul luogo, si può ricostruire così: Mr MORRISON lamentava da qualche settimana dolori precordiali con dispnea da sforzo. Si tratta evidentemente di disturbi coronarici probabilmente aggravati dall'abuso di bevande alcoliche. Si può presumere che in occasione di un cambio di temperatura esterna a seguito di un bagno questi disturbi si siano aggravati bruscamente provocando il classico infarto del miocardio causa della morte subita. A seguito dell'esame concludo che la morte è stata provocata da un arresto cardiaco (morte naturale)".



Je soussigné Max VASSILLE ,médecin assermenté
Docteur en Médecine de la Faculté de PARIS
demeurant à Paris 3I rue du Renard
requis par Monsieur BERRY Robert Commissaire de Police
de l'ARSENAL
Officier de Police Judiciaire,
agissant sur délégation de Monsieur le Procureur de la République conformément à l'article 74 du Code de Procédure Pénale, serment préalablement prêté de donner mon avis en mon honneur et conscience,
me suis présenté le 3 Juillet I97I à I8 h
c (1) I7 rue Beautreillis escalier A 3e étage droite
afin d'examiner le corps identifié par l'enquête judiciaire comme étant celui d u nommé MORRISSON James
âgé de 28 ans.

J'ai constaté : que le corps ne présente en dehors de lividités cadavériques habituelles aucune trace su pecte de traumatisme ou de lésion quelqonque.Un, p de sang au niveau des narines.L'evolution dépn éta de santé de Mr MORRISON telle qu'elle nous a été racontée par un ami présent sur les lieux peut se reconstituer ainsi,Mr MORRISON se plaignait depuis quelques semaines de douleurs précordiales avec dyspnée d'effort il s'agit manifestement de troubl coronariens peut être aggravés par l'abus de boiss alcoolisées.On peut concevoir qu'à l'occasion d'un changement de température extérieure suivie d'un b ces troubles se soient aggravés bruqquement donnan le classique infarctus du myocarde cause de mort subite.

Après examen je conclus que la mort a été provoquée par un arrêt cardiaque (mort naturelle).

Paris, le 3 Juillet I97I

biografia uscì, più tradizionalmente riportando entrambe le versioni, e fu un grandissimo successo da cui Oliver Stone avrebbe poi tratto il suo film sui Doors. Per quanto la tesi potesse apparire assurda, non lo era più di tante nate dopo la scomparsa della star e la sua frettolosa e anonima sepoltura. Lo stesso Hopkins dice che mentre scriveva il suo libro erano fiorite le teorie più inverosimili sulla faccenda, tra cui quella che prevedeva che Jim fosse morto in seguito a pratiche voodoo, che fosse stato assassinato da Pamela per guadagnarne l'eredità, che fosse stato eliminato dalla Cia (o dall'Fbi, come volete) perché "sovversivo", o fosse stato vittima di una cospirazione contro le rockstar di 27 anni il cui nome o cognome cominciava con J: Robert Johnson, Janis Joplin, Jimi Hendrix, Jesse Belvin o Brian Jones (morto anch'esso il 3 luglio, anch'esso in acqua… Un caso?).

Follie, ma di fatto, su questa faccenda di "scomparire" inscenando una morte fasulla, Morrison fantasticava da sempre: ne aveva parlato allo stesso Hopkins durante un'intervista, e aveva anche buttato giù una sceneggiatura per un film sull'argomento. Nel 1967, quando i Doors erano ancora in cerca del successo, Jim aveva proposto di inscenare la propria morte per attirare l'attenzione sulla band. Ed era affascinato dal fatto che Arthur Rimbaud avesse scritto tutte le sue poesie prima dei 20 anni, per poi sparire in Africa. Allo stesso modo, era nota la sua sempre crescente intolleranza verso l'industria musicale e la sua volontà di troncare tutto e ricominciare da capo come scrittore e poeta.

Basta questo a sostenere la tesi della finta morte? E poi, sarebbe stato materialmente possibile?

Allestire una cosa del genere avrebbe significato coinvolgere troppa gente e troppe autorità: facile per un paio di amici (anche senza tenere conto della totale inaffidabilità di una tossica come Pamela, anche senza tenere conto di quanto la morte di Jim l'avesse realmente devastata, altro che fingere!), ma che dire dei vigili del fuoco, di due ispettori di polizia e di due medici? Tuttavia, c'è chi per anni ha continuato a insistere su questa fantasiosa teoria.

Uno dei suoi più strenui sostenitori è stato il tastierista dei Doors Ray Manzarek, scomparso nel 2013: "Se c'è un tipo che potrebbe essere capace di inscenare la propria morte pagando un dottore francese per un certificato falso e mettendo 50 libbre di sabbia in una bara per poi sparire in qualche angolo del pianeta, be', quel tipo è proprio Jim". Secondo Manzarek, il cantante si sarebbe trasferito alle Seychelles. Le prove: a suo dire, un anno prima di morire Morrison aveva mostrato ai suoi compagni una brochure delle Seychelles dicendo: "Non sarebbe un luogo perfetto per fuggire, mentre tutti pensano che sei morto?".

Nel libro Vivo! (1986), il grafico francese Jacques Rochard sostiene addirittura di averlo anche incontrato diverse volte a Parigi: Jim gli avrebbe mostrato casa sua e dato da pubblicare i testi inediti riportati nel libro (strano per uno che vuole scomparire nel nulla). E poi, non è forse vero che Siddons non ha mai visto il cadavere (al suo arrivo la bara era già sigillata), e che avrebbe detto che il feretro gli sembrava troppo corto per contenerlo?

Già che ci siamo, diamo conto di altre "variazioni sul tema" a sostegno della finta morte di Morrison. Tutte partono dalla base (falsa, come abbiamo visto) che nessuno, a parte l'inattendibile Pamela, avrebbe visto il cadavere di Jim, ma tant'è.

Una delle più diffuse sostiene che il "nuovo" Morrison altri non sia che Barry Manilow, cantante di una certa fama negli anni 70 grazie soprattutto al singolo Mandy del 1973 (ovviamente post-plastica facciale). Le prove: corporatura identica e voce simile (non uguale, hanno stabilito analisi spettroscopiche). A lungo si è parlato di un cassiere della Bank of America di San Francisco che sosteneva di aver ricevuto la visita di Morrison (mai chiarito se lui lo conoscesse di persona o no) alcuni giorni dopo la sua "morte" per il trasferimento di un bonifico dal proprio conto.

Nel 1973, a San Francisco, c'era un tale che ha sostenuto in tempi successivi di essere Jim Morrison, di essere la reincarnazione di Jim Morrison, e di essere il tramite per raggiungere Jim Morrison. Alla fine, è stato arrestato per aver emesso assegni a nome di Jim Morrison…

Insomma, probabilmente la teoria della finta morte di Morrison è l'unica da bocciare senza riserve, sulle altre è difficile pronunciarsi: tutte sono sostenute da autorevoli e attendibili voci. Ma è poi importante? Forse tutti hanno sempre saputo che a uccidere Jim, alla fine, è stato… lo stesso Jim.

Così Hopkins nelle pagine conclusive di No One Here Gets Out Alive: "A meno che non si tratti di un omicidio, poco importa come sia morto – un'overdose di qualcosa, un infarto, o semplicemente si sia ubriacato a morte (come in molti dapprima sospettarono). La questione di fondo resta quella del 'suicidio'. In un modo o nell'altro, Jim è morto per autodistruzione, e scoprire in quale maniera è solo questione di determinare il calibro della metaforica pistola che lui stesso si è puntato alla tempia".

E This is the end. ✖

«In un modo o nell'altro, Jim è morto per autodistruzione»

Jerry Hopkins

ph art kane red

Jim Morrison: un mito e un enigma, ancora oggi.

RE MI CREMATEMI

Pubblicato su **Classic Rock** n. 67 Giugno 2018

Stufo dei Nirvana e del music business, Kurt Cobain era sprofondato nell'eroina. Solitario e paranoico come tutti i tossici, durante il tour europeo, che mal sopportava, si convinse che Courtney lo tradiva

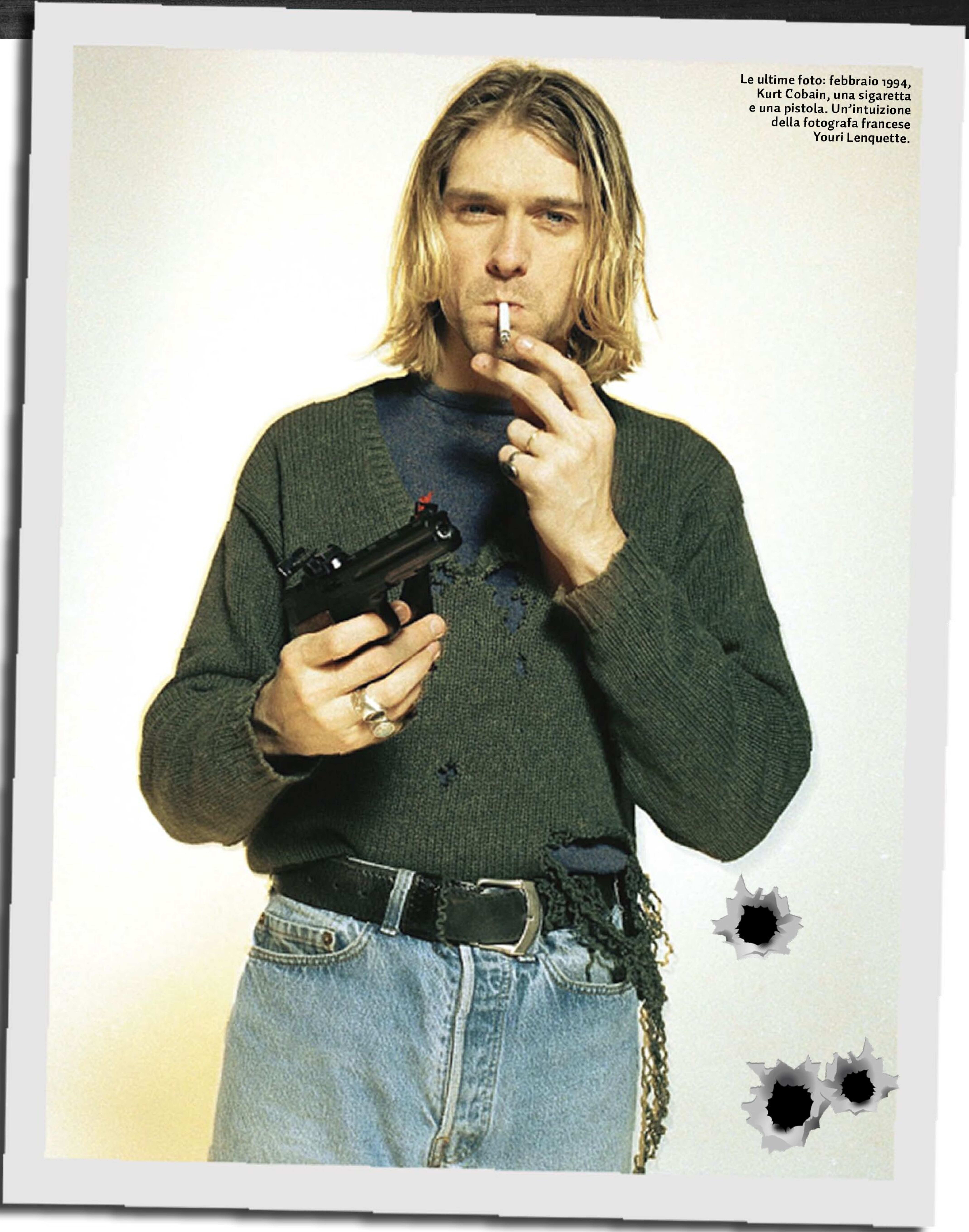
Testo: Renzo Stefanel

Dov'era Kurt? Cali DeWitt nuotava in un mare di nebbia, fatto e strafatto, e non riusciva a trovarlo, nei quasi 700 metri quadri della dimora dei Cobain al 171 di Lake Washington Boulevard East in quel di Seattle. Courtney gli telefonava ogni santa ora da Los Angeles: "Dov'è Kurt? Lo hai trovato? Perché non mi risponde?". Quel giovedì 7 aprile 1994, a cercarlo c'era già stato alle due e un quarto di notte, insieme a Jennifer Adamson, la sua spacciatrice di fiducia: in quanto sorella di Macaulay Culkin, il piccolo protagonista di Mamma, ho perso l'aereo, di gente nascosta nelle case magari doveva intendersene, no? Nella camera da letto principale il letto era sfatto, ma freddo. La tv, col volume a zero, era sintonizzata su MTV.

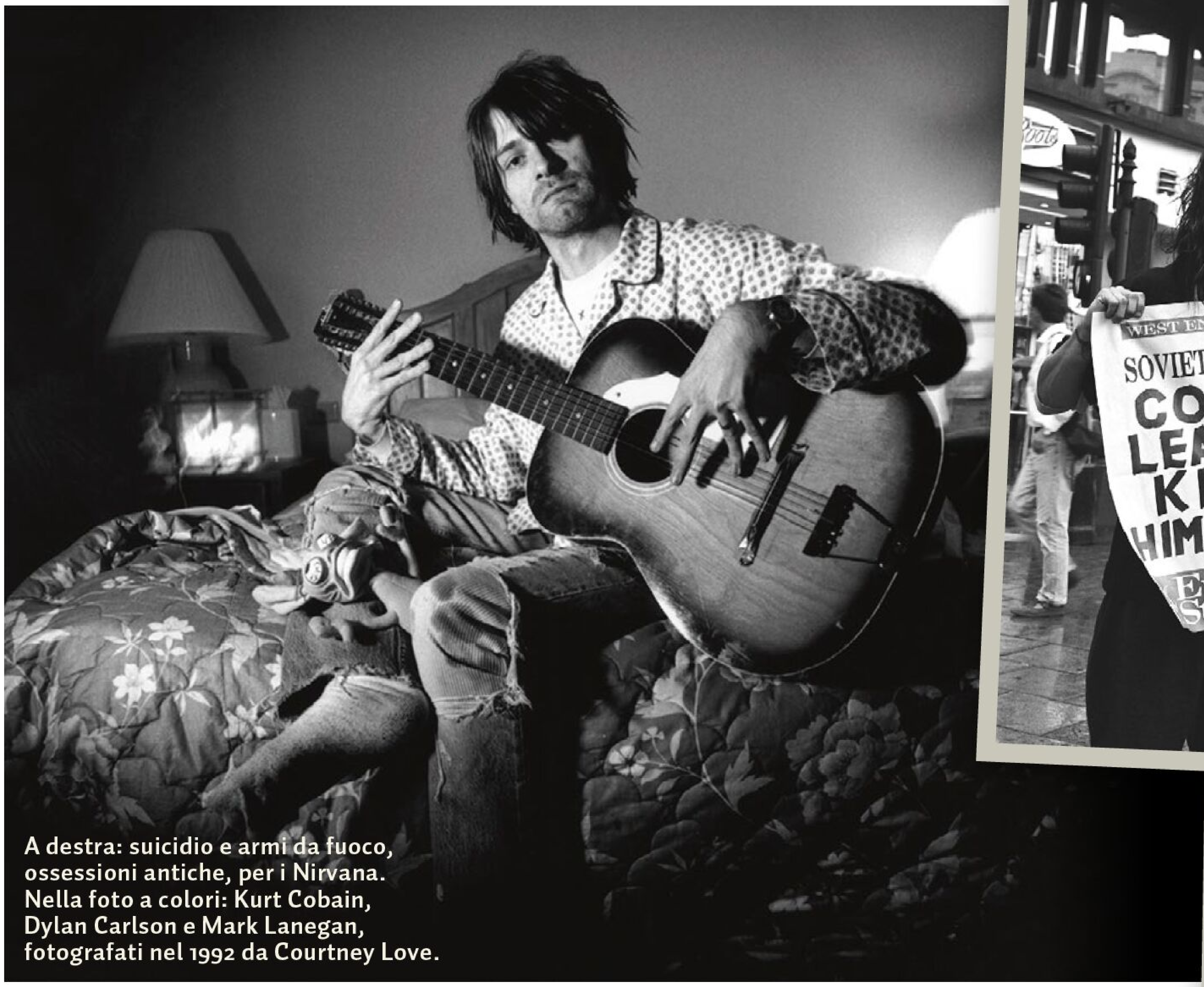
Ci tornarono al tramonto, con qualche amico, Jennifer e Cali. Lui, il balio asciutto tossico della piccola Frances Bean, aveva paura e non voleva entrarci più, in quella casa. Ma poi si fece coraggio e così insieme la frugarono palmo a palmo. Ma era troppo, per dei fattoni come loro: a ogni scricchiolio del pavimento, erano brividi e soprassalti. Ci mancava pure la statua di cera di Lizzy Borden, l'assassina dei propri genitori di metà Ottocento che incredibilmente, nonostante la valanga d'indizi a suo carico, l'aveva fatta franca: in quanto donna, secondo la corte, non sarebbe riuscita a reggere l'ascia con cui aveva fatto a pezzi le testoline di mamma e papà. Di solito Lizzy stava alle finestre, per intimorire gli scocciatori col suo sguardo truce. O davanti alla porta del bagno degli ospiti, per farsi qualche ghignata quando quelli ne uscivano. Ma era una presenza inquietante, uno spettro. Come Kurt, che magari se ne stava là, nascosto, a prendersi gioco di loro.

Cali gli lasciò un biglietto sullo scalone: "Kurt, non riesco a credere che tu sia tornato a casa senza avvisarmi. Sei davvero uno stronzo a non chiamare Courtney, almeno per farle sapere che stai bene. È davvero in pena per te, Kurt, e stamattina ha avuto un altro incidente ed è di nuovo in ospedale. È tua moglie, ti ama e avete una figlia. Contattala almeno per dirle che stai bene, o ne morirà. Non è giusto, amico. Fa' qualcosa ora".

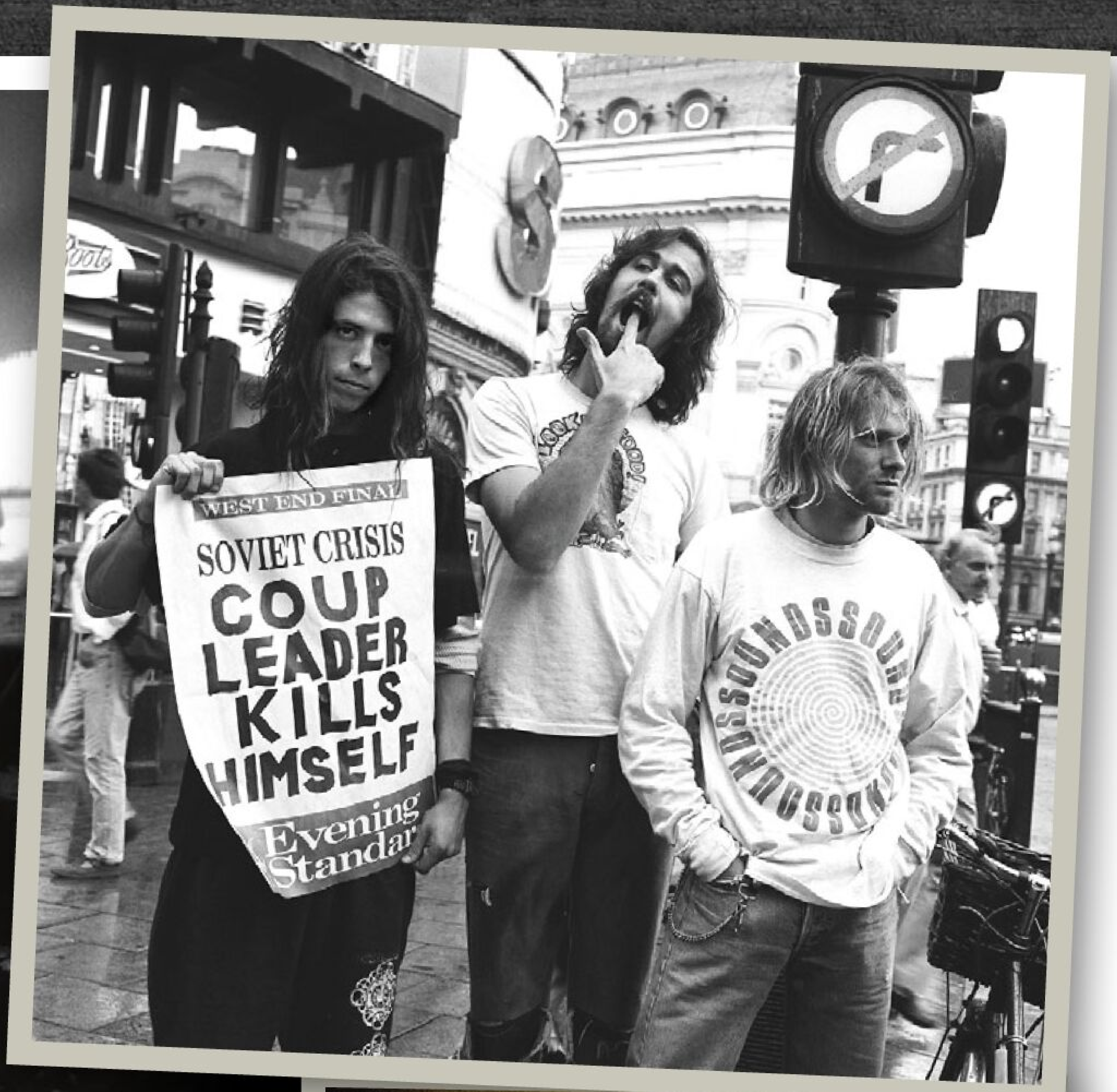
171, Lake Washington Boulevard East, Seattle: lo scenario della tragedia.

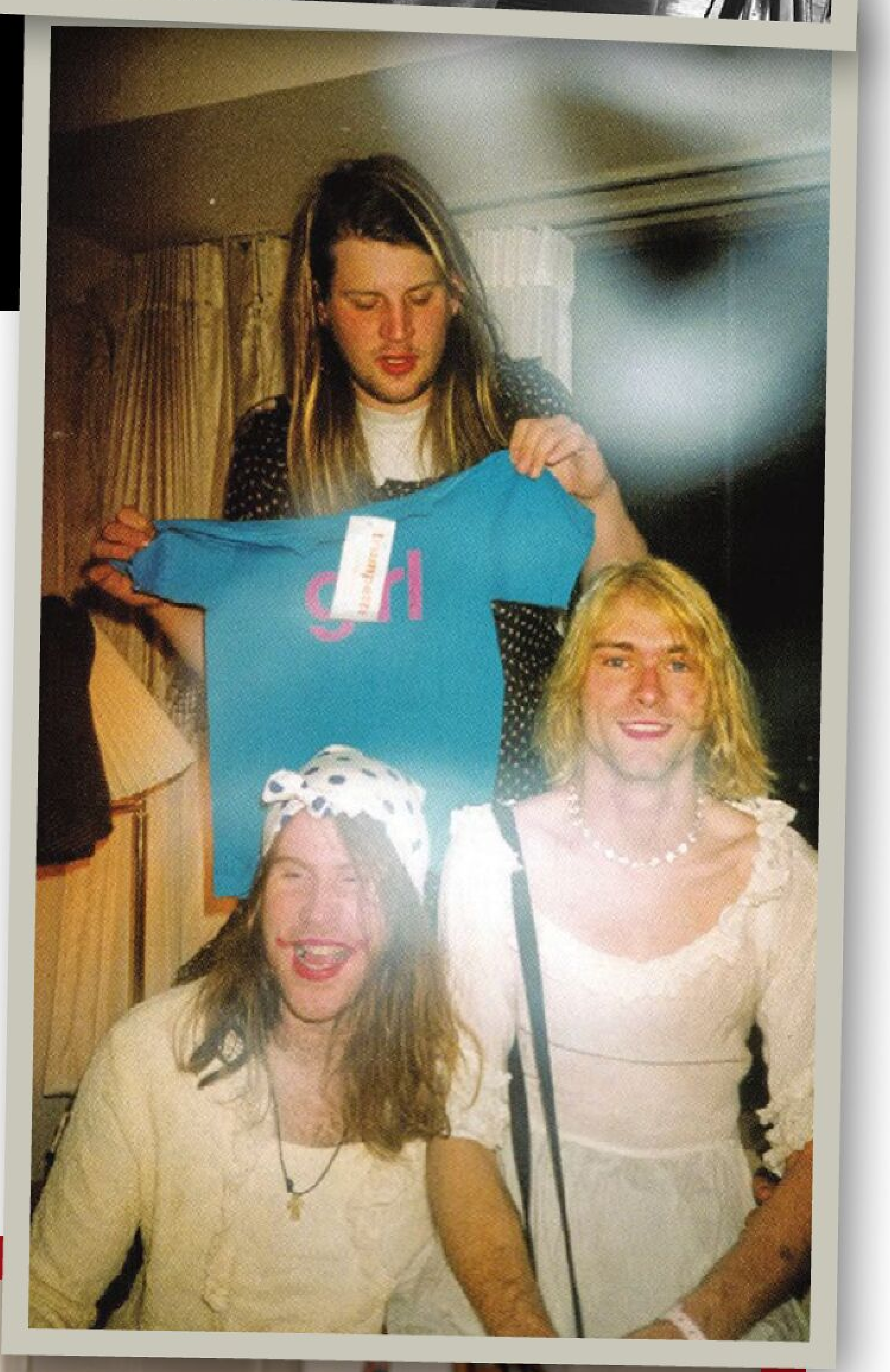


Le ultime foto: febbraio 1994, Kurt Cobain, una sigaretta e una pistola. Un'intuizione della fotografa francese Youri Lenquette.



A destra: suicidio e armi da fuoco, ossessioni antiche, per i Nirvana. Nella foto a colori: Kurt Cobain, Dylan Carlson e Mark Lanegan, fotografati nel 1992 da Courtney Love.





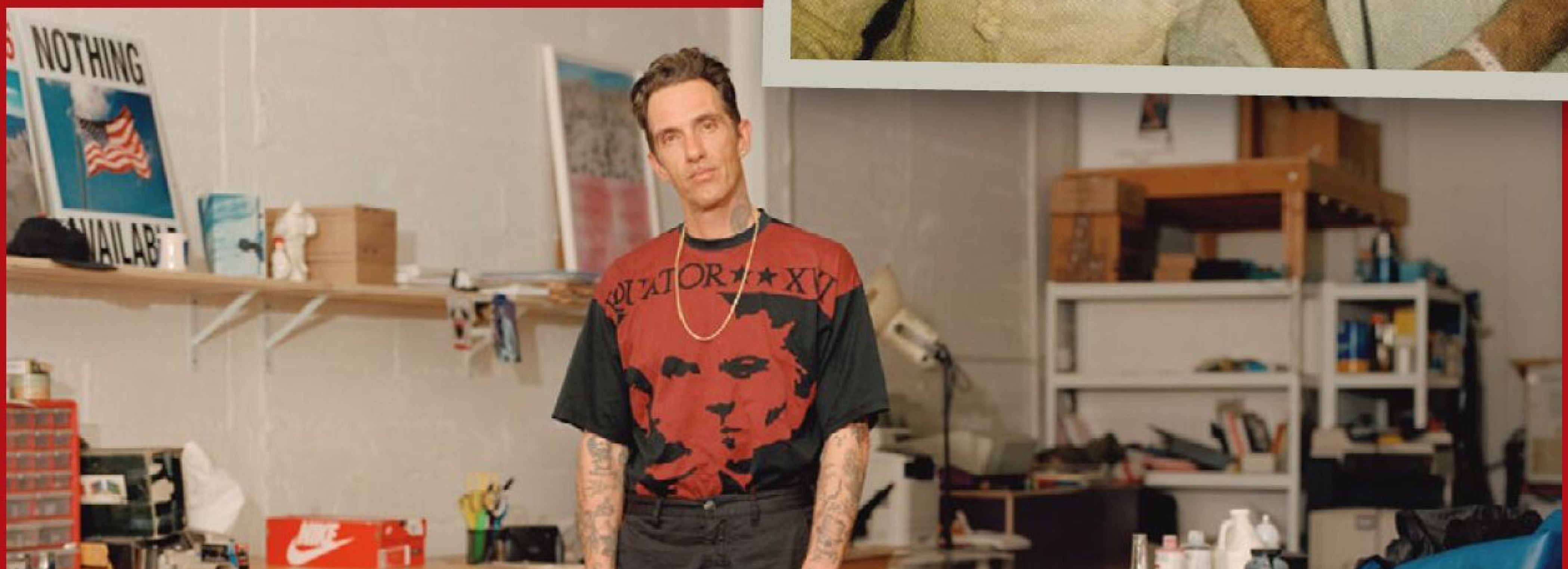
Alle 16, mentre sul vialetto d'ingresso s'incamminavano verso il loro taxi, Bonnie Dillard, una della combriccola, si voltò: qualcuno li stava guardando dalla finestra dell'attico! Cali si girò di scatto: nessuno. Forse Bonnie aveva visto la statua di Lizzy. Ma, dentro di sé, Cali aveva la spiacevole sensazione che fosse stato Kurt a spiarli mentre andavano via.

Il primo lost weekend di Kurt

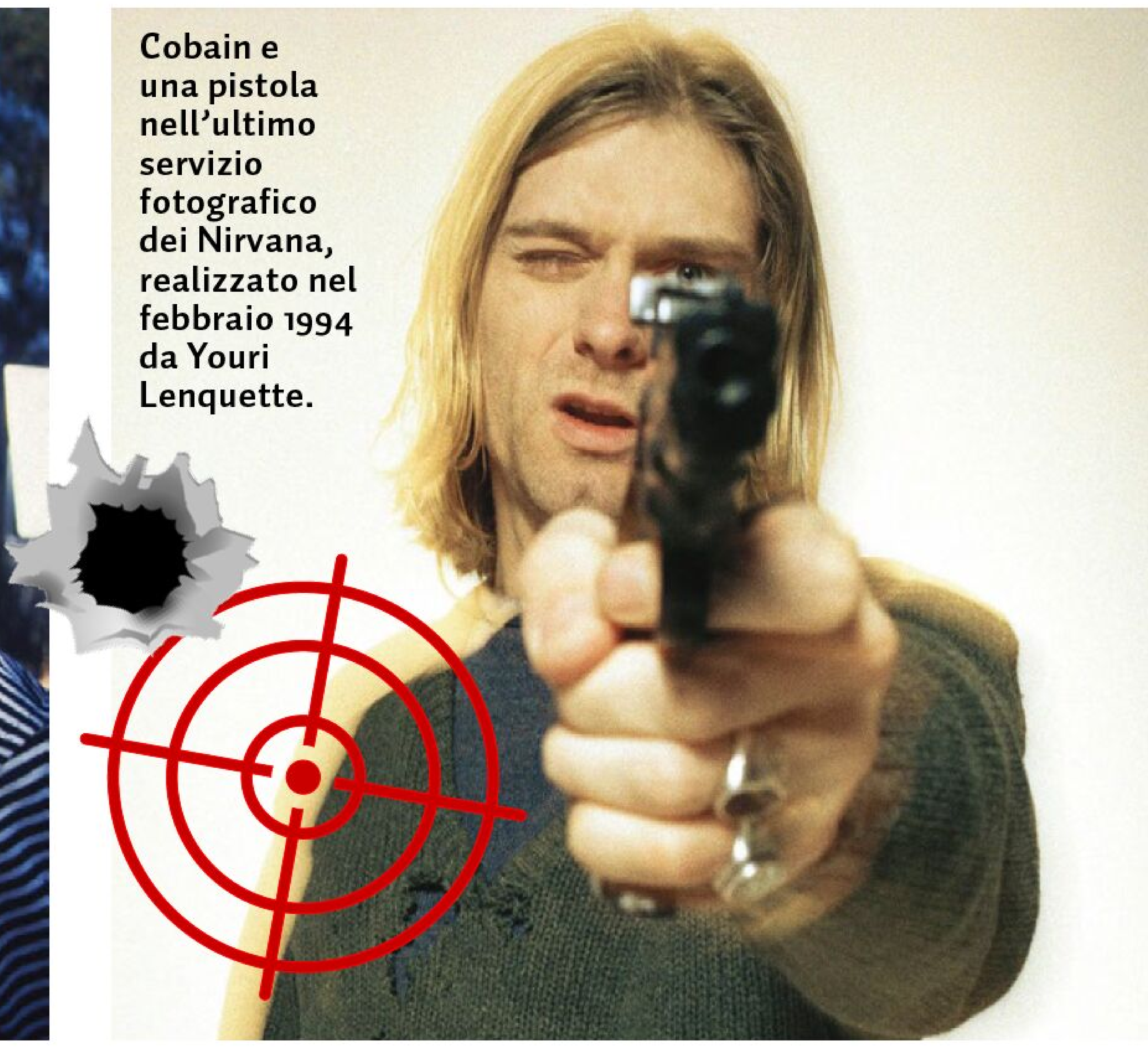
Negli ultimi due mesi tutto era andato a rotoli. Stufo dei Nirvana e del music business, Kurt era sprofondato nell'eroina insieme a Dylan Carlson, chitarrista e cantante della band drone metal Earth. Solitario e paranoico come tutti i tossici, durante il tour europeo, che mal sopportava, si convinse che Courtney lo tradiva. Al telefono erano solo litigi e piagnucolii. La tentata riconciliazione a Roma, il 3 marzo, si tramutò nel suo primo tentato suicidio. Solo allora Courtney, tossica persa anch'essa, capì la gravità della situazione. Al ritorno a Seattle, il 12 marzo, vietò che chiunque assumesse droga in casa. Chiunque. Dylan Carlson, poi, era meglio che sparisse. Solo che era anche il pusher di lei. Mossa ipocrita, agli occhi di Cobain, non premurosa. In un litigone epico, lei lo picchiò e lui se ne andò a drogarsi in libertà con Rene Navarette, altro tossico del giro di Cali. Quella sera, la polizia di Seattle ricevette una chiamata anonima da casa Cobain, subito annullata. Come annullata da Courtney fu la carta di credito di Kurt, uscito di casa senza contanti, con solo un assegno da 100 dollari della madre

CALI DEWITT

Canadese di Vancouver, classe 1973, losangelino d'adozione, Michael "Cali" DeWitt nel 1989 conobbe Courtney Love, che lo assunse come roadie delle Hole. A New York divenne eroinomane. Per questo, nel 1993 fu scelto dai Cobain come balia della figlioletta Francis Bean: essendo lui stesso tossico, non avrebbe denunciato i genitori come tali, cosa che Courtney e Kurt temevano a ragione. Infatti, la loro tossicodipendenza gli aveva fatto sottrarre la custodia della figlioletta per un paio di settimane. Cali divenne così un membro centrale della corte tossica della coppia più rock del momento. Disintossicato, ora fa l'artista e il regista di video musicali.



Courtney e Kurt con la piccola Frances Bean.

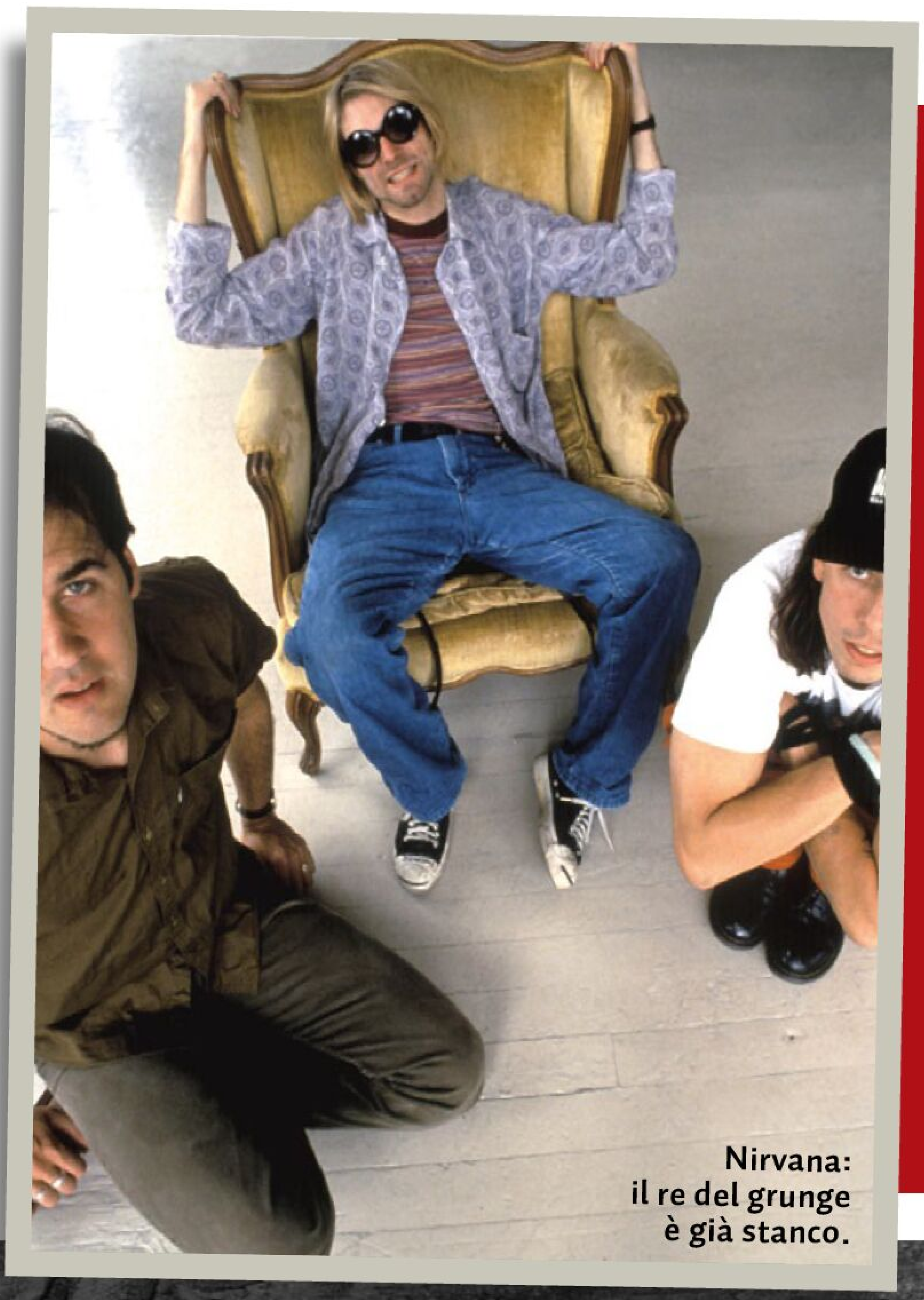


Cobain e una pistola nell'ultimo servizio fotografico dei Nirvana, realizzato nel febbraio 1994 da Youri Lenquette.

di Rene, non ancora ventenne. Furono giorni da veri tossici, passati in albergacci sozzi lungo Aurora Avenue, il Marco Polo, il Crest, il Seattle Inn, nel primo lost weekend di Cobain. Poi il 18 Kurt tornò a casa, e subito litigò con Courtney. Si chiuse a chiave dentro la propria stanza, minacciando di uccidersi. Gridava: "Andate via! Lasciatemi solo!". Courtney chiamò la polizia, che aprì la porta e confiscò a Kurt una Beretta, tre grossi fucili semiautomatici, 25 scatole di munizioni e una bottiglia di pillole non identificate.
Courtney organizzò un intervento di "affettuosa fermezza", una terapia d'urto per i tossicodipendenti basata sull'interazione tra i familiari, di cui aveva già messo in pratica qualche elemento. Ma il 25 marzo, il giorno prescelto, all'appello mancavano proprio i familiari: mamma Wendy era ad Aberdeen con Frances; Kurt, poi, non voleva vedere il padre. C'erano Courtney, Pat Smear, Cali, Dylan Carlson. Ma anche Mark Kates e Gary Gersh della David Geffen Records da un lato e Danny Goldberg, John Silva e Janet Billig della Gold Mountain, il management dei Nirvana, dall'altro. Che effetto potevano mai fare su Kurt i loro discorsi? E quelli di Pat Smear sul possibile scioglimento dei Nirvana? Aveva ragione Krist Novoselic, che non aveva voluto partecipare all'intervento: era "un'idea stupida".

Prove di suicidio

Finito il teatrino, Kurt si ritirò in cantina a fissare sul 4 piste qualche idea con Pat e con Eric Erlandson, chitarrista delle Hole, giunto nel frattempo. Registrarono Do Re Mi, allegra canzoncina che, tra le altre cose, recita: "Se mi fosse concesso / e potessi / avere un'arma per farmi sanguinare / Re Mi / Crematemi". Il giorno dopo, Courtney mise in atto le minacce: se ne volò a LA con Frances e una tata. A Cali raccomandò invece di stare incollato a Kurt, di essere la sua ombra, di impedirgli di fare qualsiasi cosa e di tenerla informata su cosa faceva. Cali. La persona giusta. Uno tossico quanto loro due. E infatti, il 27 marzo Kurt ebbe un'overdose sul sedile posteriore della propria Plymouth Valiant del 1963. Si risvegliò in auto la mattina dopo, tutto dolorante, e rincasò. Cali non si era accorto di nulla. Kurt ignorò i messaggi di Courtney in segreteria ❱



Nirvana: il re del grunge è già stanco.

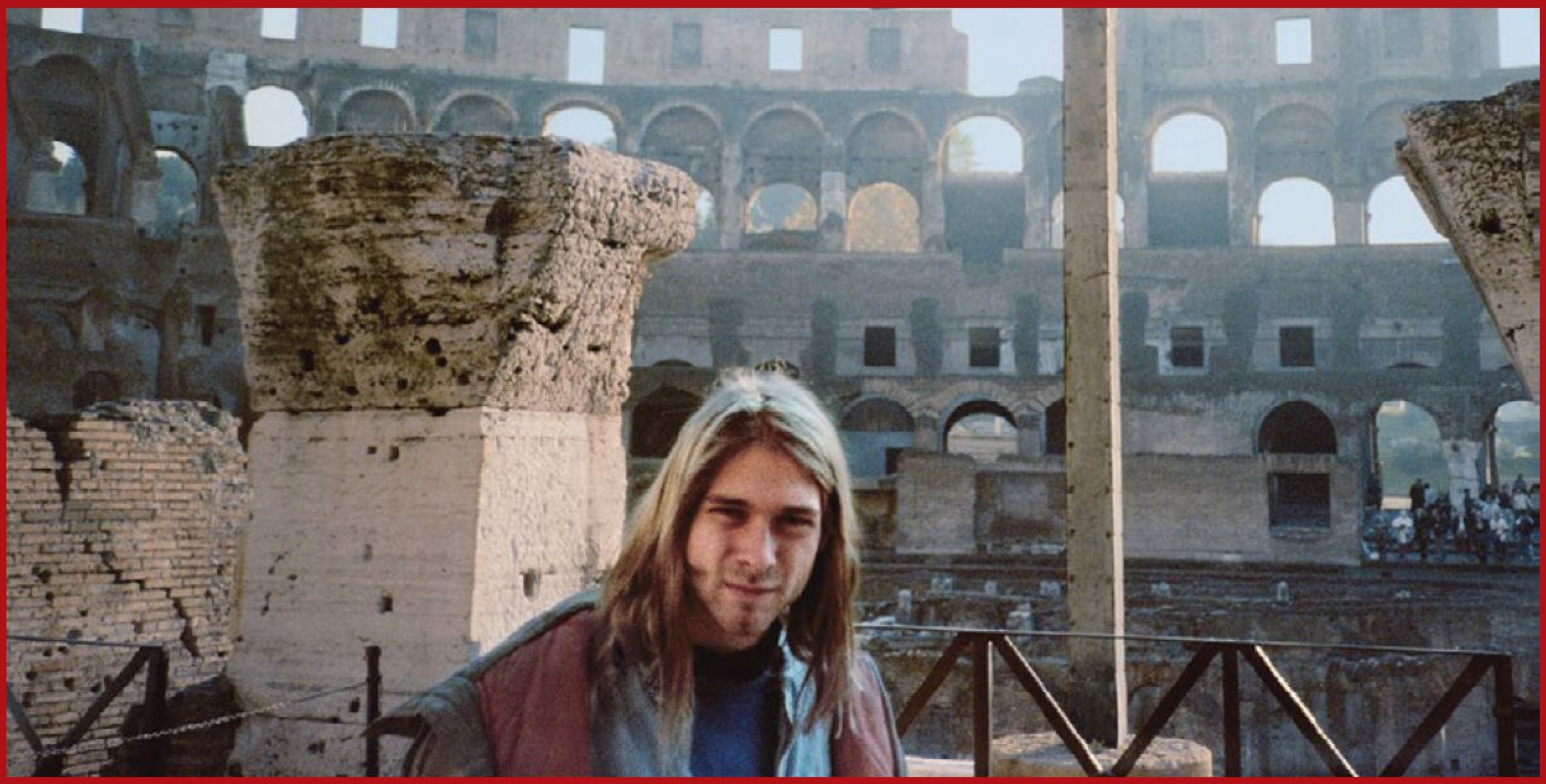
LA CASA DI LAKE WASHINGTON BOULEVARD EAST

Costruita nel 1902, fu acquistata dai Cobain il 19 gennaio 1994, al prezzo di 1.130.000 dollari. Tre piani, cinque stanze da letto, sita nel lussuoso quartiere Madrona di Seattle, gode di una meravigliosa vista sul lago Washington, immersa in un parco di 3000 metri quadri dalla vegetazione rigogliosa: magnolie, malvarose, rododendri. Uno spazioso attico dai numerosi ripostigli è posto sulla zona notte del piano mezzano. Al piano terra, cucina e ampi soggiorni e salotti. Interrata, una cantina dai muri in pietra. Nel parco, un garage con sopra la serra dove Cobain morì. Nel 1997, fu distrutta dai nuovi proprietari, che pagarono la villa quasi il doppio di quanto era costata ai Cobain: 2.895.000 dollari.

New York, novembre 1993: Jesse Frohman realizza uno dei servizi fotografici più iconici della breve storia di Kurt Cobain.

Jessica Hopper, giornalista rock e amica dei Cobain.

e chiamò invece Rosemary Caller, avvocata di entrambi, che incredibilmente lo convinse a provare la disintossicazione, almeno una volta. Fu lei a prenotargli un volo per Los Angeles. L'indomani, Kurt chiese a Krist di accompagnarlo all'aeroporto. Prese solo cappotto e chitarra, senza custodia. Mentre sfrecciavano sull'Interstate 5, cambiò idea e tentò di buttarsi dall'auto in corsa. All'aeroporto colpì Krist con un pugno. Lottando con lui, Kurt si svincolò, gli gettò addosso la chitarra e fuggì attraverso l'atrio. Fu l'ultima volta che Krist Novoselic vide Kurt Cobain. Più tardi, Kurt disse a Ernie Bailey, il tecnico delle chitarre dei Nirvana: "Fanculo, con quel tipo ho chiuso".
Ventiquattro ore dopo, aveva ancora cambiato idea: che trattamento fosse! Prima di partire per LA, però, si bombò a dovere e andò da Dylan Carlson a pregarlo di comprargli un fucile, "per difendermi dai malintenzionati": scelse un Remington M-11 calibro 20 da quasi tre chili, con tanto di munizioni, e insistette per tenerlo a casa, nonostante fosse in partenza per LA. Furono Pat Smear e un assistente del manager John Silva a portarlo all'Exodus Medical Center, dove gli furono assegnati la stanza 206 e un programma di disintossicazione di 28 giorni. Nei due giorni seguenti, diversi psicologi lo visitarono, trovandolo di buon umore, cosa confermata il 1° di aprile dalla visita di Frances e della tata. Kurt coprì quest'ultima di complimenti e giocò con la figlia, lanciandola più volte in aria, come un qualsiasi papà orgoglioso dell'erede. Più tardi vennero a trovarlo Pat Smear e Gibby Haynes dei Butthole Surfers. Tra una cicca e l'altra, le risate! Ma lo sapeva Kurt che un amico di Gibby era fuggito dall'Exodus, dove non c'erano controlli né porte chiuse, scavalcando il muro del retro, alto quasi due metri? Che pirla!
Nel pomeriggio sentì al telefono Courtney, con cui fu affettuoso e sereno: "Qualunque cosa accada, voglio che tu sappia che hai fatto



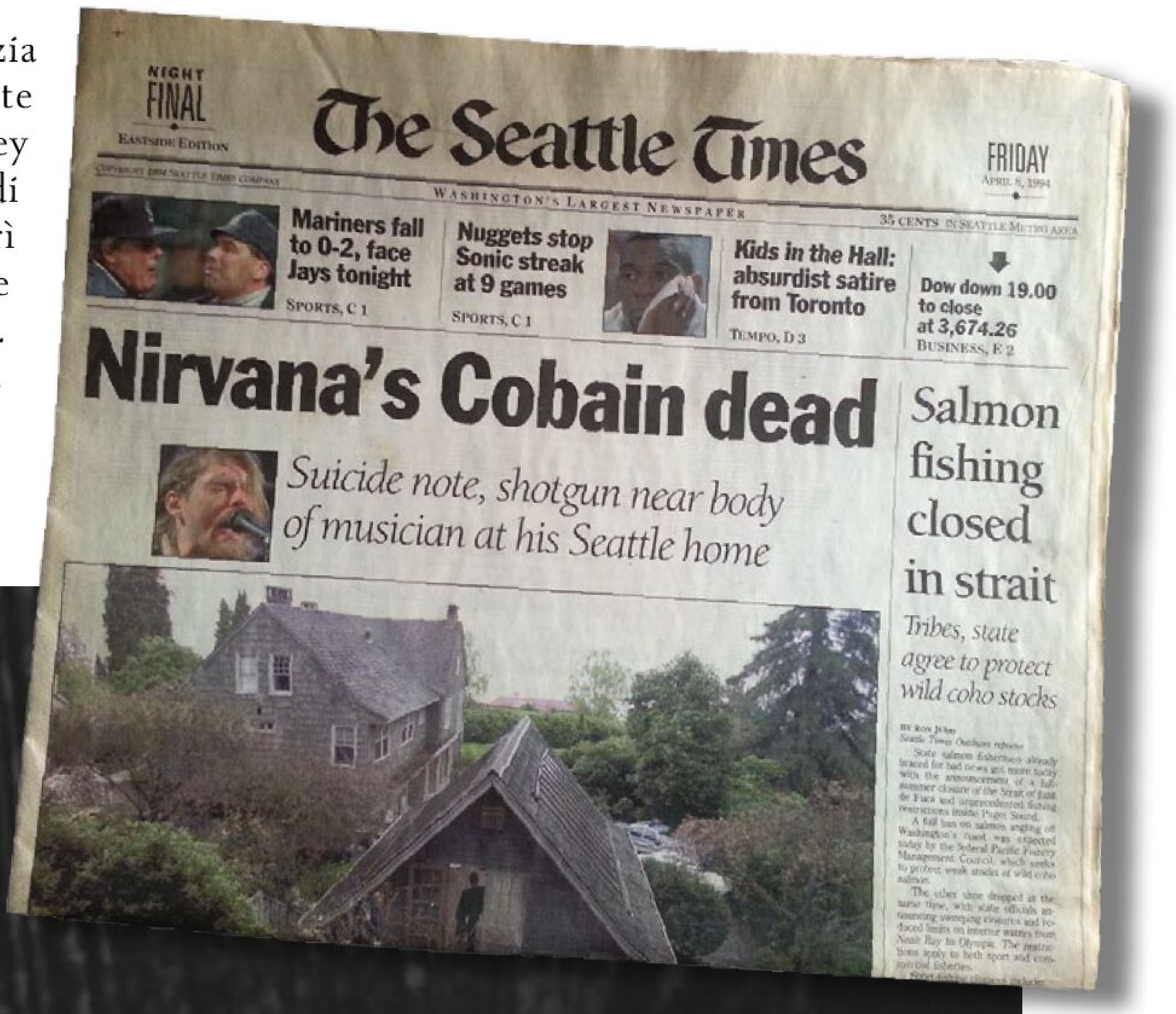
VACANZE ROMANE

Nella stanza di Cobain al lussuosissimo Westin Excelsior Hotel di via Veneto, la 541, mazzi di rose rosse, giganteschi candelieri da 500 dollari l'uno, un paio di orecchini di diamante da tre carati e champagne attendevano la Love. Ma lei, luna storta, preferì andarsene a nanna. Si svegliò tra le quattro e le sei di mattina. Kurt era a terra, vestito di tutto punto, occhi sbarrati, un rivolo di sangue dal naso, 1000 dollari in tasca e una lettera di tre pagine in mano: Courtney non lo amava più e lui non avrebbe potuto sopportare un altro divorzio, dopo quello dei genitori. "Come Amleto, devo scegliere tra la vita e la morte. Ho scelto la morte": aveva inghiottito 60 pastiglie di Roipnol, molto usato dagli eroinomani in astinenza, bevendo champagne, lui che era astemio.

proprio un bel disco". Sconcertata, Courtney gli chiese cosa fosse quel "qualunque cosa". E lui: "Ricorda solo: qualunque cosa accada, ti amo".
Alle 19.25, Kurt mise in atto il suo personale pesce d'aprile: uscì nel retro della clinica, scavalcò il muro di due metri e ciao. Due ore dopo era già in volo per Seattle. Ironia della sorte, sull'aereo si ritrovò seduto accanto a Duff McKagan, bassista dei Guns N'Roses, un'altra rockstar tossica come lui. Ciò che la musica aveva diviso, l'eroina unì. Furono amabili chiacchiere: "Prendi un po' di roba e poi dici di smettere"; "Sì, e questa è l'ultima volta, vero?". E giù risatine. L'incontro mise Kurt nello stato d'animo giusto: arrivato a Seattle all'una di notte, acquistò delle munizioni per fucile a pompa calibro 20 e un sacco di eroina, si fece portare da un taxi al Marco Polo Motel in Aurora Avenue e affittò la camera 226, registrandosi come Bill Bailey, il vero nome di Axl Rose. Era iniziato il suo secondo e ultimo lost weekend.

The last lost weekend

Frattanto, da LA, appresa la notizia della sparizione di Kurt e verificate le sue spese cospicue, Courtney gli bloccò un'altra volta la carta di credito. Il giorno dopo, disperata, aprì le pagine gialle e assunse un detective privato, Tom Grant, per rintracciarlo. Dov'era Kurt? Forse nella casa dei Cobain a Carnation, a oltre 40 chilometri da Seattle, in cui in seguito sarebbero stati trovati un sacco a pelo e un posacenere con sigarette di due marche diverse? Macché: tra il 3 e 5 aprile andava e veniva da casa, senza che Cali o Grant si accorgessero di nulla. Il 4 aprile, Cobain pranzò al Cactus South Lake Union, al 350 di Terry Avenue, con un budino, classico ❯

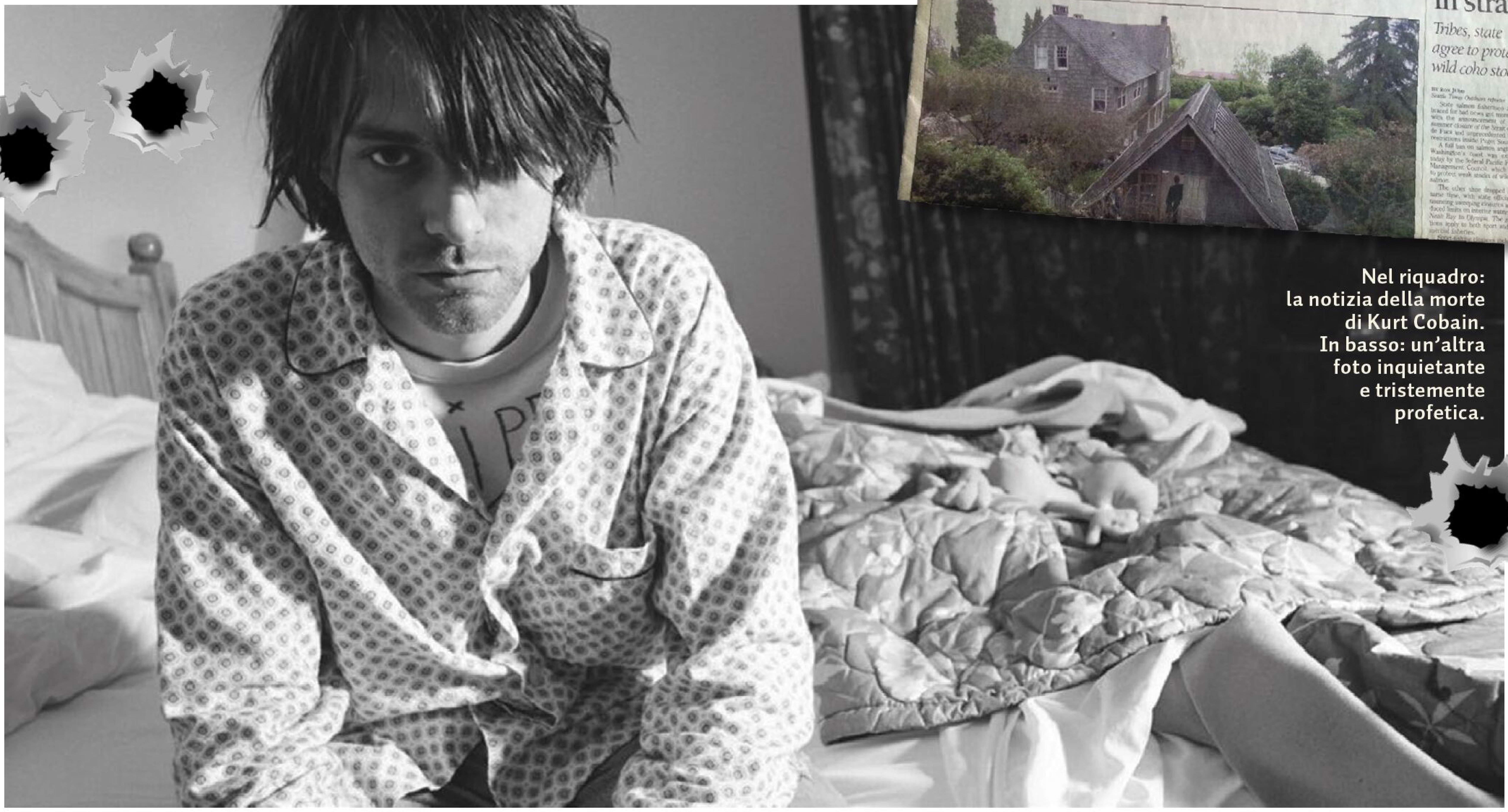

NIGHT FINAL
EASTSIDE EDITION
The Seattle Times
FRIDAY
WASHINGTON'S LARGEST NEWSPAPER
Mariners fall to 0-2, face Jays tonight — SPORTS, C1
Nuggets stop Sonic streak at 9 games — SPORTS, C1
Kids in the Hall: absurdist satire from Toronto — TEMPO, D3
Dow down 19.00 to close at 3,674.26 — BUSINESS, E2

Nirvana's Cobain dead

Suicide note, shotgun near body of musician at his Seattle home

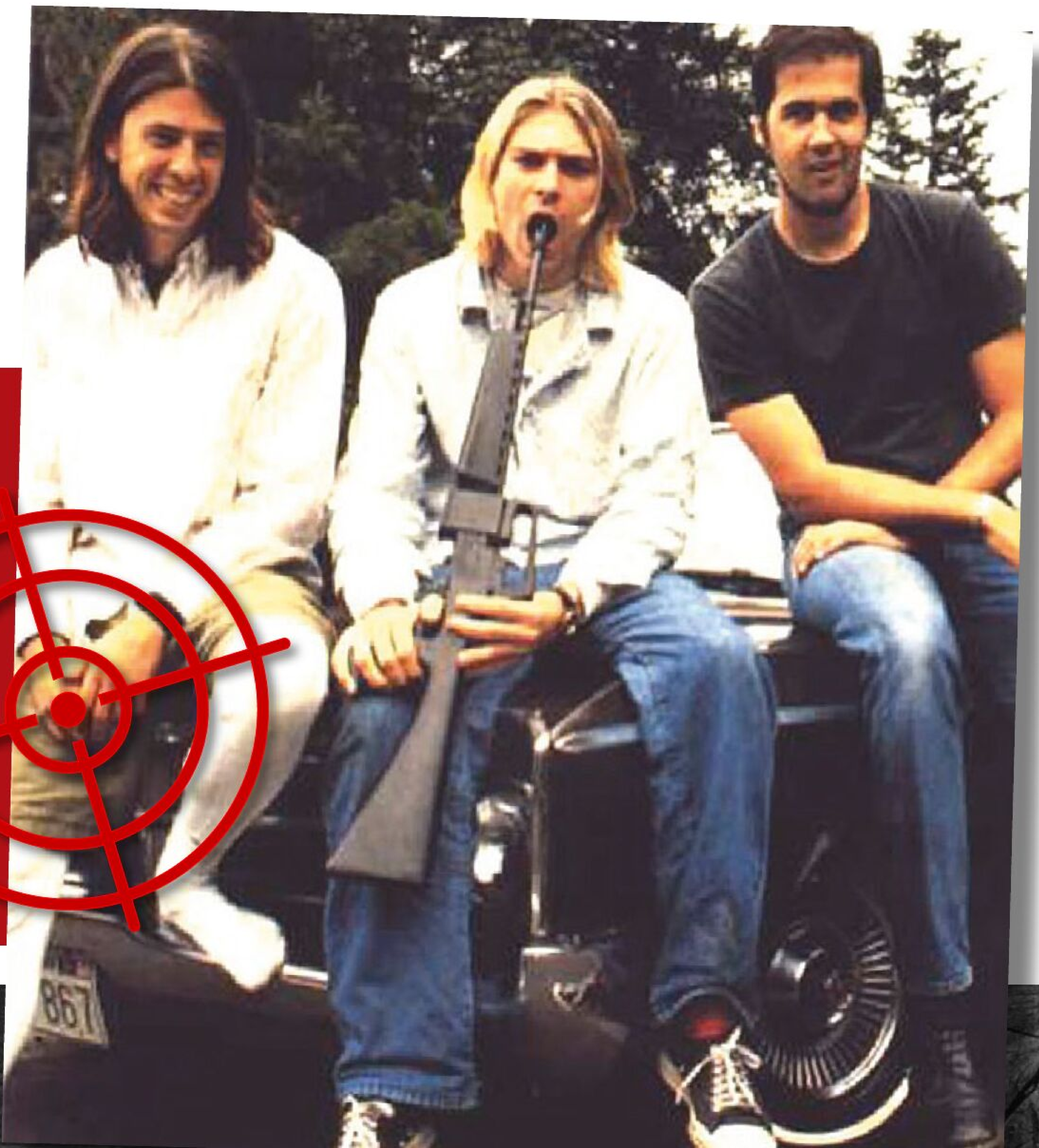
Salmon fishing closed in strait

Tribes, state agree to protect wild coho stocks



Nel riquadro: la notizia della morte di Kurt Cobain. In basso: un'altra foto inquietante e tristemente profetica.

ordine da tossico. Leccò perfino il piatto. Al momento di pagare, però, scoprì che la carta di credito era bloccata. Staccò un assegno. Mentre lo compilava, ebbe un attimo di abbiocco. Più tardi, al Linda's Tavern di Capitol Hill, un'amica lo invitò a una festa: "No", rispose semplicemente Kurt, che s'imbucò nel retro bar. Intanto, al 171 di Lake Washington Boulevard East, tutti lo cercavano. Passò Eric Erlandson: oltre a lui, cercava le sue armi, che stavano nella famosa stanza in cui s'era asserragliato il 18 marzo ed era chiusa a chiave. Chiave che però non si trovava, il che non fece insospettire nessuno. A Jessica Hopper, diciannovenne giornalista rock destinata a luminosa carriera e scoperta proprio dai Cobain, in quei giorni ospite di Calì, rimasta sola in casa, parve di udire dei rumori e di scorgere qualcuno camminare in salone. Pensando fosse Kurt, si avvicinò al soggiorno: "Ehilà! C'è qualcuno?", urlò. Nessuna risposta. Al rientro di Calì, Jessica lo informò: insieme lo cercarono invano nel seminterrato. Fredda, priva di cibo e popolata di tossici com'era, tra scricchiolii e presenze occulte la casa ormai aveva sembianze spettrali. Mamma Wendy, preoccupatissima, denunciò alla polizia la scomparsa di Kurt: precisò che poteva avere intenzioni suicide e che era in possesso di un fucile.
Dov'era Kurt? A casa sua. Sul tardi, spalancò la porta della camera di Calì: "Cazzo fai qui? Non dovevi andare a LA, ieri?". E Calì: "Non ne avevo voglia. Ma tu cosa fai qui? Tutti ti cercano: Courtney pensa che tu sia morto in un fosso". E lui: "Oh, be', la chiamerò". E via. Calì, fattissimo, con una siringa di Narcan pronta sul comodino, non avvertì nessuno.
Alle 6 e mezza del mattino del 5 aprile, Jessica, che dormiva in un'altra stanza, si svegliò. Davanti a lei, in piedi, c'era Kurt, espressione normalissima, l'aria di chi è appena rientrato. Fece qualche battuta sui capelli rasati della Hopper. Calì, svegliatosi, li raggiunse. Entrambi pressarono Kurt perché chiamasse Courtney, dandogli il numero del Peninsula Beverly Hills, l'hotel di LA dove la moglie alloggiava. Kurt telefonò, ma, non riuscendo a ricordare l'alias usato da Courtney per registrarsi, non riuscì a farsela passare. Mentre insisteva, Calì tornò nella sua stanza e Jessica si riaddormentò. Si svegliò un'ora dopo: Kurt, seduto sul letto, sfogliava «Puncture», una rivista rock, e guardava su MTV un video dei Meat Puppets. Jessica si addormentò ancora. Al suo risveglio, nessuno. Terrorizzata da quella casa di matti, drogati e spettri, filò via.
Dov'era Kurt? Nella serra sopra il garage, con le porte chiuse a chiave e uno sgabello appoggiato alle portefinestre. Dopo aver scritto in inchiostro rosso una lettera lunga una pagina a Boddah, suo amico immaginario d'infanzia, aveva estratto il necessaire per la droga, una scatola di sigari, e s'era fatto una pera. Una pera da 1,52 milligrammi di eroina, roba da ammazzare gente meno assuefatta di lui. Forse, in botta aveva aggiunto quelle ultime righe. Poi aveva preso il suo Remington M-11, se l'era infilato in bocca e, pum!, secco sul colpo. Rimase lì tre giorni, finché l'elettricista Gary Smith lo scorse, steso per terra, il fucile addosso, una ferita alla testa. "Re Mi / Crematemi". ✖

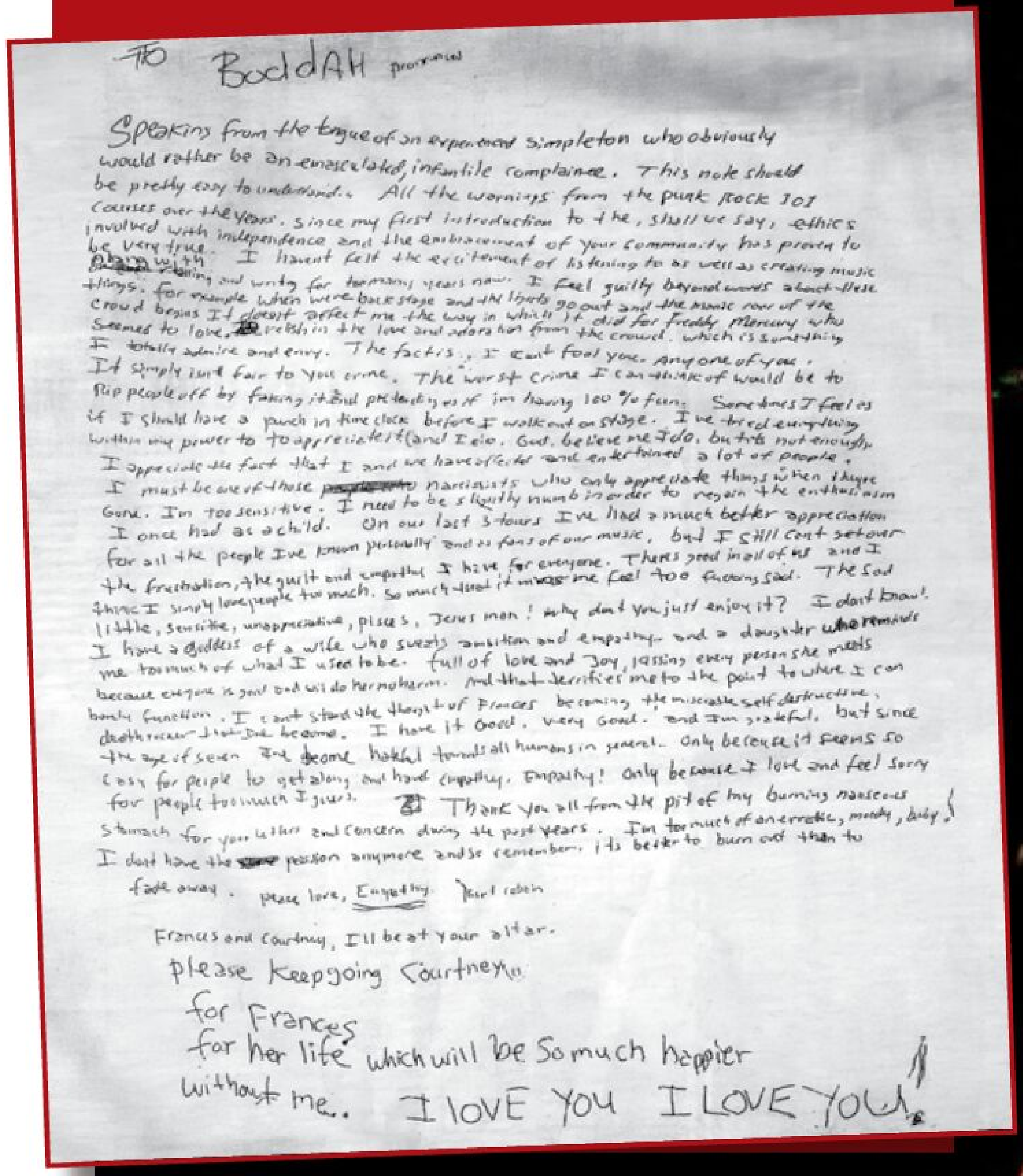


THE TOUGH LOVE INTERVENTION APPROACH

Gli interventi di "affettuosa fermezza" o "fermezza a fin di bene" prospettano al tossicodipendente le conseguenze negative della sua dipendenza sul piano affettivo e le rendono fattive qualora egli non inizi la disintossicazione. Di solito, consistono nel togliergli la custodia legale dei figli, nel rifiuto di qualsiasi tipo di assistenza finanziaria, nel chiedergli di lasciare casa. La critica più forte a questa terapia si basa sull'assunto che la dipendenza cambia il modo in cui il cervello funziona a livello molecolare, per cui il tossico, anche volendo, non può mutare il proprio comportamento improvvisamente.

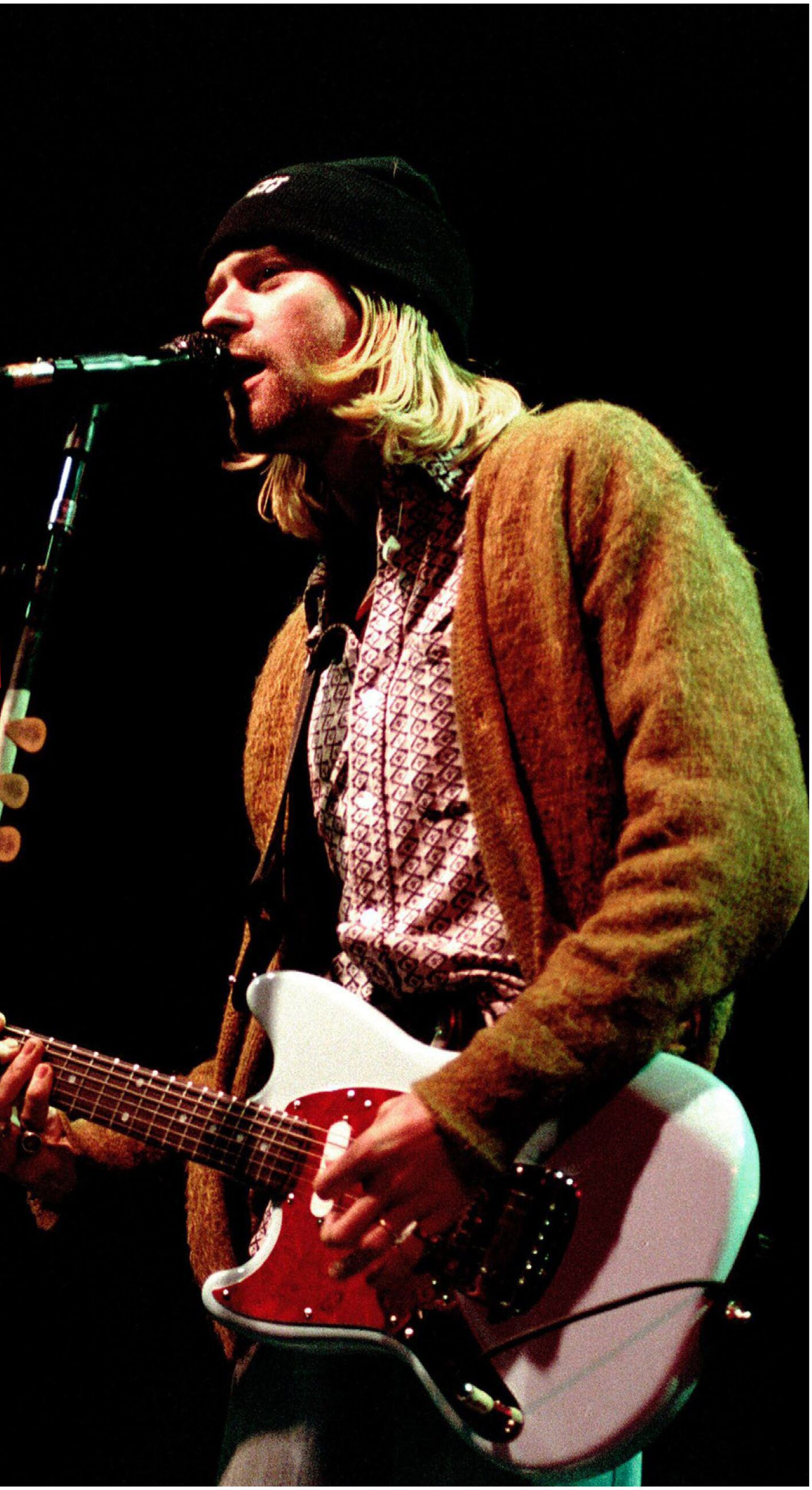
L'ULTIMO ADDIO

I love you, I love you! Sono le ultime parole del messaggio di addio scritto da Kurt Cobain prima di uccidersi. Sono indirizzate a un amico, Boodah, che non è mai esistito: era l'amico immaginario del piccolo Kurt. E forse, è andato a cercarlo, oltre il buio dell'ultima pera di eroina.



To Boddah

Frances and Courtney, I'll be at your altar.
please Keep going Courtney,
for Frances
for her life which will be So much happier
without me. I LOVE YOU I LOVE YOU!



LA CREPA NEL CASTELLO DI VETRO

ph Barbara Caserta

Chester Bennington diceva di se stesso che la cosa più importante che poteva fare era comunicare con le persone e pensava di essere un buon comunicatore perché sapeva ascoltare molto. Se solo qualcuno avesse ascoltato il suo dolore quando era il momento...

Testo: Max Stirner

«Il fatto è che conoscevamo quel ragazzo, sapevamo cosa stava passando, lui sapeva con cosa aveva a che fare. È tutto qui. Era un processo continuo, come quello che fa chiunque abbia a che fare con tutto questo, è una cosa continua». Così si è espresso Mike Shinoda, amico di Chester Bennington e co-fondatore con lui dei Linkin Park, in un'intervista di qualche anno fa, parlando della depressione che perseguitava Chester da anni e anni. Eppure l'altro amico Sean Dowdell, batterista dei Grey Daze (la prima band di Chester Bennington), ha dichiarato che nelle settimane e nei mesi precedenti al suicidio Chester gli era sembrato felice e che in una telefonata di due soli giorni prima della morte lo aveva trovato di ottimo umore... Il problema è che la depressione è un nemico paziente e subdolo, implacabile e abilissimo a nascondersi anche a lungo per poi riapparire quando meno te lo aspetti per aggredirti ferocemente alle spalle. A volte, purtroppo, questi attacchi sono letali. E così, in una calda giornata di luglio del 2017, un artista di grande valore, dotato di una voce splendida e una sensibilità rara, ha deciso di farla finita e di impiccarsi nella sua casa in California. La crepa che gli abusi subiti da piccolo avevano aperto nella sua anima, alla fine l'avevano spezzato per sempre. Nato il 20 marzo 1976 a Phoenix, Arizona, Chester Charles Bennington ha vissuto un'infanzia terribile a causa di un amico, un po' più grande di lui, che lo ha molestato sessualmente da quando aveva sette anni fino ai tredici. Molti anni dopo, Chester ha raccontato di questa sua lunga e tremenda esperienza spiegando che non aveva mai voluto parlarne quand'era piccolo per timore che lo prendessero per gay o per bugiardo. Per la bellezza di sei anni, quindi, un bambino ha attraversato un vero e proprio massacro emotivo senza cercare aiuto e tutto per sfuggire a uno stigma! Certamente anche chi viveva insieme a lui, la sua famiglia, doveva essere privo di qualsiasi capacità di percepire il disagio, per non accorgersi di quello che il piccolo Chester stava passando. Fatto sta che, come tanti altri prima e dopo di lui, quel ragazzino aveva iniziato a morire quando ancora quasi stava per nascere come uomo e come artista.

> «La sua voce ha toccato il cuore di milioni di persone in tutto il mondo»
>
> **Mike Shinoda**

Sofferenza come ispirazione

La vita tremenda vissuta neglii anni in cui si cerca di sopravvivere a un mondo che, lo sappiamo bene, non è a misura di bambino ha segnato profondamente Chester Bennington ma in parte è anche ciò che gli ha permesso di diventare un artista di alto livello nel panorama del Rock e un autore capace di scrivere testi di grande spessore e sensibilità. La sofferenza, infatti, è spesso musa ispiratrice molto potente e nel caso di Chester è stato senz'altro così. A soli 17 anni, infatti, Chester entra in un gruppo chiamato Gray Daze. Questa è stata la sua prima esperienza significativa in una band, dove ha svolto da subito il ruolo di frontman.

Con i Grey Daze, Bennington ha iniziato a esibirsi nei locali della zona di Phoenix, incominciando a plasmare seriamente le sue abilità vocali e a sviluppare il suo stile di interpretazione sul

Un uomo tormentato che ha cercato di aiutare chi, come lui, viveva situazioni di dipendenza.

Sul palco non
si è mai risparmiato
e i fan lo adoravano.

palco, che lo avrebbe poi reso un'icona del crossover molto amata dai fan di tutto il mondo. L'esperienza di cantante per questa band è durata per Chester fino al 1998. Durante questo periodo, i Grey Daze hanno pubblicato due album in studio: Wake Me nel 1994 e ...No Sun Today nel 1997, entrambi passati abbastanza inosservati.
Ma il destino aveva in serbo qualcosa di meglio per il giovane ma già potenzialmente interessante cantante di Phoenix.
Nel 1999, infatti, a 22 anni, Chester risponde a un annuncio di una band chiamata Xero che era in cerca di un lead singer di valore. È la svolta della sua carriera. Mike Shinoda e Brad Delson, fondatori di questo gruppo, stavano cercando un nuovo cantante che fosse dotato di qualità notevoli per completare una formazione già ben attrezzata per quanto riguardava gli strumenti e puntare a sfondare. Dopo aver sentito la voce potente e versatile di Chester Bennington, Shinoda e Delson non hanno esitato e hanno deciso di reclutarlo come nuovo frontman della band, che tutti abbiamo poi conosciuto e amato con il suo nome più famoso: Linkin Park. Con la sua voce distintiva e la sua capacità di trasmettere emozioni attraverso la musica, Bennington ha rapidamente guadagnato il rispetto dei suoi compagni di band e ha contribuito a definire il suono unico dei Linkin Park.
Il suo ingresso nella band ha segnato l'inizio di una collaborazione fruttuosa e di grande successo. Nel 2000, i Linkin Park hanno pubblicato il loro album di debutto, Hybrid Theory, che è diventato un enorme successo internazionale. Grazie a hit come Crawling, In the End o One Step Closer, l'album ha venduto milioni di copie in tutto il mondo, portando il gruppo alla ribalta della scena musicale mondiale e facendo di Chester una delle voci più riconoscibili del rock targato Secondo Millennio.
Dopo il successo del loro album di debutto, i Linkin Park hanno continuato a consolidare la loro posizione con una serie di album di successo e tour internazionali. Chester Bennington è stato al centro di questa ascesa, diventando un'icona grazie alla sua voce potente e alla sua presenza carismatica sul palco. Uno degli album più

«La musica è il mio mezzo di comunicazione primario»

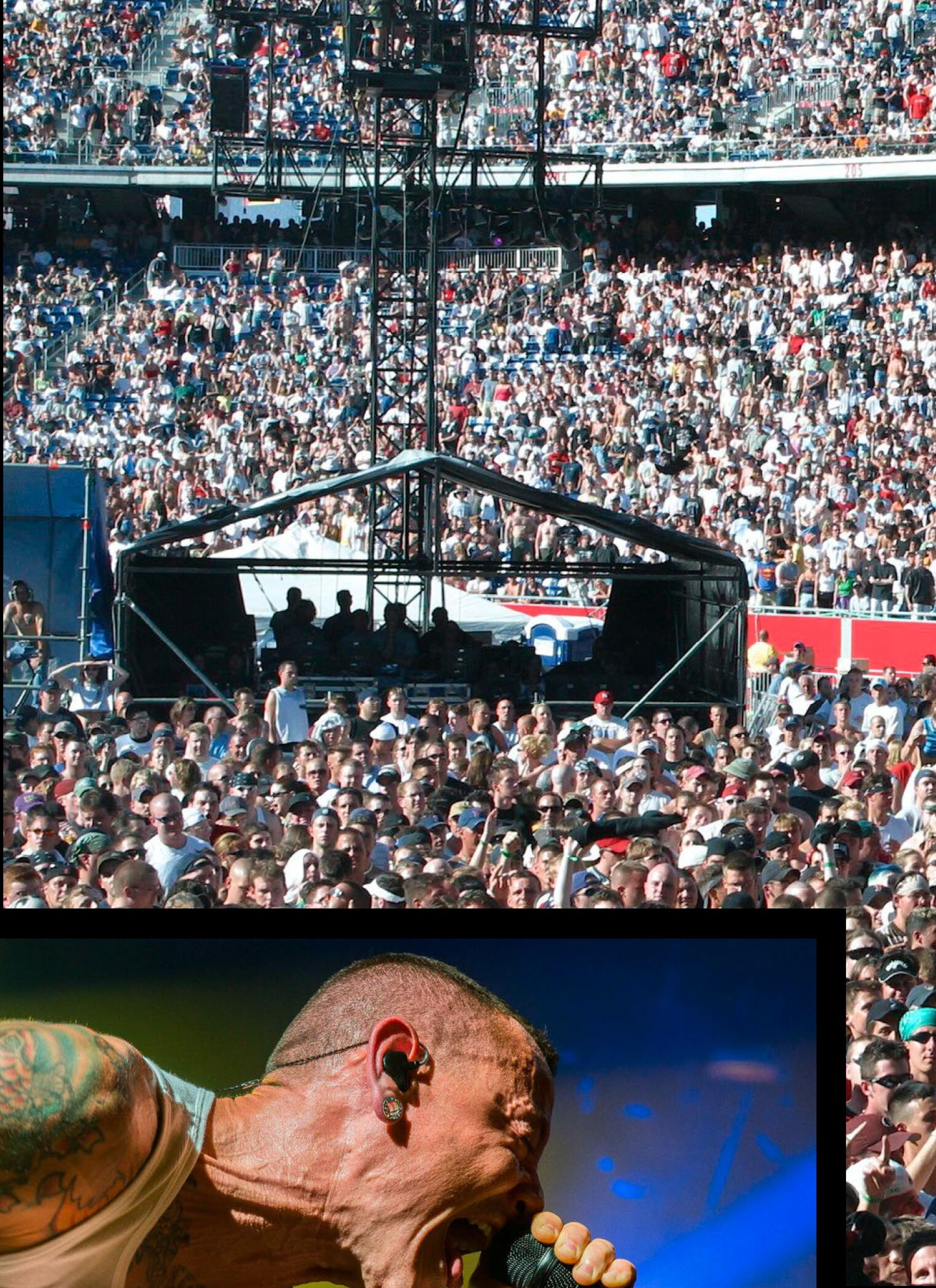
Chester Bennington

NON SOLTANTO LINKIN PARK

Chester Bennington ha avuto diverse esperienze musicali anche al di fuori della sua band storica, per esempio il ruolo di frontman dei Dead by Sunrise, un side project da lui fondato nel 2005 insieme ad alcuni membri dei Julien-K e Orgy. La band ha debuttato con l'album Out of Ashes nel 2009, mostrando un lato più sperimentale e melodico della musica di Bennington rispetto al suo lavoro con i Linkin Park. Inoltre, dal 2013 al 2015 Chester, senza abbandonare comunque i Linkin Park, ha lavorato come frontman anche per gli Stone Temple Pilots (foto sotto) e ha fatto diverse apparizioni come ospite in album di altri artisti. Nel corso della sua carriera, Chester ha anche sperimentato con altri generi musicali al di fuori del rock, collaborando con artisti hip-hop e elettronici in progetti diversi. Oltre alla sua carriera musicale, infine, ha continuato a essere un attivista per i progetti dedicati alla salute mentale e al recupero dalla dipendenza, condividendo apertamente la sua esperienza e sostenendo cause legate a queste questioni.

L'INFERNO PERSONALE DI CHESTER

Il bambino molestato divenuto ormai una rockstar non ha mai potuto scordare il suo inferno personale, come sempre avviene per le vittime di questi orrori se non trovano supporto. Per combattere i suoi fantasmi, Chester ha utilizzato le armi subdole, quelle che promettono l'oblio. A 17 anni aveva già abusato di marihuana, cocaina, oppio, metamfetamine, LSD. E ancora fiumi d'alcool. Ha lottato con problemi di dipendenza per gran parte della sua vita. Cercando di rimanere "pulito" per migliorare la sua salute e la sua vita. Tuttavia, nonostante i suoi sforzi, Bennington ha avuto svariate ricadute nel corso degli anni che di certo non lo hanno aiutato nella sua lotta contro la depressione. Questo non gli ha impedito di dedicarsi agli altri e anche di essere attivo sul fronte dei diritti degli animali, dimostrando ancora una volta la sua grande generosità d'animo.



L'intensità interpetativa di Chester ha avuto pochi eguali!

È il 7 luglio del 2003 e il Gillette Stadium di Foxboro, Massachussets, si riempie per i Linkin Park e Chester si prende la scena alla grande.

significativi dei Linkin Park è stato Meteora, pubblicato nel 2003. L'album ha raggiunto la vetta delle classifiche di tutto il mondo e offerto singoli come Somewhere I Belong e Numb. Bennington ha continuato a dimostrare la sua versatilità vocale e la sua abilità nel trasmettere emozioni attraverso la musica, guadagnandosi il plauso della critica e l'adorazione dei fan. Nel corso degli anni successivi, i Linkin Park hanno continuato a esplorare nuovi territori musicali e a sfidare i confini del genere, spaziando dal rock alternativo al rap metal, dall'elettronica al pop. Bennington è rimasto al centro di questa evoluzione, contribuendo con la sua creatività e il suo talento alla produzione di album come Minutes to Midnight (2007), A Thousand Suns (2010) e Living Things (2012), non sempre e non tutti apprezzati allo stesso modo dai fan più legati allo stile iniziale della band, cosa che Chester ha vissuto spesso con difficoltà, a testimonianza di una sensibilità non comune.

Sei figli non sono bastati

In mezzo a tutto questo, Chester trova anche il tempo per due matrimoni: il primo con Samantha Marie Olit, nel 1996. La coppia ha un figlio, Draven Sebastian, nato nel 2002, ma tre anni più tardi divorzia. Nel 2006, Bennington si risposa con Talinda Ann Bentley, una ex modella. La coppia ha tre figli: Tyler Lee, nel 2006, e le gemelle Lilly e Lila, nel 2011. Bennington ha anche adottato il figlio di Talinda, Jaime, nato nel 1996. Alla sua morte, quindi, Chester era il papà di ben sei figli ma neppure questo è bastato, purtroppo, a mantenerlo tra noi per godere ancora del suo talento e del suo cuore grande. E il modo scelto per chiudere per sempre i conti con il suo passato che non voleva passare è emblematico e svela quanto, a volte, un evento che colpisce qualcuno che amiamo sia in grado di influenzare le nostre scelte fino all'estremo. Infatti, Chester Bennington si è impiccato, esattamente come aveva fatto due mesi prima, il 18 maggio, il suo amico Chris Cornell, cantante dei Soundgarden, Temple of Dog e Audioslave. Anche lui soffriva di depressione, anche lui come Chester si sentiva, forse, "solo una crepa nel castello di vetro" (Castle of Glass – Linkin Park 2012). ✖

HAVE A DRINK ON ME

È il 1976 e gli AC/DC sono arrivati ai piani alti grazie all'esplosivo rock and roll di TNT. Da quando Bon Scott è diventato il cantante di quella banda "di finocchi", tutto è cambiato. Solo che il frontman è stanco e sta esagerando sempre più con l'alcol...

Testo: Mario Giugni

Nel 1978, in un'intervista all'amico Vince Lovegrove di «RAM», Bon Scott spiega: "Mi sto davvero stancando. Lo adoro, lo sai. È solo rock'n'roll e mi piace. Ma vorrei avere una base. È solo la pressione costante del tour che fa schifo. Sono in viaggio da tredici anni: aerei, hotel, groupie, alcol, persone, città. Tutte cose che ti divorano. Noi continuiamo e continueremo, ma vorrei liberarmi di queste fatiche che ci schiacciano ogni giorno". D'altronde, nel suo vivere intensamente il presente, Bon si annoia quando non è affaccendato con le cose che più gli piacciono. Ed è proprio in questi momenti "che cominciava a prendersi dei rischi, a fare delle cose stupide", ricorderà nel 2022 il fratello Derek nel documentario On the Brink. "Quando si annoiava, il futuro scompariva, c'era solo il qui e ora. Non gliene fregava niente se il giorno dopo sarebbe stato vivo o morto. Provava qualsiasi cosa: erba, funghi allucinogeni, alcol, e si metteva in condizioni pericolose in sella alla sua moto". Il concerto all'Apollo di Glasgow del 30 aprile 1978, però, è una di quelle gioie per le quali è chiaro che anche i momenti più monotoni e faticosi di una vita stressante acquistano un senso. Per Angus Young è "uno show magico: la notte, le chitarre stonate, il feedback, il cantante che scoreggia, il casino", come lo definirà nel 2020 a «Total Guitar». Ma nel corso dell'esibizione c'è anche posto per la paura: "Vedevo la balconata superiore che oscillava su e giù", ricorderà Angus nel 2021 al «Sunday Post». "Appena iniziava a dondolare a tempo di musica, pregavi che non succedesse nulla di brutto". Tra l'arroventato pubblico c'è Doogie White, in seguito cantante dei Rainbow e di Yngwie Malmsteen: "Scott era un frontman eccezionale e aveva quello scintillio negli occhi che ti diceva, 'faccio sul serio, ma mentre lo faccio me la godo'", racconterà nel 2021 a «Classic Rock». "E aveva anche un atteggiamento che ti faceva pensare, 'tu sei il mio migliore amico, altrimenti se non la smetti di fissarmi così vengo lì e ti spacco il grugno'". In più, Angus viene portato tra il pubblico sulle spalle di un buttafuori. "È stata la prima volta che ho visto un chitarrista con un ricevitore radio e non un cavo. Passò tra la folla sudandoci addosso. Fu stupendo, non mi sono lavato per una settimana". I brani di quella performance vengono registrati e filmati perché da tempo gli AC/DC desiderano pubblicare un live. E adesso, finalmente, la Atlantic accetta.

Ultima corsa per Harry e George

Sono i giorni in cui, sull'esempio del successo di FRAMPTON COMES ALIVE, stampare dischi tratti dai concerti è praticamente un dovere. "Abbiamo registrato materiale da alcuni show a Glasgow, Londra, San Antonio, New York, da qualche parte a Hollywood, e abbiamo preso il meglio da ognuno", spiega Scott alla Scottish Television. "E alla fine, l'intero album in pratica viene da quello di Glasgow perché il suono era il migliore". Dieci sono i pezzi ripresi per il 33, che esce in ottobre dopo che il gruppo ha girato in lungo e largo per il Powerage Tour: passione, cagnara, energia, sangue, come annuncia il titolo IF YOU WANT BLOOD YOU'VE GOT IT. Il tema del sangue, in ❱

Foto promozionale del 1976.

martyn goddard\rex_shutterstock

particolare, non è una novità per gli AC/DC. Una sera del 1974, Angus ha paura a salire sul palco perché vede negli spettatori dei pendagli da forca che, come dice ai compagni, vogliono solo sangue. E nel luglio del 1978, in occasione del festival organizzato a Oakland da Bill Graham Day On The Green, un tizio di una troupe cinematografica chiede a Scott che tipo di spettacolo avrebbero fatto e questi gli risponde che sarebbero stati come i cristiani in pasto ai leoni. E Angus aggiunge che se il pubblico vuole il sangue, lo avrà. Il sangue gli spettatori lo ottengono per davvero, ma è quello che la potenza della band riversa su di loro. Ed è un liquido rosso infetto che porta all'isteria. Nella copertina frontale del disco Angus appare, appunto, sanguinante, perché trafitto dalla sua stessa chitarra, mentre Scott continua a cantare noncurante della tragedia appena avvenuta. Nella retrocopertina si vede invece il palco dopo il concerto, con la batteria e il corpo disteso dello scolaretto. All'ascolto, Whole Lotta Rosie suona un po' differente rispetto agli altri pezzi e si è ipotizzato che sia stata ampiamente ritoccata in studio. Ma intanto c'è da realizzare il nuovo album: gli AC/DC sono in ascesa, e per l'America l'Atlantic chiede di più. Già i suoi dirigenti sopportano poco l'ingestibile Scott: quella sua voce così cruda e quella orribile pronuncia australiana-glaswegian sono un po' troppo per le playlist radiofoniche. E ancora di meno apprezzano la produzione di Harry Vanda e George Young, imperniata su un rude e cazzuto rock'n'roll. Nei primi giorni del 1979, il vicepresidente Michael Klenfner è a Sydney per ascoltare il materiale su cui si sta lavorando agli Albert Studios: vuole sentire roba che possa passare nelle radio. Non ritenendo i pezzi adatti, impone al gruppo di trovarsi un altro produttore.

In AC/DC Maximum Rock'n'Roll di Murray Engleheart e Arnaud Durieux l'allora manager degli aussies Michael Browning racconterà che "George e Harry erano abbastanza onesti al riguardo. Visti dall'esterno, potevano sembrare piuttosto incazzati – e sono sicuro che lo fossero. Perché se una casa discografica americana ti dice che devi cambiare produttori, quando nel loro Paese questi sono quasi venerati, è un po' uno schiaffo in faccia, immagino. Perciò la situazione era molto, molto difficile. A Malcolm e ad Angus non piaceva per nulla, erano davvero incazzati, assolutamente scontenti della situazione". Non c'è niente da fare, però: le radio sono un mezzo fondamentale per guadagnare ancora più soldi. Così il brusco Klenfner sceglie d'autorità Eddie Kramer, uno che in differenti vesti ha lavorato con i Beatles, Jimi Hendrix, gli Humble Pie, i Led Zeppelin, i Rolling Stones e i Kiss. Ma ai Criteria di Miami le due parti sin da subito non si prendono. Presumibilmente, gli Young ritengono Kramer né più né meno un usurpatore che gli è stato imposto. Un altro problema sono anche i ritmi della

Dall'Australia al centro del rock. La ricetta? Calzoncini corti e rock and roll a tutto volume!

Gli AC/DC al Paris Theatre di Londra: è l'8 luglio 1976.

lavorazione: s'inizia a mezzogiorno quando gli AC/DC, invece, sono abituati a darsi da fare la sera fino alle prime ore del mattino. Poi, con George c'era una collaborazione creativa nell'elaborazione dei brani. Con Kramer, che è più un fonico, ciò non avviene. "Eddie interferiva molto e suggeriva cose distanti da ciò che era la band", spiegherà Angus a «Mojo» nel 2004. "Abbiamo pensato che era impossibile lavorare con lui. Ma la casa discografica ci avrebbe abbandonato, se non lo avessimo fatto. Eravamo in una situazione difficile. Così abbiamo detto al nostro manager che il ragazzo doveva andarsene altrimenti non avrebbe avuto più una band". Da parte sua, ancora in AC/DC Maximum Rock'n'Roll, Kramer ricorderà che "il problema era il materiale. Non era tutto pronto e il loro modo di lavorare era abbastanza strano, direi. Più o meno era, 'Oh, abbiamo questi pezzi'. E Bon Scott aveva problemi con i testi, problemi col bere e con tutto il resto". Ma riconosce anche che "allora il gruppo richiedeva un certo tipo di gestione che io, in quel momento della mia carriera, non avevo idea come attuare". Kramer nega però di aver proposto di incidere una cover di Gimme Some Lovin', come invece la band inorridita sosterrà. A risolvere la questione ci pensa Browning, che all'epoca condivide un appartamento a New York

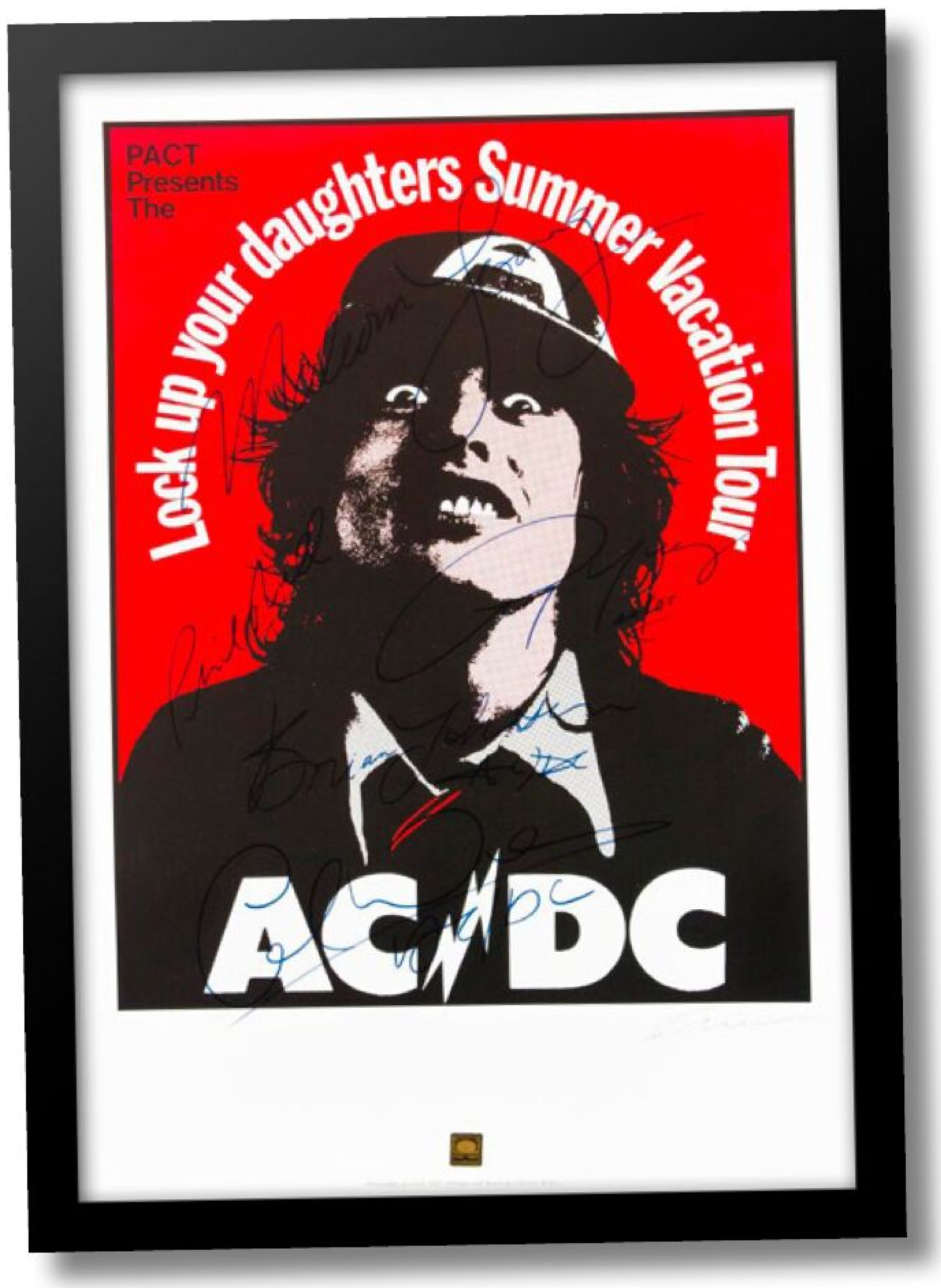
«Sono in viaggio da tredici anni: aerei, hotel, groupie, alcol, persone, città. Tutte cose che ti divorano»

Bon Scott

con Robert John "Mutt" Lange. Nativo dello Zambia ma cresciuto in Sudafrica, Lange nel 1974 si è trasferito in Gran Bretagna e allora ha già lavorato con i City Boy, i Boomtown Rats e Graham Parker. Browning lo propone al presidente della Atlantic Jerry Greenberg, che lo conosce e lo apprezza. In marzo il produttore e gli AC/DC s'incontrano per la prima volta a Londra. Dopo alcune prove, si trasferiscono ai Roundhouse Studios, a Chalk Farm. "George e Harry avevano libertà di tempo in sala, quindi le cose di solito con loro erano piuttosto rilassate", ricorderà Malcolm Young nel 2003 a «Guitar Player». "Ci dicevamo di attaccare e vedere cosa potevamo inventarci. Finivamo per elaborare gli accordi mentre stavamo registrando. A volte cambiavamo una canzone dieci volte in una notte. E se pensavamo che una take fosse buona, potevamo lasciarci un rullante debole o una chitarra dal suono approssimativo. Mutt, invece, era molto severo nell'assicurarsi che non ci fossero difetti".

Autostrada per il successo

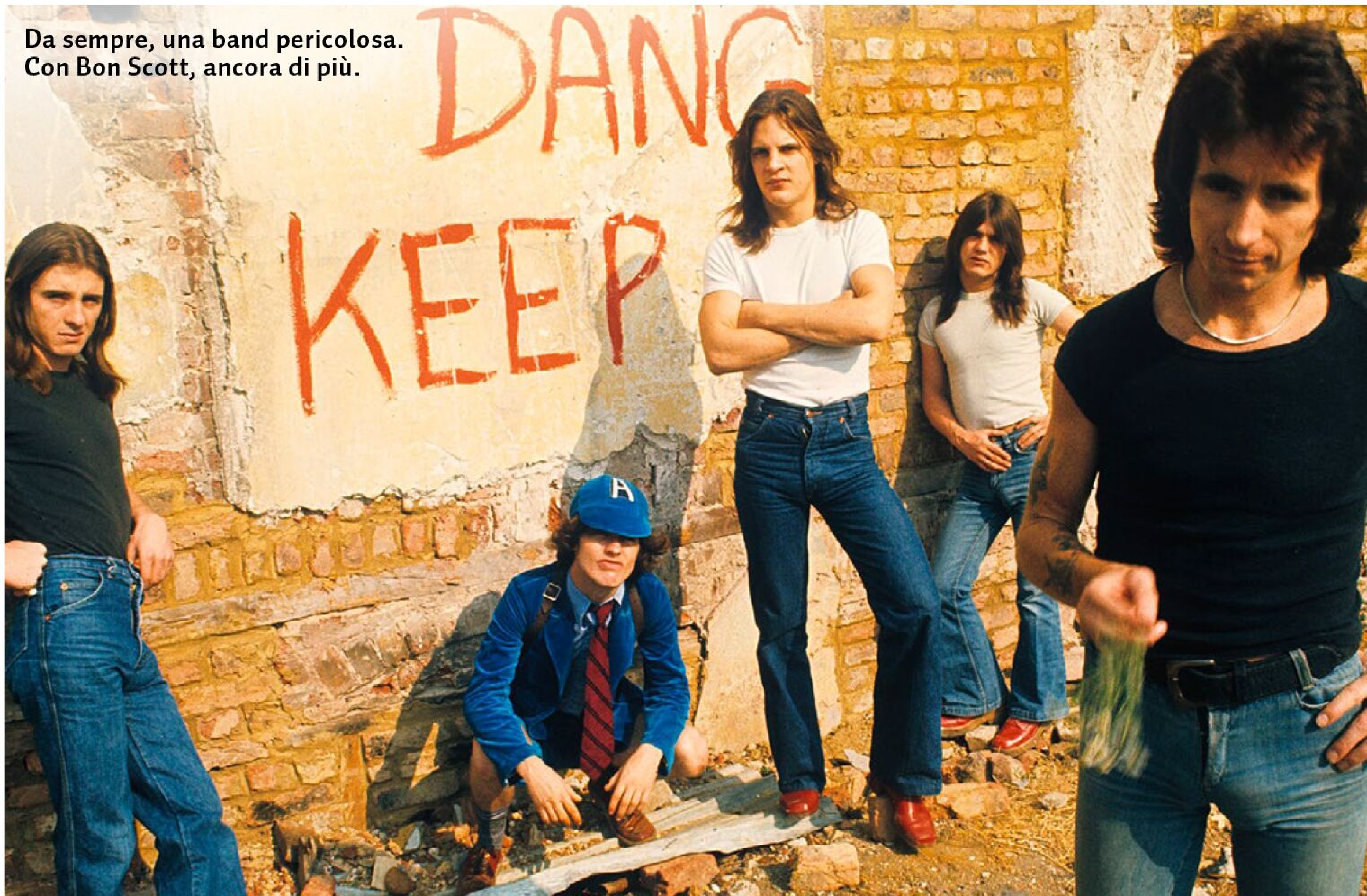
Lange è tremendamente attento ai dettagli. Quando era ancora in Sudafrica, Trevor Rabin ha spesso lavorato con lui. "Ricordo che io e Mutt una volta abbiamo avuto un momento imbarazzante in studio", racconterà in Hell Ain't A Bad Place To Be di Mick Wall. "Stavo raddoppiando una parte di chitarra e lui mi fermò perché secondo lui stavo suonando un pochino fuori. E in effetti aveva ragione, ma ormai era andata. Pertanto, gli risposi che stava



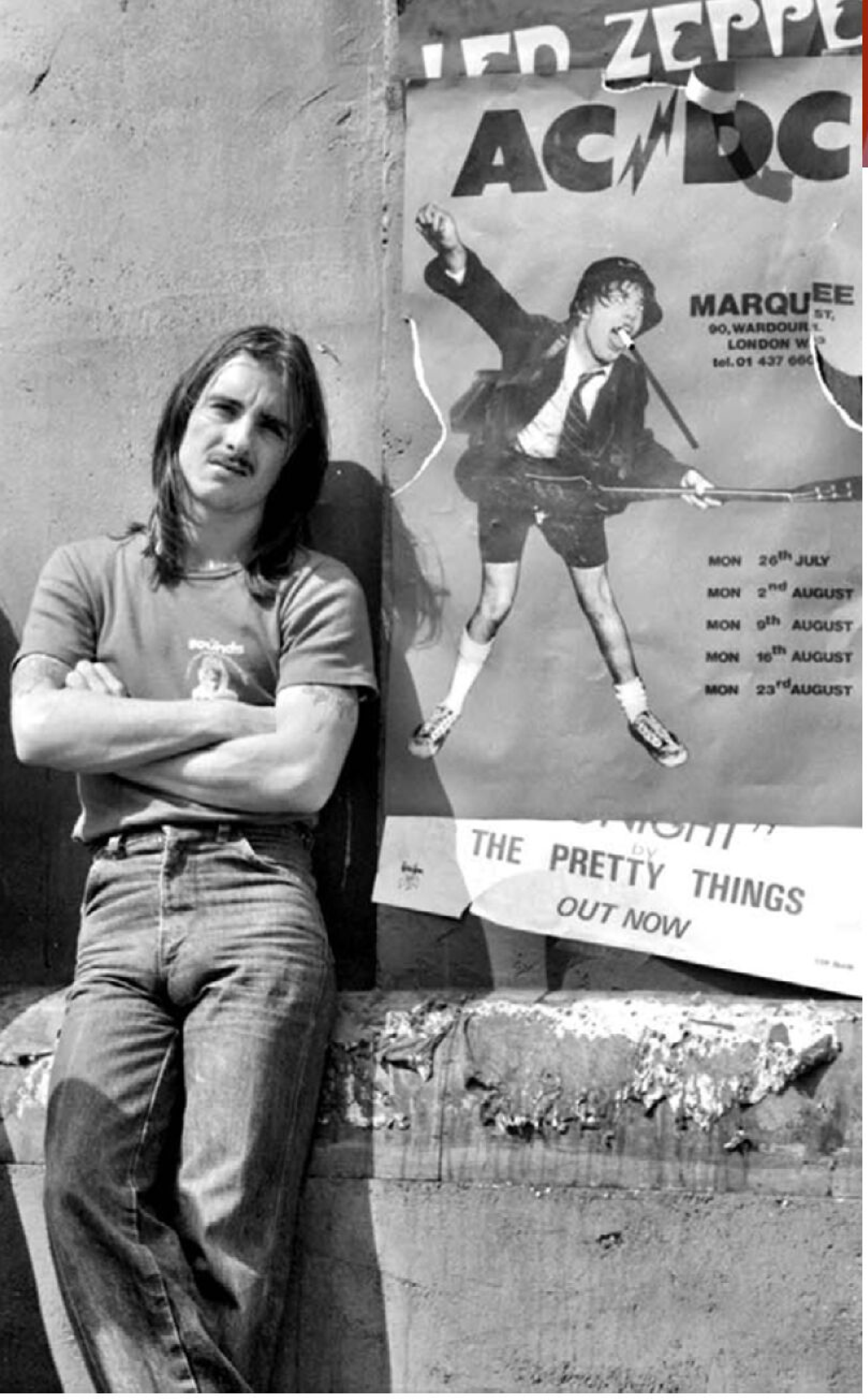
spaccando il capello. E lui replicò che erano i suoi capelli". Inoltre, Lange propende per un suono più pulito, che offra maggiore respiro.
Le vendite gli daranno ragione, ma affermare che in tal modo la magnificenza rozza e sgangherata degli AC/DC viene un po' snaturata non è una bestemmia. Avendo studiato canto, Lange sa muoversi sulla voce valorizzando alquanto quella di Scott e i cori, ai quali dà più volume. Insomma, gli "Acca Dacca", soprannome che viene dall'Australia, scoprono presto di essere soddisfatti del nuovo arrivato: "Ci faceva suonare le nostre canzoni e poi le registrava sul suo piccolo registratore", racconterà Malcolm a «Guitar Player». "Quando tornava il giorno dopo, aveva tutte le sue idee organizzate e ci diceva esattamente dove voleva che le cose fossero riarrangiate, quali parti voleva cambiare, dove potevano essere aggiunti piccoli break". Nel giro di tre settimane le incisioni si chiudono. Seguono altri concerti in Giappone e negli Stati Uniti, dove in numerose occasioni gli AC/DC aprono per gli UFO, con i quali sono in grande sintonia: "Pete Way, il loro bassista, era divertente", racconterà Phil Rudd a «Rock'n'Roll Magazine» nel 2017. "Cavolo, quel ragazzo poteva bere più di chiunque altro, ad eccezione di Bon. Probabilmente è per questo che andavano così d'accordo". Ma anche con i Cheap Trick c'è una bella corrispondenza e talvolta Scott viaggia nei tour bus dei Molly Hatchet e degli Yesterday & Today, perché con loro si diverte di più. Alla fine di luglio HIGHWAY TO HELL arriva nei negozi. Ad aprire è la title-track: energia, riff staccato con due coglioni grossi così, come lo definisce Malcolm, beat martellante, chorus che acchiappa subito, qualche debituccio nei confronti di All Right Now dei Free. Tosta ma perfettamente radiofonica, insomma, proprio come vogliono i dirigenti della Atlantic. Poi

«Bon era quasi sempre sbronzo oppure addormentato»

Doug Thaler



Da sempre, una band pericolosa. Con Bon Scott, ancora di più.

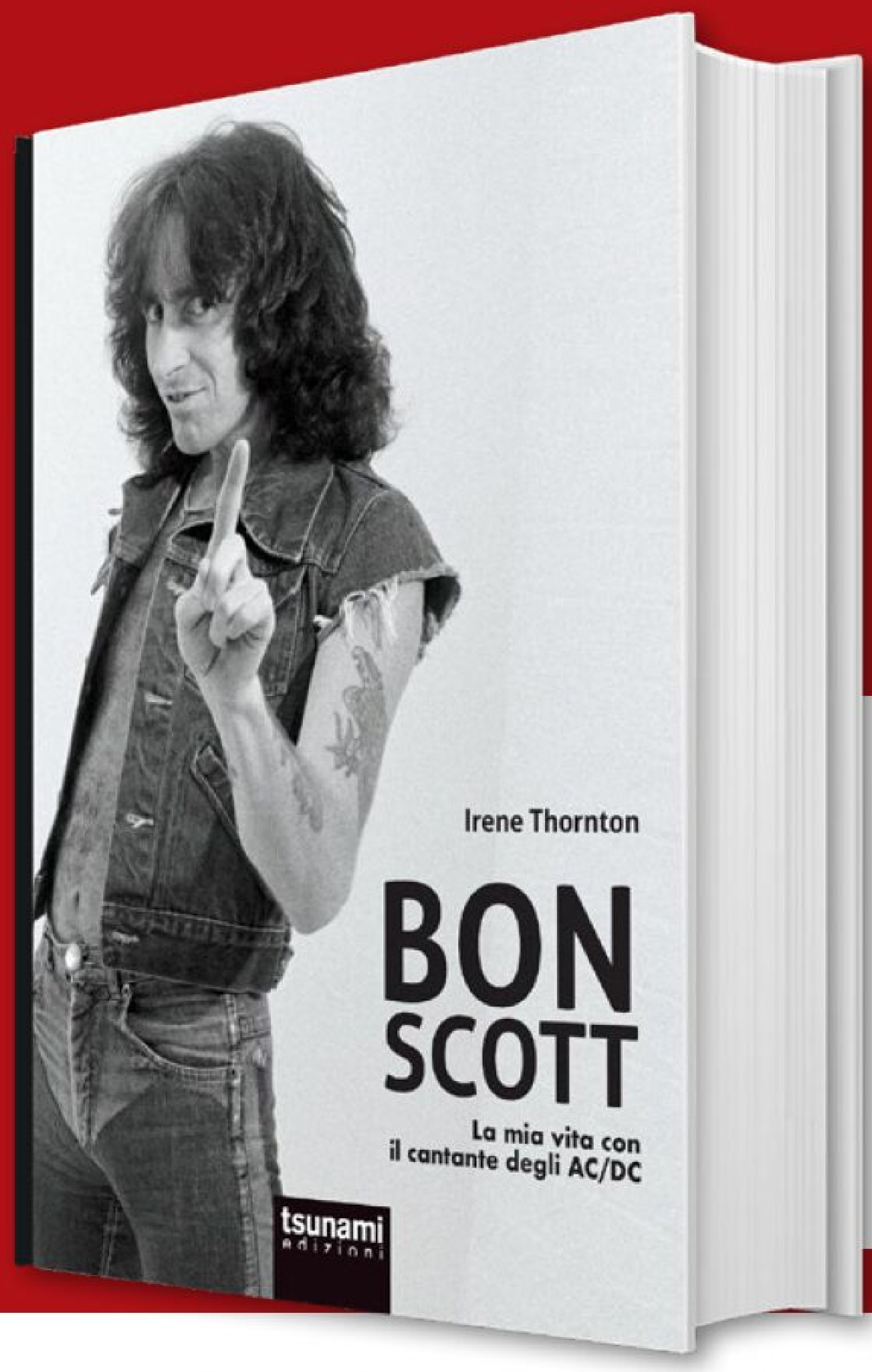


ecco il groove immediato di Girls Got Rhythm, Shot Down In Flames e Get It Hot, il puro sesso di Walk All Over You e You Beating Around The Bus, veloce e torrida. E, ancora, la passione irrefrenabile nell'orecchiabile Touch Too Much, mentre in If You Want Blood (You've Got It) il formidabile clima scassato dell'omonimo live invita chi rifiuta di essere controllato o represso a superare le avversità e a combattere per ciò in cui crede. Love Hungry Man ha un ritmo vagamente discoide ed è leggerina: Angus lo considera il peggior pezzo in assoluto del gruppo e in seguito chiederà perdono per averlo scritto. Infine, c'è l'oscuro blues Night Prowler: un affrettato tiro di sigaretta di Scott all'inizio e alla fine "Shazbot! Nanu nanu!", direttamente dalla popolare sitcom Mork & Mindy. La copertina dell'edizione australiana pubblicata dalla Albert presenta le teste dei cinque tra le fiamme e la tastiera di una "chitarra autostrada". Nel resto del mondo ne esce un'altra: stessa foto con gli Acca Dacca dalla cintola in su e nient'altro. In entrambe Angus appare come un ghignante diavoletto con tanto di corna e coda. In agosto Browning viene scaricato e sostituito dalla potente agenzia Leber-Krebs, che affida la band a Peter Mensch. Segue un nuovo tour, in America e in Europa, fra Marshall che scoppiano, volume a picco, lo scolaretto che mostra il culo e folle in delirio. Il 1° settembre gli AC/DC rubano la scena agli Who allo Zeppelinfield di Norimberga, poi il 9 dicembre un'esibizione al Pavillon di Parigi viene filmata per il documentario Let There Be Rock. Ma Bon Scott ormai è messo molto male e lo stesso ❯

GLI AC/DC E BON RACCONTATI DA SUA MOGLIE

Testo: Irene Thornton

Gli AC/DC stavano sfornando hit come fossero panini caldi e i loro fan stavano diventando sempre più grezzi. La musica c'entrava molto – più in là si spingevano, e meno suonavano un rhythm and blues spensierato. A ogni nota, il loro sound si faceva più duro e più macho – o perlomeno così sembrava a me. 'T.N.T.' uscì come singolo a marzo, con la sua riconoscibile cantilena «Oi! Oi!» che era come un grido di battaglia per i tizi con troppo testosterone. Era tutt'altra cosa rispetto a quando avevano iniziato. Quando Bon parlò per la prima volta del desiderio di unirsi alla band, il nostro amico Ron Alphabet aveva cercato di dissuaderlo perché, secondo lui, gli AC/DC erano «una stronzata da finocchi». Dio, com'erano cambiate le cose.
'T.N.T.' mi piaceva. Era davvero una gran canzone rock'n'roll, aveva un mordente potentissimo, e io ero assolutamente senza parole davanti a quanto le cose stessero andando bene per i ragazzi. L'album T.N.T. era al secondo posto in classifica e High Voltage vendeva ancora, e sembrava che le loro canzoni venissero trasmesse ovunque andassi. Le sentivo nei bar, alle feste e alla radio, e quasi ogni due settimane a Countdown (popolare trasmissione musicale della TV australiana - ndr). Non saresti riuscito a sfuggirvi nemmeno se ti ci fossi messo d'impegno. Penso che Bon ne fosse consapevole, ma non sembrava importargli. Mi chiamò quando atterrò a Sydney, e l'unica cosa di cui riusciva a parlare era l'Inghilterra. Voleva semplicemente salire in aereo e andare. Tutta la combriccola degli AC/DC la pensava allo stesso modo – andare all'estero era l'unica cosa che contava, era stato il piano fin dall'inizio. Michael Browning aveva preso la band perché sapeva che avevano una portata internazionale.
George Young voleva che i suoi fratelli diventassero più grossi degli Easybeats. Gli AC/DC erano andati bene in Australia, ma per loro non era abbastanza. Nulla aveva senso se non potevano sfondare in tutto il mondo. E non si ponevano nemmeno la domanda, lo avrebbero fatto e basta. Avrebbero iniziato con poco e avrebbero lavorato e alla fine sarebbero arrivati in cima. Per Bon, questo tipo di concentrazione non era una cosa naturale. Non ci sarebbe mai arrivato per conto suo, ma con Malcolm e Angus e tutti gli altri ad andare avanti, ci si arrampicò su e tenne duro. Sapeva che era una cosa buona. Non lo disse mai, ma sapeva di essere fortunato. Gli AC/DC fecero il loro concerto di saluto al Lifesaver il 27 marzo 1976. A quanto pare, fu la prima volta in cui Angus fece vedere il culo al pubblico. Una donna decise di spogliarsi sul palco e Bon la sollevò in aria sopra la testa, mentre Angus si arrampicò sul bancone e pestò i piedi da una parte all'altra. Il pavimento iniziò a vibrare e l'acquario tremò, e la folla si fece un bagno nel proprio sudore.
Bon continuava a scrivermi dall'Inghilterra, ma tra una lettera e l'altra passava sempre più tempo e non ricevevo più così tante chiamate. Venivo a sapere come gli andasse la vita tanto dalle riviste di musica quanto direttamente da lui, e a volte non riuscivo a ricordarmi da dove venissero le storie. Appena atterrati a Londra, gli AC/DC sarebbero dovuti andare in tour con i Back Street Crawler, ma il chitarrista di questi ultimi (Paul Kossoff, che prima aveva fatto parte dei Free) era morto qualche settimana prima. Perciò, quando arrivarono, i loro piani andarono completamente all'aria. Bon scrisse una lettera aperta al RAM in cui affermava che «quello stronzo di Paul Kossoff ci ha rovinato il tour», ma sono sicura che me lo disse anche al telefono. Era più o meno nello stesso periodo in cui mi raccontò di essere tornato al Manor Cottage a Finchley, per fare un saluto agli habitué del locale. Bon aveva ottimi ricordi di quel posto, ma qualcosa era andato terribilmente storto; non solo la clientela non lo riconobbe, ma gli riuscì pure di entrare al pub nel bel mezzo di una rissa e di finire con un bicchiere spaccato sulla faccia. «Cosa vuol dire che sei entrato nel bel mezzo di una rissa?», gli chiesi. «Che è successo?». «Non è successo nulla», mi rispose. «Sono entrato e ho aperto la bocca per salutare e un bastardo mi ha rotto un cazzo di bicchiere sui denti». Sarebbe andato a farsi rifare i denti in Harley Street, e la cosa non gli dispiaceva; era dall'incidente in moto che gli mancavano dei denti.



Tratto da: Bon Scott – Have a drink on me – La mia vita con il cantante degli AC/DC di Irene Thornton. Traduzione di Dar Usacheva (Tsunami Edizioni, 2020). Per gentile concessione dell'Editore.

Si ride, si cazzeggia, si beve.
E Bon dà l'esempio.

Bon e Angus sudati e felici dopo uno show al Marquee.

Angus, suo amico fraterno, inizia a farsi delle domande su di lui: "Era quasi sempre sbronzo, o addormentato", ricorderà il promoter per il Nordamerica Doug Thaler in AC/DC: Hell Ain't A Bad Place To Be. "Insomma, iniziava ad avere grossi problemi. L'ultima volta che l'ho visto fu durante l'ultima data del tour americano, a Chicago. L'ho incontrato un pomeriggio in un hotel: era talmente sbronzo che a malapena stava in piedi. Non mi riconobbe. Aveva un paio di pupe con sé, ma il suo aspetto era già pessimo, nonostante fosse pieno giorno. So che gli altri avevano grossi problemi con lui, per questo motivo". Il Natale Scott lo passa con i genitori in Australia, dove incontra alcuni suoi ex compagni nei Fraternity. "Mi disse che ne aveva abbastanza di tutto quel circo", racconterà Sam See nel booklet di SEASONS OF CHANGE: THE COMPLETE RECORDINGS 1970/1974, il box set della band. "A quel punto, però, gli AC/DC avevano un tale successo che avrebbe potuto comprarsi un pub tutto suo ed esibirsi lì dentro quando gli andava". Seguono, in gennaio, altri show e la data finale è al Gaumont di Southampton, il 27. Neanche il tempo di tirare un po' il fiato e subito Malcolm e Angus iniziano a tirare su qualche nuovo pezzo agli E-Zee Hire di Londra. Il 13 febbraio Scott è agli Scorpio Sound dove i Trust, di cui è grande amico, stanno realizzando RÉPRESSION. "Qualche mese prima avevamo parlato di fare qualcosa assieme", racconterà il cantante Bernie Bonvoisin nel 1997 all'emittente RTL, un tempo la mitica Radio Luxembourg. "E la prima cosa che disse quando entrò in sala è che aveva lavorato ai testi e che ne aveva sette o otto" adatti alla versione in inglese del disco. Con i francesi, Bon registra anche una cover di Ride On. Due giorni dopo raggiunge Malcolm e Angus in studio: ascolta entusiasta alcune composizioni sulle quali i fratelli stanno lavorando e li accompagna alla batteria.

L'ultima notte di Bon

La sera del 18 febbraio 1980 Bon Scott non sa dove sbattere la testa: avrebbe voluto far baldoria con i Trust, ma loro hanno un impegno fissato dalla casa discografica. Allora chiama una sua ex, Silver Smith, per chiederle di uscire. Lei non ne ha voglia e dice no anche al suo amico Alistair Kinnear, suggerendogli però di telefonare al cantante, che si sta rompendo le balle a casa, e portarlo un po' fuori a distrarsi. Scott accetta la proposta e Kinnear passa a prenderlo con la sua Renault 5. La destinazione è il Music Machine, dove si esibiscono i Lonesome No More. Chiusa la serata a suon di drink, Kinnear riaccompagna Scott nella sua dimora di Ashley Court. Durante il viaggio si accorge che questi si è addormentato. Arrivato all'abitazione, suona il campanello ma nessuno gli risponde. Allora telefona alla Smith per chiederle cosa deve fare e la donna gli dice di non preoccuparsi, perché cose del genere a Scott capitano spesso. Così Kinnear decide di portarlo da lui, a Overhill Road. La nottata è molto fredda: "Ho cercato di tirarlo fuori dall'auto ma era troppo pesante perché potessi trasportarlo. Ero ubriaco", racconterà nel 2005 nello speciale dedicato agli AC/DC da «Metal Hammer» e «Classic Rock». "Così ho spostato indietro il sedile del passeggero in modo che potesse sdraiarsi, l'ho avvolto in una coperta e gli ho lasciato un biglietto con il mio indirizzo e il telefono. Barcollando, sono salito a casa e sono andato a letto. Dovevano essere le quattro o le cinque del mattino e ho dormito fino alle undici circa, quando sono stato svegliato da Leslie Loads. Ero così fuso che gli ho chiesto la cortesia di andare a controllare Bon. Lui lo ha fatto ed è tornato per dirmi che la mia macchina era vuota. A quel punto mi sono rimesso a dormire, supponendo che Bon si fosse svegliato e avesse preso un taxi per tornarsene a casa". Verso le diciannove e trenta Kinnear esce finalmente di casa e scopre che Scott è ancora nella sua auto e non respira più. Di corsa lo porta al King's College Hospital e all'accettazione il cantante viene dichiarato morto: avvelenamento acuto da alcol, per il coroner. Possibile che il decesso sia dovuto al fatto che Scott era disteso in una posizione che ostruiva le vie respiratorie. E anche la nottata gelida può aver fatto la sua parte. Sull'attendibilità di Kinnear,

Bon fotografato con la moglie Irene Thornton.

Margareth Silver Smith, la ex di Bon che ritrovò nei suoi ultimi mesi.

«Bon era arrivato a scolarsi una bottiglia di whisky al giorno, perso in questo giro infinito di concerti e feste»

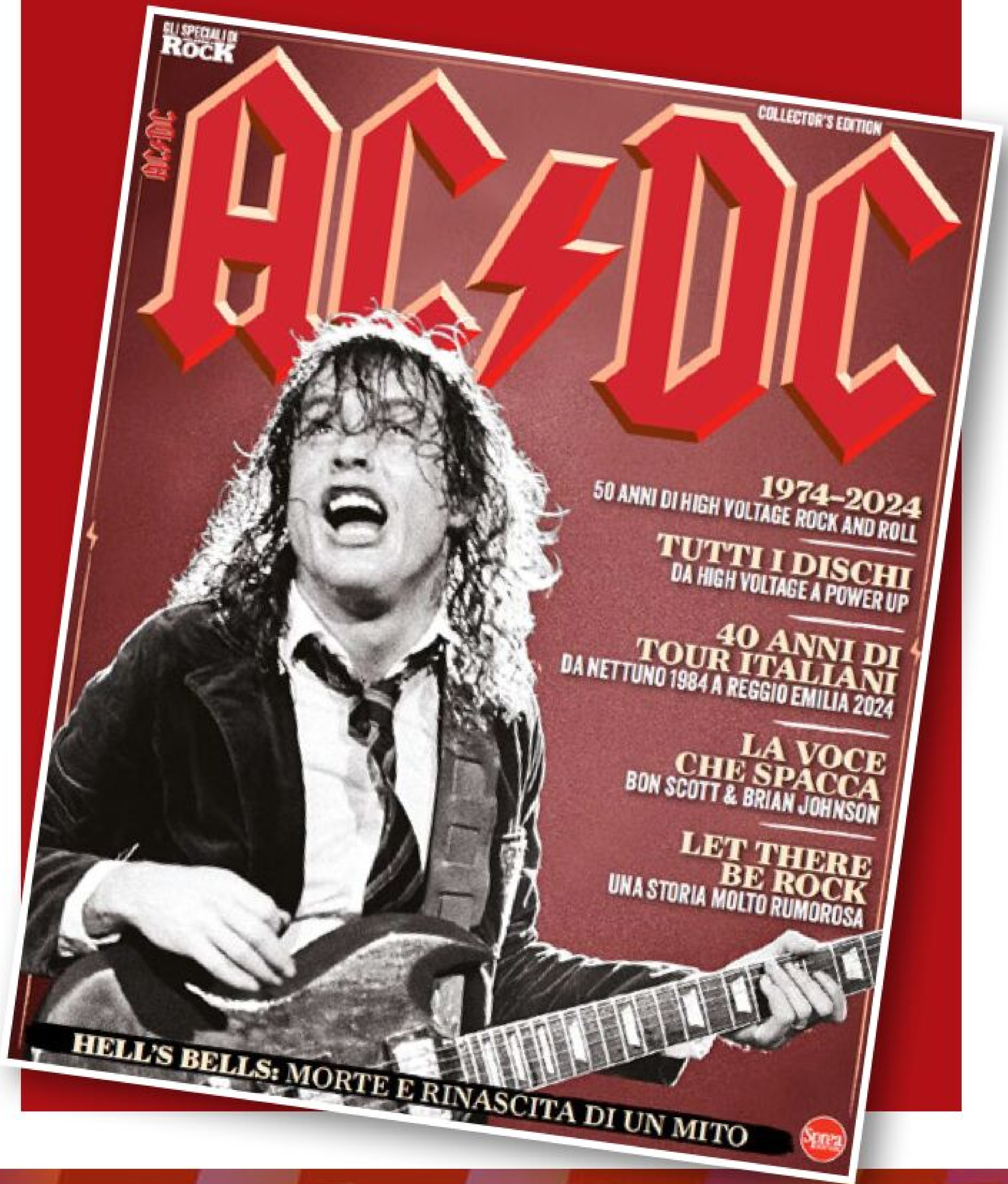
Irene Thornton

un personaggio di cui poco si sa, però non si può mettere la mano sul fuoco: nella sua narrazione non mancano punti oscuri (il ruolo di Loads ad esempio, oppure il fatto che un corpo in un'auto parcheggiata per molte ore all'aperto non venga notato dai passanti). E anche la sua fuga da Londra pochi giorni dopo la tragedia e la sua sparizione ultra-ventennale in Spagna dà da pensare. Da prendere con le molle è anche la tesi di Jesse Fink: nel suo The Last Highway, parla di un'overdose di eroina combinata all'alcol che, probabilmente, gli Young vogliono nascondere. Puntuale fa le pulci al racconto di Kinnear e cita anche le testimonianze, un po' fumose e spesso contraddittorie tra di loro, del chitarrista degli UFO Paul Chapman, dello stesso Way, della Smith e di Koulla Kakoulli, la cantante dei Lonesome No More. Quest'ultima sostiene che Kinnear all'epoca era come lei dipendente dall'eroina e aggiunge di aver avuto l'impressione che Scott quella sera fosse sotto effetto della stessa droga. A complicare il mistero, c'è la strana storia della sorella di Koulla Zena, la moglie di Peter Perrett degli Only Ones, che afferma di essere stata in auto con i due durante il viaggio di ritorno e di aver pernottato a Overhill Road. Insomma, la morte di Bon Scott è un caso che per molti versi si può definire abbastanza irrisolto, ottimo per alimentare teorie complottiste. Comunque, Angus è il primo degli AC/DC ad avere la notizia ed è comprensibilmente frastornato, sconvolto. Sin da quando ha conosciuto Scott, ha scoperto una grande sintonia con lui, sebbene i nettari a base alcolica, dopo l'infelice esperienza giovanile di sbronza col whiskey australiano Bond 7, proprio non facciano per lui. Perdipiù, l'amico si era sempre raccomandato con lui di non seguire i suoi vizi, sigarette e ragazze a parte. Il pesante compito di telefonare ai genitori di Bon è affidato a Malcolm: non è il caso che siano i media a dargli la triste notizia. ✖

Bon Scott: l'ultimo concerto della sua vita sarà quello del 27 gennaio 1980 al Gaumont di Southampton, Inghilterra.

L'articolo che avete appena letto è tratto da un fascicolo speciale pubblicato da Sprea Editori e appena uscito in edicola. Un volume ricchissimo tutto dedicato alla band più scatenata e impertinente della storia del Rock: gli AC/DC. Dentro c'è tutto quello che avreste sempre voluto sapere e nessuno vi ha mai raccontato. Se siete ancora lanciati sulla vostra personale "autostrada per l'inferno", questa è la guida che vi serve!

Si può ordinare anche online: **https://www.sprea.it/acdc**

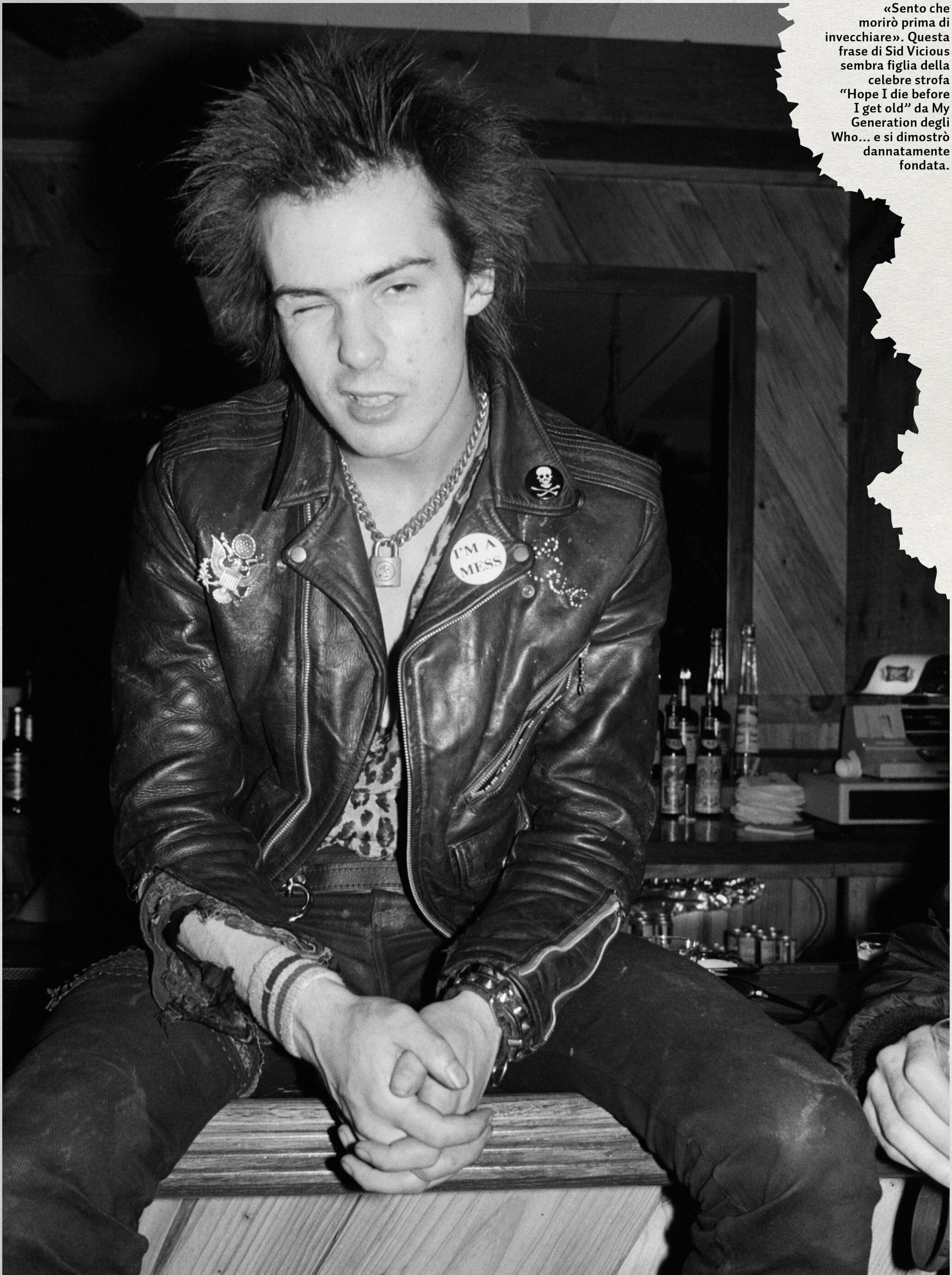


"NO FUTURE FOR ME..."

L'essenza autodistruttiva del Punk si è incarnata perfettamente in Sid Vicious: la fulminea parabola della sua vita è lo specchio della disperata ribellione di una gioventù che non poteva avere un futuro, perché glielo avevano sottratto alla nascita

Testo: Andrea Comini

«Sono innamorato solo di due cose: una bottiglia di birra e uno specchio». Mentiva, Sid Vicious, quando ha sfornato quella che è una delle sue citazioni più taglienti e autocompiaciute. In realtà, si era innamorato non poco anche di Nancy Spungen e no, non l'ha uccisa lui. Sfortunatamente, si era innamorato anche dell'eroina. E lei sì che lo uccise. Prestissimo: aveva solo 21 anni quando un'overdose lo stroncò in un appartamento di New York poco dopo essere stato rilasciato dal tribunale, dopo quasi due mesi di galera, per aver violato la libertà vigilata legata all'accusa di omicidio che pendeva su di lui. Se n'è andato che era ancora un ragazzo. "Meglio bruciare subito che svanire lentamente", cantava Neil Young proprio in quel 1979, solo che nelle strofe di quella stupenda canzone che è Hey Hey My My ci aveva infilato Johnny Rotten, al posto di Sid. Sbagliando alla grande, perché "il marcio" (rotten) è ancora qui, ha 68 anni e sta benone mentre il "feroce" (vicious nell'accezione specifica, vedremo perché) ci ha lasciato le penne, in quel sogno/incubo/viaggio che è stato il Punk per chi l'ha preso sul serio, con le sue borchie, la sua anarchia e la sua autodistruzione, e non ne ha fatto una moda alternativa come un'altra. E di certo John Simon Ritchie (Londra, 10 maggio 1957 – New York, 2 febbraio 1979) alias Sid Vicious faceva parte dei primi. ›



«Sento che morirò prima di invecchiare». Questa frase di Sid Vicious sembra figlia della celebre strofa "Hope I die before I get old" da My Generation degli Who... e si dimostrò dannatamente fondata.

UN INNO IMMORTALE

God save the queen
The fascist regime
They made you a moron
A potential H bomb
God save the queen
She's not a human being
and There's no future
In England's dreaming
Don't be told what you want
Don't be told what you need
There's no future
No future
No future for you
God save the queen
We mean it man
We love our queen
God saves
God save the queen
'Cause tourists are money
And our figurehead
Is not what she seems
Oh God save history
God save your mad parade
Oh Lord God have mercy
All crimes are paid
Oh when there's no future
How can there be sin
We're the flowers
In the dustbin
We're the poison
In your human machine
We're the future
Your future
God save the queen
We mean it man
We love our queen
God saves
God save the queen
We mean it man
There's no future
In England's dreaming
No future
No future
No future for you
No future
No future
No future for me
No future
No future
No future for you

D'altra parte, non è che il giovanissimo John Simon avesse avuto molto da scegliere per quanto riguardava il suo futuro. Figlio di un padre ben presto assente, il futuro bassista dei Sex Pistols viveva con la madre, Anne Beverley, che secondo quanto riportano alcune fonti era una tossica (lo sostiene per esempio John Wardle, alias Jah Wobble, amico di Sid, bassista dei Public Image Limited e produttore, autore del documentario del 2009 In search of Sid).

La "generazione vuota"

Il giovane John trascorse l'infanzia e parte dell'adolescenza spostandosi con la madre in diversi luoghi dell'Inghilterra e anche alle Baleari, a Ibiza, meta prediletta da molti hippie negli anni Settanta, dove c'è chi sostiene che Anne campasse spacciando erba. Finché nel 1974 circa, verso i 17 anni, il ragazzo che allora si faceva chiamare John Beverley entrò nell'orbita di un personaggio che, mosso sapientemente dal più maturo e scafato Malcom McLaren, avrebbe determinato il suo futuro e anche quello del Punk Rock. Al London's Kingsway College of Further Education, infatti, il futuro Sid entrò nel giro di John Lydon, più sveglio e attivo di lui nel mondo underground del tempo. E come tutti i punk londinesi dell'epoca, i due John orbitavano spesso intorno al negozio Sex di Vivienne Westwood, colei che sostanzialmente inventò la moda punk, nella speranza di trovare un qualche sbocco nel mondo della musica del movimento. Proprio la Westwood, a quanto si dice, segnalò al suo compagno e socio d'affari McLaren, il talent scout che creò i Sex Pistols, come possibile cantante del gruppo un certo "John" che, a suo parere, aveva tutti i requisiti stilistici, dal capello irto sulla testa al "chiodo", dal fisico magro e allampanato al sogghigno inquietante, per diventare un'icona della blank generation, la "generazione vuota", come ha scritto Mark Beaumont in un recente articolo pubblicato sul quotidiano inglese The Independent. Solo che McLaren, sostiene sempre Beaumont, scelse il John sbagliato e scritturò Lydon con il nome d'arte di Johnny Rotten!

«Non potete arrestarmi, io sono una rockstar»
Sid Vicious

Note musicali? Non sapeva suonare, ma in quel contesto non importava.

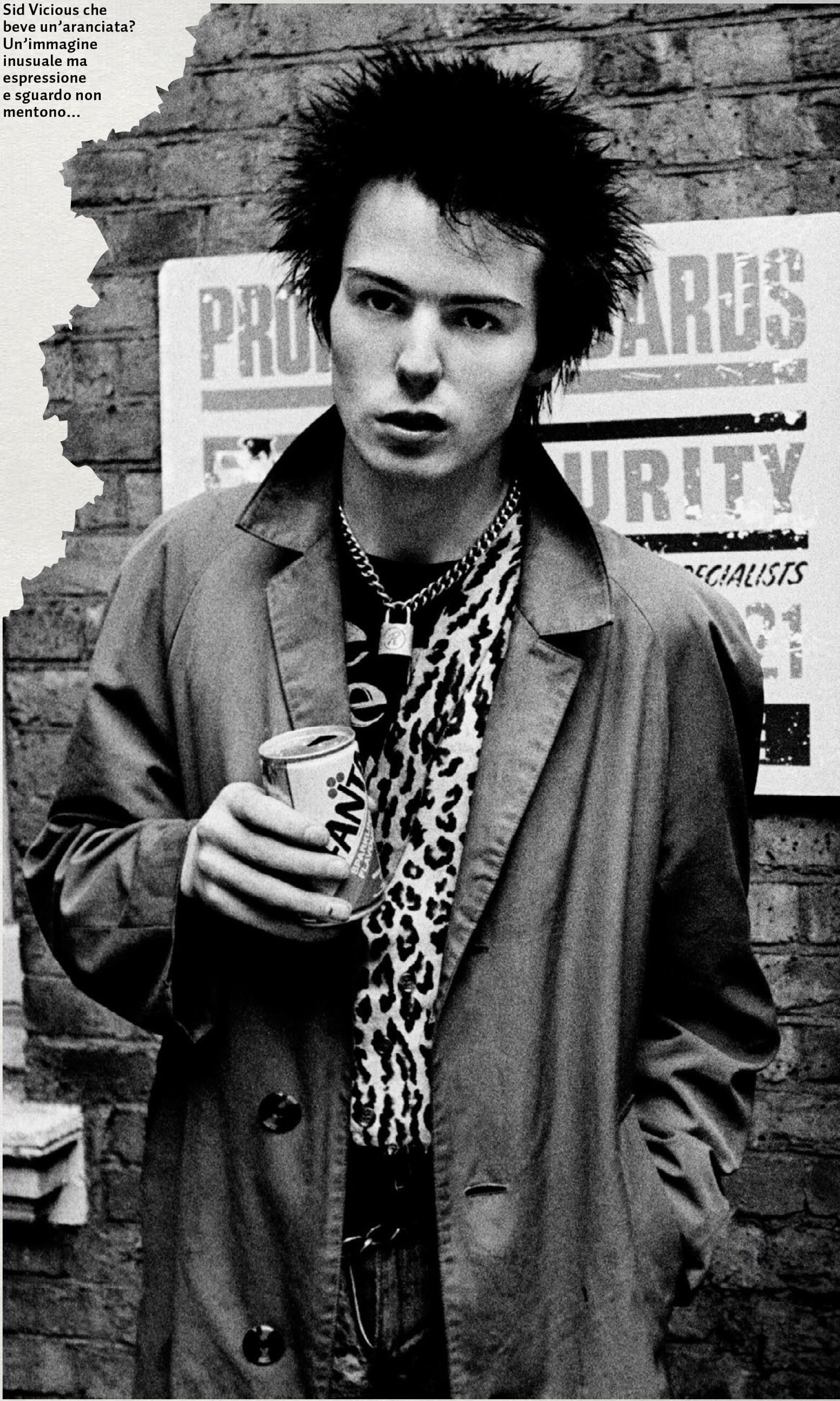
Dunque, l'esistenza del giovane John è stata segnata ben presto da diversi fattori negativi, in primo luogo una madre tossicodipendente, che non sapeva quasi mai neppure dove fosse suo figlio, un padre che se n'era andato via molto presto e una quotidianità fatta per buona parte di vita di strada tra birra, anfetamine, concerti punk e droghe varie, oltre a risse, autolesionismo e quant'altro. Non stupisce perciò che fin dall'adolescenza il futuro bassista dei Sex Pistols abbia dimostrato tendenze suicide e antisociali. Ricorda sempre Jah Wobble che a 17 anni il suo amico John venne spedito da uno psicoterapeuta, proprio per contrastare quella china autodistruttiva che si faceva sempre più ripida. Ma non servì a nulla, perché i due giovani balordi presero in giro il professionista con atteggiamenti del tipo "La vita non ha senso, non ho amici, nulla ha valore, meglio morire" al punto da farlo desistere dal suo tentativo di recuperare il ragazzo.

Il problema è che quelle frasi, purtroppo per il giovane John, erano la realtà in cui si dibatteva e che lo avrebbe sconfitto solo quattro anni più tardi, quando era diventato famoso e abbastanza ricco, ma in realtà sempre solo, senza più nemmeno la sua Nancy, "fatto" di eroina e disperato come era sempre stato. Prima, però, c'era stata la grande avventura: diventare un punk rocker, un'icona vera e propria del movimento, senza saper suonare alcuno strumento ma grazie alla sua perfetta immagine di ribelle iconoclasta e senza limiti che calzava a pennello alle esigenze di quel McLaren che, quasi dal nulla, aveva inventato un gruppo punk chiamato Sex Pistols. Per un breve periodo, quella band musicalmente improponibile eppure terribilmente entusiasmante, antisistema e incendiaria avrebbe sconvolto mezzo mondo e ribaltato il Rock, conquistandosi una buona dose di immortalità, a prescindere dalla scomparsa di Sid... o forse soprattutto per quella?

Ma come ha fatto un ragazzotto senza arte, soprattutto musicale, né parte a entrare a far parte di una band divenuta tanto famosa? Che Sid Vicious non sapesse suonare il basso, e probabilmente niente in assoluto, lo sappiamo con certezza grazie alle parole di uno che con il basso ci ha costruito una carriera incredibile, diventando una leggenda del Rock: Lemmy Kilmister, cioè ruggito, basettoni, cartucciera e anima dei Motörhead: «Sid Vicious ha vissuto nel mio appartamento per un paio di mesi e ho provato ad insegnargli a suonare il basso, ma era senza speranza! Un giorno entrò di corsa in casa tutto eccitato e mi disse: "Lemmy, ho avuto il lavoro con i Sex Pistols!". Io gli risposi ridendo: "Grande, immagino come rider, visto che il basso non sei in grado di suonarlo..."» (dall'intervista rilasciata da Lemmy al magazine Louder Than War nel 2011). Ma saper suonare

Il Punk fu un fenomeno incredibile e molto inglese, in realtà, ma i Pistols lo resero internazionale

era relativamente superfluo, nel contesto particolare di quella band. Contavano molto di più l'immagine e la carica di energia folle da scaricare sul palco durante i concerti. Per i dischi, nessun problema: le tracce del basso venivano registrate da musicisti veri e il gioco era fatto. Che poi dal vivo quelle note non uscissero neanche lontanamente simili dallo strumento in mano a Sid non creava alcuna difficoltà, stante la cacofonia assoluta e il parossismo che regnavano nei concerti punk dei tempi d'oro! Lo show non era legato alla musica ma alle follie che si susseguivano sul palco e in platea, dove imperversava selvaggiamente il "pogo", il ballo violento fatto di scontri di corpi, calci con gli anfibi e testate che, si dice, proprio Sid Vicious avesse inventato quando era un semplice fan dei Pistols e li seguiva in tutte le date possibili.
A suonare il basso nella band, prima di lui, c'era Glen Matlock, coautore di alcuni dei brani più noti, come Anarchy in the UK, per esempio. Ma per quanto fosse, e tuttora sia, un musicista di valore, Matlock non aveva il phisique du role necessario, secondo McLaren e la Westwood. Sid invece sì. E così, nel febbraio 1977, il giovane punk incapace di suonare imboccò la strada per diventare una rockstar... Strana la vita, eh?



Sid Vicious che beve un'aranciata? Un'immagine inusuale ma espressione e sguardo non mentono...

Farsi le canne era la parte light dell'uso di sostanze da parte di Sid Vicious.

ph Dennis Morris

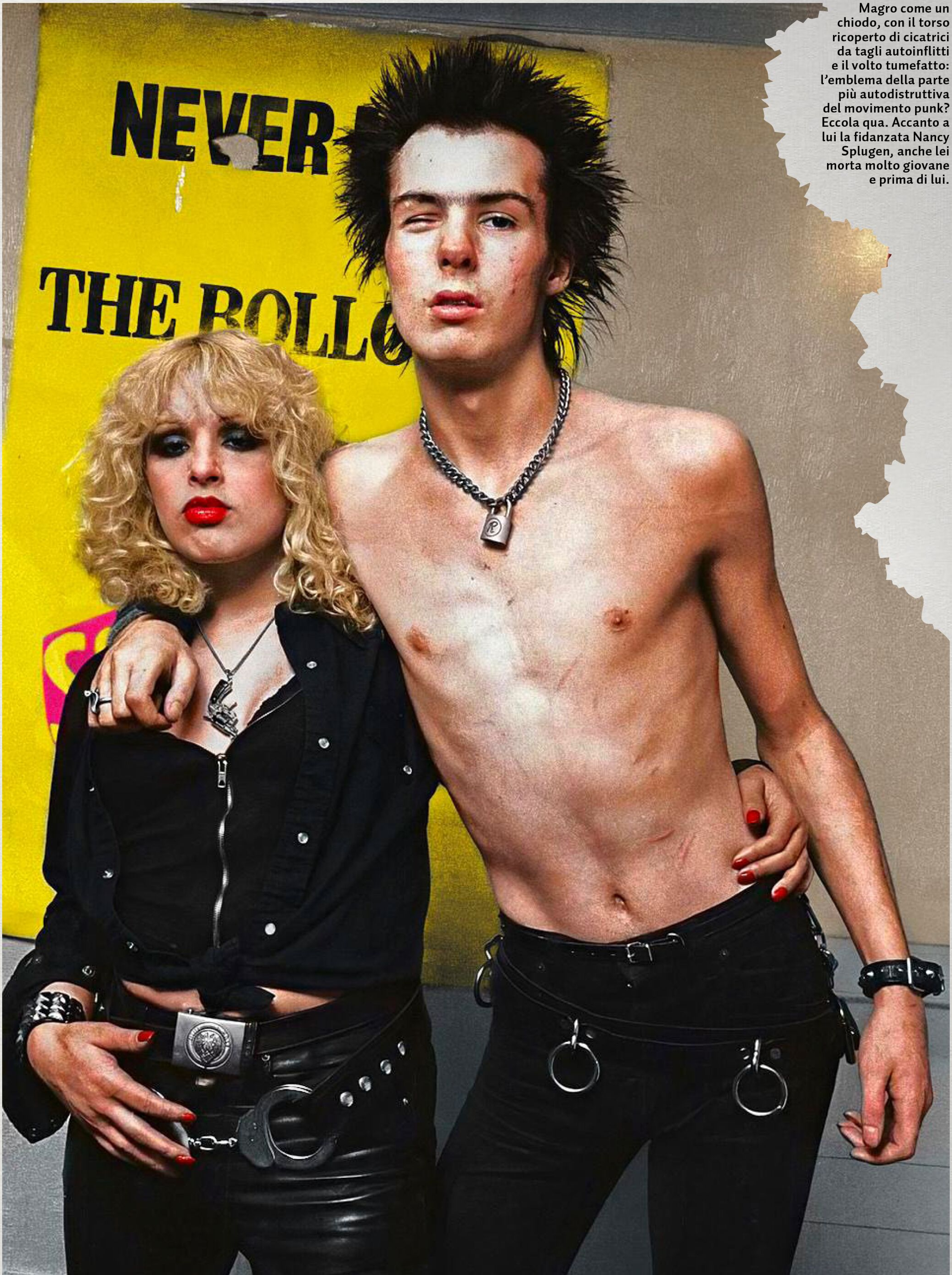
A quanto si dice, il nome d'arte del nuovo bassista venne in mente a Johnny Rotten perché lo trovava di carattere "feroce", proprio come il suo… criceto di nome Sid. Buffo, ma se è vero come sembra rientrerebbe nel giusto inquadramento del carattere del nostro protagonista: capace di ferire ma anche fragile e bisognoso di attenzioni e considerazione. Qualche mese dopo il suo ingresso nella band, a ottobre 1977 uscì il primo nonché unico album di studio dei Pistols: Never Mind The Bollocks: Here's The Sex Pistols, che contiene tracce diventate epiche come la scandalosa, per i sudditi di Elisabetta, God Save The Queen, E.M.I., Pretty Vacant e quell'Anarchy In The UK che ha probabilmente l'attacco più punk che sia mai stato suonato. Forse non erano grandi musicisti, i Sex Pistols, e di certo non lo era Sid Vicious (cui lasciarono suonare qualcosa soltanto in Bodies e Holidays In The Sun), tuttavia quel disco è considerato da molti una pietra miliare non solo del Punk ma del Rock in generale. E l'energia, la rabbia, l'ironia e la feroce critica al sistema che esplodono da quelle canzoni non possono lasciare indifferenti.

Nancy se ne va

L'album schizzò subito ai vertici della classifica inglese e raggiunse il disco di platino sia in UK sia negli Stati Uniti. In Italia diventò disco d'oro, nonostante il movimento punk fosse piuttosto di nicchia dalle nostre parti, testimoniando dell'impatto dell'opera al di fuori del proprio ambito di riferimento. Ma il grande successo del disco segnò inevitabilmente l'inizio della fine per il gruppo, perché ben presto il business prese possesso del fenomeno Pistols, strappandolo alle sue radici di ribellione e anarchia. La commedia non poteva durare e, infatti, non durò granché: alla fine del tour statunitense seguito all'uscita dell'album, la band si sciolse. L'ultimo concerto si tenne il 14 gennaio 1978 a San Francisco. Nove mesi più tardi, il 12 ottobre, l'unica persona che era riuscita a dare un minimo di stabilità, pur sempre con una vita al limite tra droghe e schizofrenia da cui era affetta, alla vita di Sid Vicious, la sua ragazza Nancy Spugen, nata 20 anni prima in Pennsylvania e conosciuta nel marzo 1977, venne trovata morta nel Chelsea Hotel di New York, dove i due vivevano e dove c'era un pazzesco via vai di tossici e squilibrati vari. A ucciderla, una coltellata all'addome inferta con una lama che lei stessa aveva regalato a Sid il giorno prima. L'accusa di omicidio ricadde ovviamente sul giovane punk inglese che confessò, certo, ma sotto l'effetto di un ettolitro di alcol e di chili di barbiturici, quindi ben poco credibile. Seguirono arresto, udienza di convalida con rilascio su cauzione in libertà vigilata, secondo arresto per averla violata e due mesi di detenzione circa. Poi, l'ultimo party, per festeggiare la libertà. E la trovò, il ventunenne John Simon Ritchie alias Sid Vicious, quel 2 febbraio del 1979: trovò la libertà da qualsiasi demone e da qualunque angoscia, la libertà definitiva da quel futuro che, come cantavano proprio i Sex Pistols, agli emarginati come lui era stato negato per nascita: "No future, no future, no future for me…" (da God Save The Queen - Sex Pistols 1977). ✖

LA GRANDE TRUFFA DEL ROCK'N' ROLL

Uscito nel 1980, *The Great Rock'n'Roll Swindle* non rappresenta eventi reali ma, come scrive perfettamente Joyello Triolo su *Fardrock (https://fardrock.wordpress.com/2022/02/14/la-grande-truffa-del-rocknroll)*, il racconto ha molte analogie con la storia vera: "McLaren, nel film, dichiara di aver creato il gruppo di Johnny Rotten praticamente dal nulla e col preciso scopo di farlo diventare chiave di volta per l'universo della musica rock, servendosene come si farebbe con dei pupazzi allo scopo di ottenere *cash from chaos*, vale a dire denaro dall'anarchia, cosa che riuscirà in particolare attraverso i risarcimenti ottenuti dalle case discografiche (EMI, A&M, Virgin e Warner Bros. Records) che dopo aver firmato con il gruppo, decisero di rescindere i contratti pur di non essere associate alle manifestazioni dissacranti e imbarazzanti dei Sex Pistols"



Magro come un chiodo, con il torso ricoperto di cicatrici da tagli autoinflitti e il volto tumefatto: l'emblema della parte più autodistruttiva del movimento punk? Eccola qua. Accanto a lui la fidanzata Nancy Splugen, anche lei morta molto giovane e prima di lui.

ph Steve Emberton

I DON'T LIVE TODAY

Pubblicato su **Classic Rock monografie** n. 9 Agosto-Settembre 2020

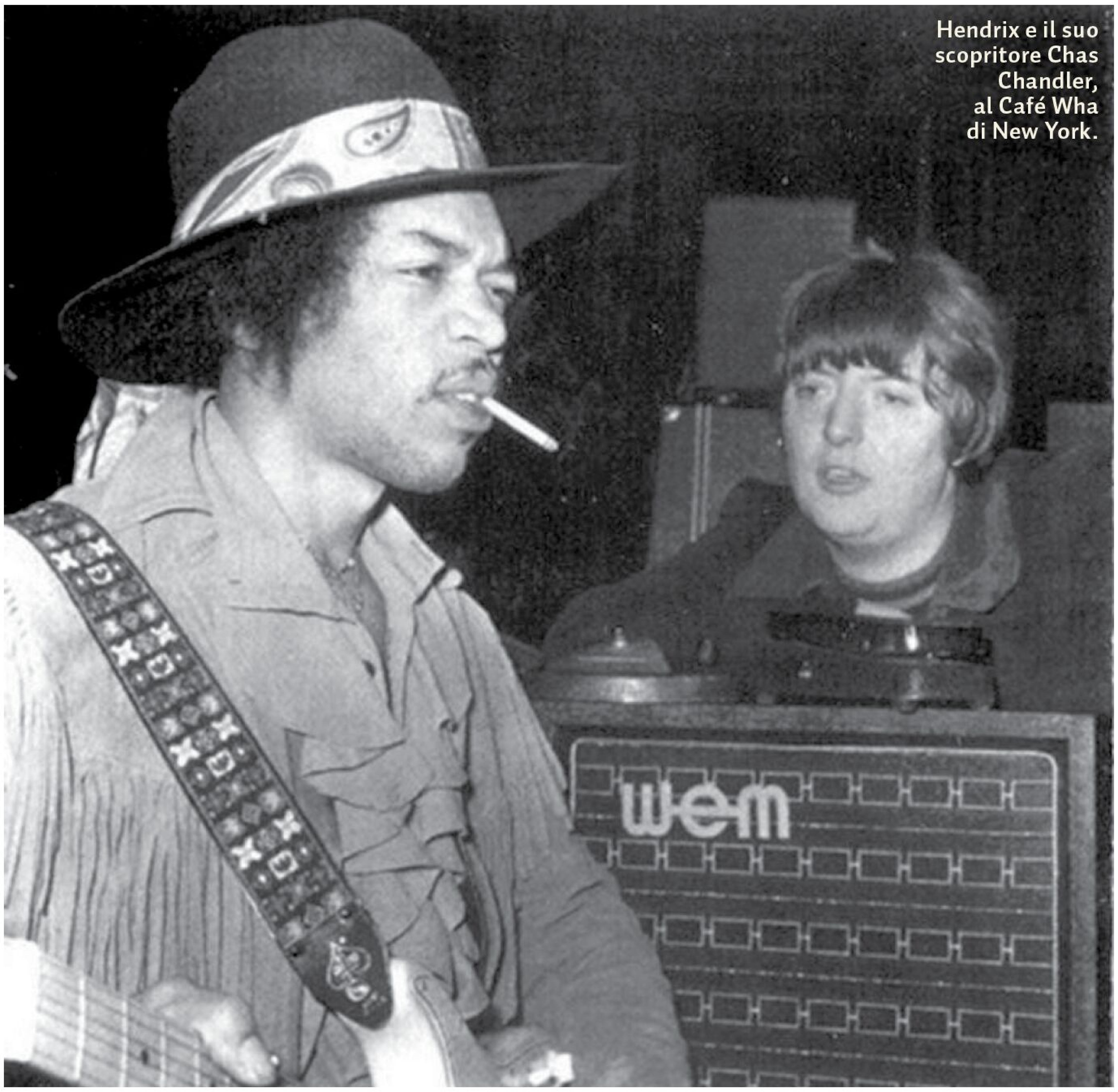
L'ultima chance di un manager indebitato con la mafia? O banale negligenza? Il biografo più accreditato di Hendrix mette ordine nelle testimonianze e riflette sui misteri di una notte di ordinaria follia

Testo: Harry Shapiro

Febbraio 1973, appartamento londinese di Mike Jeffery. La sola altra persona presente è James "Tappy" Wright, un giovane del Tyneside che ha lavorato con Mike a Newcastle fin dai primi anni 60. Come è noto, Mike detiene i diritti di Jimi Plays Berkeley, il film di un concerto di Hendrix del maggio 1970 al Berkeley Community Center di San Francisco, testimonianza di una delle sue migliori performance. Dopo la morte di Jimi, Mike ha pensato di portare in tour il film, integrato da momenti live curati dagli artisti della sua scuderia, Cat Mother e Jimmy & Vella. Visto che così tanta gente non ha avuto la possibilità di vedere Jimi dal vivo, poterlo ammirare in un film con l'audio sparato da un'amplificazione da concerto rock sarebbe un'ottima opzione. Cazzo, è un'ideona. Gasati, Jeffery e Tappy si mettono a ragionare su come esportare l'idea negli USA e questo inevitabilmente li porta a parlare di Jimi e dei suoi ultimi giorni.

"Me lo ricordo come fosse ieri", dice Tappy alludendo alla sera in cui Jeffery gli confessò l'omicidio di Hendrix. "Mike iniziò a essere molto agitato: 'Non avevo nessun'altra fottuta scelta, ho dovuto farlo'. Lo guardai interdetto: 'Di cosa stai parlando?'. E lui: 'Sai esattamente di cosa sto parlando. O lo facevo, o sarei finito sul lastrico o morto'. Devo dire che questa sua uscita confermò sospetti che già avevo, come un sacco di altra gente del resto. Ma lui ora me lo stava dicendo". Comunque, Mike fornì pochi dettagli e Tappy non ritenne di fargli altre domande: "Disse solo che aveva qualche amico, non so chi, credo qualche delinquente che aveva conosciuto al nord. Come in quel film con Michael Caine, Carter". Appena un mese dopo quella confessione, Mike Jeffery era morto: ritornando da Maiorca, il 5 marzo del 1973 il suo DC-9 dell'Iberian Airways ebbe una collisione mentre sorvolava la Francia. Non ci furono sopravvissuti. E così la storia completa che c'era dietro la sua scioccante confessione morì con lui. Ma quale motivo poteva avere Mike Jeffery per uccidere la sua maggior fonte di sostentamento?

Torniamo al settembre del 1966. Gli Animals si sono appena separati: stufo della vita in tour, il bassista Chas Chandler vuole dedicarsi alla produzione. La ragazza di Keith Richards, Linda Keith, gli ha parlato di un giovane chitarrista che si esibisce al Café Wha, nel Greenwich Village. Impressionato da ciò che ha visto, Chas tenta di procurare un contratto a Jimi Hendrix ancor prima di portarlo nel Regno Unito. Ma nessuno mostra interesse. E non ha maggior fortuna nei primi giorni a Londra, quando presenta la sua scoperta nel circuito dei club. Tutti sono sbalorditi, Eric Clapton, Jeff Beck e Pete Townshend addirittura scioccati, ma ancora niente contratto. A quel punto, Chas realizza di aver bisogno di un socio in affari e si rivolge al manager degli Animals, Mike Jeffery. Nessuno si ›

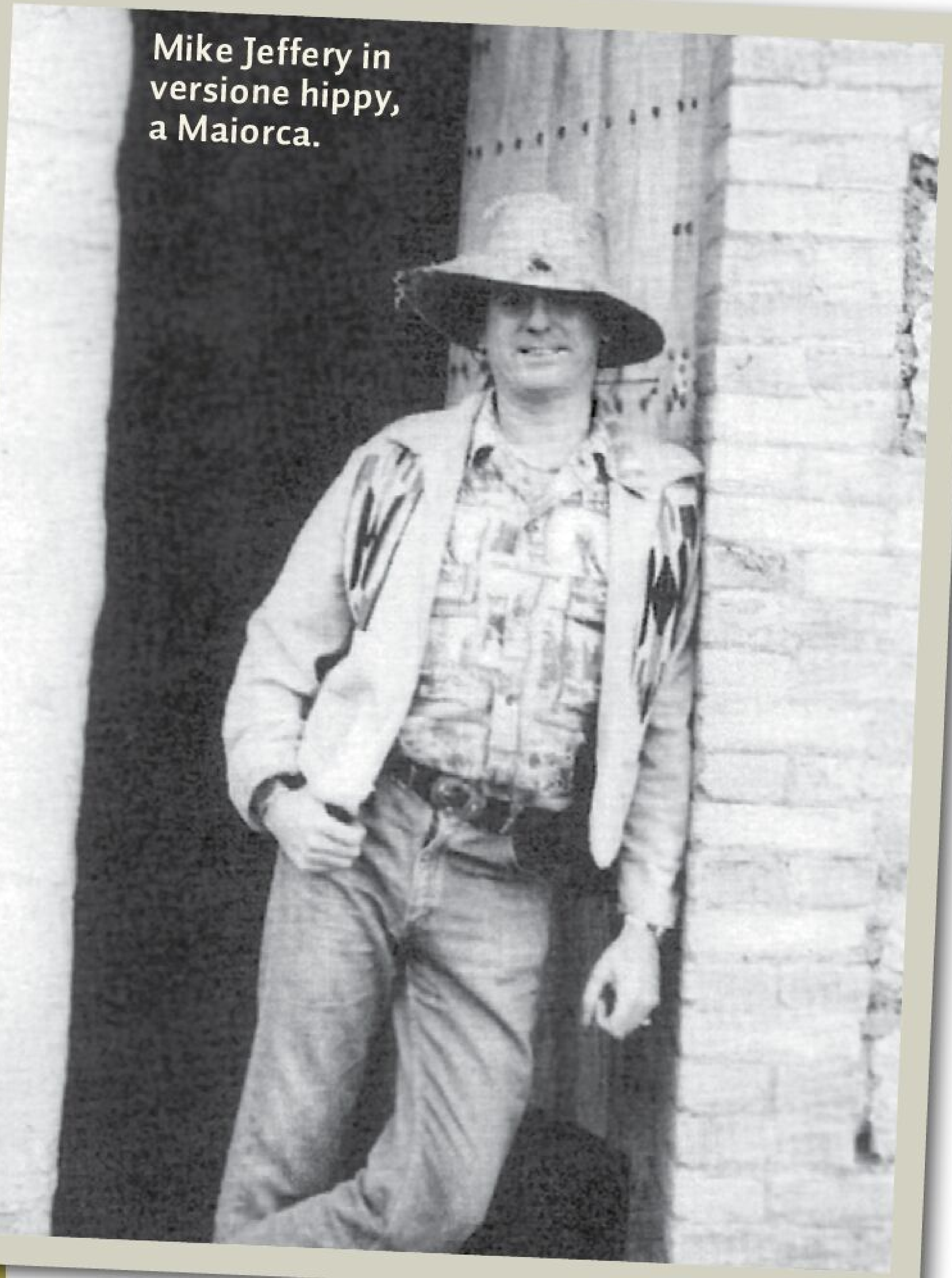


Hendrix e il suo scopritore Chas Chandler, al Café Wha di New York.

fidava di Mike, sospettato di aver ideato una truffa a base di tasse off-shore solo per rubare soldi alla band. Ma Chas evidentemente non ha di meglio sottomano.

Un manager sui generis

Mike Jeffery era nato nel sud di Londra nel marzo del 1933. Figlio di due impiegati postali, ebbe una mediocre carriera scolastica, ma in compenso riusciva bene negli sport. Chiamato a fare il servizio militare nel 1951, firmò per diventare militare di professione. Fu selezionato dall'Intelligence Corps e da quel momento, la sua biografia si fece un po' torbida. In seguito, raccontò storie di missioni sotto copertura in Egitto durante la crisi di Suez del 1956, controspionaggio contro i Russi, omicidi e problemi vari avuti in terra straniera. Parte di questi racconti alla Austin Powers probabilmente gli servirono solo a impressionare (e spaventare) i giovani musicisti che avrebbe preso sotto la propria ala. Ma suo padre Frank confermò che Mike parlava fluentemente il russo, che per gran parte della sua carriera militare operò in abiti civili e che quando era a casa parlava raramente di quello che faceva. Nell'ottobre del '66, Jimi, Noel Redding e Mitch Mitchell siglarono un contratto di produzione con Chas e Mike, poi il 1° dicembre Jimi firmò da solo un contratto per quattro anni di management con Mike. Non solo Noel e Mitch ne vennero esclusi, ma anche il nome di Chas non apparve se non qualche tempo dopo. Fin dal principio, Noel e Mitch furono considerati da Mike e dalla sua società alla stregua di "impiegati" e questo era ciò che si leggeva nei contratti: la star era Jimi. Tempo dopo, gli Experience firmarono nel Regno Unito per la Track Records, ma il gran colpo di Mike furono il contratto strappato alla Warner Brothers nel gennaio del '67 e l'accordo con cui strappò un budget promozionale di 20.000 dollari, fatto senza precedenti per un album di debutto di un artista sconosciuto. In più, impose una clausola di esclusiva per ogni colonna sonora prodotta, cosa della quale la Warner si sarebbe pentita amaramente. Come se non bastasse, la Warner accettò di non mettere sotto contratto direttamente Jimi, ma di contrattualizzare per i suoi servizi la Yameta, che s'impegnava a fornire "i master delle registrazioni di Jimi Hendrix o della Jimi Hendrix Experience alla Warner". Così facendo, la Yameta conservava "l'esclusivo e perpetuo possesso di tutti i master registrati". Neanche ai Beatles o agli Stones era riuscito di possedere i propri master.

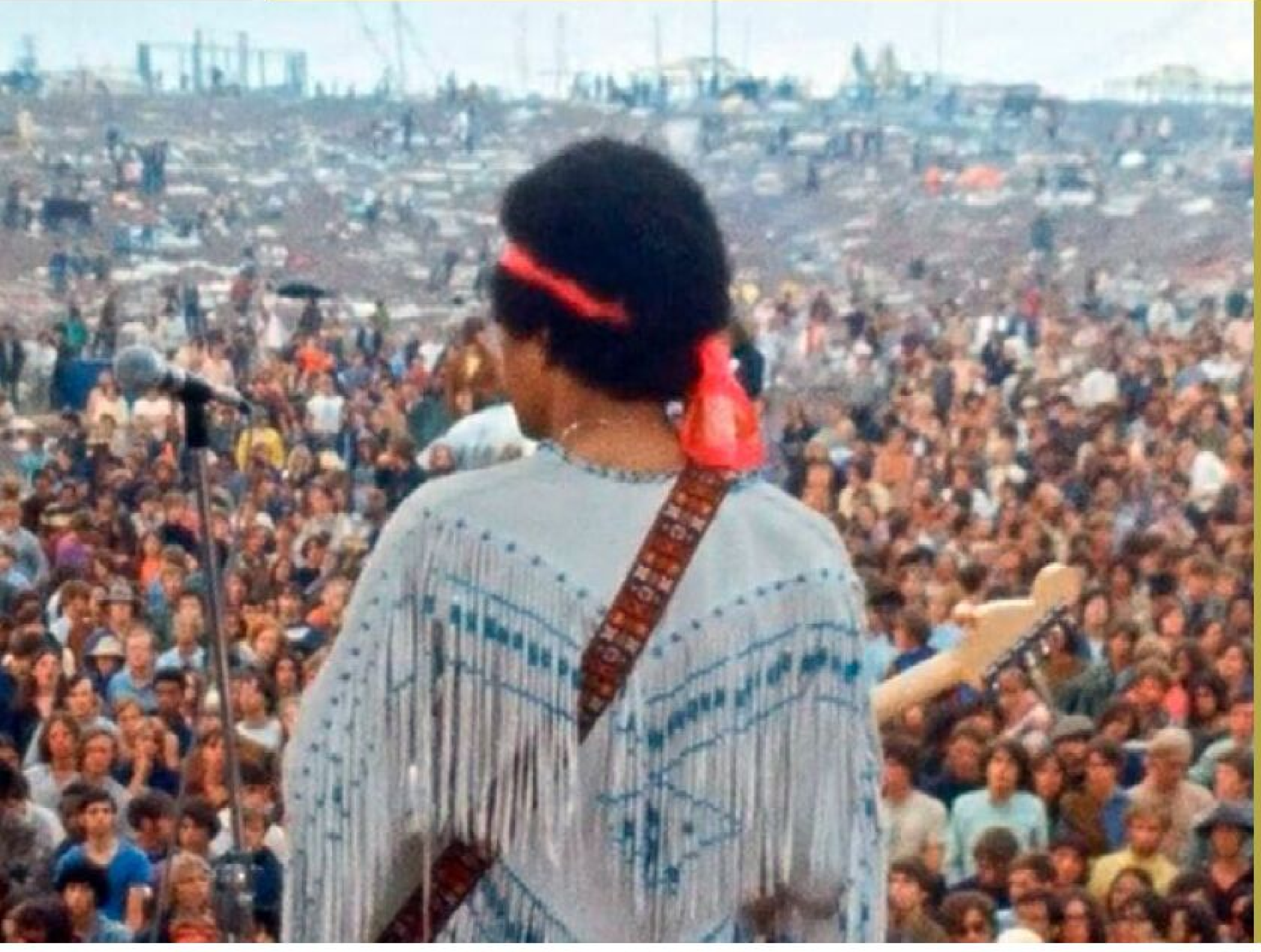


Mike Jeffery in versione hippy, a Maiorca.

WOODSTOCK: FU VERA GLORIA?

Testo: Gianni Della Cioppa

Naturalmente sì, fu vera gloria. Ma è necessario specificare alcune cose. A causa dei continui ritardi, Jimi si esibisce alle nove del lunedì mattina, quindi a fine giochi e davanti al pubblico superstite. Addirittura gli fu consigliato di non suonare, proprio perché il pubblico scarseggiava: del mezzo milione di persone presente nel momento di massima affluenza della tre giorni, si stima che ad assistere all'esibizione di Hendrix non ci fossero più di cinquantamila fan, infreddoliti, ormai spossati dalla stanchezza, dalla fame e sommersi di immondizia. Apparentemente, non un momento così epico. E invece lo diventò, forse proprio anche per questo. Nonostante la delusione di poter quasi guardare negli occhi ogni singola persona del pubblico (con qualcuno intavola anche una mezza conversazione, come documentano i filmati), Hendrix non si fa condizionare e regala una delle performance più incandescenti e potenti della sua carriera. Da notare che corregge il presentatore che erroneamente lo introduce come The Jimi Hendrix Experience, dicendo: "Abbiamo deciso di cambiare tutto e di chiamare la band Gyspsy Sun And The Rainbows. Per farla breve, prendeteci un po' come un gruppo di zingari!". Dell'esibizione, oltre che la versione audio (vinile e Cd), esiste anche un meraviglioso video, con tanto di testimonianze, aneddoti e ricordi negli extra, ad esempio quello sulla rottura del Mi cantino durante Red House, con lui che prosegue impassibile. Il concerto dura oltre due ore, Jimi lo chiude quasi con rabbia con la celebre lacerante versione di The Star-Spangled Banner, l'inno americano, che qui, tra feedback e frastuono, assume il senso di un atto di accusa alle bombe americane in Vietnam. Il finale è tutto per Purple Haze, altre improvvisazioni e il bis di una roboante Hey Joe. Quando Jimi sventola le frange della camicia al vento e agita la sua Fender Strat (una Stratocaster Olympic White del 1968, numero di serie #240981, oggi custodita dall'Experience Music Project Museum di Seattle), qualcuno intuisce che un'epoca si è chiusa e che gli anni 70, con tutto il loro meraviglioso e discusso nuovo caos musicale, sono in arrivo. E nulla sarà più come prima, anche per merito di Jimi Hendrix.



La scaletta completa:
Message To Love; Hear My Train A Comin'; Spanish Castle Magic; Red House; Mastermind; Lover Man; Foxy Lady; Jam Back At The House; Izabella; Gypsy Woman/ Aware Of Love; Fire; Voodoo Child (Slight Return)/Stepping Stone; The Star-Spangled Banner; Purple Haze; Woodstock Improvisation/Villanova Junction; Hey Joe (bis)

La line-up:
Jimi Hendrix (chitarra e voce);
Mitch Mitchell (batteria);
Billy Cox (basso);
Larry Lee (chitarra ritmica);
Juma Sultan e Jerry Velez (percussioni)

Tears Of A Clown

Così, con l'appoggio di una grande etichetta statunitense, la macchina partì. Come i Cream, la band passò sempre più tempo negli States in cerca dei soldi veri. I tour si fecero più lunghi e le percentuali sui concerti aumentarono, specie quando Mike optò per un'autoproduzione del gruppo: anziché trattare con dozzine di promoter in tutti gli USA, si accordò con pochi e gli pagò una percentuale per promuovere la band. Jeffery si rese ben presto anche conto della crescente importanza del merchandising, assicurando ancora più entrate nelle casse degli Experience. Ma a metà del 1968 si videro le prime crepe: pur sentendosi in debito nei confronti di Chas e Mike per tutto, Jimi iniziò a soffrire il controllo esercitato da Chas sulla sua creatività. Il problema venne alla luce durante le registrazioni di ELECTRIC LADYLAND al Record Plant di New York, dove Jimi stava portando altri musicisti per emanciparsi dal trio. Già contrariato dalle droghe, specialmente l'LSD, e dal crescente codazzo di groupie e curiosi che infestavano abitualmente le session, Chas decise di abbandonare il ruolo di produttore di Jimi e fece ritorno in Inghilterra, naturalmente conservando i suoi interessi manageriali. Dal canto suo, sempre più annoiato di dover suonare ogni sera le stesse

«Nella scena musicale, Mike Jeffery si era sempre sentito un outsider»

canzoni, Jimi non ne poteva più dei continui tour e ancor di più di un pubblico che sembrava quasi solo aspettare il momento in cui lui avrebbe spaccato i suoi amplificatori o dato fuoco alla chitarra. Come più tardi dichiarò, ne aveva abbastanza di "fare il pagliaccio". I nodi vennero al pettine nell'estate del 1969. Legate com'erano all'umore di Jimi, le performance del gruppo si fecero sempre più erratiche e imprevedibili: a volte potenti e infuocate, altre frammentarie e poco preparate, con i tre che in scena si guardavano a malapena. Noel se ne andò, Billy Cox fu preso a bordo e Jimi si rifugiò in una casa affittata a Shokan, a nord dello Stato di New York. Sebbene Mitch fosse rimasto, Jimi iniziò a parlare di Sky Church Music e raccolse attorno a sé un intero gruppo di nuovi musicisti di variabile qualità, che si esibirono in una performance disomogenea a Woodstock davanti alle 30.000 persone rimaste il lunedì mattina dopo che il resto del pubblico se n'era già andato. Poi Jimi perse la direzione e Mike Jeffery andò fuori di testa.

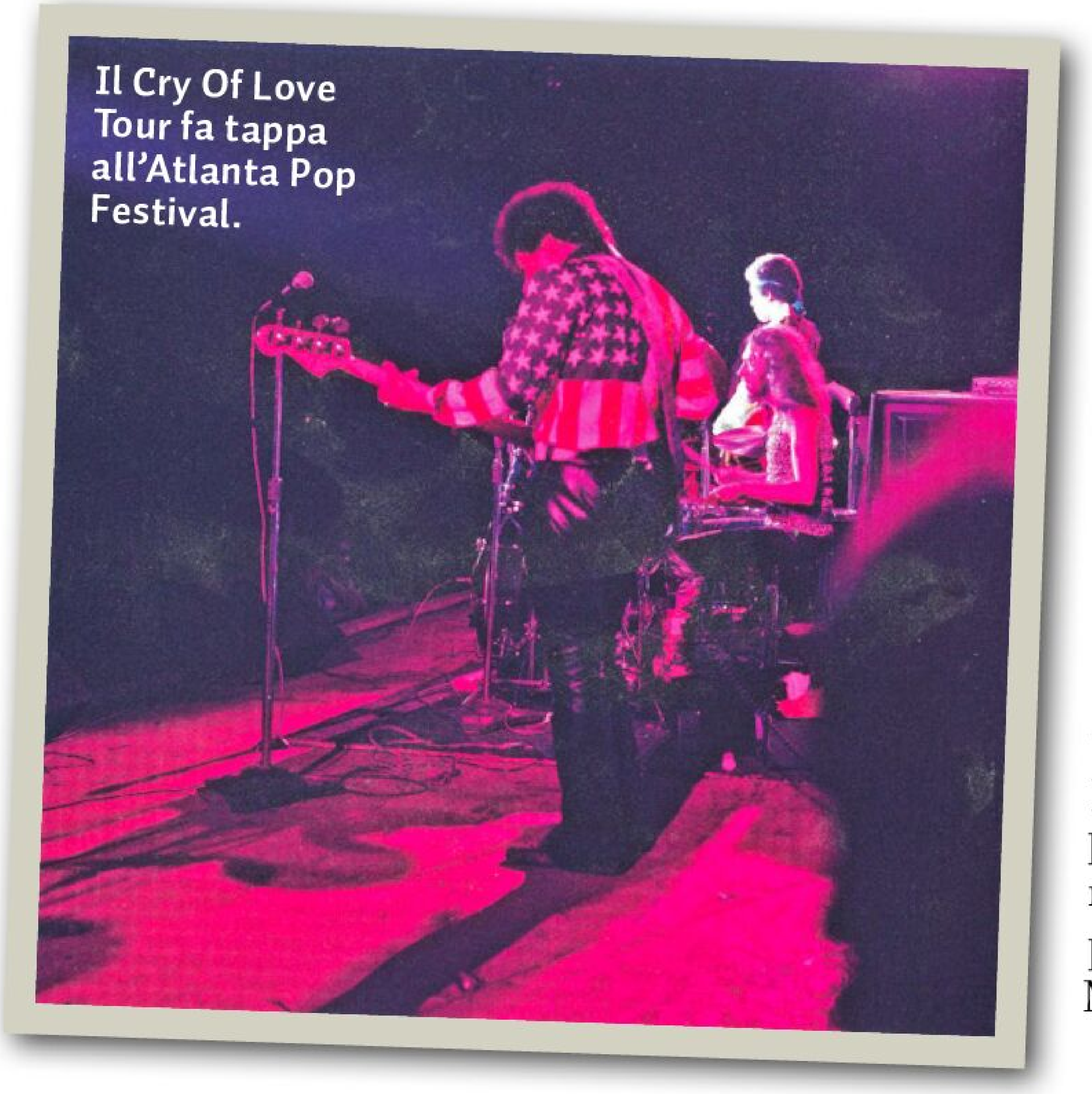
Problemi di cash

I soldi stavano finendo: sebbene Mike avesse ottenuto grandiosi contratti, ottenere cash dalle case discografiche era un'impresa. I soldi veri si facevano con i tour – spesso migliaia di dollari stipati nelle valigie o in semplici buste di carta. Ma quando Jimi lasciò il palco di Woodstock, il 18 agosto del 1969, voltò le spalle ai concerti fino al 25 aprile dell'anno successivo, quando diede il via al Cry Of Love Tour. Di conseguenza, i guadagni colarono a picco, a fronte di spese incontrollabili: Jimi non si curava dei costi di studio, dove sperimentava per ore e ore. Il solo ELECTRIC LADYLAND costò 60.000 dollari. La band aveva sempre speso senza ritegno, fra limousine, alberghi e i conti lasciati da tutta quella zavorra umana che si portava dietro Jimi, sanguisughe che non gli riusciva di allontanare. E poi, Jimi amava le auto veloci, e in un solo weekend acquistò nove chitarre. Neanche Mike era estraneo alle spese. Nella scena musicale, si era sempre sentito un outsider. Con i suoi perenni occhiali da vista scuri e il lungo pastrano nero, alimentava un'immagine minacciosa, ma in realtà ambiva a essere accettato nell'elite del rock americano, quella di gente come il manager di Dylan, Albert Grossman. In parte per avvicinarsi a Jimi, adottò il look hippy e prese una montagna di acidi. Nell'estate del 1969 comprò una costosa casa

Hendrix discute con Mike Jeffery.

Buddy Miles con Hendrix ai Record Plant nel 1968: fra loro c'era un'intesa speciale.

nella comunità rock di tendenza a nord di New York e affittò la casa a Shokan per Jimi. Come ciliegina sulla torta, arrivò il buco nero finanziario creato dagli Electric Lady Studios: Mike, che aveva fatto fortuna come proprietario di club sia nel Regno Unito che in Spagna, tentò di convincere Jimi a investire in un locale a New York, ma il progetto si trasformò nell'idea di costruire uno studio di registrazione all'avanguardia. Idea buona, luogo sbagliato. Nel suo libro, Tappy ricorda che "l'8° Strada di New York era nel cuore dei territori della Mafia; c'erano già quattro club italiani nel quartiere e le cosche non erano entusiaste di avere una rockstar con la reputazione di Jimi che si metteva a costruire in casa loro attirando attenzioni non gradite". In questo contesto, ci furono problemi infiniti per ottenere i necessari permessi di costruzione, poi il cantiere si allagò dopo la scoperta che si stava lavorando proprio sopra un fiume sotterraneo. E per quanto accorto Mike potesse essere, a volte commetteva l'errore di comportarsi in modo impulsivo. Al momento di equipaggiare lo studio, anziché fare un piano di rateizzazione, come riferisce l'avvocato Howard Krantz, "pagò tutto in contanti". Il budget iniziale di 500.000 dollari divenne un lontano ricordo, e fu lì che Mike ebbe la più rischiosa delle idee: farsi prestare soldi dalla Mafia. Bob Levine, che aveva lavorato per Sinatra, avrebbe fatto da intermediario. Tappy racconta di "averlo accompagnato a una di queste ville enormi con grandi cancelli, come quelle che si vedono nei film. Bob mi disse di aspettare in macchina e poi tornò con un pacco". Il padrino e i Sopranos hanno inserito i gangster nella mitologia popolare, è facile quindi dimenticare che la Mafia è una cosa reale e può fare davvero male quando s'incazza. Oltretutto, Mike aveva lasciato degli affari sospesi a Londra: il manager di studio degli Electric Lady, Jim Marron, ricorda che Jeffery gli riferì di dovere 20.000 dollari a qualcuno: "Mandarono un tizio per ammazzarlo, se non avesse pagato. E lui pagò". E poi, c'era un'altra rogna bella grossa: Jeffery aveva l'IRS, il Fisco americano, alle calcagna. Jimi non aveva mai beneficiato del paradiso fiscale della Yameta, in quanto cittadino americano - solo i cittadini del Regno Unito potevano pagare le tasse in quel modo. Né Mike avrebbe potuto portare soldi dalle Bahamas senza che il Fisco gli piombasse addosso. Bob Levine ricorda le assistenti di Mike, Trixie Sullivan e Kathy Eberth, arrivare a New York con pacchi di banconote stipate nei reggiseni e negli stivali. E intanto, la IRS minacciava di porre sotto sequestro gli Electric Lady. Finanziariamente, Jeffery stava insomma camminando su una corda tesa ed era in equilibrio sempre più precario.



Il Cry Of Love Tour fa tappa all'Atlanta Pop Festival.

La gallina d'oro

Mike era preoccupato dal rapporto sempre peggiore con Jimi, ma soprattutto da chi minacciava la sua posizione e i suoi guadagni. Il music business era ed è ancora un ricettacolo di sospetti e paranoie. Forse a causa delle sue attività durante la guerra fredda, le tendenze paranoiche di Mike erano più sviluppate che in altri: era sempre diffidente delle persone più vicine a Jimi e tramava per creare discordia e restare saldamente al comando. Tempo prima, aveva applicato questa tecnica con Chas e lo staff dei Record Plant, il produttore Eddie Kramer e l'ingegnere del suono Gary Kellgren. Ma a partire dal 1969, la paranoia di Mike divenne più intensa e focalizzata: aveva addirittura messo delle cimici nell'ufficio di Bob Levine per spiarlo. L'agente della band negli USA, Michael Goldstein, osservò che Mike "non si

fermava davanti a niente per assicurare il successo ai propri artisti, ma non sapeva relazionarsi con loro a livello personale". Quando Jimi si rifiutò di andare in tour, Mike diede la colpa al suo rinnovato rapporto col batterista Buddy Miles. Perdipiù, Jimi stava lavorando ai Record Plant con un nuovo produttore, Alan Douglas, incontrato attraverso Devon Wilson, un famigerato suo fan di New York al quale era legato da uno strano e piuttosto insano rapporto. Douglas era essenzialmente un produttore jazz che aveva anche interessi per film e libri e a Jimi piaceva il suo rilassato atteggiamento da bohémien newyorkese. Ma le sedute di registrazione non furono granché fruttuose e, sapendo di non piacere a Jeffery, nel dicembre del '69 Douglas comunicò per iscritto a Jimi che non voleva più produrlo. Jimi non abbandonò l'idea di un nuovo gruppo con Buddy e Billy Cox e così, senza il permesso di Mike, i Band Of Gypsys fecero due date al Fillmore East all'inizio del 1970, fino a che il manager imbufalito intervenne, non solo licenziando Buddy, ma insistendo che Jimi riformasse gli Experience. Noel Redding fu messo in attesa, ma poi il Cry Of Love Tour partì con Billy Cox al basso e Mitch Mitchell alla batteria. Fruttò bene, ma Mike aveva ancora montagne di debiti.

Un elemento critico della storia sta nel dubbio se Mike avesse o no sottoscritto un'assicurazione sulla vita di Jimi. Quando la Warner Brothers concluse un'intera nuova serie di accordi con Jimi nel 1968, tirò fuori una polizza assicurativa, pratica ormai divenuta regolare dalla morte di Otis Redding l'anno prima. Anche Mike aveva preparato una polizza simile e il documento giaceva in una pila di contratti di concerti in attesa di firma mentre tutti erano alle Hawaii a girare Rainbow Bridge. Bob Levine la vide e sostiene di aver consigliato a Jimi di non firmarla; secondo Tappy, invece, Jimi la firmò.

Sebbene dal punto di vista di Mike Jimi si fosse rimesso in carreggiata, il loro rapporto s'inaridiva giorno dopo giorno. Jimi era furibondo per il licenziamento di Buddy, giudicandolo un'interferenza sul lato creativo, cosa mai accaduta prima. Intanto, Mike teneva d'occhio il calendario: il suo contratto di rappresentanza esclusiva con Jimi sarebbe scaduto il 1° dicembre 1970 ed era sempre più convinto che Jimi lo avrebbe mollato. Con l'Electric Lady Studio almeno parzialmente aperto, Jimi vi aveva lavorato per circa un mese. L'ultimissima cosa che gl'interessava fare erano altri concerti, ma firmò un contratto per andare in tour in Europa nell'autunno del 1970. Un'opaca performance al Festival dell'Isola di Wight fu seguita da un disastroso show ad Aarhus, in Danimarca, che fu interrotto dopo solo un paio di canzoni per colpa di una manciata di pillole non identificate ingoiate da Jimi per allontanare l'infelicità della sua situazione. Il peggio doveva ancora venire in Germania, sull'isola di Fehmarn, dove il tempo atroce e un gruppo di violenti Hell's Angels riassunsero il misero disastro della ormai vacillante carriera di Jimi. Mike sapeva quindi che il suo tempo con Jimi stava per scadere. Aveva una montagna di debiti, perdipiù con due creditori con cui non si vorrebbe mai avere a che fare: la Mafia e l'IRS. Ciononostante, Jimi rappresentava ancora un buon investimento: Mike possedeva metà quote dello studio, varie percentuali in seguito al nuovo accordo siglato nel '68 da Jimi con la Warner e, grazie alla clausola di esclusiva del 1967, anche i diritti di due film, Jimi Plays Berkeley e Rainbow Bridge. E anche se Jimi aveva fatto un sacco di rumore parlando di un nuovo manager, chi mai avrebbe potuto essere? Alan Douglas? Ma Jimi sapeva bene che Alan non sarebbe mai stato efficiente come Mike. Ci sarebbe voluto un pezzo da novanta e avrebbe dovuto sobbarcarsi anche Mike Jeffery, con tutto quello che poteva conseguirne. Detto ciò, se Mike aveva perso Jimi, non avrebbe più incassato la sua percentuale sui concerti. E considerato il livello di paranoia di Mike, era più che abbastanza. Certo, l'idea che Jimi Hendrix gli avrebbe reso più da morto che da vivo potrebbe essergli passata per il cervello, ma al punto di pianificarlo?

Quell'ultima notte

La chiave delle ultime ore di vita di Jimi sta nella testimonianza di Monika Dannemann. Nata da una ricca famiglia tedesca, Monika era un'artista di talento la cui carriera di skater era stata interrotta da un infortunio. Incontrò per la prima volta Jimi all'inizio del '69 e non lo avrebbe rivisto se non pochi giorni prima della sua morte, sebbene abbia affermato che Jimi rimase sempre in contatto con lei, attraverso lettere che non ha mai permesso a nessuno di vedere.

Intervistai Monika nel 1989, per la mia biografia Electric Gypsy, raggiungendola a Seaford, sulla costa sud dell'Inghilterra. Casa sua si trovava in una strada silenziosa ed elegante. Mi aprì la porta e rimase lì con lo stesso esatto aspetto che aveva all'epoca della morte di Jimi: straordinari capelli biondi, pesantemente truccata, un abito di velluto e un gran dispiego di gioielleria. La sensazione che per lei il tempo si fosse fermato aumentò quando entrai: le pareti muri erano ricoperte dai suoi lavori, e tutti i dipinti avevano Hendrix come soggetto. La casa era come un santuario. Fu molto amichevole e, nel suo modo calmo, mi raccontò la stessa storia riferita al medico legale che si occupò del caso di Jimi e in seguito a tutti i giornalisti e gli scrittori che durante i 20 anni precedenti avevano tentato di scoprire cosa fosse successo. Il succo della storia era questo: per Jimi era stato prenotato il Cumberland Hotel nei pressi del Marble Arch, ma lui in realtà alloggiava con Monika nell'appartamento al pian terreno del Samarkand Hotel, a circa 10 minuti di

«Jimi non fu mai ricoverato. Lo portarono direttamente all'obitorio»

Probabilmente, una delle ultime foto di Jimi: l'ha scattata Monika Dannemann il giorno prima della tragedia.

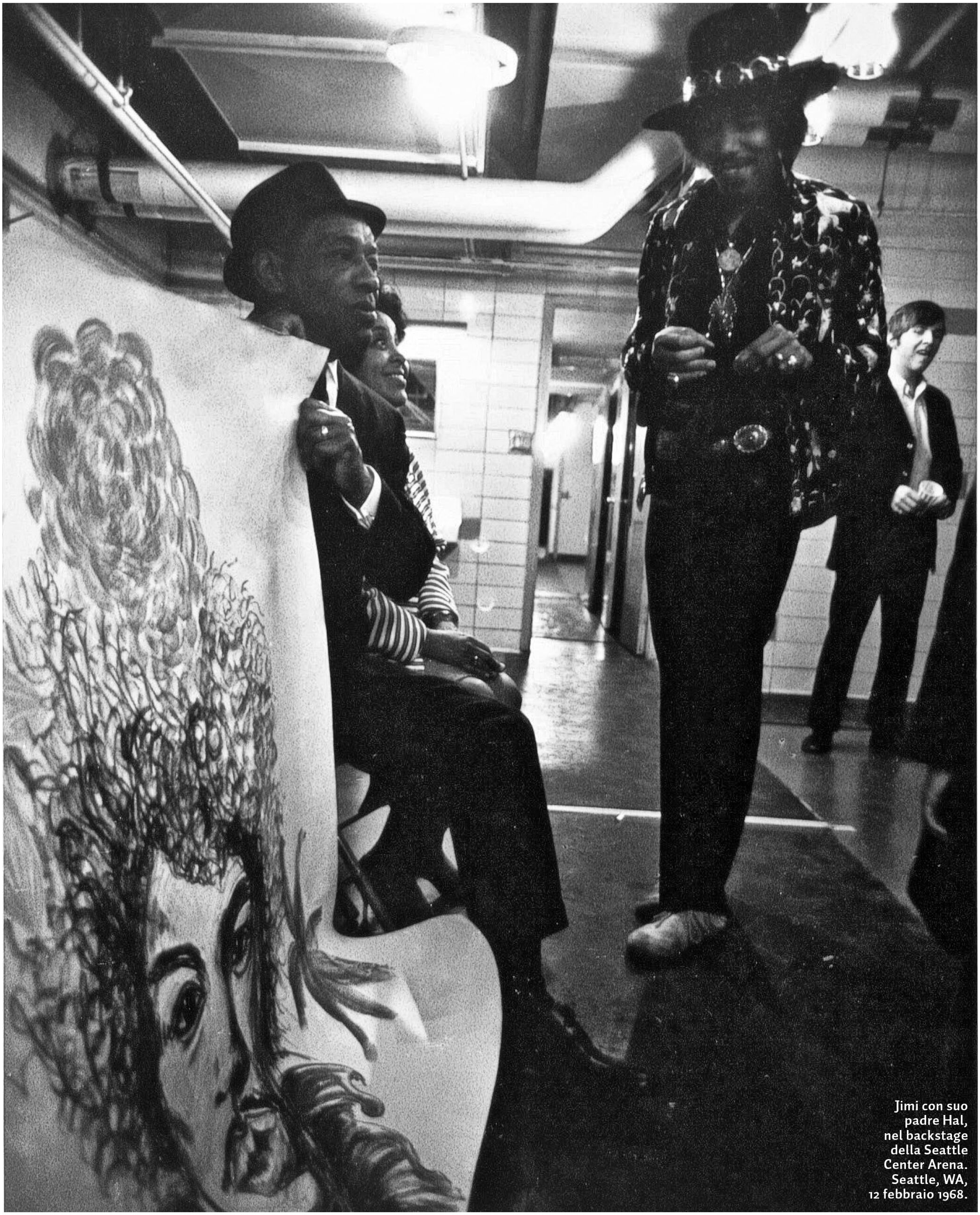
Un ritratto giovanile di Kathy Etchingham. A destra: Jimi nell'appartamento al 23 di Brook Street, a Mayfair, che divideva con lei.

«L'indagine non fu mai riaperta perché i testimoni non vollero più parlare»

macchina. Durante il pomeriggio del 17 settembre, lei e Jimi erano andati con alcune persone che avevano appena incontrato in un appartamento dalle parti di Baker Street. Tornarono al Samarkand verso le otto e mezza di sera e vi restarono fino alle prime ore del mattino, quando Jimi chiese di essere accompagnato in auto in un'altra casa non distante dal Cumberland Hotel, con l'intenzione di comunicare alla perennemente gelosa Devon Wilson, che era venuta in volo con Alan Douglas e sua moglie, che adesso era fidanzato e si sarebbe presto sposato. Monika fece scendere Jimi, ripassò a prenderlo 30 minuti più tardi e insieme tornarono al Samarkand, circa alle tre del mattino. Parlarono, poi Monika preparò a Jimi un panino e si misero a letto circa alle sei. Monika prese un sonnifero e si addormentò. Si svegliò alle 10 e, visto che Jimi dormiva, uscì a comprare le sigarette. Quando tornò, circa dieci minuti più tardi, si rese conto che Jimi era stato male ma non riuscì a svegliarlo. Non sapendo chi fosse il medico di Jimi, fece qualche chiamata ai suoi amici e riuscì a parlare con Eric Burdon, che le disse di chiamare un'ambulanza. Erano le 11:18 di mattina e l'ambulanza arrivò nove minuti dopo. Monika raccontò che che i conducenti dell'ambulanza erano molto rilassati e non usarono sirene, e che lei salì per accompagnare Jimi al St Mary Abbott Hospital. Monika aspettò nei dintorni e fu poi informata da un'infermiera che Jimi era morto. Il punto nodale della sua storia era la responsabilità dello staff medico, in particolare dell'equipaggio dell'ambulanza, che a suo dire tenne Jimi in posizione verticale per tutto il tempo. Sapevo che Monika avrebbe detto queste cose, quindi non avevo grandi motivi per mettere in dubbio niente, finché non andai in ospedale. Controllai il registro dei ricoveri di quel giorno, il 18 settembre 1970, ma non fui in grado di trovare traccia del ricovero di Jimi. Allora sentii Walter Price, un portantino che era in servizio quel giorno: "Jimi non fu mai ricoverato", mi disse. "Lo portarono direttamente all'obitorio". Quello che mi disse non era totalmente attendibile, ma adesso il dubbio si era insinuato nella mia mente. Ricontrollando le passate affermazioni di Monika, mi resi conto che lo scheletro del racconto restava, ma le sue azioni e i tempi cambiavano di volta in volta. La scoperta di queste inesattezze diede il via a una catena di eventi che finirono non solo per dipingere un quadro più chiaro dell'accaduto, ma demolirono la storia di Monika. Lei contrattaccò (invano) minacciando azioni legali verso chiunque – me compreso – mettesse in dubbio la sua parola. Come chiarisce Tappy nel suo libro, Jimi s'innamorava regolarmente della "donna dei suoi sogni", tempestandola di promesse di amore eterno. Forse in qualche caso ci aveva creduto lui stesso, ma il più delle volte Jimi sembrava solo voler accelerare i tempi per ficcarsi sotto le lenzuola. Toccò a Monika essere l'ultima donna che Jimi aveva corteggiato e lei si convinse della sincerità dei suoi progetti di matrimonio.

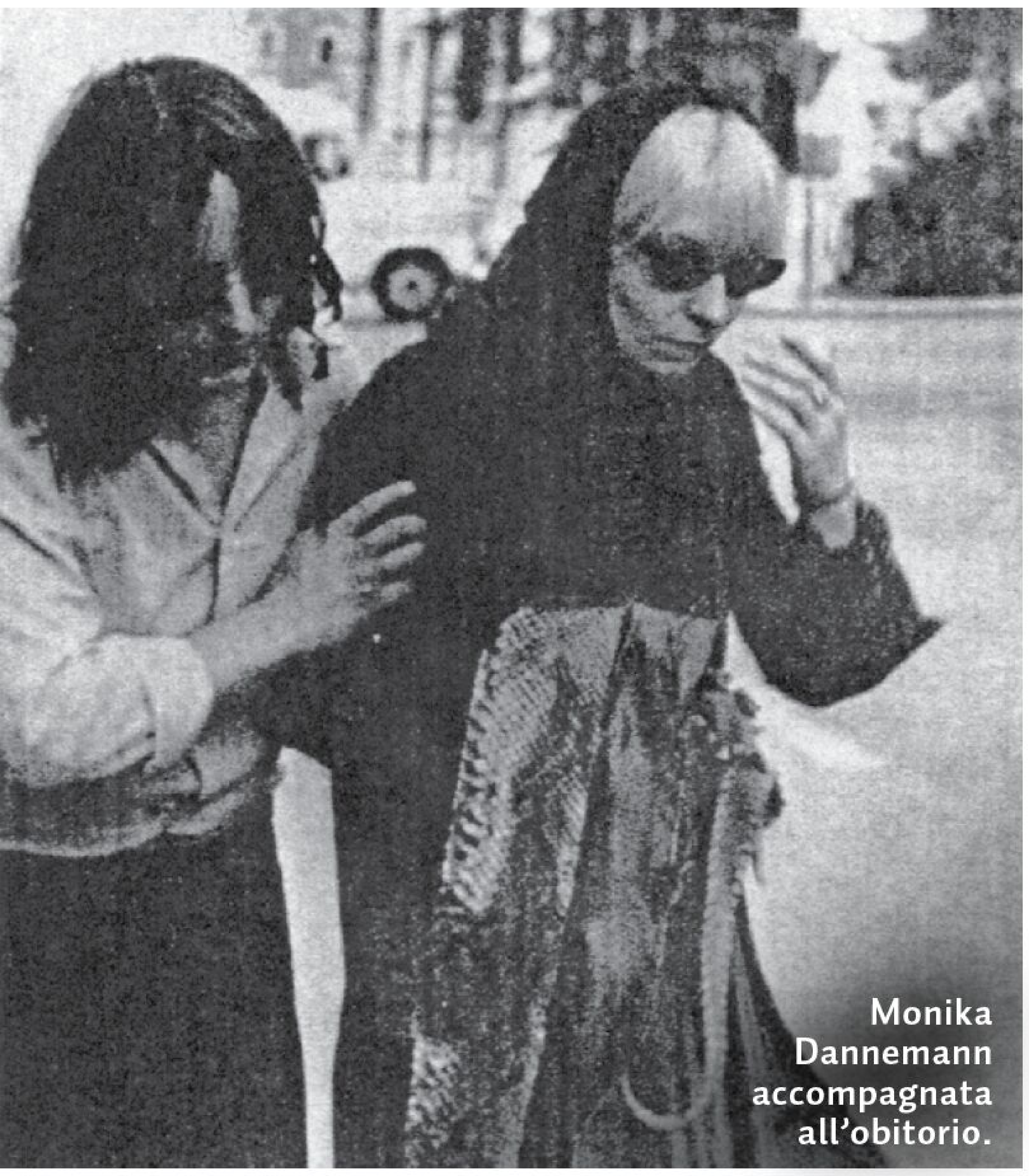
Versioni e dettagli

È opinione generale che la sola donna alla quale Jimi avesse sinceramente tenuto – e che teneva a lui senza secondi fini – fu Kathy Etchingham ("Vorrei fossero rimasti insieme", dice Tappy, "Jimi potrebbe ancora essere vivo, oggi"). Jimi e Kathy vissero insieme con Chas e sua moglie durante il suo primo soggiorno, molto prima della fama, e più tardi condivisero un appartamento a Mayfair. E fu Kathy che negli anni 90, aiutata dalla moglie di Mitch Mitchell, Dee, s'incaricò di fare chiarezza sulle circostanze della morte di Jimi. Incredibilmente, né l'equipaggio dell'ambulanza, né i poliziotti che presero la chiamata al 999, o i dottori che avevano avuto il compito di rianimare Jimi in ospedale, furono mai chiamati a testimoniare. Per ragioni incomprensibili, il medico legale Gavin Thurston volle chiudere la faccenda il più velocemente possibile, indicando come causa del decesso l'inalazione di vomito causato da intossicazione di barbiturici. Kathy e Dee rintracciarono tutte queste persone e anche altre. Raccolsero molti nuovi elementi, tanto che il Procuratore Generale ordinò un'indagine di polizia. Quando ciò accadde, un buon numero di quelli che erano stati felici di parlare privatamente con Kathy non vollero avere niente a che fare con la polizia o cambiarono versione. Così l'indagine non fu riaperta, ma le loro testimonianze restano. E quindi la storia ora appare così. Monika e Jimi si



Jimi con suo padre Hal, nel backstage della Seattle Center Arena. Seattle, WA, 12 febbraio 1968.

recarono realmente nell'appartamento di completi estranei nel pomeriggio, ma Jimi vi rimase molto più a lungo di quanto desiderasse Monika, godendosi le attenzioni delle giovani donne presenti. Quando se ne andarono, attorno alle 22:40, il padrone di casa Philip Harvey riferì che Monica era fuori di sé e in strada urlava contro Jimi. Dopo, lo portò alla festa di un uomo d'affari legato alla Track Records, Peter Cameron. Tra i presenti c'erano Devon Wilson, Alan Douglas e sua moglie Stella. Monika tornò a riprenderlo, ma lui disse a Stella di liberarsi di lei. Monika a quel punto mise in piedi una tale piazzata, che Jimi fu costretto a seguirla. Quando Eric Burdon chiese a Monika perché non avesse chiamato un'ambulanza, lei rispose che aveva paura di farlo per via delle droghe nella stanza. Il primo ad arrivare sulla scena fu il roadie di Eric, Terry Slater, secondo il quale lui e Monika svuotarono l'appartamento e andarono a nascondere la droga in un giardino lì di fronte. Nel frattempo, l'equipaggio dell'ambulanza trovava Jimi da solo e morto in camera. Seguendo la procedura, tentò di rianimarlo a bordo del mezzo, ma era chiaramente deceduto e questo spiegherebbe la calma con cui lo portarono all'ospedale. Anche in ospedale fu tentata una rianimazione, ma era chiaro che era tutto inutile: Jimi era morto da ore. E dov'era Mike Jeffery mentre tutto questo succedeva? Certamente era a Londra la domenica del 13 settembre, per vedere Danny Halpern alla Track Records. Ma poi restò a Londra? No: secondo i suoi assistenti Trixie Sullivan e Jim Marron, quando si sparse la notizia Mike si trovava a Maiorca. Bob Levine sostiene che lasciò passare una settimana prima di farsi vivo, sostenendo di avere appena appreso della morte di Hendrix: "Ma io sapevo che stava mentendo, perché c'era gente che lo aveva visto a una festa organizzata dalla Track Records a Londra la sera prima che Jimi morisse". E chi erano queste persone? Secondo Bob, gli stessi che finirono nell'appartamento di Peter Cameron – l'uomo legato alla Track Records – dove Jimi era stato visto quella notte: Devon Wilson e Alan e Stella Douglas. Per quanto in profondità Kathy e Dee siano state capaci di scavare, ci sono ancora due significanti aspetti inesplicati riguardo la morte di Jimi. Il primo è che fu trovato sul letto completamente vestito: secondo Monika si coricarono insieme, il che normalmente significa spogliarsi e ficcarsi sotto le coperte. Il secondo punto è che sia l'equipaggio dell'ambulanza che i dottori all'ospedale sostengono che Jimi era in condizioni pietose. Il dottor John Bannister quel giorno era di turno. Quando lesse il mio libro, mi scrisse dall'Australia: "Il ricordo più chiaro di questo evento", scrisse, "fu la considerevole quantità di alcol nella sua laringe e faringe. Ricordo perfettamente la grande quantità di vino rosso che trasudava dal suo stomaco e dai suoi polmoni". Anche il rapporto tossicologico rivelò un livello di alcol nel sangue equivalente a circa quattro pinte di birra e, in ogni caso, Jimi aveva una tolleranza all'alcol insolitamente bassa. Per quanto lacunosa sia la testimonianza di Monika, mai si fa accenno al vino. E non c'è menzione di bottiglie vuote nella stanza. Quindi, da dove veniva tutto quel vino?



Monika Dannemann accompagnata all'obitorio.

Verdetto aperto

Il verdetto aperto fu accolto con sollievo sia dalla Warner Brothers che da Mike. Se avesse in qualche modo paventato il suicidio, o un crimine, o che Jimi avesse contribuito alla propria morte con un comportamento irresponsabile, le compagnie di assicurazioni si sarebbero rifiutate di pagare. La BBC rintracciò l'investigatore assicurativo incaricato di seguire il caso di Jimi, che confermò di aver cercato ogni modo per non pagare, ma rifiutò di rivelare il contenuto dei suoi documenti. Forte di una poesia scritta da Jimi prima di morire, un Eric Burdon strafatto apparve alla televisione britannica dichiarando che Jimi si era suicidato: la Warner Brothers gli intimò subito di tacere.

Comunque sia, come puntualizzò più tardi anche Noel Redding, la morte di Hendrix fu quasi un affare per Mike Jeffery. Tappy sostiene che riuscì a cancellare tutti i suoi debiti e in più a offrire al padre di Jimi, Al, il solo beneficiario dell'eredità, circa 250.000 dollari in cambio della quota di Jimi degli studi Electric Lady. Ci fu un curioso epilogo per Monika e Mike. Nell'immediato periodo successivo alla morte di Jimi, si sparsero tantissime voci su un coinvolgimento di Mike. In un suo libro del 1995, Monika scrisse che comunque, quando andò a New York alla fine di febbraio del 1971, andò a trovare agli Electric Lady Mike, l'uomo che a detta di tutti avrebbe fatto qualunque cosa per comprare il silenzio. Tutto quello di cui sembra parlarono fu la possibilità che Mike potesse diventare il suo manager per promuovere la sua arte. Monika però rifiutò le offerte di Mike e volò a Seattle. Ma perché fu lei per prima a cercarlo?

La morte prematura di Jimi a 27 anni fu seguita negli anni a venire da quelle di altre figure chiave di questa storia. Perennemente in guerra con la sua dipendenza da eroina, Devon Wilson trovò la morte in circostanze misteriose al Chelsea Hotel nel febbraio del 1971, mentre Mike Jeffery morì a 39 anni nel 1973. Per Noel e Mitch ci fu sempre il problema del "che fai dopo aver suonato nella Jimi Hendrix Experience?": la risposta fu "non molto" e, sebbene Mitch se la passò meglio di Noel, entrambi si misero a bere e scivolarono nell'oscurità. Noel morì a 57 anni nel maggio 2003, Mitch lo seguì nel 2009 a 61 anni. Chas Chandler era solo cinquantasettenne quando si arrese a un attacco di cuore nel luglio del 1996, lo stesso destino che poi colpì il poco più che cinquantenne biografo di Hendrix Tony Brown, quello che più di tutti indagò sugli eventi che portarono alla morte di Jimi. E Monika? Mentre la sua storia si sbriciolava dinanzi a nuove prove, fece un'accusa di troppo e Kathy Etchingham ottenne un'ordinanza che le vietava di raccontare ancora le sue bugie ai giornalisti su Kathy e la sua indagine. Monika violò l'ordinanza, dovette affrontare Kathy in tribunale e il 3 aprile 1996 fu giudicata colpevole di oltraggio alla corte. Sempre ritenuta di mentalità fragile – e condannata a pagare 3000 sterline – si suicidò due giorni più tardi: il suo corpo fu trovato in una Mercedes piena di gas di scarico nella sua casa di Seaford, dove l'avevo intervistata 7 anni prima Non fu trovato un biglietto d'addio e com'era prevedibile – anche da parte del suo partner, il chitarrista Uli John Roth – ci furono speculazioni sul suo presunto omicidio.

Potrebbe benissimo esserci, là fuori, qualcuno che sa cosa successe a Jimi Hendrix tra le 4 e le 8 del mattino del 18 settembre 1970. ✖

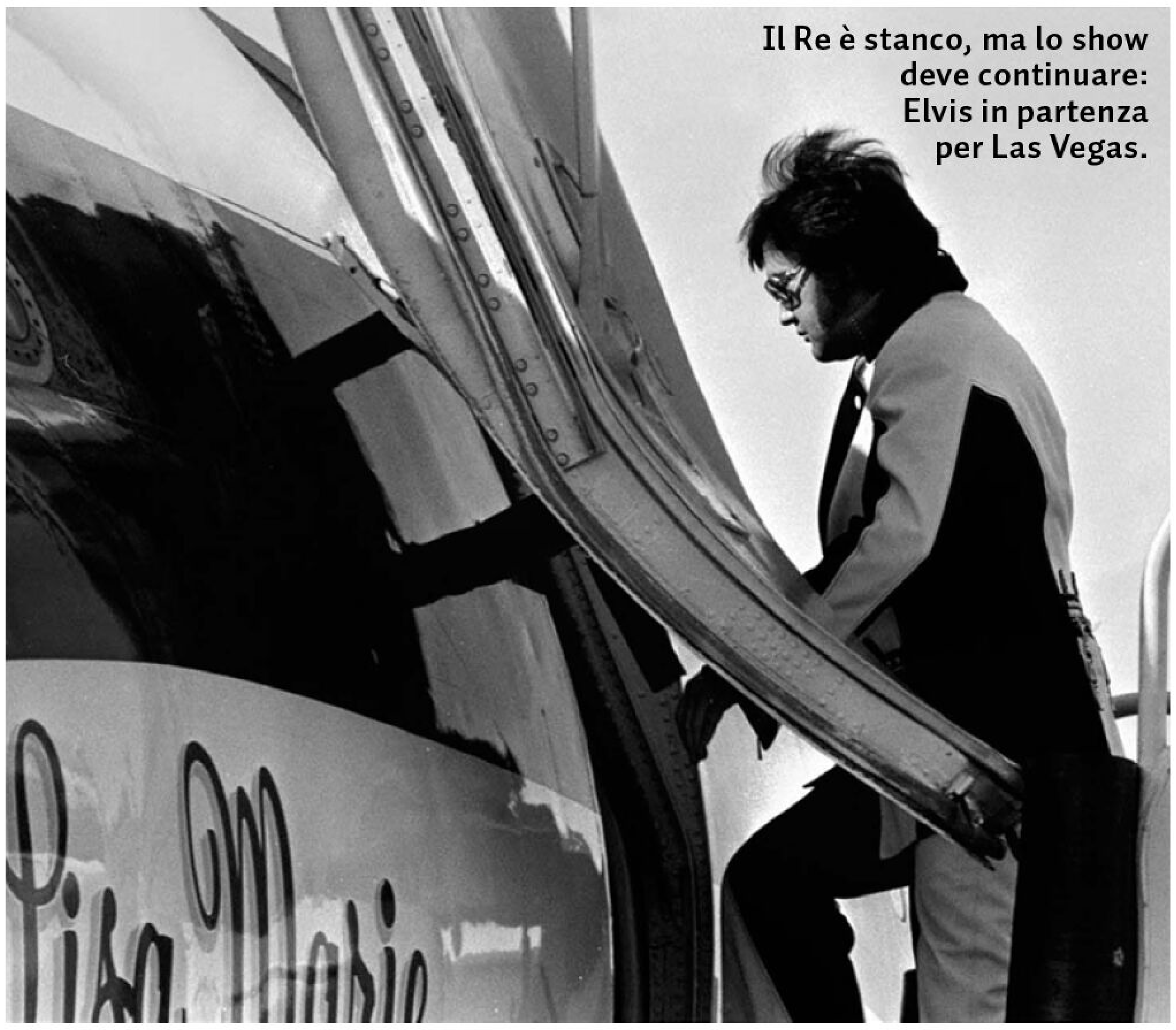
ATTO FINALE A GRACELAND

Non era felice, Elvis Presley. Odiava Las Vegas. Odiava quel pubblico. E ad un amico confidò: "Non vedrò la fine del 1977"

Testo: Renzo Stefanel

Dicembre 1976, Las Vegas: durante le sue due settimane di ingaggio, a due show al giorno, Elvis annotava i suoi pensieri su un taccuino; poi, pentito, ne strappava i foglietti e li gettava nel cestino. Alcuni furono ritrovati dal personale dell'hotel. Uno diceva: "A volte mi sento così solo. Di notte ho un po' di quiete. Mi piacerebbe poter dormire. Sono felice che ora tutti se ne siano andati. Probabilmente non mi riposerò. Non ho bisogno di tutto questo. Aiutami, Signore". E l'altro: "Non so più con chi posso parlare. O a chi posso rivolgermi. Ho solo me stesso e il Signore. Aiutami, Signore, a sapere cos'è giusto fare".

Non era felice, Elvis. E da molto. Odiava Las Vegas. Odiava quel pubblico, simbolo della direzione sbagliata e inautentica che la sua carriera aveva imboccato, dai tempi lontani del rientro dal servizio militare in Germania, per volontà del colonnello Tom Parker, il suo manager. E odiava anche Parker, cui era stato a lungo legato per gratitudine quasi filiale. Certo, il colonnello lo aveva trasformato nel re del rock, ben più di Sam Phillips della Sun Records, strappando lui e la sua famiglia alla Gehenna dei sottoproletari e proiettandoli nell'Olimpo dei Cresi. Ma era stato lui a imporgli un repertorio da crooner, a rifiutare offerte faraoniche per suonare in Sudamerica,



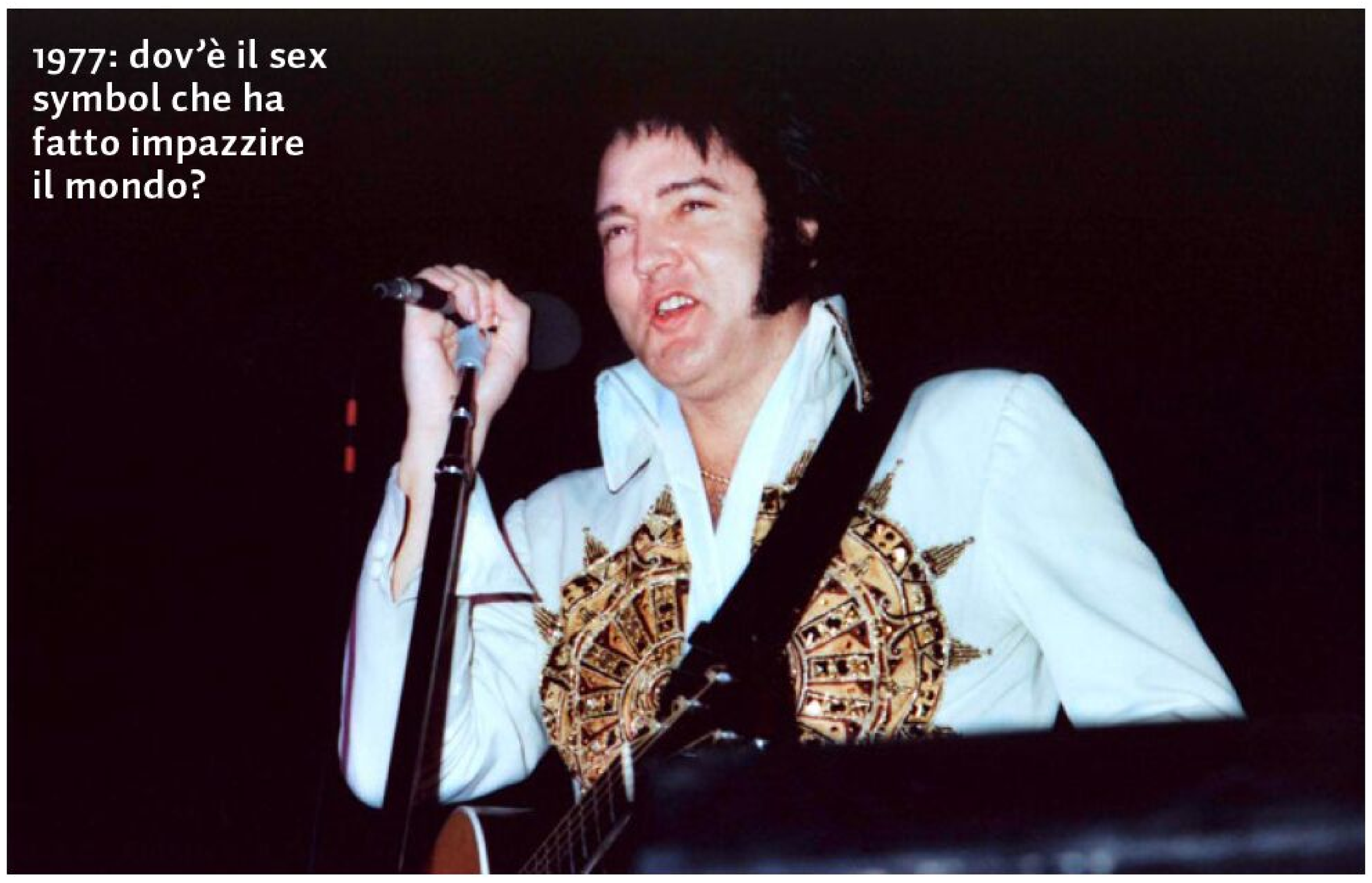
Il Re è stanco, ma lo show deve continuare: Elvis in partenza per Las Vegas.

Elvis e il suo burattinaio, il famigerato Colonnello Parker.

«A volte mi sento così solo. Di notte ho un po' di quiete. Mi piacerebbe poter dormire. Aiutami, signore»

Pubblicato su **Classic Rock** n. 69 Agosto 2018

Elvis posa davanti al simbolo del suo status di superstar: Graceland, la principesca tenuta acquistata nel marzo 1957.



1977: dov'è il sex symbol che ha fatto impazzire il mondo?

On stage con la corista e amica Kathy Westmoreland.

L'euforia alle nozze con Priscilla: nel 1977 sembra trascorso un secolo.

«Questo vestito da fighetto mi fa grasso, ma farà un figurone nella bara»

DR NICK

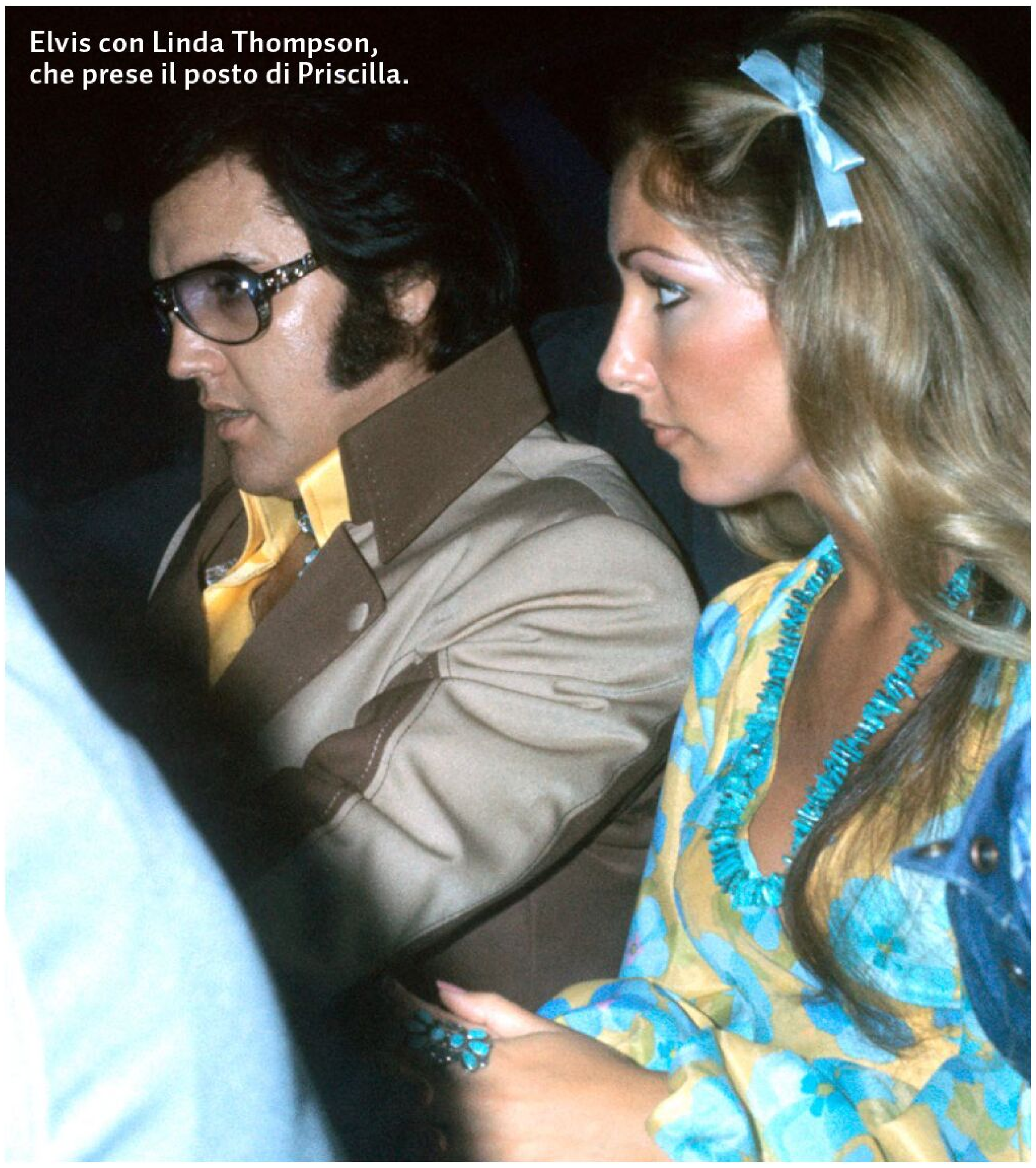
Figlio d'un immigrato greco, George Constantine Nichopoulos, detto "Dr Nick", divenne medico personale di Elvis a partire dal 1967, quando gli curò alcune infezioni della pelle. Stando a lui, all'epoca Elvis era ancora pulito. Ne guadagnò la stima e l'amicizia fraterna permettendogli di rinviare pretestuosamente le riprese di Miliardario... ma bagnino. A partire dal 1972, come altri medici di fiducia sparsi per gli Usa (Thomas "Flash" Newman e Elias Ghanem a Las Vegas; George Kaplan a Palm Springs; Max Shapiro, dentista, a Los Angeles), il dr Nick si trovò a prescrivere a Elvis, per lenire la sua crescente ansia da palco, il mix di eccitanti e calmanti che l'avrebbe ucciso.

Dr Nick: medico personale di Elvis per 10 anni.

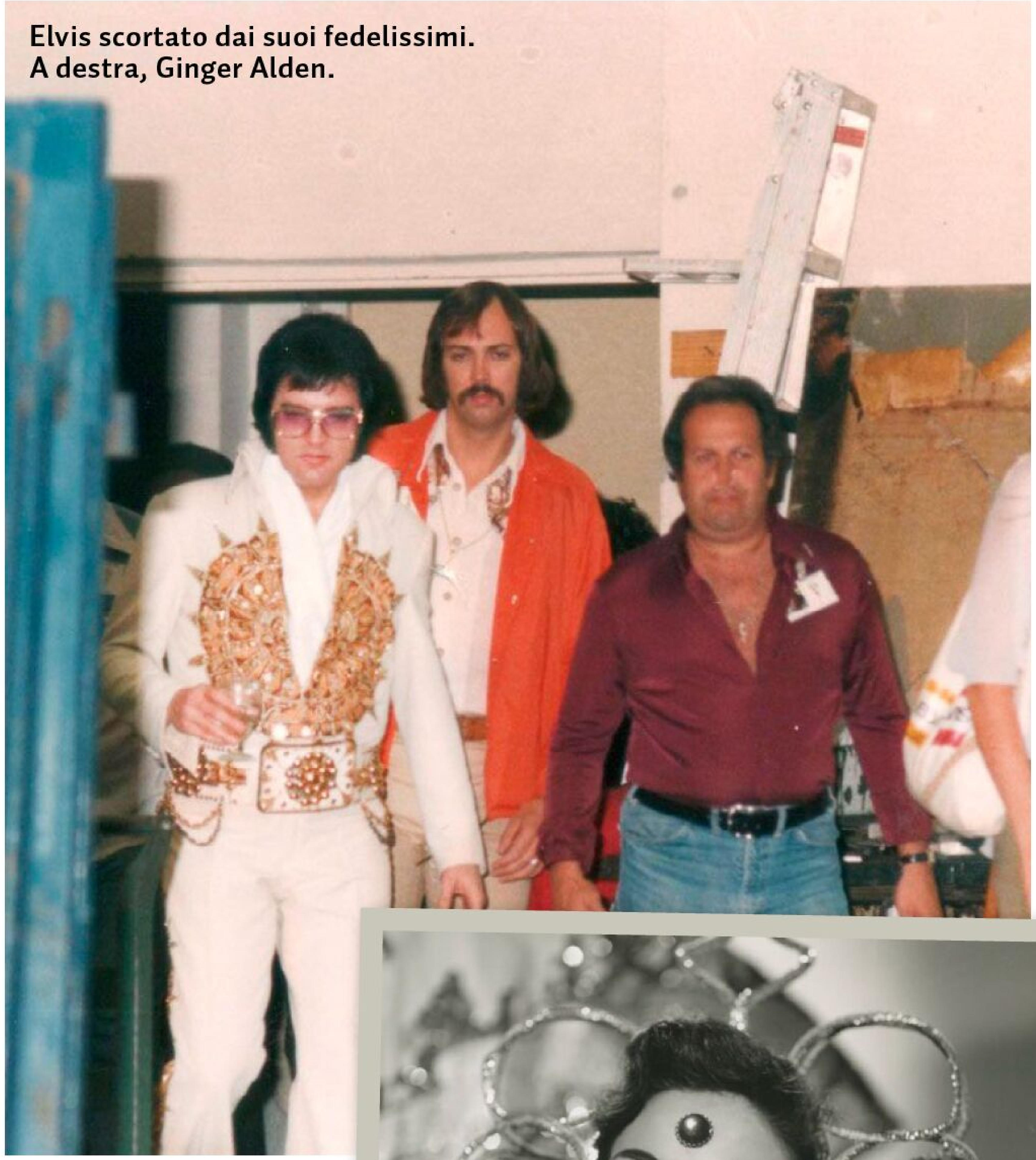
Giappone, Germania, Egitto, a trascinarlo in sciapi e sfiancanti tour in provincia, dove la gente pagava qualsiasi cifra per vederlo e lui alloggiava in hotel che vent'anni prima erano di lusso, ma ora erano solo ricettacoli di pulci. Ed era stato lui a fargli girare insulsi musicarelli invece che film di spessore come Il contrabbandiere (Thunder Road, 1958, scritto e prodotto da Robert Mitchum, che lo voleva a tutti i costi) e È nata una stella (A Star is Born, 1976; stavolta lo voleva Barbra Streisand). Perché a Hollywood avevano visto in lui un talento vero. Penali insostenibili gli avevano impedito di liberarsi di Parker.

Parlava spesso di morte

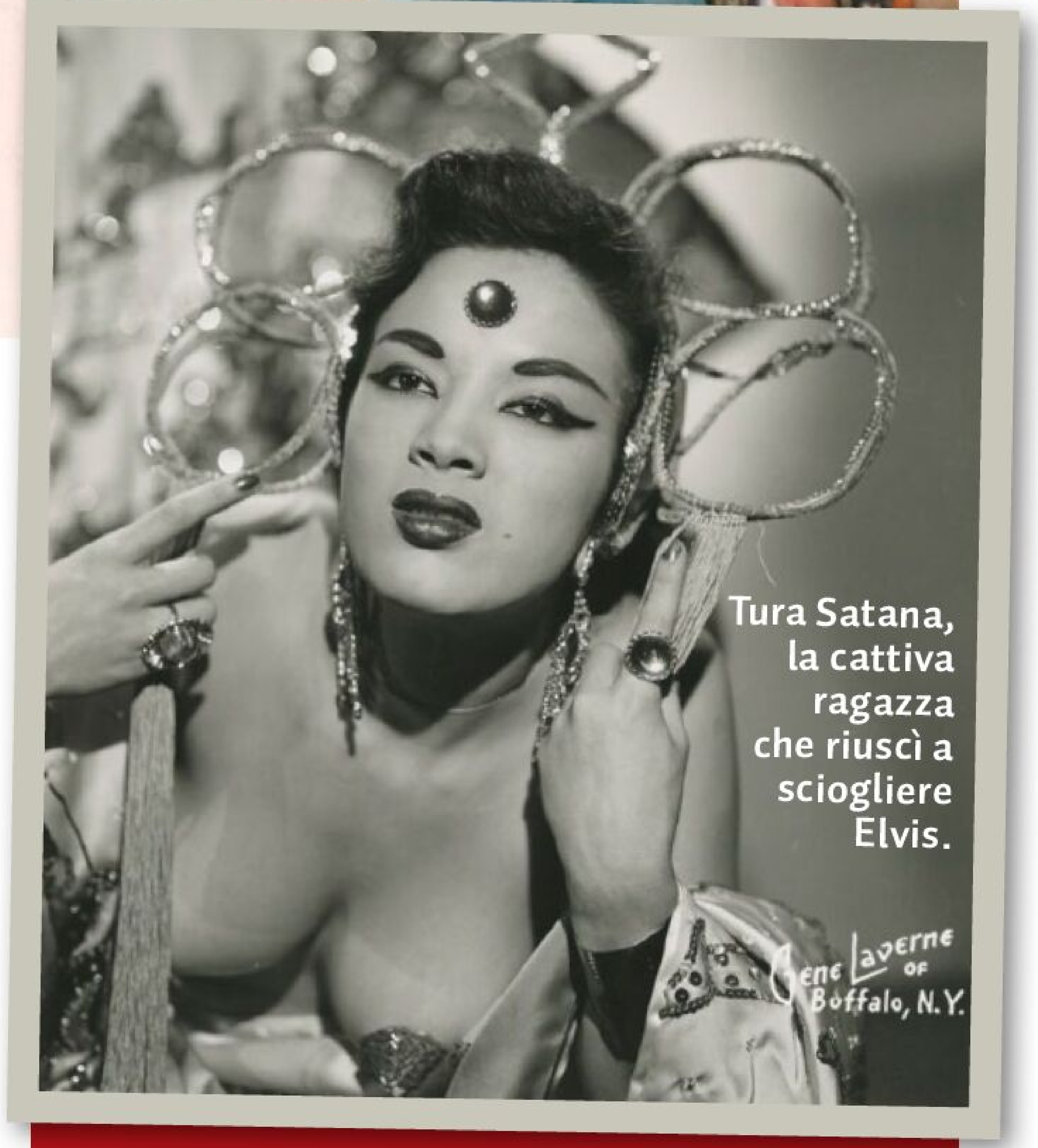
Il Re non riusciva più a dormire. Era grasso, gonfio, stanco e da anni andava avanti al ritmo di una trentina di pillole al giorno, suddivise in sei dosi, elargite generosamente dal Dr Nick, suo medico personale. Tanti farmaci, però, gli avevano distrutto il fisico. Elvis soffriva di costipazione cronica, tra le cui complicazioni c'è l'incontinenza da sovrariempimento: a 40 anni, portava già il pannolone. Ma non c'era solo questo. A volte collassava. Come



Elvis con Linda Thompson, che prese il posto di Priscilla.



Elvis scortato dai suoi fedelissimi. A destra, Ginger Alden.



Tura Satana, la cattiva ragazza che riuscì a sciogliere Elvis.

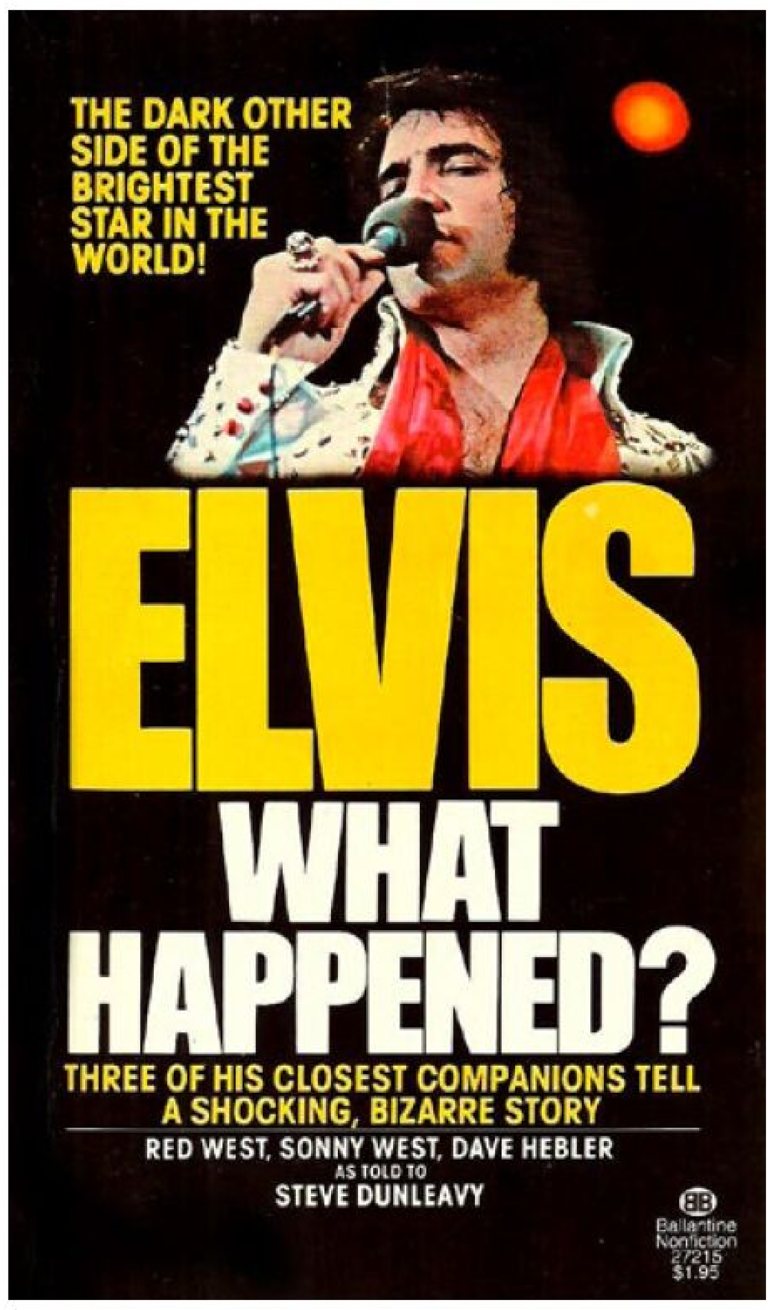
il 21 maggio 1977, al Selbach Hilton Hotel di Louisville, in Kentucky, quando il Dr Nick gli aveva perfino immerso la testa in un secchio di acqua gelata per rianimarlo. Ma Elvis, sdraiato sul letto, quasi incosciente, circondato da barattoli di pillole, non s'era ripreso. Gemeva, con un suono penoso e quasi continuo. Il concerto fu annullato. Era pallido, senza forze, gli occhi iniettati di sangue, la vista incerta, il labbro sanguinante.

Parlava sempre più spesso di morte. A Jerry Schilling, suo vecchio amico e manager dei Beach Boys, confidò: "Non vedrò la fine del 1977". Alla corista e amica Kathy Westmoreland, lontana parente dell'ex comandante supremo delle forze USA in Vietnam, disse invece: "Questo vestito da fighetto mi fa grasso, ma farà un figurone nella bara". Le chiese anche di vestirsi di bianco, e non di nero, al proprio funerale. L'amore, poi, era un disastro.

A Elvis le donne piacevano, non poco. Ma, quando si trattava di quagliare, svicolava. Per questo Priscilla aveva divorziato, nel 1973; e per via di questa "esistenza cupa e senza sesso" Linda Thompson, che ne aveva preso il posto, se n'era andata nel 1976. Fu rimpiazzata da Ginger Alden, una ventenne dalla personalità incolore, sempre zitta, il che piaceva a Elvis. Ma il rapporto con lei era estremamente insoddisfacente: il mondo dorato e luccicante dei tour non l'attirava neanche un po'; chiedeva continuamente permesso a mammà per ogni cosa; millantava relazioni inesistenti; non gradiva dormire a Graceland; infine soffriva di mestruazioni così lunghe, frequenti e dolorose che una volta Elvis sbottò: "'Sta cazzo di ragazza morirà dissanguata!".

Eppure, in ginocchio, porgendole un diamante di 11 carati e mezzo del valore di 70.000 dollari, le aveva chiesto di sposarlo: lei, assisa sulla poltrona nera da lettura del bagno di Elvis a Graceland, aveva acconsentito.

Ma il problema che più assillava Elvis era il libro di Red, Sonny e Dave Hebler, Elvis: What Happened?, in uscita il 4 agosto, in cui le sue tre ex guardie del corpo rivelavano la sua dipendenza da farmaci e il pietoso stato di salute in cui versava: cosa avrebbe pensato di lui l'amatissima figlia di nove anni Lisa Marie? "A Graceland", ha ricordato, "vedevo che stava male ed era molto triste. Entrava nella mia stanza camminando in modo così incerto che spesso dovevo afferrarlo perché non cadesse". E i fan? Cos'avrebbero detto?

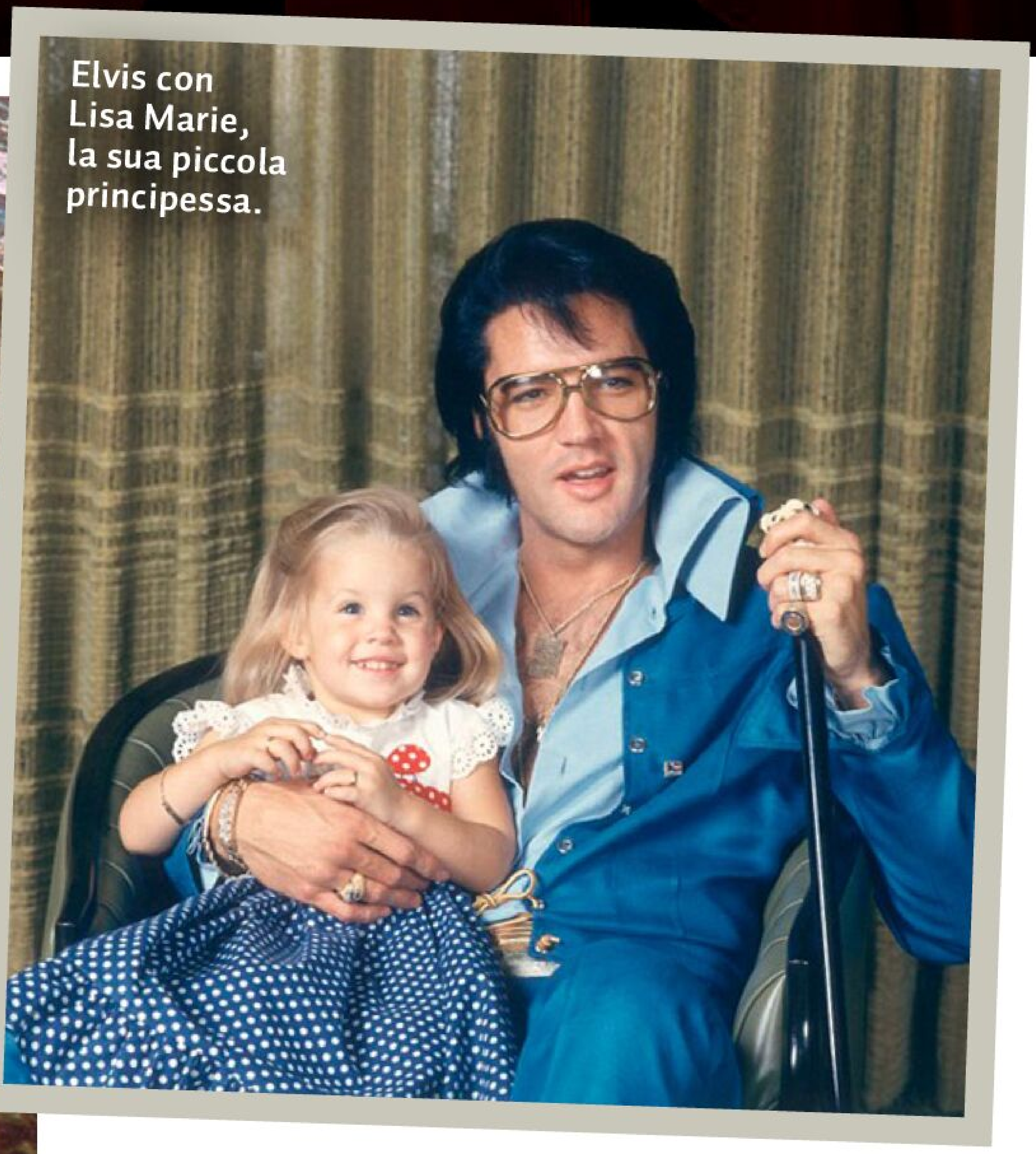


Non se la godeva poi molto, quindi, la pausa tra il quinto tour del 1977, terminato il 26 ❯

LET ME BE YOUR TEDDY-BEAR

La lista delle sue ragazze di una notte potrebbe riempire volumi, dicono. Ma Elvis per lo più si limitava a coccole e bacetti. Succede, quando hai una madre-padrona come Gladys. Con le cattive ragazze, certo, anche Elvis si lasciava andare: l'attrice e spogliarellista Tura Satana vinse la sua ripugnanza per il cunnilinguus; Anne Helm, che recitò con lui in Lo sceriffo scalzo (1962), evoca mirabilie. Ma con le brave ragazze, specie se timorate di Dio, poca sostanza. Con Priscilla non ebbe rapporti completi fino al matrimonio – e questo per 5 anni di convivenza! – né dopo la nascita di Lisa Marie. Si dice amasse slip bianchi, giochi coi piedi e film porno da far vedere alle partner più castigate per divertirsi alle loro reazioni stupite e scandalizzate. De gustibus.

L'ultima vacanza: Elvis e Ginger con due amici alle Hawaii. È il marzo 1977, cinque mesi prima della morte.



Elvis con Lisa Marie, la sua piccola principessa.

giugno a Indianapolis, e il sesto, che avrebbe preso il via mercoledì 17 agosto, a Portland, quella nel Maine, a 2300 chilometri da Memphis. A Ferragosto, dopo essersi svegliato verso le 4 di pomeriggio, com'era solito fare, Elvis si tolse il pigiama in nylon blu e vestì una camicia di seta bianca, una tuta nera con un distintivo della DEA, l'agenzia federale antidroga, e un paio di stivaletti bassi in vernice nera, di cui non riuscì a chiudere la cerniera: aveva le caviglie troppo gonfie.

Dopo una corsa in moto, alle 22.30 s'infilò due calibro 45 nella cintura, indossò i suoi occhiali da sole cromati blu e, al volante della sua Stutz Blackhawk III del 1973, andò dal dentista insieme a Ginger, al cugino Billy Smith e a sua moglie Jo. La corona di un molare s'era allentata: meglio aggiustarla prima del tour. Orario insolito? Ma quella era la normalità nel mondo alla rovescia di Elvis, che tra le 12 e le 2 di notte telefonava agli amici. Quando non si presentava a casa loro. A Graceland, l'ora della nanna arrivava verso le 8 di mattina.

Di ritorno dal dentista, Elvis sembrava di buon umore. Fece progetti per il futuro con il suo parrucchiere personale e consigliere spirituale Larry Geller, intorno alle 2.

Con Ginger, seduti sul letto della piccola Lisa Marie, pianificò il matrimonio: cerimonia a Natale, annuncio pubblico durante il concerto di Memphis del 27 agosto. Verso le 4, in un impeto di responsabilità paterna, cercò Lisa Marie: ora di nanna! "Okay", fece la piccola: bacio della buonanotte e via in camera. Più tardi, Elvis la visitò di soppiatto per rimboccarle le lenzuola e darle un altro bacio.

Quindi telefonò a Billy e Jo Smith: partita di racquetball (una specie di squash) contro lui e Ginger? Mentre attraversavano il parco diretti alla palestra, cominciò a piovigginare: "Nessun problema. Ci penso io", disse Elvis.

Quindi levò le mani per fermare la pioggia. Che, incredibilmente, cessò. "Visto? Se hai un po' di fede, puoi far smettere di piovere", scherzò il Re.

GINGER ALDEN

Una predestinata. Della famiglia, il primo a incontrare Elvis era stato il padre Walter, uno degli ufficiali presenti il giorno del suo arruolamento nell'esercito, nel 1958, quando Ginger aveva appena un anno. Nel 1961 il primo incontro al Luna Park di Memphis: riconosciuto Walter, Elvis portò la piccola Ginger con sé sulle montagne russe. Infine, nel 1976, la sorella maggiore Terry, fresca Miss Tennessee, si recò a rendere omaggio al Re, accompagnata dalle sorelle minori Rosemary e Ginger per evitare che Elvis facesse il maranza. Lui le fece aspettare tre ore nella stanza di Lisa Marie. Ma quando apparve, a Ginger sembrò di sentire squillare le trombe del Paradiso. Elvis ricambiò.

Un raro scatto in compagnia di Dave Hebler, il suo inseparabile bodyguard.

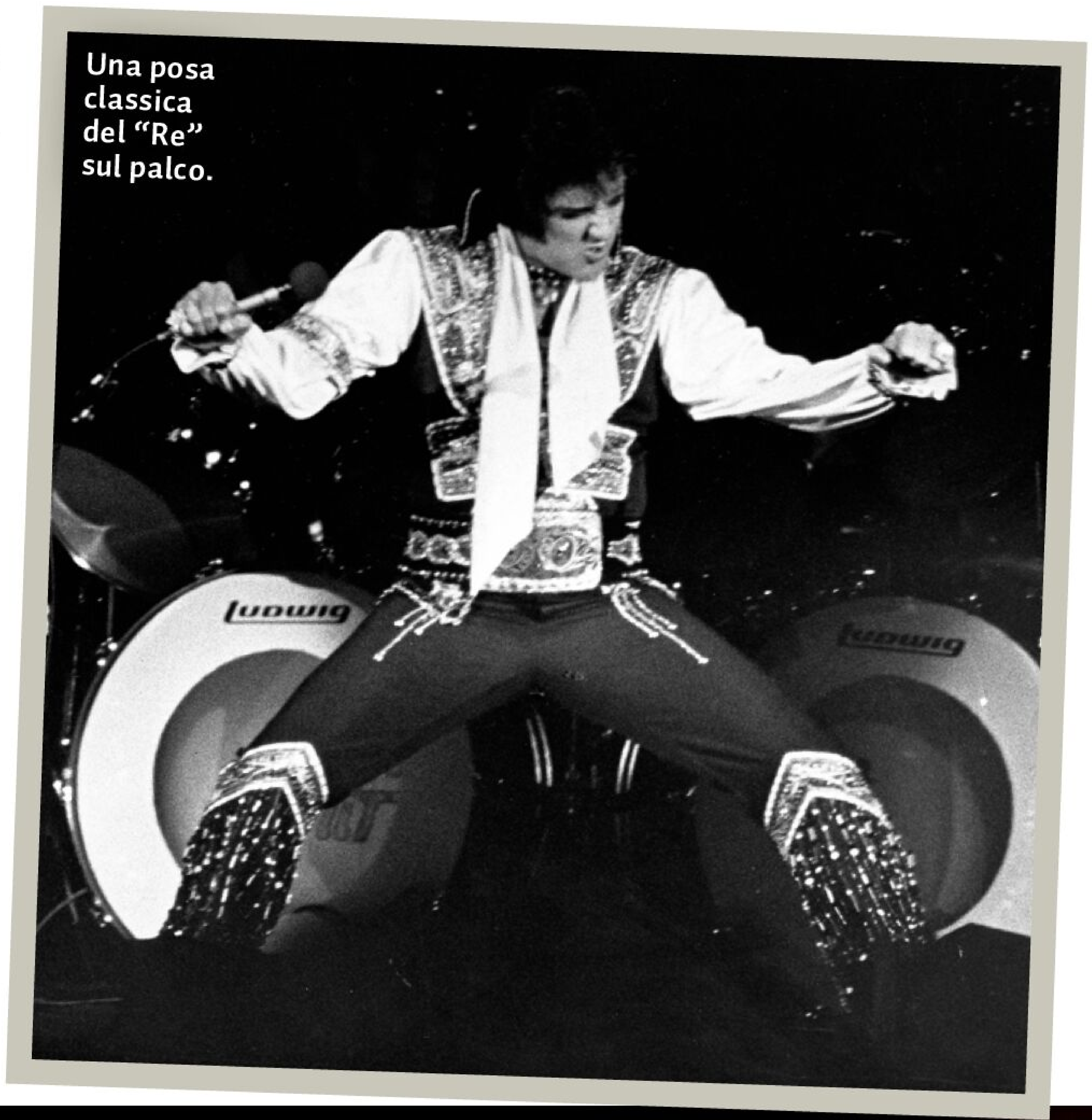
Nick con una ricetta pronta. Mentre Ginger si addormentava, Rick porse a Elvis la prima busta gialla della giornata, con le abituali dosi di sonnifero. Non funzionarono. Così alle 7.45 Rick portò una seconda busta gialla. Trovò Elvis che, ancora una volta, sfogliava il libro degli Hebler, angosciatissimo: "Come si sentirà Lisa Marie dopo aver sentito queste cose di suo padre?". Chiese a Rick di pregare con lui. Si inginocchiarono insieme: "Dio, perdona i miei peccati. Lascia che le persone che leggono questo libro abbiano compassione e comprendano ciò che ho fatto. Amen".
Finalmente sulle 8 si coricò, svegliando inavvertitamente Ginger, che, preda del Dilaudid, si riaddormentò subito. Ma Elvis non riusciva a prendere sonno. Alle 9 arrivò zia Delta, con la terza busta gialla: niente. Così, alle 9.30, Elvis si alzò, svegliando di nuovo Ginger: "Cara, vado in bagno a leggere un po'". "Ok, ma non addormentarti", mormorò lei, sapendo che i sonniferi avrebbero potuto fare effetto in qualsiasi momento.
"Non preoccuparti", rispose Elvis. "Non lo farò". Entrò in bagno, si accomodò sul water e sfogliò un libro. Non, come spesso si dice, Una ricerca scientifica sul volto di Gesù di Frank O. Adams, studio parapsicologico sulla Sindone. Secondo alcuni, era un non meglio specificato volume "pornografico", con disegni ispirati a sesso e astrologia.
Secondo Ginger, si trattava invece del più rispettabile Sesso ed energia psichica di Betty Bethards, antesignano di certa new age. Mentre aspettava l'effetto dei sonniferi, Elvis telefonò dal bagno a Marian J. Cocke, sua infermiera privata: c'erano quattro biglietti del concerto di Memphis del 27 agosto per lei. Elvis voleva consegnarglieli di persona: la aspettava a Graceland alle 16.
Alle 14.20 Ginger si svegliò, guardò la sveglia, ❱

«Elvis telefonava agli amici da mezzanotte alle due e di notte andava anche dal dentista»

Dopo pochi minuti di partita, Elvis era esausto. Per dimagrire, da giorni seguiva la dieta Jell-O, fatta di sola gelatina zuccherata aromatizzata: praticamente nulla. Nelle ultime 24 ore non aveva toccato vero cibo. Dopo una pausa, Elvis si colpì lo stinco con la racchetta, giocando. Zoppicò fino alla lounge e appoggiò un bicchiere d'acqua ghiacciata sul colpo. Poi, suonando il piano, cantò dolcemente, sommessamente. L'ultima canzone fu Blue Eyes Crying In The Rain, un vecchio brano del 1945 con cui due anni prima Willie Nelson aveva raggiunto il successo e che Elvis aveva inciso all'inizio del 1976: occhi blu che piangono nella pioggia, tristi e blu come i suoi. Alle sei rientrarono in casa.

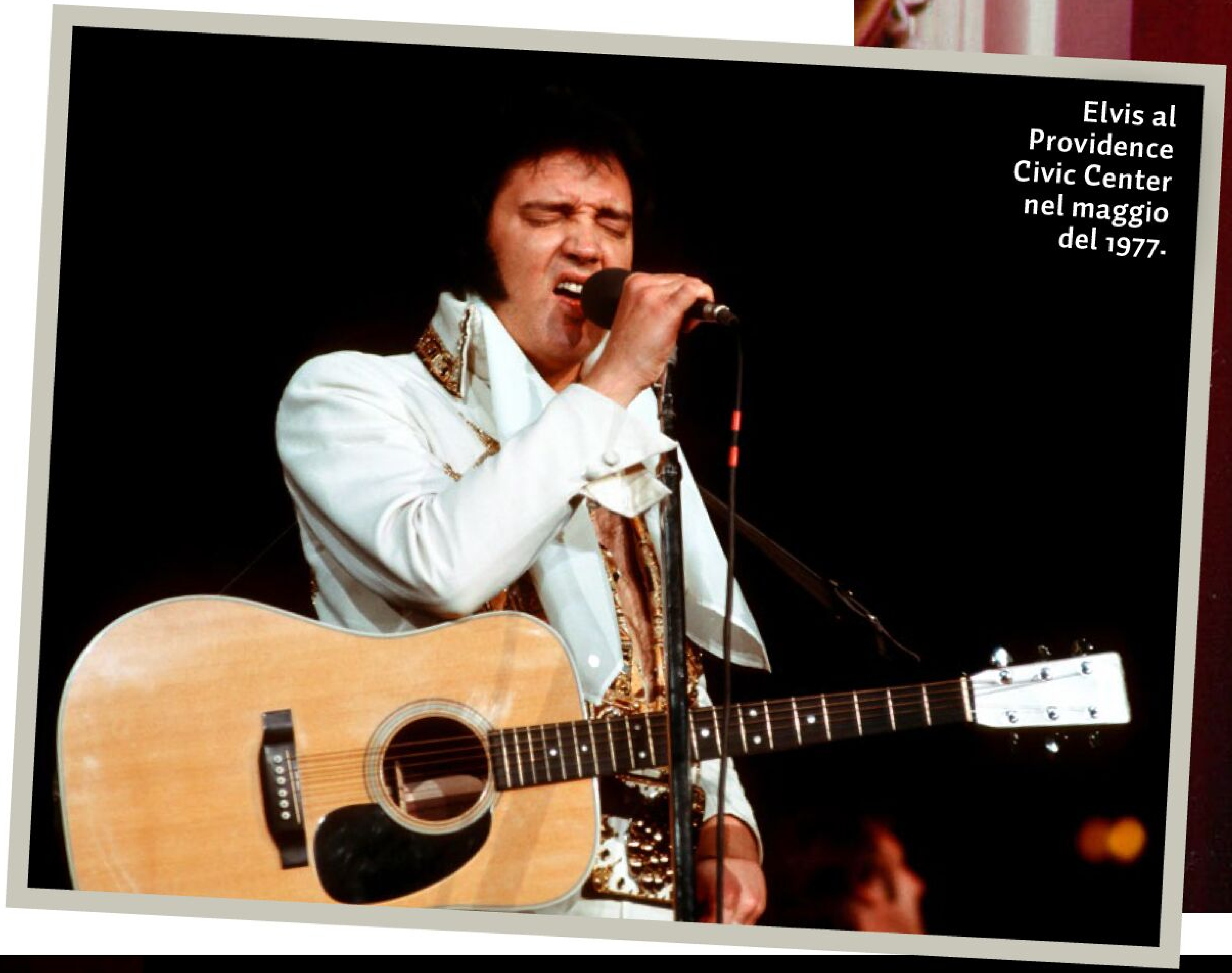
Le ultime ore del Re

Poi,, Elvis si ricordò del libro dei fratelli Hebler. Iniziò a urlare selvaggiamente: quei traditori! Con tutto il bene che aveva fatto loro e alle loro famiglie! Perché ora gli facevano del male? Calmatosi un po', provò un discorso che voleva fare dal palco nell'eventualità che i fan lo avessero contestato: "Non mi hanno mai sconfitto prima, non lo faranno ora". Poi scoppiò a piangere, tremando, mentre Billy lo accarezzava come fosse un bimbo, sussurrandogli: "Va tutto bene". Mentre se ne andava, Elvis gli fece una promessa: "Billy... figliolo... questo sarà il mio tour migliore!".
Alle 6.30 di mattina, assalita dai crampi mestruali, Ginger prese un Dilaudid, potente derivato della morfina al quale non era abituata: s'addormentò di botto. Al Dilaudid era invece ben assuefatto Elvis: un paio d'ore prima aveva infatti incaricato il fratellastro 23enne Rick Stanley di rifornirsene alla farmacia del Baptist Memorial Hospital. A Elvis serviva per il mal di denti, visto che la codeina prescritta dal dentista non funzionava: ma per fortuna c'era sempre il Dr



Una posa classica del "Re" sul palco.

si girò, cercò Elvis. Non c'era. Solo la luce sul comodino, accesa. Si alzò. Bussò alla porta del bagno: "Elvis?". Silenzio. Girò la maniglia della porta. Elvis le apparve, accasciato sul pavimento, leggermente inclinato a destra, in ginocchio, con le mani sotto la faccia, quasi pregasse, i pantaloni del pigiama ammucchiati ai suoi piedi. Sembrava caduto dal water. Immobile, innaturalmente immobile.
Ginger si chinò: era freddo, la faccia gonfia affondata nel tappeto rosso, la lingua, quasi morsa a metà, sporgente dai denti serrati, la sua bella pelle ora chiazzata di lividi viola. La morte di Elvis non era stata rapida. Né indolore. E se avesse chiamato aiuto, Ginger non avrebbe potuto sentirlo, sprofondata in un sonno drogato.
Ma Ginger non voleva crederci: lo schiaffeggiò un paio di volte, gli voltò la testa. Ebbe persino l'impressione che respirasse. Gli aprì un occhio, la cui pupilla azzurra fissava cose che lei non poteva vedere. Provò a spostarlo: niente. In panico, chiamò aiuto. Arrivarono la guardia del corpo Al Strada e il road manager, nonché fraterno amico dai tempi della Germania, Joe Esposito. Joe toccò Elvis, freddo e rigido; vide i metri delle strisce di vomito sul pavimento; e capì. Eppure chiamò il Dr Nick, che in ambulanza sfrecciò tra il panico e la disperazione del popolo di Graceland. Mentre tentava di rianimarlo, urlava: "Respira per me, Presley! Respira!". Ma Elvis, ormai blu come tristi occhi che svaniscono nella pioggia, non respirava più. Alle 15.30 fu dichiarato clinicamente morto. Nel suo ultimo 45 giri, Way Down, uscito il 6 giugno, aveva cantato: "Tutta la mia resistenza / è sdraiata sul pavimento / portami in posti / che non ho mai visto / [...] Nessun dottore potrebbe prescrivere / la medicina che è in me". Qualcuno, un paio d'anni dopo, avrebbe invece cantato: "The King is gone / but is not forgotten". ✖



Elvis al Providence Civic Center nel maggio del 1977.

Ai bei tempi, quando Graceland non si era ancora tramutata in una prigione dorata.

Memphis Press-Scimitar

SPECIAL EDITION

Memphis Leads the World in Mourning the Monarch of Rock 'n Roll

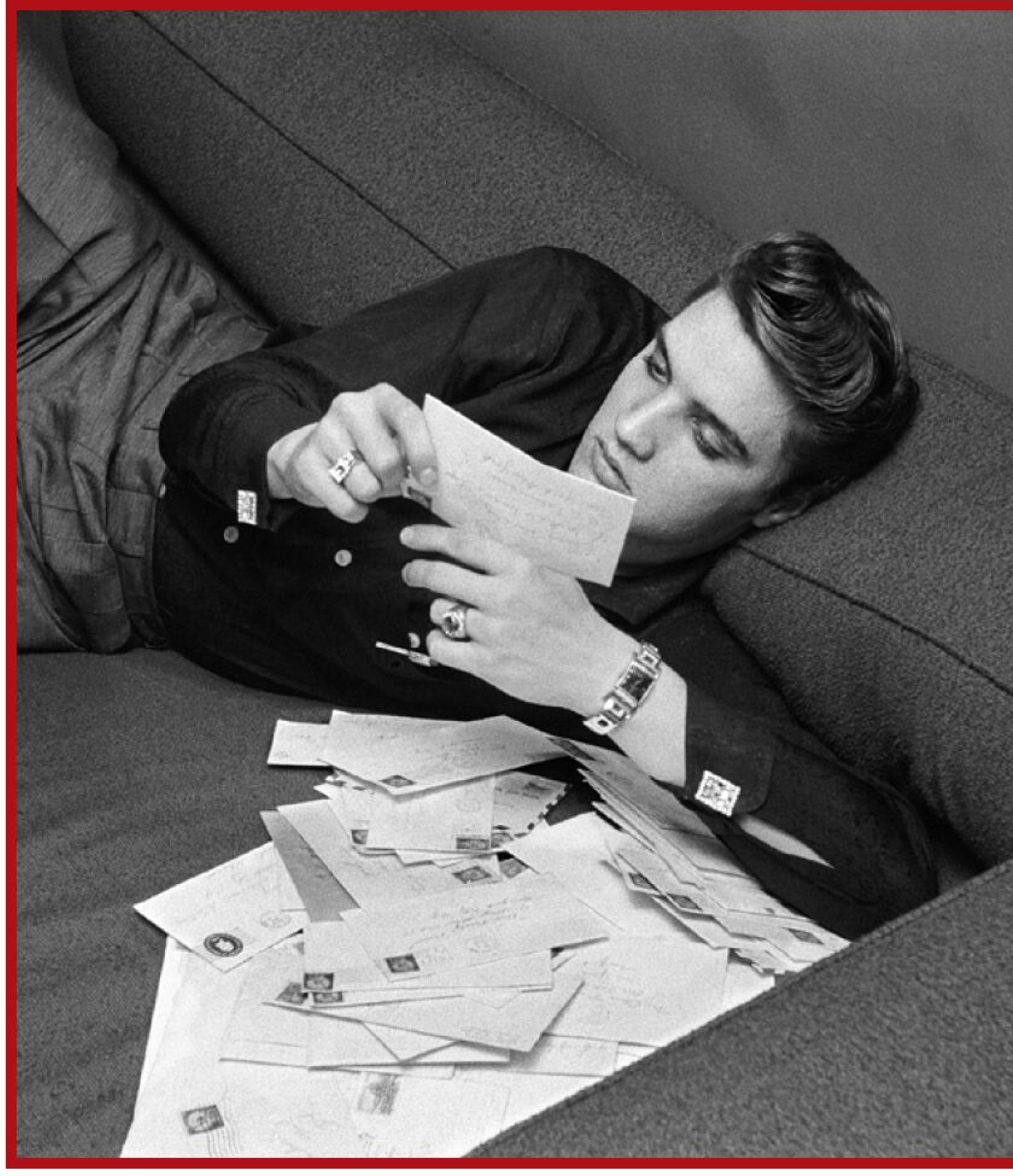
A Lonely Life Ends on Elvis Presley Boulevard

A Tribute to Elvis

Mourners In Waiting For Last Homecoming Of Revered Singer

THIS YEAR'S GIRLS

Diciamocelo: Ginger era una figa di legno. Anzi, una "figa di zenzero", come diceva Billy Smith, perculando il cugino, che la chiamava "Pan di Zenzero". "Come fai a sopportarla?", gli chiese. "Eh, son troppo vecchio e stanco per puntarne un'altra", rispose Elvis. E invece. Ad aprile la sostituì con Alicia Kerwin, bancaria 24enne. Il vortice di droga e luccichii di Las Vegas e Palm Springs la risucchiò. Separatisi a giugno, Alicia si trasferì proprio a Las Vegas a fare la mazziera di Black Jack, drogandosi come non ci fosse un domani. E non ci fu, causa mix letale di farmaci. Le subentrò un'altra bancaria, Debra Watts, nulla più che un capriccio passeggero. A lei andò meglio: dopo la morte di Elvis, finì in prigione per spaccio di metanfetamina.



Una meteora sfavillante ha illuminato il cielo d'Inghilterra e poi del mondo intero, lasciandosi dietro una scia fatta di ottima musica e vibrazioni vocali mai sentite... ma l'impatto con l'atmosfera, cioè la realtà della dipendenza, ha consumato in fretta anche Amy Winehouse, la "Leonessa di Camden"

Testo: Max Stirner

ADDIO A UNA REGINA

Quel dannato pomeriggio del 23 luglio 2011 faceva piuttosto caldo a Camden Square, nel quadrante nord-ovest di Londra. E anche l'elevata umidità dell'aria contribuiva ad alimentare l'ansia di chi stava cercando di svegliare Amy Winehouse da quello che pareva uno dei suoi lunghi e pesanti sonni post sbronza. L'uomo in preda all'ansia era una delle sue guardie del corpo, Andrew Morris, ed erano circa le 2.30 del pomeriggio: un orario di risveglio abbastanza usuale per chi, come Amy, passava spesso la notte a bere e a sballarsi, nei periodi di ricaduta tra un ciclo di riabilitazione e l'altro. Solo che stavolta "Wino", uno dei tanti soprannomi della cantante ovviamente ispirato alla sua passione per l'alcol che, ironicamente, era inscritta persino nel suo cognome, non voleva saperne di riaprire gli occhi. E purtroppo per noi e per la musica, non l'avrebbe fatto mai più: Amy Jade Winehouse era morta per un'intossicazione etilica, aggravata da anni di abusi di alcol e di stupefacenti. Nessuno avrebbe più potuto risvegliarla.

Nel "Club dei 27"

Quando morì, ad Amy mancava un mese e mezzo per compiere 28 anni ma non ci arrivò, proprio come Janis Joplin, Jimi Hendrix, Kurt Cobain e tutti gli altri membri del "Club dei 27", quello che riunisce le rockstar che non sono riuscite a "sopravvivere a se stesse" (cit. Francesco Guccini) più di così. Tutte creature tormentate, difficili e geniali, accomunate oltre che dal talento e dal tragico destino di morire giovani anche da quel numero di anni, 27, che sembra quasi una maledizione, un incantesimo oscuro e invincibile capace di portarsi via i "pezzi" migliori del Rock per lasciarci più soli e tristi che mai. Dal primo album di Amy Winehouse, "Frank", alla sua morte erano trascorsi solo otto anni. Dall'ultimo, "Back To Black", ne erano passati cinque. Un lungo vuoto di creatività che qualcosa avrà pur voluto significare... Il suo ultimo concerto, interrotto perché non si reggeva in piedi, era stato meno di un mese prima: il 18 giugno, a Belgrado. Proprio lì, sul quel palco in Serbia, chi avrebbe dovuto capire che Amy era ormai in caduta libera senza paracadute, confusa, barcollante e sostanzialmente incapace di esibirsi, non lo fece. O se capì, non seppe frenarla. Ricorda Dale Davis, il bassista della band che accompagnava Amy in quell'ultimo tour e che la conosceva molto bene: «Ciò che le diede il colpo di grazie fu il suo disordine alimentare (in sostanza, non mangiava quasi mai – ndr). Il suo sistema nervoso aveva ceduto»* Ma probabilmente nessun aiuto sarebbe servito, perché il destino di Amy era scritto fin da quando aveva circa 13 anni, a quanto pare...

*Intervista presente nel libro **Amy Winehouse: In Her Words** pubblicato da HarperCollins nel 2023 e ripresa dal mensile musicale britannico Mojo del novembre 2023.

«Vorrei poter vivere la vita senza dover combattere costantemente con me stessa. Sono la mia peggior nemica»

Una giovane
e bella ragazza
in riva al mare...
una spensieratezza
di breve durata.

Un talento
musicale
precoce; ecco
Amy ragazzina
con la chitarra.

Amy nasce a Londra il 14 settembre 1983 dall'unione tra Mitchell Winehouse, londinese di origine ebraica del quartiere di Mile End, e Janis Seaton, una donna di discendenza russo-polacca anch'essa di famiglia ebraica. L'infanzia della piccola Amy Jade, il suo secondo nome spesso associato volentieri al primo dai fan, trascorre a Southgate, nella zona nord-est della grande metropoli londinese. In casa Winehouse lo stereo è spesso acceso e sul piatto ruotano tanti dischi di qualità. I generi preferiti sono Jazz, Blues, Hip Hop e Rhythm and Blues. Amy sviluppa ben presto una forte predisposizione per la musica, impara in fretta a suonare la chitarra e le piace moltissimo cantare. Proprio per questo, con l'obiettivo di diventare una cantante, nel 1993 (lo stesso anno del divorzio dei suoi genitori) si iscrive alla Susi Earnshaw Theatre School, una scuola d'arte teatrale e musicale che si trova a Barnet, alla periferia nord di Londra, dove riceve una valida formazione nel canto professionale che la aiuta a sviluppare la sua voce già eccezionale per capacità di interpretare emozioni e sfumature con una profondità estremamente coinvolgente, tanto da far dire a George Michael, commentando la morte della cantante, che «Amy era la vocalist più soul che questo Paese avesse mai visto e Back to Black il miglior album dagli anni Settanta».

Purtroppo, però, oltre a un talento innato per la musica e a una voce fantastica, Amy evidenzia anche un'attrazione forte e precoce per alcol e droghe varie, iniziando a bere in modo regolare già all'inizio dell'adolescenza. Il che, per chiunque abbia vissuto un po' in Inghilterra, non è strano né raro, e spesso è socialmente accettato perché fa parte del bagaglio esperienziale e delle abitudini consolidate dei genitori e di molti adulti in generale, indipendentemente dal sesso e dalla classe di appartenenza: l'alcol è un equalizzatore incredibile nell'altrimenti "chiusa" società britannica, dove il censo detta legge da sempre. Questa forte inclinazione all'annullamento della coscienza di sé mediante stordimento

«Se morissi domani sarei una ragazza felice»

indotto da sostanze come alcol, eroina e crack sarà una costante per tutta la breve vita di Amy Winehouse e la causa principale della sua morte precoce: un destino probabilmente inevitabile. Un grande personaggio della musica britannica, Paul Weller, che aveva avuto occasione di esibirsi con Amy e ne era rimasto incredibilmente affascinato, l'aveva capito; infatti, in un'intervista rilasciata a Mojo poco dopo la morte della "Regina di Camden", un altro dei soprannomi di Amy, evidenziò amaramente una dura verità: «Alcune persone non vogliono proprio essere salvate e non credo che ci si possa fare nulla». Già.

Un omaggio a Frank Sinatra

E pensare che le cose, per la giovane cantante e musicista di Southgate, si erano messe piuttosto bene fin dai primi esordi sulla scena artistica londinese: la sua voce splendida e l'ottima capacità di interpretare le canzoni le avevano fruttato giudizi lusinghieri in occasione delle prime esibizioni a livello locale. Dopo l'effimera esperienza di un duo Rap chiamato Sweet 'n Sour, Amy viene ammessa alla prestigiosa Silvia Young Theatre School di Marble Arch, a Londra, da dove escono spesso nuovi talenti del mondo dello spettacolo. Non si trova a suo agio, però, e viene espulsa per "mancanza di impegno". Chissà se era vero o se semplicemente l'ambiente non era quello giusto, perché poco dopo Amy si iscrive alla BRIT School, altra scuola per la formazione di artisti molto selettiva, e la frequenta per un biennio, poi inizia a scrivere musica Jazz e a interpretarla. È brava, molto brava, tanto che poco dopo, nel 2002, viene ingaggiata dalla Island Records, etichetta mitica che, tra le tante cose, aveva lanciato il Reggae e Bob Marley in particolare. Un inizio migliore nel mondo della musica che conta Amy non poteva trovarlo. Infatti, l'anno seguente esce il suo primo album, intitolato Frank. Dodici tracce fortemente influenzate dal Jazz, dal R'n B e dall'ammirazione che Amy provava per "il" Frank, ovvero Sinatra. Fu lei stessa a dichiarare in un'intervista rilasciata a The Word nel 2004 che «Sinatra aveva una connessione emotiva con la musica, era il suo dono... e questa connessione toccava chiunque». Non lo stimava come cantante in sé, precisò che ce n'erano tanti migliori di lui, ma quella capacità di "vivere" le canzoni era ciò che la affascinava.

BACK TO BLACK È ANCHE UN FILM

È uscito nelle sale cinematografiche inglesi il 12 aprile, e il 18 in quelle italiane, il biopic dedicato alla "Leonessa" e intitolato come l'album del suo successo mondiale. Girato da Sam Taylor-Johnson, vede la giovane attrice inglese Marisa Abela, classe 1996, nella parte di Amy. Gli attori Lesley Manville, Eddie Marsan e Juliet Cowman interpretano, rispettivamente, la nonna, il padre e la madre di Amy. Jack O'Connell ha il ruolo di Blake Fielder-Civil. Nel giorno di uscita in Italia, Back To Black ha richiamato al botteghino oltre 12mila spettatori, aggiudicandosi la prima posizione tra i film più visti.

Del resto, era esattamente ciò che faceva di lei l'artista eccezionale che rimpiangiamo. Inizialmente il disco non ebbe un successo immediato ma poi, via via che quella voce eccezionale e quell'abilità interpretativa si facevano strada attraverso l'Inghilterra, Frank arrivò alla tredicesima posizione in classifica e al disco di platino nel Regno Unito, mentre in Italia passò abbastanza inosservato, a dire il vero, per essere riscoperto in seguito sull'onda emotiva della morte di Amy. Le cose andarono molto diversamente, e in senso positivo, tre anni dopo, con l'uscita del secondo e ultimo album di Amy Winehouse. Ma prima doveva entrare nella sua vita una figura che di certo l'ha segnata, nel bene e nel male: Blake Fielder-Civil.

La sua passione per le pin-up non era un mistero.

«Mi innamoro ogni giorno, non della gente ma delle situazioni»

Blake è stato fidanzato e poi marito di Amy, nell'ambito di una relazione turbolenta fatta di passione, litigi, abbandoni e ripartenze. Il tutto pesantemente avvolto dai fumi dell'alcol e reso ancora più confuso e ingestibile dallo sballo indotto da sostanze pesanti di cui entrambi facevano uso. Blake, che aveva un carattere piuttosto rissoso, aveva incontrato Amy nel 2005, secondo alcuni, mentre altri indicano una data precedente ma poco importa, in realtà. Ciò che conta è che questa storia d'amore, di dipendenza e di liti feroci ha plasmato buona parte del lavoro della "Leonessa", perché è chiaro che passioni così brucianti e combattute non possono che aver ispirato un'artista sensibile, diretta e intelligente com'era questa ragazza inglese che, ricordiamocelo, all'epoca dell'incontro con Blake, se davvero risale al 2005, non aveva che 22 anni e anche meno se precedente. E lui solo un anno in più, essendo nato nel 1982. Amy e Blake si sono sposati nel maggio 2007 ma la loro relazione è stata sempre caratterizzata da alti e bassi, con frequenti litigi e episodi di comportamenti autodistruttivi.

Back to Black e poi...

Entrambi avevano problemi di tossicodipendenza e alcolismo. Le separazioni temporanee seguite da riconciliazioni facevano la gioia dei tabloid britannici che avevano fotografi costantemente impegnati a documentare eccessi e liti della coppia. Si è trattato comunque di un matrimonio breve: un anno e mezzo dopo i due avevano già divorziato. Ma in realtà questa relazione, tossica anche in senso letterale, non è mai terminata del tutto se non alla morte di Amy. La storia con Blake ha influenzato profondamente la musica e l'arte della cantante, con molte delle sue canzoni che sembrano riflettere la complessità e la turbolenza del loro legame. Lo si capisce molto bene ascoltando il suo disco più famoso, nonché l'ultimo uscito con lei in vita, quel Back to Black del 2006, capolavoro che nell'arco di un anno diventa l'LP più venduto nel Regno Unito, con un milione e 850mila copie. Il successo mondiale non tarda ad arrivare, sulle ali di canzoni come Rehab, e a tutt'oggi il disco ha superato ampiamente i 16 milioni di copie fisiche, che diventano come minimo 20 milioni contando il mercato del download digitale. Back to Black è considerato una pietra miliare nell'evoluzione della musica pop di qualità, con splendide atmosfere Jazz e Soul, e testi che non lasciano dubbi sul carattere ribelle e autodistruttivo di Amy Winehouse. Un disco tanto bello da aver fatto dire a Lady Gaga che «Amy Winehouse era la migliore». Purtroppo, il suo grande talento non è bastato a salvarla da se stessa e pochi anni dopo ci ha lasciato, nel modo che abbiamo raccontato.
L'autopsia condotta dalla coroner Suzanne Greenway ha rilevato nel corpo di Amy una quantità di alcol nel sangue superiore di oltre cinque volte al limite legale fissato all'epoca in Inghilterra per guidare l'auto (80 milligrammi per 100 millilitri, quindi Amy aveva in corpo oltre 400 milligrammi d'alcol per 100 ml di sangue...). Secondo i genitori, al momento della morte la cantante veniva da un periodo di astinenza di tre settimane dal bere ed era "pulita" da tempo per quanto riguardava le droghe pesanti. Probabilmente, secondo il padre di Amy, sua figlia aveva ripreso a bere intensamente in quegli ultimi giorni e l'improvviso accumulo di alcol nel suo organismo, già debole per anni di abusi e di disordini alimentari, l'aveva stroncata. Tuttavia, nel 2013 gli esami autoptici sul corpo dell'artista vennero ricontrollati perché le autorità avevano scoperto che la coroner incaricata delle indagini al momento della morte di Amy non aveva le qualifiche necessarie. La cosa diede ovviamente adito a qualche sospetto sulla fine della cantante ma il dubbio durò poco, poiché anche i nuovi esami confermarono in toto quanto certificato in precedenza: la bottiglia aveva imprigionato per sempre il ruggito della "Leonessa di Camden".

LE MAGNIFICHE SEI

Amy Winehouse ha prodotto diverse canzoni di grande successo nel corso della sua carriera, molte delle quali sono diventate pietre miliari della musica dei prim anni 2000. Tra le sue perle amare e di genio:

"Rehab". Senza dubbio una delle sue canzoni più iconiche, "Rehab" è stata una hit mondiale e ha vinto numerosi premi, tra cui tre Grammy Awards. Con la sua melodia orecchiabile e le liriche sarcastiche, è diventata un inno alla sua ribellione e al suo stile di vita controverso.

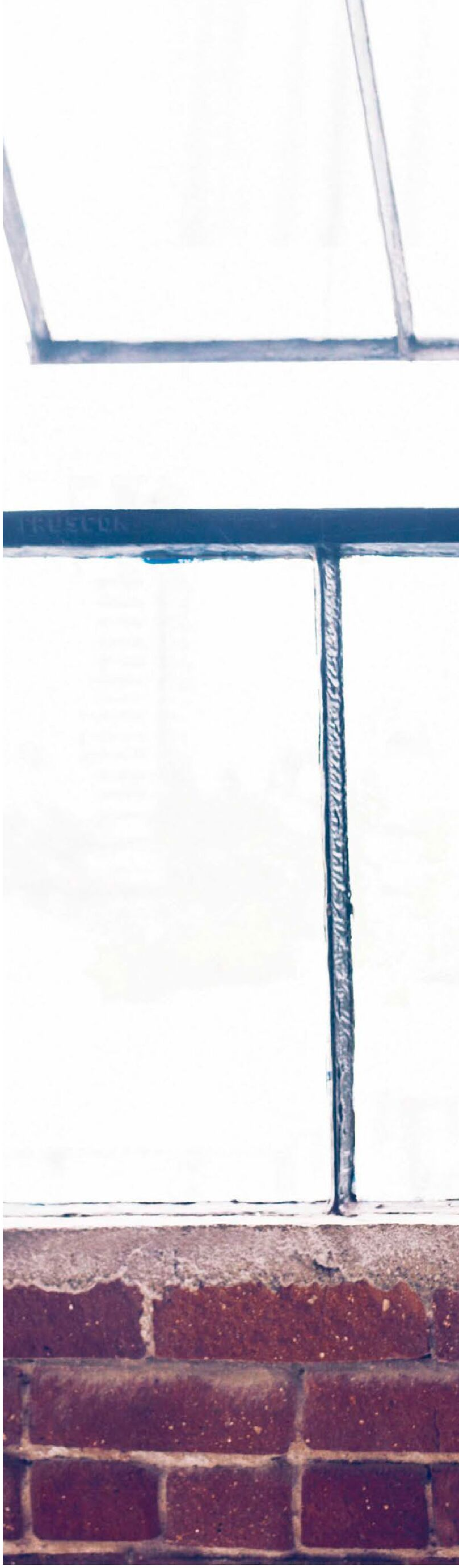
"Back to Black". La title track del suo secondo album è diventata un classico della musica soul contemporanea. Con la sua combinazione di suoni retro e liriche toccanti, "Back to Black" ha catturato l'attenzione del pubblico e della critica, diventando una delle canzoni più rappresentative di Amy .

"Valerie". Sebbene fosse una cover di una canzone dei The Zutons, la versione di Amy Winehouse ha avuto un grande successo commerciale e ha raggiunto le classifiche internazionali. La sua interpretazione e la sua energia contagiosa hanno reso questa canzone un grande successo radiofonico.

"You Know I'm No Good". Un'altra traccia di grande successo dal suo album Back to Black, You Know I'm No Good ha catturato l'attenzione con le sue liriche personali e la sua produzione soulful. È diventata una delle canzoni più rappresentative del suo stile musicale distintivo.

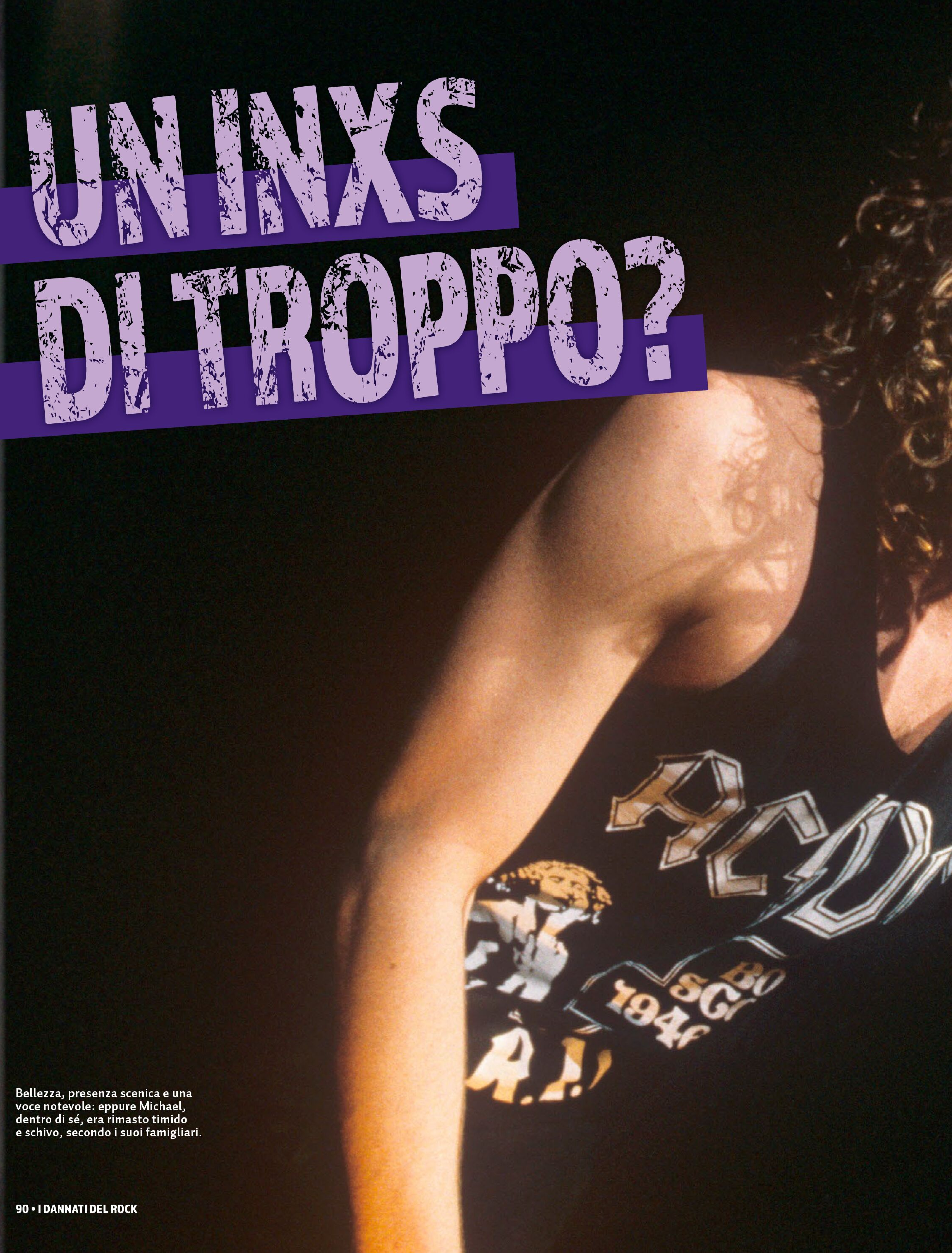
"Love Is a Losing Game". Questa ballata soul, inclusa nell'album Back to Black, ha mostrato il lato più vulnerabile e intimo di Amy e. Le sue liriche toccanti e la sua voce emotiva hanno reso questa canzone una delle preferite dai fan e dalla critica.

"Tears Dry on Their Own". Con il suo campionamento di Ain't No Mountain High Enough, questa canzone ha combinato elementi di soul e pop in modo magistrale. È diventata una delle canzoni più amate di Amy Winehouse e ha guadagnato un posto di rilievo nelle classifiche internazionali.



I suoi capelli incredibili e le ciglia finte ne fecero un'icona

UN INXS DI TROPPO?



Bellezza, presenza scenica e una voce notevole: eppure Michael, dentro di sé, era rimasto timido e schivo, secondo i suoi famigliari.

Il destino nel nome della sua band: questa potrebbe essere una chiave di lettura per la fine di Michael Hutchence, un artista australiano che aveva tanto per vivere felice ma a quanto pare non abbastanza per continuare a farlo. Ma se davvero INXS è l’acronimo di *in excess*, la spiegazione potrebbe essere già chiara: un eccesso di troppo. In ogni caso, non lo sapremo mai

Testo: Alice Villari

Era bello, Michael Hutchence, e anche carismatico, nonostante la sua presenza sul palco fosse frutto di un abile lavoro di costruzione di se stesso, perché in realtà rimase timido per tutta la vita, cosa confermata anche dalla sua sorellastra Tina: «Spesso si sentiva insicuro e vulnerabile, e la sua timidezza era una parte importante della sua complessa personalità». Però sapeva cantare molto bene e sapeva muoversi sul palco come si conviene a una rockstar irresistibile. Aveva un fascino magnetico, tanto da far innamorare donne belle e famose che non lo avevano scelto per la sua ricchezza, perché di soldi ne avevano a iosa anche loro. Partito dalla sua Australia con gli INXS, aveva conquistato fama internazionale e i dischi della band gli avevano fruttato denaro e gloria nel mondo del Rock, oltre a qualche incursione nel regno del cinema come attore. Eppure, il 22 novembre 1997 Michael Hutchence è stato trovato morto, impiccato anche lui come Bennington e Cornell, in una stanza d'albergo a Sydney.

Qualcuno se lo aspettava, pare. Altri assolutamente no. Qualcuno ha speculato su un gioco autoerotico finito malamente, per via della tecnica con cui Michael si è impiccato (la vedremo oltre), altri invece parlano di depressione e di insuperabile dolore per questioni affettive. Quello che sappiamo per certo, però, è che questo artista aveva soltanto 37 anni e che avrebbe potuto regalarci ancora molto. Invece ci dobbiamo accontentare, si fa per dire, di riascoltare classici indimenticabili come Never Tear Us Apart o Need You Tonight. E chiederci cosa avremmo fatto di noi e della nostra vita se fossimo stati belli e bravi come lui.

Michael Hutchence vede la luce a Sydney il 22 gennaio 1960, frutto del matrimonio tra Patricia Glassop e Kelland Hutchence. L'infanzia la passa a Honk Kong, poi torna a Sidney ma le cose in famiglia non vanno bene e un giorno, quando Michael aveva circa 12 anni, lui e il fratellino Rhett tornano da scuola e trovano la mamma che sta facendo i bagagli: ha deciso di lasciare il marito e di trasferirsi negli Stati Uniti. Porterà con sé il solo

«La sua scomparsa lascia un vuoto incolmabile»

Bono Vox

Sopra, la formazione degli INXS con i tre fratelli Farriss, Garry Beers, Kirk Pengilly e Michael Hutchence.

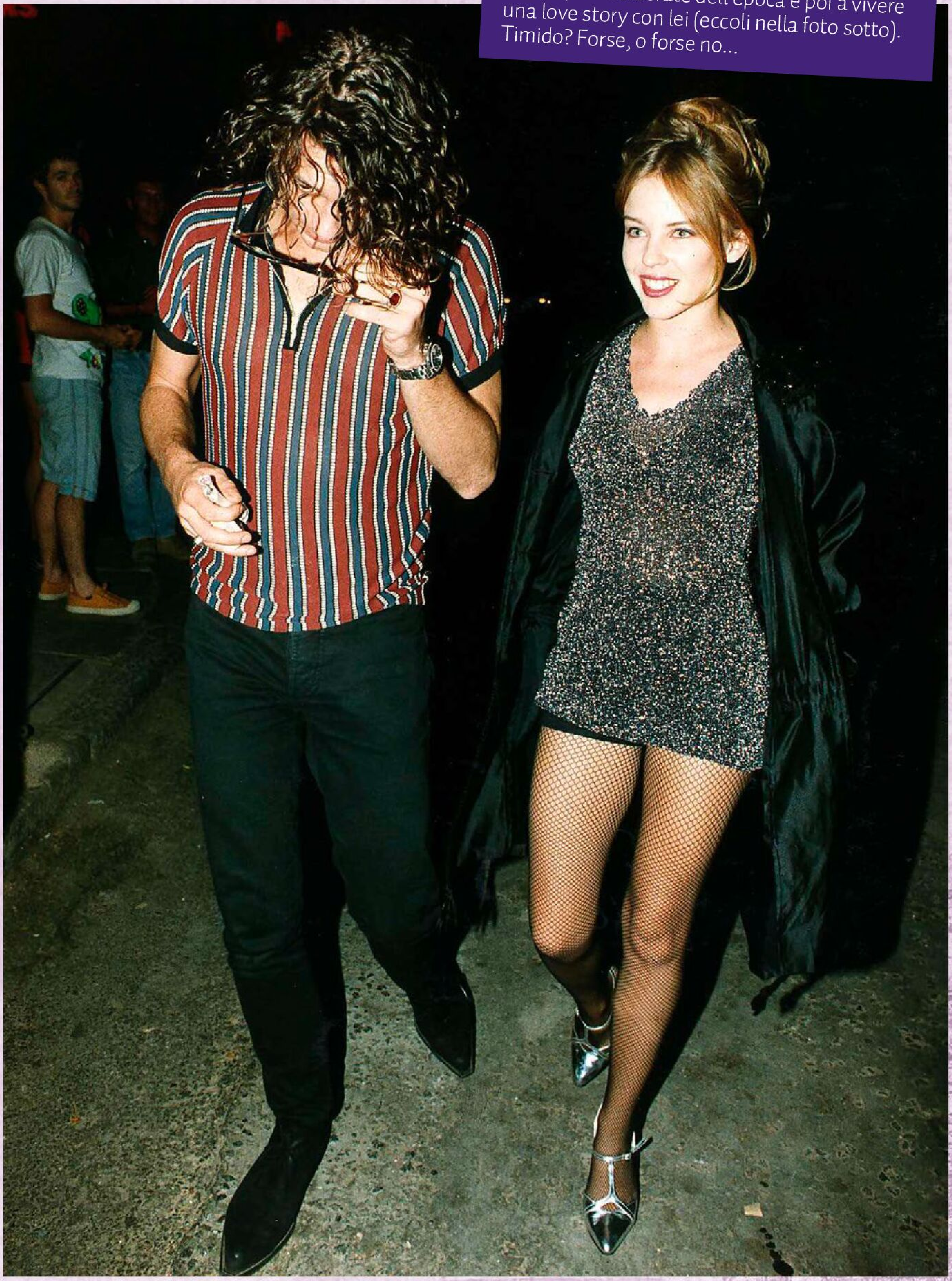
COME TI AGGANCIO UNA POPSTAR

Nel documentario Loco-Motion Kylie Minogue ricorda di aver incontrato Hutchence intorno al 1989 e di avergli chiesto come si prendesse cura della sua voce. Lui le disse di avere delle "gocce magiche per la gola" che usava e sarebbe stato disposto a condividere con lei. Poco dopo il loro incontro, lei doveva andare ad Hong Kong per lavoro e Michael le chiese se poteva raggiungerla laggiù e portarla a cena. Kylie accettò ma... «Alla fine si presentò due ore dopo», ricorda l'artista, «comunque usciamo e capisco che c'è chiaramente qualcosa tra di noi». Della "pozione magica" per la voce non si è più parlato quella sera ma, con quella scusa, Michael è riuscito ad agganciare una delle donne più desiderate dell'epoca e poi a vivere una love story con lei (eccoli nella foto sotto). Timido? Forse, o forse no...

Michael, però, lasciando il più piccolo dei suoi figli nelle mani di diverse tate per anni. Questo evento segna profondamente Michael, che si è sempre sentito in colpa per il fratello rimasto da solo, senza madre. Tornato poi nella sua città natale qualche anno dopo, Michael incontra a scuola Andrew Farriss, tastierista con cui, nel 1977, forma una band insieme ai fratelli di Andrew, Jon (batteria) e Tim (chitarra), al bassista Garry Gary Beers e al sassofonista e chitarrista Kirk Pengilly. La band inizialmente viene chiamata, banalmente, The Farriss Brothers e successivamente ribattezzata INXS, da "in excess".

I suoi modelli sul palco

Siamo ormai quasi negli anni Ottanta, quelli che consacreranno la band e il suo notevole frontman, che da bimbo timido e schivo come lo ricordano in famiglia si trasforma in un vero animale da palcoscenico che segue le orme di mostri sacri quali Mick Jagger e Iggy Pop, oltre a Jim Morrison: stiamo parlando del "gotha" della seduzione musicale dal vivo! Il primo album della giovane band esce nell'ottobre del 1980, intitolato con poca fantasia INXS, e contiene pezzi come Just Keep Walking e Learn to Smile che destano un qualche interesse ma non ottengono chissà quale accoglienza. Tuttavia, il nome del gruppo inizia a farsi strada e un po' di copie vengono vendute, tanto che l'anno successivo gli "eccessi" possono replicare con un secondo album, intitolato Underneath the Colours. Ancora niente boom ma vendite sì, quindi si prosegue con Shabooh Shoobah (1982), che include le hit The One Thing e Don't Change. E stavolta il gioco si fa più interessante, perché l'album vende più di un milione di copie, andando ben oltre i confini australiani e lanciando gli INXS sul palcoscenico fortemente illuminato del Rock internazionale. Dopo un paio d'anni di attesa, durante i quali il gruppo va in giro per il mondo per tenere concerti, oltre 60 solo nel 1983, esce The Swing e fa il botto, soprattutto negli Stati Uniti dove il gruppo si era già più volte esibito e dove le qualità di frontman di Michael avevano iniziato ad affinarsi e a diventare sempre più ❯



Marshall
JCM 800
Marshall

Michael si ispira a mostri sacri quali Mick Jagger, Jim Morrison e Iggy Pop per le sue performance.

irresistibili per i fan. Ormai la gloria è vicina.

Dopo un anno e mezzo circa e qualche decina di concerti qua e là, ecco che gli INXS lanciano sul mercato l'album Listen Like Thieves, che include la hit omonima e anche la apprezzata What You Need. I rockettari a stelle e strisce ne acquistano più di due milioni di copie e anche nel resto del mondo non va affatto male: il successo è nelle mani della band. Che sa gestirlo bene, peraltro, perché infila oltre 130 date dal vivo in mezzo mondo nel corso dei due anni che li separano dall'uscita del loro lavoro di maggior successo: Kick, un album del 1987 che include pezzi storici come Need You Tonight, New Sensation e Never Tear Us Apart. Il disco si impone davvero con la potenza di un calcio sferrato con grande forza e in breve tempo conquista il pubblico, arrivando a diversi milioni di copie, sempre con gli Usa come primo mercato.

Una love story molto glamour

Gli INXS sono a tutti gli effetti delle star mondiali e tanto del merito va anche a quel frontman che dal vivo colleziona cuori infranti e scatena emozioni a pioggia mentre in studio sa esprimere una voce non comune, capace di sedurre e affascinare profondamente. Dopo il successo segue una pausa di produzione che dura circa tre anni, al termine dei quali esce X, il nuovo album che apre gli anni Novanta della band. È di questo periodo anche una delle relazioni più famose di Michael Hutchence: quella con la bella e brava Kylie Minogue, cantante pop di successo mondiale e anche attrice. Una love story che ovviamente fa la fortuna dell'editoria gossip ma che non rende facile la vita ai due, pedinati praticamente ovunque. Il bel Michael e la popstar durano un paio d'anni, poi la liason termina ma il cantante degli INXS si consola presto e assai

UN ARTISTA PER ISTINTO

Nella prima fase della carriera degli INXS, Hutchence amava passare ore e ore in sala di registrazione. «Era sempre il primo a arrivare in studio"», ha raccontato il produttore Chris Thomas. «Stava davvero osservando tutto. Era lui quello che aveva un'idea precisa di come dovessero andare le cose. Aveva davvero un istinto per l'intero processo. Stavo imparando cose da lui. Ha scritto la maggior parte delle linee principali di quelle canzoni, la melodia effettiva che viene cantato Non stava solo scrivendo parole; stava scrivendo melodie».

bene, perché nella sua vita entra la splendida modella danese Helena Christensen, il che fa nuovamente saltare di gioia paparazzi e tabloid. Ed è proprio durante un'uscita a cena con la sua magnifica compagna a, a Copenhagen, che a Michael accade un incidente che potrebbe avere avuto un ruolo nella sua fine prematura: una banale lite con un tassista si conclude con quest'ultimo che colpisce l'artista con un pugno e lo manda a sbattere la testa sul marciapiede, facendogli perdere conoscenza al punto che la sua compagna pensava fosse morto.

Il danno cerebrale che ne deriva è permanente e priva Michael del senso del gusto e di quello dell'olfatto per sempre, una menomazione solo all'apparenza minore: proviamo a immaginare di non avere più queste facoltà e capiremo subito che tutto ciò che mangiamo, beviamo e odoriamo non provocherà più alcuna reazione al nostro cervello, niente piacere nel gustare cibo e bevande, niente profumi e niente ricordi a essi legati, perché la memoria olfattiva non esiste più. Dev'essere tremendo. Inoltre, Hutchence confessò a Bono, il cantante degli U2 che era un suo grande amico, di essere rimasto «profondamente traumatizzato» dall'aggressione. Secondo Bono, quell'evento trasformò l'insicurezza lieve che apparteneva all'artista in una cosa grave. Michael gli apparve totalmente smarrito. In ogni caso, la vita riprende e così anche il lavoro degli INXS, che sfornano altri due album nel 1992 e 1993: Welcome to Wherever You Are e Full Moon, Dirty Hearts, al quale collabora addirittura il grande Ray Charles, a testimonianza del credito che il gruppo aveva raccolto nelle alte sfere della musica. Tuttavia, l'infatuazione per il grunge che ha colto Hutchence e che influenza la sua creatività non piace affatto al resto del gruppo e porta a forti dissidi interni

Un amore troppo difficile?

Ed è proprio in quel periodo, circa a metà degli anni Novanta, che per Michael si profila all'orizzonte la storia d'amore che potrebbe aver deciso del suo destino. Infatti, incontra la moglie di Bob Geldof, Paula Yates, giornalista televisiva di fama, se ne innamora dopo un'intervista e viene ricambiato, tanto che i due hanno anche una figlia. Ma dissidi interni alla ex coppia Geldof-Yates conducono nel tempo a cause di divorzio feroci e sanguinose battaglie legali per la custodia dei figli. Michael riesce a vedere sempre meno spesso Paula e questo gli pesa moltissimo, compromettendo una psiche forse mai stata granitica e di certo indebolita dal trauma vissuto e dalle conseguenze che ne sono derivate. A questo si aggiunge anche l'uso di sostanze varie e alcol in abbondanza, che di certo non ha l'aiutato. Fatto sta che, a seguito dell'ennesimo rinvio della visita a Sidney della sua amata Paula a causa di problemi legali con Geldof circa la custodia dei figli, rinvio che si sarebbe protratto per parecchi mesi, Michael sembra cadere in una forma di depressione mista a ira, seguita poi da momenti di apparente euforia: forse l'effetto di abuso di psicofarmaci e altro? E così si arriva a quel maledetto 22 novembre 1997 e a quella stanza d'albergo dove Michael Hutchence muore. Verrà ritrovato da una cameriera, soffocato da una cintura legata alla maniglia della porta. Il corpo è in ginocchio, nudo. L'autopsia rileverà nel sangue di Michael tracce di Prozac, alcol, cocaina e altro ancora. Forse l'ultimo eccesso di un uomo divenuto troppo fragile, forse gli strumenti per trovare il coraggio di volare via per sempre. ✖

«La sua presenza era magnetica
e la sua voce catturava l'attenzione
come nessun'altra»

Kirk Pengilly

Pubblicato su **Classic Rock** n. 74 Gennaio 2019

LAST GOODBYE

Testo: Renzo Stefanel

ph Bob Berg

Jeff Buckley amava sfidare la sorte, e tuffarsi in acque scure e pericolose. Quel giorno lo fece camminando all'indietro, mentre la radio mandava Whole Lotta Love

«Il ritorno a casa non era stato bello: l'amato East Village di bohémienne, pittori e musicisti non esisteva più, invaso dagli studenti della New York University»

Memphis, 29 maggio 1997: una fine maggio come tante, col caldo afoso della giornata spazzato via dal fresco delle nove e mezzo di sera, già buio e il turno di notte da fare. Gordon Archibald e Randy Dupont, operai del porticciolo turistico sulla Wolf River Lagoon, piccola insenatura alla confluenza del fiume omonimo nel Grande Padre Mississippi, camminano sul molo, uno sguardo distratto alle navi che passano: un piccolo battello prima, un rimorchiatore poi, già inghiottiti dall'oscurità. Nemmeno la luna illumina quelle acque limacciose, piene di alghe e maleodoranti che separano la Downtown dalla Mud Island, nomen omen. Si odono solo i motori dei battelli, lo sciabordio delle acque e i passi dei due. D'un tratto, un grido: "Aiuto!". Gordon e Randy si guardano, tendono l'orecchio: nulla. Ragazzi che giocano. A quest'ora, sarebbe meglio stessero a casa. E invece no. Mezz'ora dopo la polizia e una squadra di soccorso della Guardia Costiera sono lì, interrogano i due, setacciano il fiume: un uomo è scomparso in acqua. Gli operai raccontano ciò che han sentito e si uniscono alle ricerche con la loro barca. Ma chi, chi può aver fatto il bagno, pure vietato, in quell'acquitrino putrido? Glielo dicono il nome, ai due operai: Jeff Buckley, musicista rock. Chissà se Gordon e Archibald lo conoscono. All'una, stremati, dopo tre ore di ricerche nell'acqua melmosa di una notte buia, tutti abbandonano le ricerche. Lo ritroveranno 5 giorni dopo, 800 metri più in là, nei bassi fondali del Joe Curtis Point, alle 4 e 40 di un pomeriggio stranamente fresco. Un turista, da un battello, noterà qualcosa di strano tra alghe e detriti. Ripescheranno un corpo enfio e devastato, dal volto però ancora ben riconoscibile.

E pensare che Jeff Buckley c'era venuto, a Memphis, per iniziare una nuova vita, altro che morirvi. Due anni su e giù per il mondo, da Roskilde in Danimarca a Perth in Australia, passando per Tokyo, Cesena e Correggio, a diffondere il verbo di GRACE col Mystery White Boy Tour lo avevano piegato, fisicamente e spiritualmente. Il ritorno a casa non era stato bello: l'amato East Village di bohémienne, pittori e musicisti non esisteva più, invaso dagli studenti della New York University. E poi c'era il nuovo disco, annunciato da Jeff sul proprio sito internet, come usava negli anni 90, per il 25 ottobre 1996: "Si chiama MY SWEETHEART THE DRUNK, ma voi non dovete chiamarlo in nessun modo. State a guardare mentre viene distrutto". Nel post, annunciava una serie di date per dicembre, senza band e sotto falso nome, in localini del Nordest: era il Phantom Solo Tour, alla ricerca della pura e artistica naïveté perduta ai tempi lontani del Sin-é, il piccolo caffè dell'East Village, da poco chiuso, che l'aveva lanciato. Le canzoni c'erano, crescevano, ma stentavano a trovare forma definitiva, complice anche la scelta di Tom Verlaine come produttore. L'ex chitarrista dei Television portava con sé il vento dell'eroica scapigliatura dei tempi della Bowery e del CBGB, tanto amata da Buckley, ma proprio l'abitudine di Verlaine di chiudere i pezzi dopo ❯

Suonare dal vivo: entusiasmante, ma anche psichicamente e fisicamente logorante.

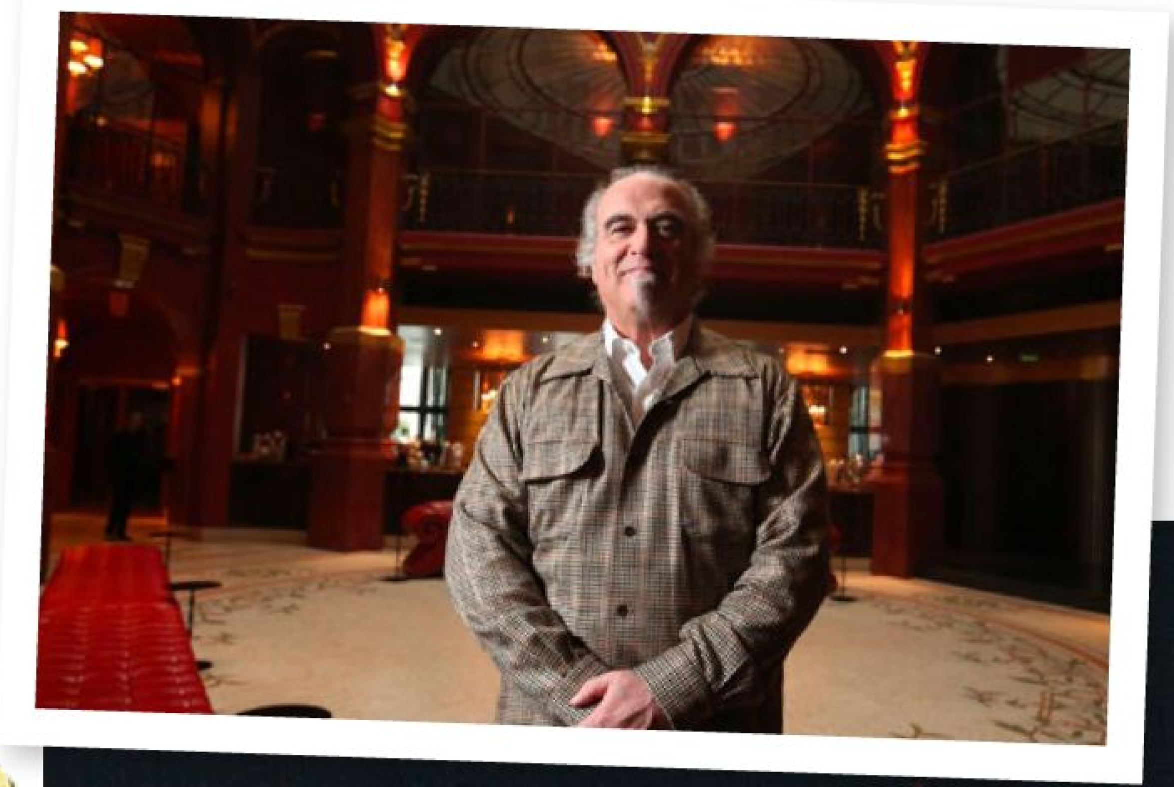
BAGNI SPERICOLATI

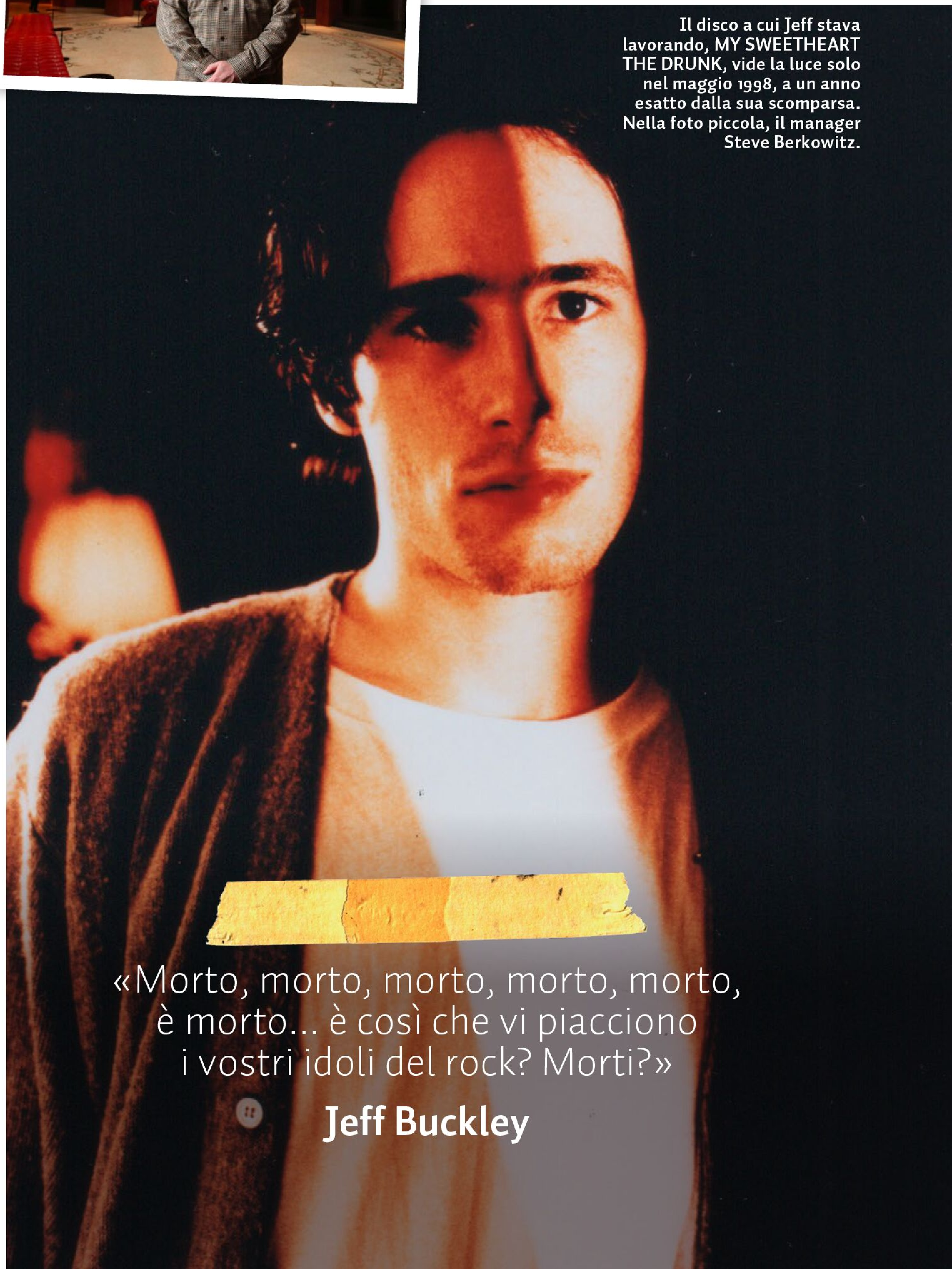
Jeff Buckley non era nuovo a imprese spericolate. Gli piaceva sfidare la sorte, il pericolo, gli avvertimenti, e uscirne vincitore. In particolare, sembrava attratto dalle acque buie e pericolose. Durante il tour australiano del febbraio 1996, in piena estate australe, gli venne in mente di fare il bagno di mezzanotte alla splendida Coolangatta Beach, insieme alla morosa Joan Wasser. Jon Pope, il tour manager, cercò di dissuaderlo: "Me la stavo facendo sotto. Non avevo intenzione di scendere in spiaggia nel cuore della notte con lui e Joan, ma lo avvertii che era molto pericoloso. E a lui non fregava niente, doveva andare".

poche take ostacolava la quadra, dato che quelli di Jeff, invece, bisognavano d'un gran lavoro di produzione. Basta: occorreva andare via, via dalla Pazza Mela. Per fortuna, già a settembre Jeff e il suo manager Steve Berkowitz avevano deciso di trasferire le registrazioni agli Easley McCain Recording di Memphis, che avevano diversi vantaggi: costavano solo 650 dollari al giorno, ottimo dopo le grandi spese delle infruttuose session newyorkesi; erano un piccolo tempio della scena alternativa, santificato da Sonic Youth, Sebadoh e Jon Spencer Blues Explosion; permettevano di star vicini a Dave Shouse dei Grifters e a sua moglie Tammy, cari amici; e soprattutto, a Memphis Jeff sperava di tornare un Signor Nessuno. A tagliare definitivamente i ponti con New York era stata anche una mezza tragedia. Proprio il giorno prima della partenza, lunedì 10 febbraio, la psicoanalista di Buckley, la dottoressa Williams, ebbe un infarto in vacanza ai Caraibi: ergo, non poteva più seguire i pazienti. Jeff pianse tutta la notte e la sua vecchia amica Penny Arcade, performer d'avanguardia già del giro della Factory e nel cast di Pork, sudò le proverbiali sette camicie per consolarlo. Martedì 11 Jeff era a Memphis, dapprima al Claridge Hotel, poi in una casetta di un solo piano al 91 di North Rembert Street, con un affitto di soli 450 dollari al mese, bianca, tetto grigio, imposte azzurre. Mercoledì già suonava al Barrister's, dove sarebbe diventato ospite fisso del lunedì sera da marzo. Nonostante i suoi concerti fossero molto, molto intensi, c'era davvero poca gente ad ascoltarlo, massimo 30 persone, come ai bei vecchi tempi, tanto che gli Shouse reclutavano amici apposta. Divenne così simpatico a tutto il personale di un ristorante vietnamita, il Saigon Le (oggi Pho Saigon), a portata di bici, che gli regalarono una maglietta del locale: lui si levò la sua, la ficcò nella busta con il cibo acquistato, si mise quella nuova e se ne andò come fosse un ragazzo delle consegne. Anzi, la indossò talmente spesso che cominciò a girare la voce, falsa, che facesse davvero le consegne per il Saigon Le.

Tra vita normale e stranezze

È che Jeff voleva una vita normale: una doccia, un vestito casual e vintage, e via, a cena dagli Shouse, a parlare di tutto, tranne che di musica e di famiglia. Furono loro a regalargli i pochi mobili





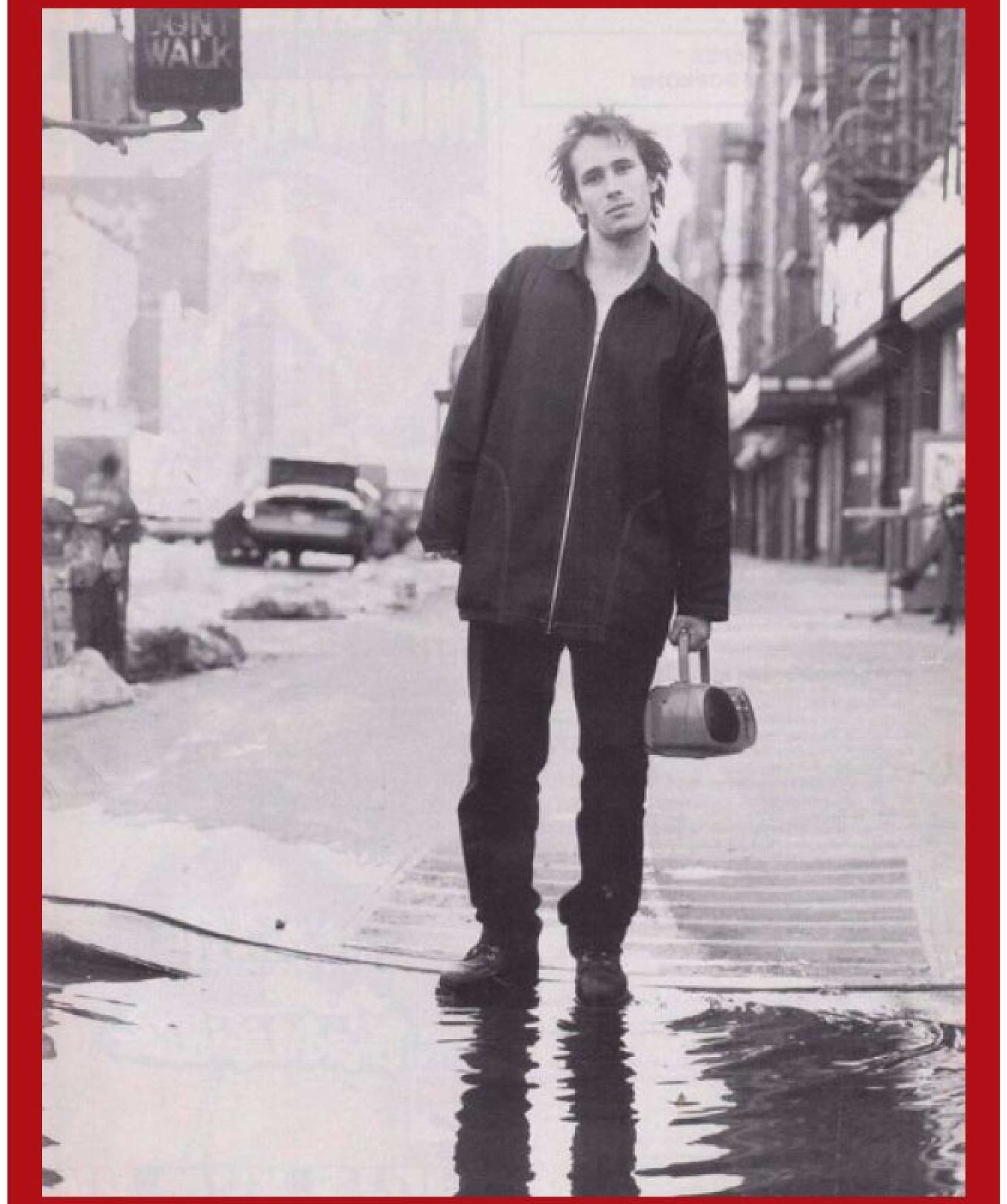
Il disco a cui Jeff stava lavorando, MY SWEETHEART THE DRUNK, vide la luce solo nel maggio 1998, a un anno esatto dalla sua scomparsa. Nella foto piccola, il manager Steve Berkowitz.

«Morto, morto, morto, morto, morto, è morto... è così che vi piacciono i vostri idoli del rock? Morti?»

Jeff Buckley

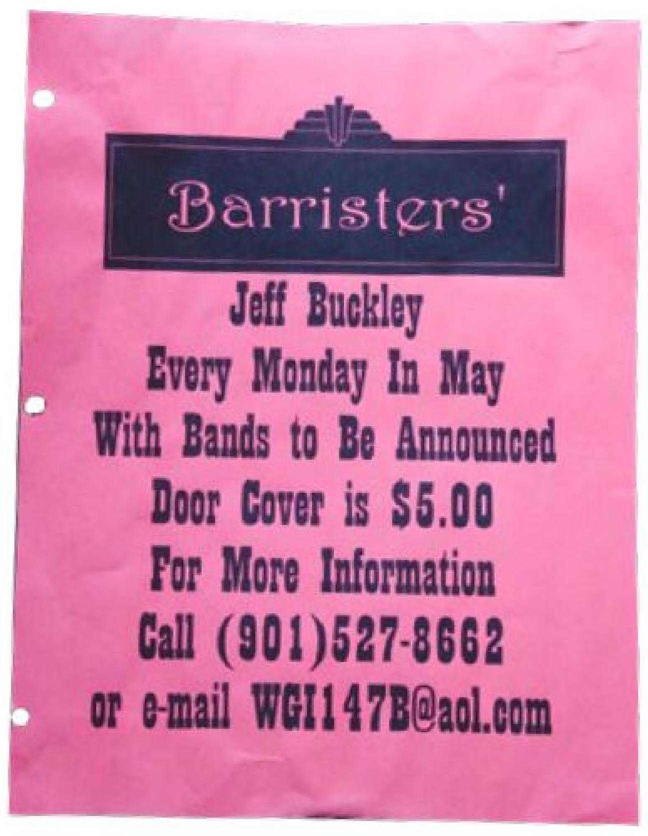
IL DESTINO NELL'ACQUA

Strana morte, quella di Buckley. L'agitazione degli ultimi giorni, dovuta all'idea di dover riprendere la vita da rockstar che associava all'esempio negativo del padre, lo spinse al fatale bagno notturno. In psicoanalisi, acqua e buio sono connessi alla madre, al ricordo inconscio della vita nel liquido amniotico. Da notare anche che il grande amore della sua vita fu Joan Wasser: in tedesco, "Wasser" significa "acqua". E come non pensare alle parole di So Real: "Pensavo che avrei fatto male a mia madre / e non riuscivo a svegliarmi dall'incubo / che mi risucchiava e mi trascinava giù"? In più, quel giorno indossava una maglietta con la scritta "Altamont": richiamava sì il funesto festival del 1969, ma era il nome di una linea di abbigliamento per surfisti. Ancora acqua, ancora morte.

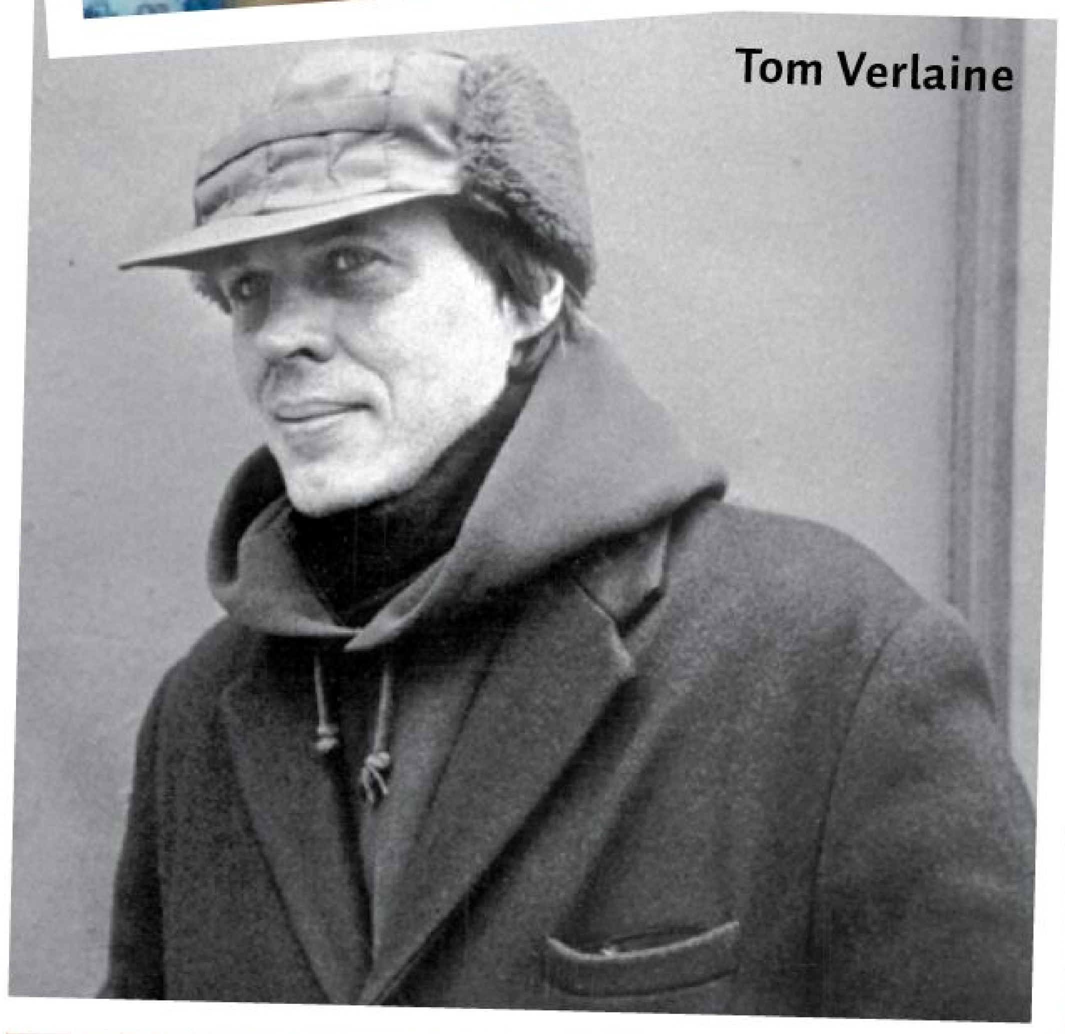


della nuova casa (era arrivato con una sedia, un telefono e una rubrica); e a loro decantava le meraviglie dello Zoo di Memphis e del Giardino delle farfalle: "Era come con Alice e la tana del coniglio: 'Vieni giù, troverai un mondo da sogno, un mondo sano da sogno'", raccontò Dave. A metà marzo, fu chiaro che Tom Verlaine non funzionava: la sezione ritmica non ingranava, i brani avevano anche un bel sound, ma freddo, privo di emozione. Trecentocinquantamila dollari buttati nel cesso, per la Columbia. Licenziato il produttore, per un paio di mesi Jeff registrò i nuovi brani da solo col suo quattro piste, su cassette di Michael Bolton, come un qualsiasi adolescente ribelle. Tra questi, diverse versioni di Back in NYC dei Genesis: strana scelta per uno che era appena scappato a gambe levate da New York. Ma Jeff si rivedeva nel porcospino che Rael, il teppista protagonista di THE LAMB LIES DOWN ON BROADWAY, adotta alla fine della canzone, pensando che il proprio cuore somigli a quell'animaletto: ispido e aggressivo fuori, tenero dentro. Una settimana al mese la sua ragazza, Joan Wasser, partiva da Boston o da dove diavolo si trovasse in tour con i suoi Dambuilders per venire a trovarlo a Memphis, oltre che per provare con i Those Bastard Souls, progetto di Shouse parallelo ai Grifters. Fu lei a suggerirgli di acquistare un monitor per ascoltare i demo, invece che usare le cuffie. Meditava con lui per intere giornate sdraiata nell'erba alta del giardino di casa, un'illusione di giungla privata per nascondersi al mondo. A lei Jeff chiese di sposarlo, seduti nel cofano di una grande e vecchia auto arrugginita e senza ruote, parcheggiata in un garage locale. Jeff cominciò a tormentare il suo tour manager, Gene Bowen, perché gliela comprasse: avrebbe potuto metterla nel giardino; l'avrebbe rimessa in sesto il patrigno, Ron Moorhead. Bowen ci impazzì invano: Jeff voleva quell'auto tanto quanto il proprietario del garage non voleva venderla. Stesso discorso con la casa.

A queste prime stranezze ne seguirono altre da quando, a inizio maggio, MY SWEETHEART THE DRUNK – SKETCHES FOR MY BOYS, un demo con le sue ultime cose, accese l'entusiasmo della Columbia. Fu richiamato Andy Wallace, produttore di GRACE, e si decise di ricominciare a registrare a fine mese. Intanto le voci dei concerti segreti di Jeff al Barrister's giravano, attirando i fan più accaniti: "Facci Hallelujah!". Richieste che lo mandavano in bestia: lui voleva essere uno qualunque. Così mollava il palco, si sedeva a un tavolo, scriveva il suo diario, ignorava tutti. In soffitta aveva trovato candele a forma umana, tipiche della Santeria, ❱



Coccole con Joan.


Tom Verlaine

LE PREMONIZIONI

Il giorno prima di morire, Jeff aveva chiamato il suo primo grande amore, Rebecca Moore, figlia di Peter, fotografo di Fluxus, il movimento di avanguardia artistica di cui era stata membro di primissimo piano Yoko Ono. Non trovandola, le lasciò un messaggio: "Pensa a me e sorridi… tranquilla, me la caverò… ci vediamo dall'altra parte".
A Tammy Shouse, pochi giorni prima, disse di aver sognato di morire. Oltre ai versi di So Real, sono da ricordare anche quelli di Grace e di Eternal Life, benché i brani risalgano ad anni prima: "C'è la luna […], il mio momento sta arrivando, io non ho paura, paura di morire", e "La vita eterna adesso è sulle mie tracce". Infine, il giorno prima di partire per Memphis Jeff registrò il poema di Poe Ulalume, che associa acqua, notte e morte.

Jeff Buckley: stanco di sentirsi chiedere Hallelujah.

il culto magico politeista cubano, che a casa accendeva mentre compilava ossessivamente il diario. Una sera, Bowen lo trovò immerso nell'acqua ormai fredda della vasca da bagno, bloc notes in mano, penna rossa in bocca così rosicchiata che un rivolo vermiglio gli scendeva dal mento sul petto, tingendo l'acqua: Bowen sbiancò, pensando a un delitto.

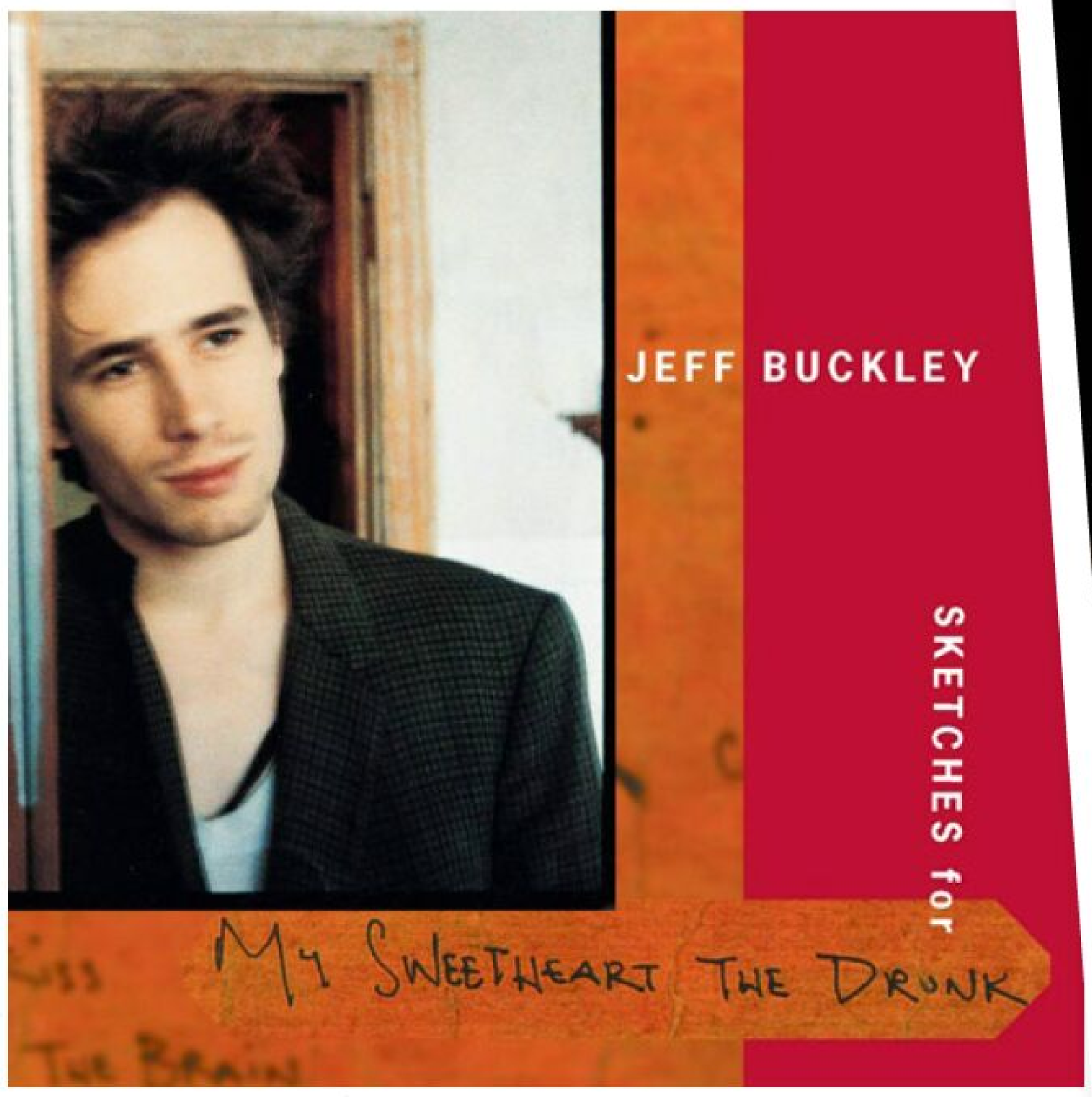
«Perché non andiamo al fiume?»

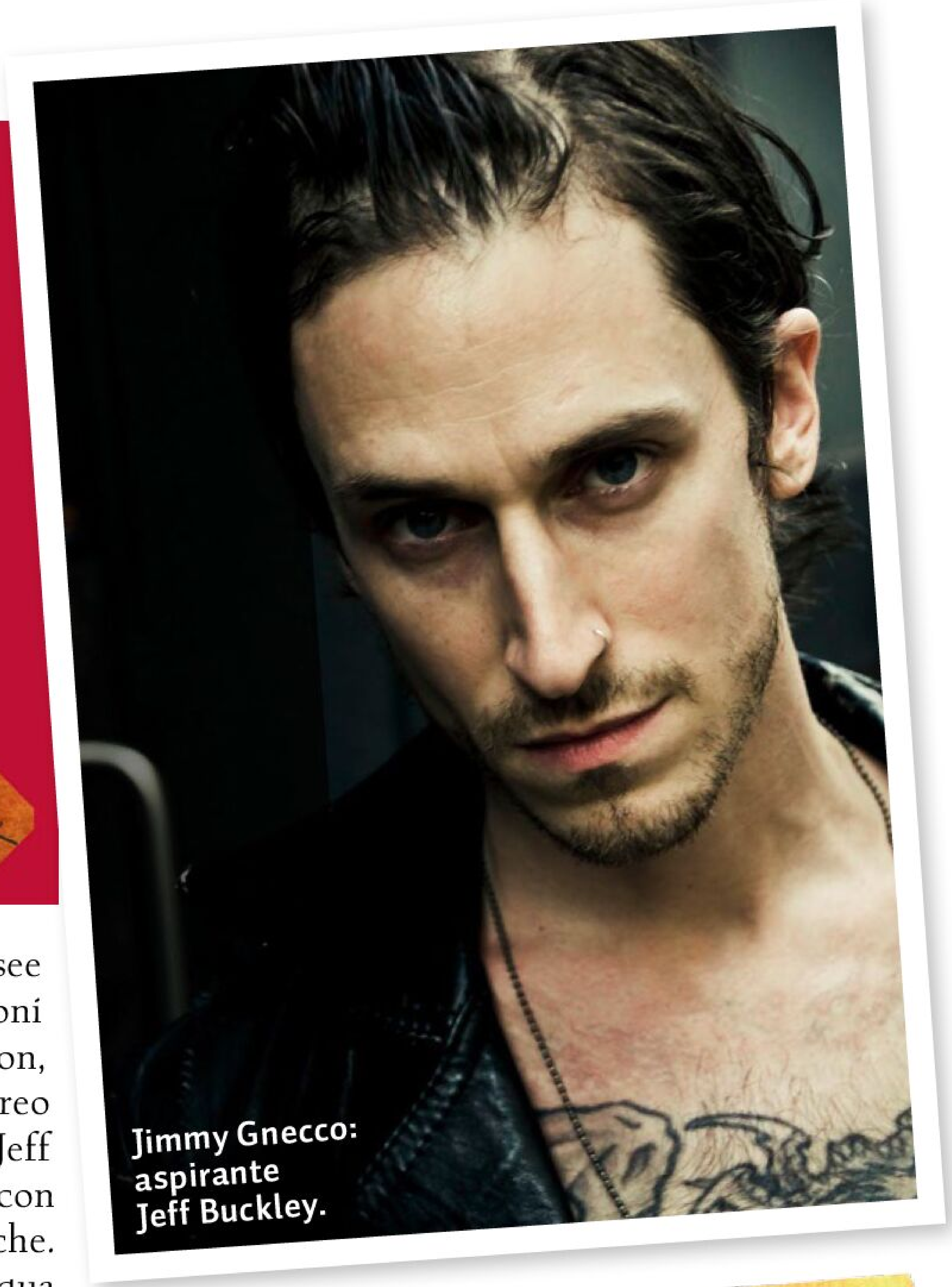
Poi cominciarono le telefonate: di giorno, di notte, lunghe, in cui cantava o sproloquiava senza filo logico. Dagli amici rimaneva davanti alla tv per ore, con tutti ormai a nanna, insonne. Lo preoccupava il fatto che Bowen fosse diventato manager anche di Jimmy Gnecco, frontman degli Ours, che si proponeva come suo clone. Agli occhi di Jeff, era un piano B. E invece Bowen lavorava sodo per lui: alla fine di maggio era partito da New York con Keith Foti, roadie e parrucchiere aspirante musicista, su un furgoncino a noleggio, per predisporre sala prove e alloggi per la band. Ma fare il disco e tornare a essere la rockstar che la Columbia voleva era una pressione intollerabile per Jeff. Così, il 26 al Barrister's, scosso per la morte in un incidente d'auto di Tim Taylor, cantante dei Brainiac, sbroccò: "Morto, morto, morto, morto, morto, è morto, cazzo, il tipo dei Brainiac è morto, cazzo. Voglio che questo significhi qualcosa per tutti voi", urlò prima di eseguirne una cover. E quindi: "È così che vi piacciono i vostri idoli del rock? Morti?". La sera del 28, invece, per errore si chiuse fuori dalla sala prove con Foti: aspettando Bowen, cominciò a urlare parole senza senso – "Una nuova canzone?", pensò Foti – arrampicandosi sulla recinzione metallica, finché i vicini, sulla porta di casa, non gli gridarono di smetterla. La mattina di giovedì 29, giorno di arrivo della band e inizio prove, Jeff telefonò euforico a Joan: aveva finalmente capito di che soffriva! Tendenze maniaco-depressive! Capire il male è l'inizio della cura, no? Magari. Quel pomeriggio, al Piggly Wiggly, un market self-service a due passi da casa, riempì il carrello di scatole: quindi, davanti al fido Foti, le buttò tutte, una ad una, dietro le spalle. Comprò solo dei biscotti per cani che sgranocchiò sul

A destra, Keith Foti: Roadie, parrucchiere e aspirante musicista. Fu con lui che Jeff trascorse i suoi ultimi istanti di vita.

ph David Gahr

Ryder. A casa li aspettava Bowen, che stava per andare in aeroporto a prendere la band: tutti alle 21.30 in sala prove, d'accordo? "Sapete la strada?". "Ma sì, certo", fece Jeff. Erano appena 6 minuti di auto, ma in realtà né lui né Foti la ricordavano bene. Qualche giro a vuoto sul furgone, cantando a squarciagola sullo stereo portatile, poi la sosta a un telefono pubblico: ma niente, Bowen doveva essere già partito per l'aeroporto. Provarono a chiamare il Barrister's: nulla. Andarono fin là: chiuso. Il tempo di caricare sul Ryder un divanetto abbandonato in pelle arancione che avrebbe fatto un figurone a casa di Jeff e via. Quasi le 21: "Perché non andiamo al fiume?", fece Jeff. Magari gli tornava in mente dov'era la sala prove; o magari Bowen veniva a cercarli. Parcheggiarono al Tennessee Welcome Center, un centro d'informazioni turistiche proprio sulla Wolf River Lagoon, alle 21, quando era già buio. Chitarra e stereo portatile in mano, scesero verso il fiume. Jeff si slanciò sullo sterrato che vi scendeva con chiavi e catene che tintinnavano nelle tasche. Quindi, si tolse il giubbotto ed entrò in acqua camminando all'indietro e guardando fisso Foti, che gli chiese: "Che stai facendo?". In silenzio, Jeff s'accovacciò in acqua e prese a nuotare a dorso. Foti accese lo stereo: partì Whole Lotta Love. Jeff cominciò a cantarla, giocando sul nuovo senso che la nuotata faceva assumere ai versi iniziali: "You need cooling / Baby I'm not fooling". Dopo pochi minuti, ecco un battello. Foti gridò a Jeff di uscire dall'acqua. Macché: sempre cantando Whole Lotta Love si diresse al largo, tra i piloni del ponte che collega Memphis a Mud Island. La sua voce echeggiava sotto la trave maestra. Subito dopo, ecco un rimorchiatore in direzione opposta. Foti gridò a Jeff di fare attenzione. Poi si accorse dell'onda: così forte da portar via lo stereo, poggiato a pelo d'acqua. Si voltò a spostarlo, nel pesante ronzio del motore della nave. Quando guardò di nuovo verso il fiume, non c'era più nessuno: "Jeff! Jeff!", gridò una, due, tre volte. Di sicuro, quel cazzone gli stava facendo uno scherzo. Adesso sarebbe riemerso ridendo, pigliandolo per il culo. Ora, dai. Nulla. Nulla. Pochi minuti e Foti correva, picchiava ai vetri del Tennessee Welcome Center e si faceva passare un telefono. Too late, too late. ✖




Jimmy Gnecco: aspirante Jeff Buckley.

JOAN WASSER, AS POLICE WOMAN

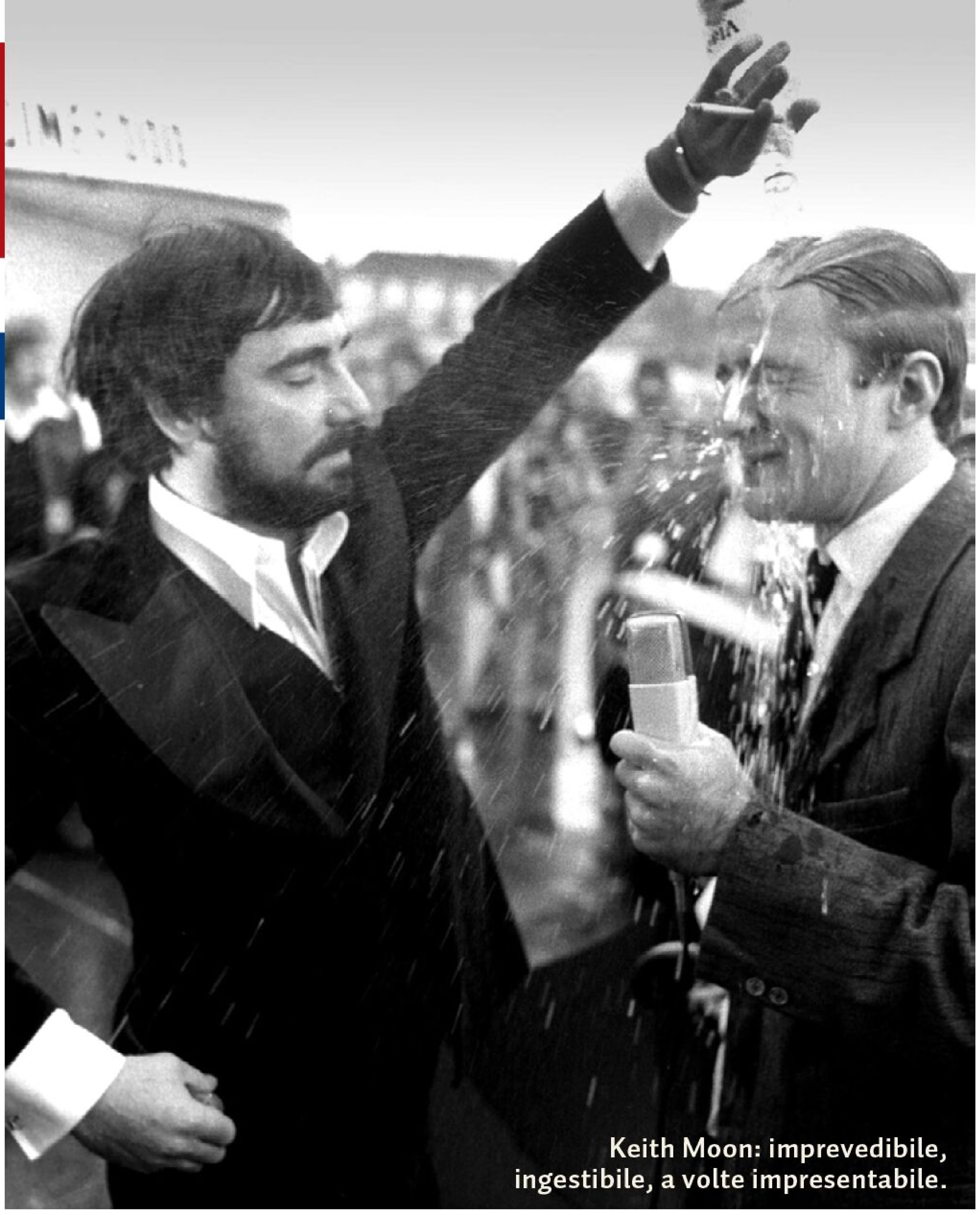
Joan Wasser la conoscono in molti, ma con lo pseudonimo che le ha portato fortuna: Joan as Police Woman. Nata nel 1970 nel Maine da una ragazza madre che la diede subito in adozione, crebbe nel Connecticut per poi trasferirsi a Boston, dove iniziò la sua carriera come violinista dei Dambuilders, che si sciolsero proprio nel 1997. Continuò nei Those Bastard Souls di Dave Shouse. Nel '99, trasferitasi a New York, entrò negli Antony and the Johnsons, per poi iniziare la sua carriera solista nel 2002 con lo pseudonimo attuale, ispirato alla serie tv dei 70 Pepper Anderson agente speciale, in originale Police Woman. Esiste un suo album inedito di fine 1997, registrato con i membri della band di Jeff, a nome Black Beetle.

LA LUNA NERA

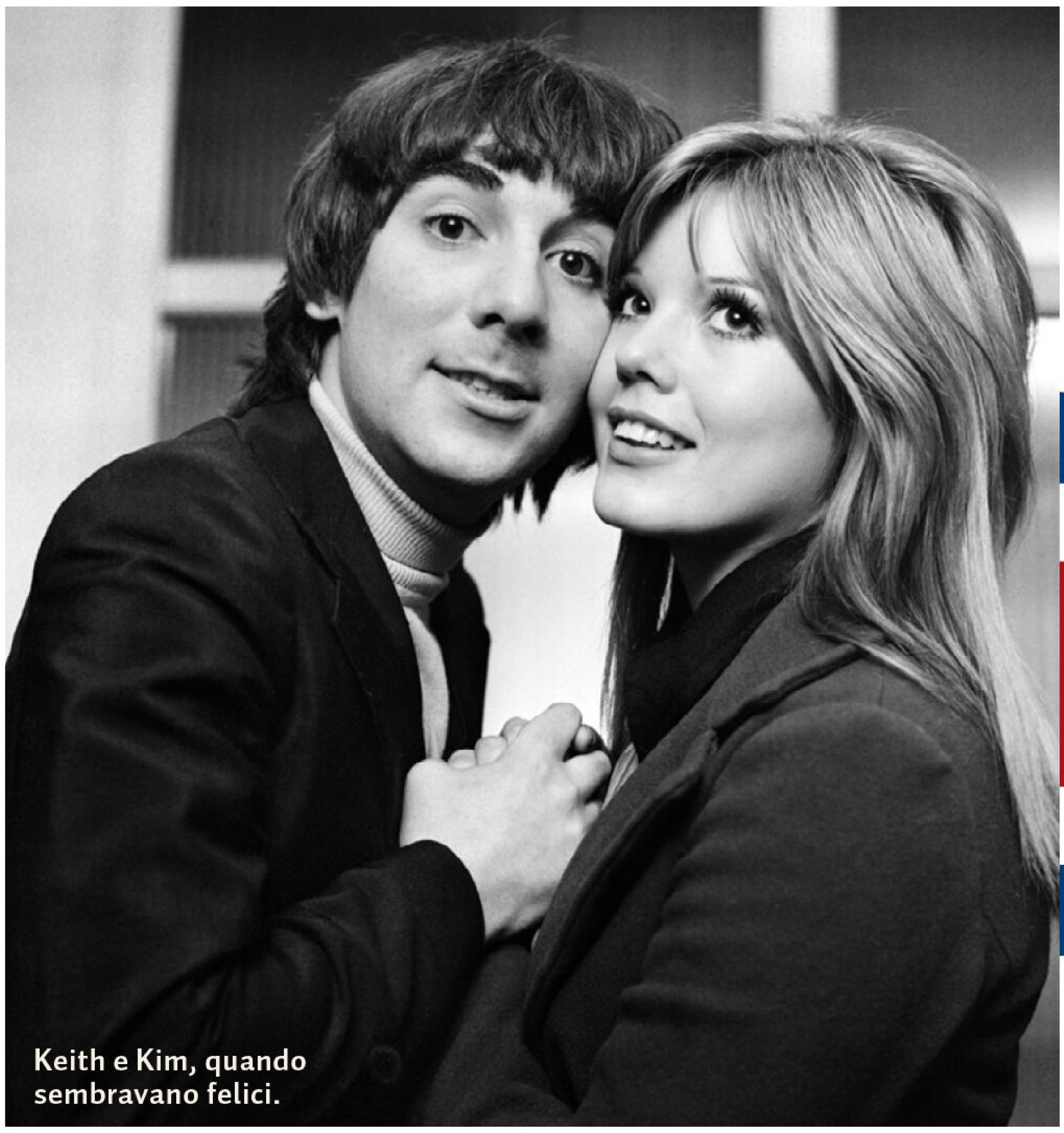
Pubblicato su **Classic Rock** n. 71
Ottobre 2018

Quando Pete Townshend gli propose di affittare a Keith Moon il suo appartamento al 9 di Curzon Place, Harry Nilsson esitò: proprio lì, solo quattro anni prima, era morta Mama Cass dei Mamas and Papas. Da allora, per lui quello era un posto maledetto. Ma Townshend riuscì a convincerlo, perché "un fulmine non cade mai due volte nello stesso posto"...

Testo: Renzo Stefanel



Keith Moon: imprevedibile, ingestibile, a volte impresentabile.



Keith e Kim, quando sembravano felici.

Quel 31 agosto, Kim Kerrigan passeggiava lentamente tra quadri e sculture. Certo, una galleria d'arte in Africa nel 1978 non faceva parte dell'immaginario collettivo, ma Kim era lì, come ai bei tempi dell'infanzia, in Uganda e Tanganika, al seguito di papà, amministratore di piantagioni. D'un tratto, un urto: era Keith Moon. Anche tu qui? Sorrisi, abbracci, e la visita alla galleria insieme, felici, come ai vecchi tempi di quando 13 anni prima s'erano conosciuti, molto prima delle botte e dei tentativi di uxoricidio che glielo avevan fatto lasciare nel 1973. Un attimo dopo, eccola nella sua casa di Londra. Il telefono squillava. Kim rispose: Ray Cole, roadie e amico del suo nuovo amore, Ian McLagan degli Small Faces, le annunciava che Keith era morto. "Non è possibile! L'ho appena visto", disse Kim, così sconvolta che si svegliò in lacrime. Un incubo. Un maledetto brutto incubo del cazzo.

Nel 1978 l'eventualità della morte di Keith Moon non era peregrina: nella sua breve, intensa vita il batterista degli Who aveva abusato di qualsiasi cosa. Eppure proprio quell'estate "Moon the Loon", Moon lo Strambo, aveva avviato la sua personale exit strategy dalle spire dell'alcool. Tutto era iniziato il 4 giugno quando, terminate le registrazioni di WHO ARE YOU, Keith era partito per le Mauritius con la morosa Annette Walter-Lax. Vacanze idilliache, in cui un ex

Isole Mauritius, 1978: l'ultima vacanza di Keith Moon.

KIM KERRIGAN

Maryse Elizabeth Patricia, nata nel 1948 a Leicester, visse fino agli 11 anni tra Malesia e Africa. Dopo 5 anni in un collegio cattolico irlandese da cui tentò di scappare più volte, nel 1963 cominciò a lavorare come parrucchiera a Bournemouth. Tempo un anno e già faceva la modella, col nome di Kim. Messasi con Keith Moon a inizio 1965, a fine anno era già incinta. Il matrimonio fu infelice: Keith negava alla stampa di essere marito e padre; la costrinse a rinunciare alla carriera per gelosia; ed era sempre più violento. Dopo separazione (1973) e divorzio (1975), Kim si legò a Ian McLagan, che sposò a fine 1978. Trasferitasi in Texas con lui nel 1994, vi morì nel 2006 in un incidente d'auto.

Chiacchiere alla festa in onore di Buddy Holly organizzata da Paul McCartney: con il padrone di casa, Elton John ed Eric Clapton.

ANNETTE WALTER-LAX

Svedese classe 1955, nove anni più giovane di Keith, Annette visitò Londra da turista nel 1973. Ci si stabilì nel '74, vendendo jeans a King's Road per campare. Ben presto però divenne modella per la prestigiosa agenzia Bobton's.
Un amico fotografo, sentendola tamburellare le dita con ritmo, si offrì di presentarle un vero batterista. Così la portò a casa di Nilsson, dove c'era Moon, che lei, amante del pop, non conosceva. In pochi giorni si misero insieme. Annette seguì Moon a LA nel '75, nel famigerato lost weekend di Lennon; lui, gelosissimo, la costrinse a rinunciare alla carriera.
Al funerale di Moon era così disperata che collassò durante la sepoltura. In seguito sposò l'attore Gareth Hunt, con cui ebbe un figlio. Dopo il divorzio, tornò a Stoccolma.

«Aveva cominciato a mostrare il suo vero volto, dietro la maschera del buffone. A Dave Marsh confessò: "Credo di essere cresciuto un po"»

alcolista affascinò Moon con le meraviglie della sobrietà. E, in effetti, Keith restò lontano dalla bottiglia per un mese. Unica eccezione, quando in hotel gli chiesero di suonare la batteria: per carburare gli ci volle un aiutino.
Una costante, quell'estate: lontano dalla pressione, Moon non toccava alcol; sotto pressione, eccolo sbronzo. Fu così nel viaggio di ritorno a Londra, il 3 luglio, bevuto fino a diventare molesto e sbarcato alle Seychelles. E fu così durante la serie di interviste americane che seguirono la pubblicazione di Who Are You / Had Enough (il 14 luglio), 45 giri che anticipava l'album, e la decisione della band di non andare in tour: a volte Keith era un tantinello alterato. Ma lo sforzo di cambiar vita era evidente. A volte ci scherzava su, come nell'intervista per lo show di ABC Good Morning America. Al presentatore David Hartman, che gli chiedeva se aveva il controllo sulla propria vita, rispose: "Sì, in certi giorni". "E negli altri?", incalzò Hartman. "Sono completamente fuori controllo... Cioè ubriaco in modo impressionante".

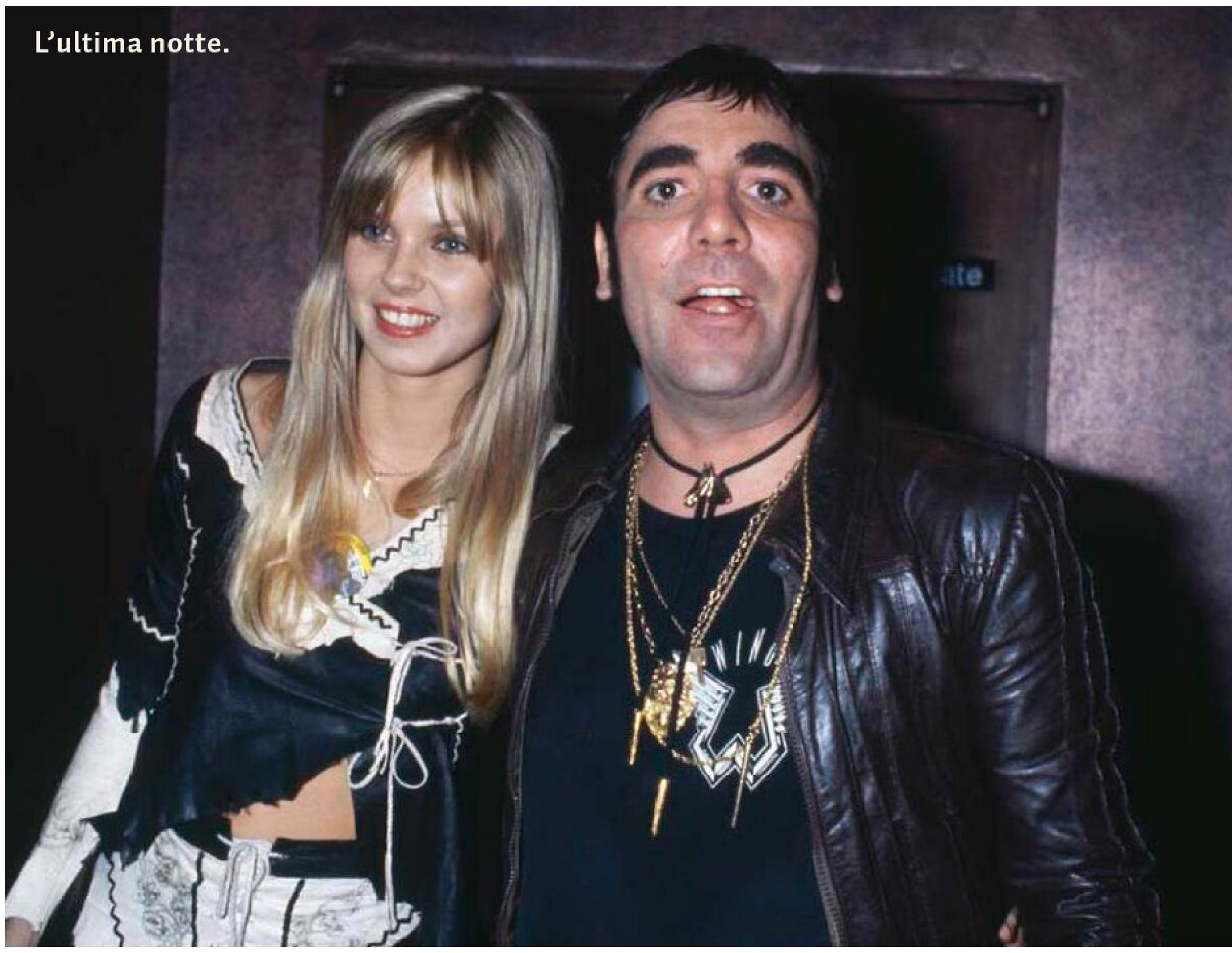
Il vero Keith

Per la prima volta, però, aveva cominciato a mostrare il suo vero volto, dietro la maschera del buffone. A Dave Marsh di «Rolling Stone» confessò: "In questi due anni mi sono lasciato andare senza una direzione... Ma ora so che devo darmi una regolata... Credo di essere cresciuto un po'". In un'altra occasione indicò quattro dei suoi più grandi problemi: "È la paura della precarietà e della solitudine che mi deprime". La loro consapevolezza lo guidava nella battaglia contro la bottiglia. Alcuni presagi, però, erano negativi. Del sogno di Kim Kerrigan Moon non seppe mai. Ma della morte per overdose di barbiturici di Pete Meaden, il primo manager degli Who, quando ancora si chiamavano The High Numbers, il 12 agosto, quando Who Are You entrò nella Top 20 Uk, sì. E poi, la scelta di trasferirsi con Annette nell'appartamento n. 12 in 9 Curzon Place a Londra.
D'accordo, s'erano conosciuti lì, 4 anni prima. Ma proprio lì, pochi giorni dopo, per l'esattezza il 29 luglio 1974, ad appena 32 anni, era morta Mama Cass Elliot dei Mamas and Papas. Il proprietario dell'appartamento, Harry Nilsson, uno dei pochi veri amici di Moon, da allora l'aveva considerato maledetto. Esitò non poco, quindi, quando Pete Townshend, a nome di Keith e Annette, gli chiese se i piccioncini potevano trasferirvisi. Ma Pete lo convinse con un lapidario "un fulmine non cade mai due volte nello stesso posto". Forse fu anche per questo che Moon prese a telefonare a Townshend nel cuore della notte, tanto per augurargli buona notte o per dirgli: "Ti voglio bene". "L'avrà fatto circa dieci volte", ha ricordato Townshend, "e sembrava piagnucolasse". "Mi credi, vero, Pete?", concludeva Moon. "Sì, Keith, ma resti il solito stronzo", la buttava in vacca il rude Townshend. È che Moon cominciava a capire chi e cosa contava davvero nella sua vita.
Chiese inutilmente a un paio di giornalisti di aiutarlo a scrivere la propria autobiografia, che avrebbe dovuto intitolarsi The Moon Papers. Ma è chiaro che volesse fare punto e a capo.

Guardando Buddy Holly

E poi c'era Annette. Stufo degli accessi di furia violenta e distruttiva cui spesso lo portava l'alcol, ad agosto si affidò alle cure del dr Geoffrey Dymond. Questi gli prescrisse l'Heminevrin, un sedativo a base di clometiazolo usato per l'astinenza da alcol, ma solo in clinica, sotto stretto controllo medico e per pochi giorni, perché può provocare insufficienza respiratoria, se mescolato con alcolici, e causare una forte dipendenza. Moon, sfoderando i suoi migliori occhioni da Gatto con gli stivali,

Al tavolo di Linda e Paul McCartney.


L'ultima notte.

HARRY NILSSON

Nipote di immigrati svedesi, Nilsson nacque a Brooklyn nel 1941. Il padre se ne andò 3 anni dopo e la famiglia si trasferì a LA. Autore per Phil Spector e i Monkees nei Sixties, fu citato da Lennon e McCartney nel '68 come il loro autore Usa preferito, dopo i suoi primi due album solisti. Il grande successo arrivò nel '69, quando la sua cover di Everybody's Talkin' di Fred Neil divenne il tema portante di Un uomo da marciapiede. Presenza fissa di ogni bagordo alcolico rock, Nilsson fu anima degli Hollywood Vampires, club di ubriaconi vip di LA, ma seppellì almeno tre compari senza cambiare mai lifestyle. Durante il suo funerale, nel 1994, la terra tremò per il terremoto di Northridge. I presenti dissero che era Harry: aveva scoperto che in Paradiso non ci sono bar.

«Non toccava più alcol, faceva persino progetti per il futuro, voleva avere dei figli e non aveva particolari paure»

convinse Dymond a prescrivergliene a secchiate. Dal 23 agosto, giorno in cui compì 32 anni, riuscì a non toccare più alcol. Si comportava come una persona normale, era più malleabile e amoroso: faceva persino progetti per il futuro, voleva avere dei figli e non aveva particolari paure. Arrivò il 6 settembre, giorno dell'annuale festa indetta da Paul McCartney in onore di Buddy Holly. Se non fosse morto il 3 febbraio 1959 nel disastro aereo di Clear Lake, l'autore di Peggy Sue avrebbe compiuto 42 anni il giorno dopo: il Macca, da sempre suo fan sfegatato, ne celebrava il compleanno dal '76, ossia da quando ne aveva comprato le edizioni. Quell'anno, il pezzo forte della festa sarebbe stata la prima assoluta del biopic The Buddy Holly Story al cinema Odeon, in Leicester Square, dopo pranzo e danze al Peppermint Park, al 13 di Upper Street Martin's Lane, a Covent Garden. Moon non era dello stato d'animo giusto per andare alla festa, temendo di ricominciare a bere. Ma Annette ci teneva, e lo convinse. Keith, il cui concetto di sobrietà non riguardava la cocaina, se ne fece un paio di tiri prima di uscire. I due sedettero al tavolo di Paul e Linda, del conduttore tv David Frost, dell'attore John Hurt, che stava aspettando l'uscita, di lì a un mese esatto, di Fuga di mezzanotte, e, ironia del destino, dell'ex batterista dei Faces Kenny Jones, destinato a sostituirlo negli Who. Qua e là c'erano pure Eric Clapton, diversi Roxy Music, l'ex morosa di John Lennon May Pang, il tour manager dei Led Zeppelin Richard Cole, la presentatrice di BBC1 Annie Nightingale. Le foto della serata ritraggono Keith e Annette come una coppia innamoratissima. Lei ballò rock e disco con le amiche; lui, al tavolo, impeccabile con una maglietta dei Wings sotto al chiodo, raccontò agli amici barzellette e aneddoti senza toccare vino e champagne che gli stavano di fronte, che aveva smesso di bere e voleva sposare la sua piccioncina, che ancora non lo sapeva. A Frost, Moon sembrò "completamente rilassato e contento"; a Kenny Jones perfettamente sobrio. Diede un passaggio al cinema nella sua limousine a John Otway, protetto di Pete Townshend che aveva centrato il successo l'anno prima con Really Free, a cui parve "molto allegro, molto chiacchierone. Certamente non beveva più di me, della mia ragazza, di Paul McCartney o di chiunque altro". Fu qui che forse successe qualcosa. Dick Hunt, che lo intervistò per la tv all'Odeon, trovò che "la sua voce era un po' impastata". Anche al giornalista di «NME» Roy Carr qualcosa non tornò: "Mi venne incontro come se fossi tornato dalla guerra: 'Come stai, vecchio?'. Mi girai e lo vidi con le lacrime agli occhi. Mi sembrò distrutto, un po' grottesco. Sembrava che i suoi lineamenti facciali fossero diventati più duri, esagerati. Piangeva – e vai a sapere se stesse fingendo o fosse troppo emotivo".

Il cenerentolo rock

"Keith, che fai? Perché non ti calmi un po'?", fece Carr, trafitto dalla fiatata alcolica di Moon. "Perché non vieni a stare da me per un paio di settimane? Non dire a nessuno dove sei: ti prendi un po' di

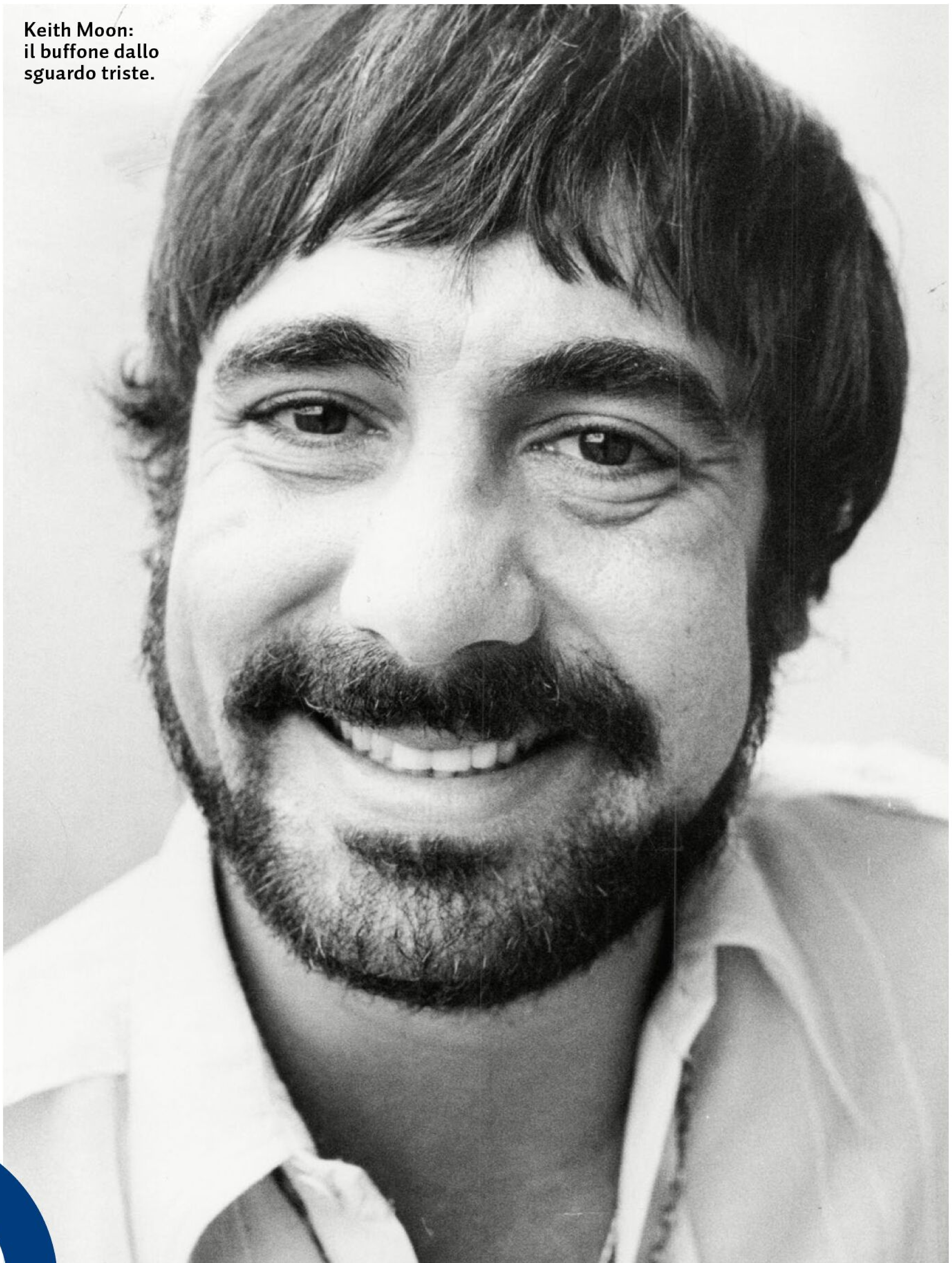
pausa, mangi qualcosa, lasci da parte la bottiglia". "Lo farò, sì, sì". "Guarda che sono serio. Vacci piano: mi sembri veramente stanco". La proiezione di The Buddy Holly Story cominciò. Carr, dalla fila dietro a Moon, lo vide alzarsi e risedersi di continuo, incapace di stare seduto. Dopo 45 minuti di tormento, Moon lo salutò: "Ti chiamo domani". "Fallo. Se non sento lo squillo per le tre, ti chiamo io e ti vengo a cercare". Come un Cenerentolo rock, ma al fianco della sua principessa, Moon scappò a casa in taxi, appena dopo mezzanotte, senza nemmeno chiamare la propria limousine. Era un segno dei buoni propositi di vivere pulito, prima che qualche altra tentazione si presentasse? O di qualcos'altro? A casa, Annette cucinò una costoletta d'agnello e la servì a Keith, già a letto. Si sdraiò accanto a lui per cenare. Keith si gustava, in una delle prime videocassette, L'abominevole Dr. Phibes, storico horror del 1971. Sbranata la costoletta, pescò delle pillole di Heminevrin, ne ingollò Dio sa quante con un bicchier d'acqua e s'addormentò. Annette, che non sopportava quel film, spense la tv, si girò e s'addormentò a sua volta. Erano circa le quattro del mattino. Alle 7.30 Keith si svegliò, ancora affamato. Chiese ad Annette un'altra bistecca. Così gli cucinò un'altra bistecca, che lui divorò a letto, guardando un altro po' del suo film. Finito il pasto della fiera, Annette riportò il vassoio in cucina. Al suo ritorno, Keith dormiva già, dopo molte altre pastiglie di Heminevrin. In tutto, trentadue. La dose letale era sei.

Quindi Keith cominciò a russare. Annette si spostò sul divano, come faceva spesso a causa di quel problemino notturno. Si svegliò alle 15.40: "Andai a vederlo: era sdraiato sulla pancia. Il suo braccio sinistro penzolava fuori dal letto". Tornò in soggiorno: "Avevo in mano un menu del ristorante cinese e stavo seduta là, preoccupata, agitata, pensando: 'Forse dovrei telefonare, perché sarà affamato quando si sveglierà'. Poi guardai il gatto, Dinsdale: era molto diffidente, diversamente dal solito. Quindi tornai nella stanza da letto: c'era una calma terribile. Di solito senti uno che dorme. Ma c'era un silenzio di pietra, un silenzio che non so descrivere. Allora mi avvicinai a lui, accesi la luce, lo voltai e vidi che non respirava.

Gli alzai le palpebre, e gli occhi avevano un aspetto buffo. Non avevo mai visto una persona morta prima di allora, ma quando lo guardai capii che se ne era andato. Non respirava, non gli batteva il cuore, niente di niente. La sua pelle era molto cambiata. Tremavo in tutto il corpo. Non riuscivo a crederci. Non riuscivo a mettermi in testa che se ne fosse andato". "Andai nel panico, naturalmente. Non ricordo a chi telefonai per primo – forse a Geoffrey Dymond". Pare sia stato lui, il dottore che gli aveva prescritto l'Heminevrin, a chiamare l'ambulanza. Intanto, Annette tentava l'impossibile: "Gli sono montata sopra, sedendomi sulla sua pancia, gli ho praticato il massaggio cardiaco, la respirazione bocca a bocca, gli ho gridato di tornare indietro. Ero isterica, completamente fuori di testa.

Poi sono arrivati l'ambulanza e il dottor Dymond. Appena entrati, gli infermieri mi hanno chiesto di uscire: avevano dei tremendi aggeggi elettrici e non volevano che vedessi cosa stavano per fare". Non servì a nulla: a una settimana dal sogno di Kim, nello stesso letto in cui se n'era andata Mama Cass Elliot, a 32 anni come lei, Keith Moon era morto. Il fulmine era caduto due volte nello stesso posto. ✖

«Keith dormiva, dopo aver preso molte altre pastiglie di Heminevrin. In tutto, trentadue. La dose letale era sei»



Keith Moon: il buffone dallo sguardo triste.

L'APPARTAMENTO MALEDETTO

Parzialmente abbattuta dalle bombe naziste durante la Seconda guerra mondiale, 9 Curzon Place fu ricostruita intorno a un ascensore centrale, circondato da 12 appartamenti. Nilsson nel 1970 ne acquistò uno al quarto piano, dotato di due camere da letto e arredato dalla ROR, azienda di design di Ringo Starr e dell'arredatore Robin Cruikshank. Situato nel quartiere alla moda di Mayfair, era vicino alla sede della Apple, al Playboy Club, al nightclub per Vip Tramp e alle case di tanti amici. Dopo la morte di Moon, fu comprato da Townshend. Mutato indirizzo negli anni 80 in 1 Curzon Square, l'edificio divenne sede di uffici. Infine, a fine anni 90, fu acquistato dal miliardario greco Yiannis Latsis, che degli appartamenti d'ogni piano ne fece uno, di superlusso.

JOHN BONHAM

Bonzo, The Beast, God Of Thunder: tre soprannomi per un batterista che in pochi anni ha cambiato la faccia del Rock

Testo: Mario Giugni

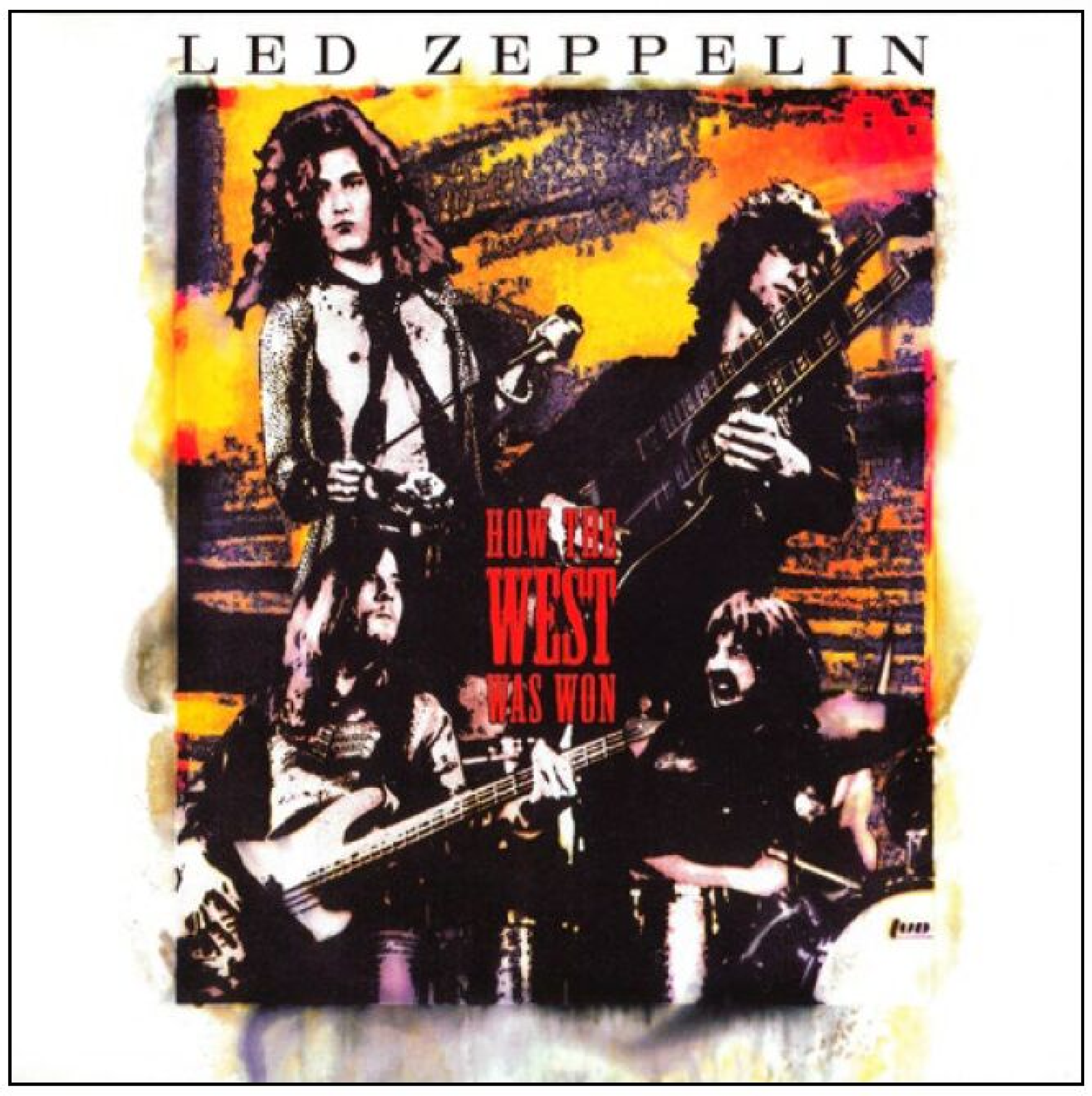
Bonzo the Dog è un simpatico cagnetto creato e disegnato nel 1922 da George Studdy. Nel corso dei decenni, ottiene successo anche come oggetto di merchandise e alla fine dei Sessanta, in piena psichedelia, entra nel mondo rock grazie ai surreali e irriverenti Bonzo Dog Band. Il personaggio è adorabile e mansueto. E, per quanto possa sembrare strano considerando quello che avverrà in seguito, nella personalità del giovane John Bonham gli amici trovano paralleli con il grazioso eroe, tanto da trarne ispirazione per dargli un soprannome. Così il batterista dei Led Zeppelin è per tutti Bonzo, anche se nei giorni del successo, quando è lontano da casa e ha parecchio alzato il gomito, diventa anche The Beast. Specialmente quando è in compagnia del tour manager della band Richard Cole, che lo aizza e poi lo ferma a suon di pugni. La sua personalità cambia totalmente: distrugge mobili, camerini e stanze d'albergo, per un nonnulla alza le mani. A soprannominarlo "la bestia" è il discografico francese Benoît Gautier, e subito nell'entourage dei Led Zeppelin il soprannome viene crudelmente adottato. Ma, in realtà, in Bonham Gautier trova soprattutto una persona fragile, condizionata da altri in un ambiente brutale.
A Stephen Davis, autore del libro Hammer of The Gods, ricorda che il batterista "si metteva a piangere quando parlava della sua famiglia. Poi i roadie cominciavano a spingerlo a fare qualcosa e lui perdeva il controllo. Se glielo chiedeva Jimmy, si metteva a lanciare bevande o a gettare cibo sulla gente. Non aveva alcuna difesa naturale contro chi cercava di manipolarlo e non c'era nessuno a proteggerlo". Un altro soprannome affibbiato a Bonham è God Of Thunder. La definizione è altisonante e si adatta perfettamente al suo drumming: potente, tonante, immenso. L'artista è prima di tutto attento al timbro e alla musicalità che deriva dal colpo dato sulla pelle. Ed è originale. Più della tecnica, è questo che gli interessa. I primi batteristi che lo affascinano, quando è ancora bambino, sono jazzisti dal tocco vigoroso come Gene Krupa e Buddy Rich. In seguito, ascolta quelli del soul e sviluppa uno stile personale nel quale, in antitesi con molti strumentisti di radice jazz, sono i tamburi il sole indiscusso. Non ama i piatti e per il suo kit, generalmente abbastanza spartano e ispirato a quello di Rich, le pelli rimangono il materiale preferito da percuotere.

Tanta pratica, fin da bambino

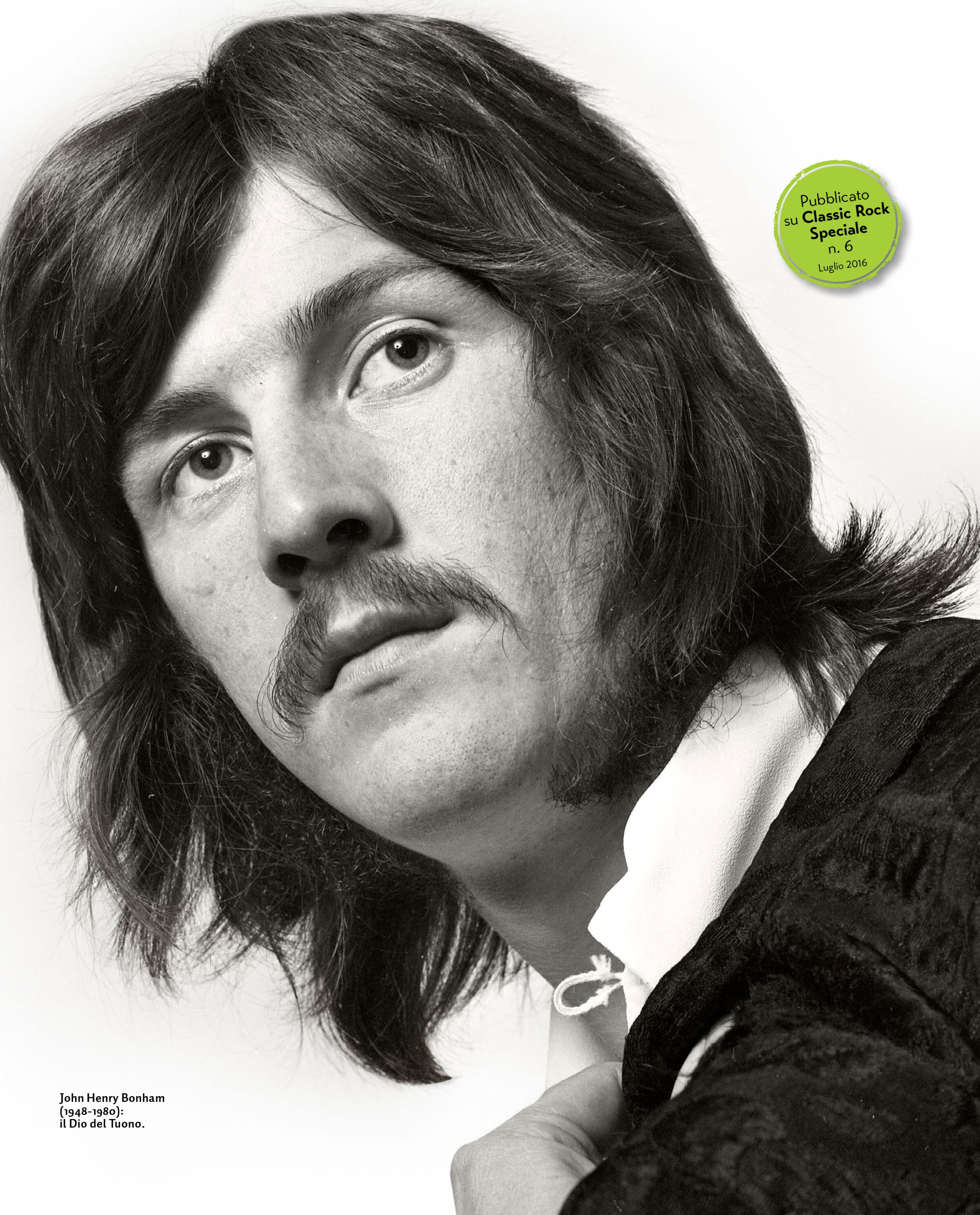
A Chris Welch e Geoff Nichols, John Paul Jones ricorda che Bonham "usava un piccolo kit ma con grandi tamburi. Non ha mai avuto una grande batteria in termini di elementi. Utilizzava solo quattro tamburi il più delle volte [...]. Poteva fare quello che voleva anche con una strumentazione ridotta. Non aveva importanza cos'era. Io l'ho ascoltato con i più strani drum kit e immediatamente questi suonavano con il suo marchio [...]. Era solo il modo con il quale lui li percuoteva, oltre a un impeccabile senso del tempo". Così, Bonham non si riempie di tom come molti suoi colleghi ma accoglie i grandi timpani sinfonici. Poi c'è la cassa: ne usa una sola, dal 1970 una immensa 26x14, ma dal suono prodotto sembra che ne usi due. Esemplare, da questo punto di vista, è la sua opera, pazzesca, in Good Times, Bad Times, dal primo album dei Led Zeppelin: tutti, quando il disco esce, pensano che sia il frutto di un sapiente uso della doppia cassa, e invece è una e maledettamente ben suonata. Muoversi magistralmente con le bacchette e i pedali, però, non è per Bonham solo un dono di natura. C'è, dietro, tanta pratica e un buon passato. Come più volte ha raccontato, a cinque anni già gli piaceva esercitare la sua arte battendo con le forchette e i coltelli sulle pentole della madre e su un vario assortimento di

Led Zeppelin
II
Atlantic, 1969.

Led Zeppelin
IV
Atlantic, 1971.



Led Zeppelin
How The West Was Won
Atlantic, 2003 (r: 1972).



Pubblicato su **Classic Rock Speciale** n. 6
Luglio 2016

John Henry Bonham (1948-1980): il Dio del Tuono.

scatolame di latta. Nato il 31 maggio 1948 a Redditch nel Worcestershire, Bonham cresce in un ambiente di campagna e la sua precoce passione per i tamburi viene incoraggiata dai genitori. A otto anni, il padre lo porta al cinema a vedere The Benny Goodman Story e John si esalta ascoltando Gene Krupa, che diviene il suo "dio", scatenato sui tom in Sing Sing Sing (With A Swing). Poi, a dieci, la madre gli regala un rullante, poi a quindici Bonham ha il suo primo rudimentale drum kit: si esercita molto e prende a suonare con vari gruppi locali come il Blue Star Trio, Terry Webb & The Spiders, i Senators, con il quali incide una traccia, i Nicky James Movement e gli A Way Of Life. Si fa una discreta fama, non sempre positiva. Come ricorda a Chris Welch in un'intervista del 2007 (riportata su The John Bonham Story in «Traps»), "io suonavo nel modo che volevo e sono stato inserito nella lista nera a Birmingham. 'Sei troppo pesante', mi dicevano, 'non hai futuro'". I gestori dei locali non lo amano.
Nel frattempo, a proposito di amore, Bonham è preso da Pat Phillips, che mette incinta di Jason, e sposa. Ha appena diciassette anni, non ha soldi per mettere su casa e, in ambito musicale, suona troppo forte per avere, appunto, un futuro. Però è bravo e, a dispetto dei gestori che lo vorrebbero fuori dai loro club, le band se lo contendono. Passa velocemente di gruppo in gruppo e nei Crawling King Snakes è con Robert Plant, con il quale poi suona anche nella Band Of Joy insieme ad alcuni dei futuri componenti dei Bronco. Nel 1968 entra nella formazione del cantautore statunitense Tim Rose e sembra che le cose si mettano bene: cinquanta sterline alla settimana non sono poco e quando Jimmy Page, John Paul Jones, Plant e il manager Peter Grant, che stanno tentando di riorganizzare gli Yardbirds, lo invitano a unirsi a loro, Bonham nicchia un po'. Interessa anche a Joe Cocker e Chris Farlowe e ritiene che gli Yardbirds ormai siano una causa persa. Lo tempestano, però, di telegrammi e alla fine lui si convince. Così è con gli Yardbirds nel successivo tour scandinavo. Subito dopo nascono i Led Zeppelin. Grant è un manager spietato ma abile e ottiene un ottimo contratto con la Atlantic. In ottobre, pertanto, tutti sono agli Olympic Studios di Barnes e in una trentina di ore, divise tra performance e mixaggio, nasce LED ZEPPELIN. Per buona parte del disco, il blues di Chicago è martoriato con sonorità heavy, pesanti. L'impatto è fulminante, l'affiatamento perfetto. Magari, come più volte si è osservato, dal punto di vista della composizione l'album non è il massimo dell'originalità – nei testi, Page ma anche Plant si dedicano un po' troppo all'arte del plagio – però tutto suona veramente nuovo e rivoluzionario. La voce del cantante vibra con il suo falsetto aggressivo, l'uso della chitarra di Page è sapiente, fantasioso, acrobatico nei soli, Jones al basso va alla grande e il suo contributo come arrangiatore all'intera struttura è superbo. E poi c'è Bonham: suona duro come un martello e già mette in mostra alcune delle sue caratteristiche più specifiche – come, per esempio, il micidiale uso delle tiplette. Inoltre, se è vero che la linea della band è quella del rock-blues con i Marshall urlanti, è anche vero che non c'è nessuna gabbia e le licenze sono concesse. Così, all'interno della tracklist ci sono spinte nella psichedelia leggera (Your Time Is Gonna Come) e nel folk irlandese (Black Mountain Side) e americano (Babe I'm Gonna Leave You). Mentre è in via di pubblicazione il disco, Led Zeppelin sono già in tour negli Stati Uniti insieme ai Vanilla Fudge e qui Bonham, che comincia a sperimentare con piacere i pazzi eccessi della vita on the road, diviene amico del batterista della band americana Carmine Appice.

«Finii nella lista nera a Birmingham: "Sei troppo pesante, mi dicevano, non hai futuro"»

The Beast si scatena.

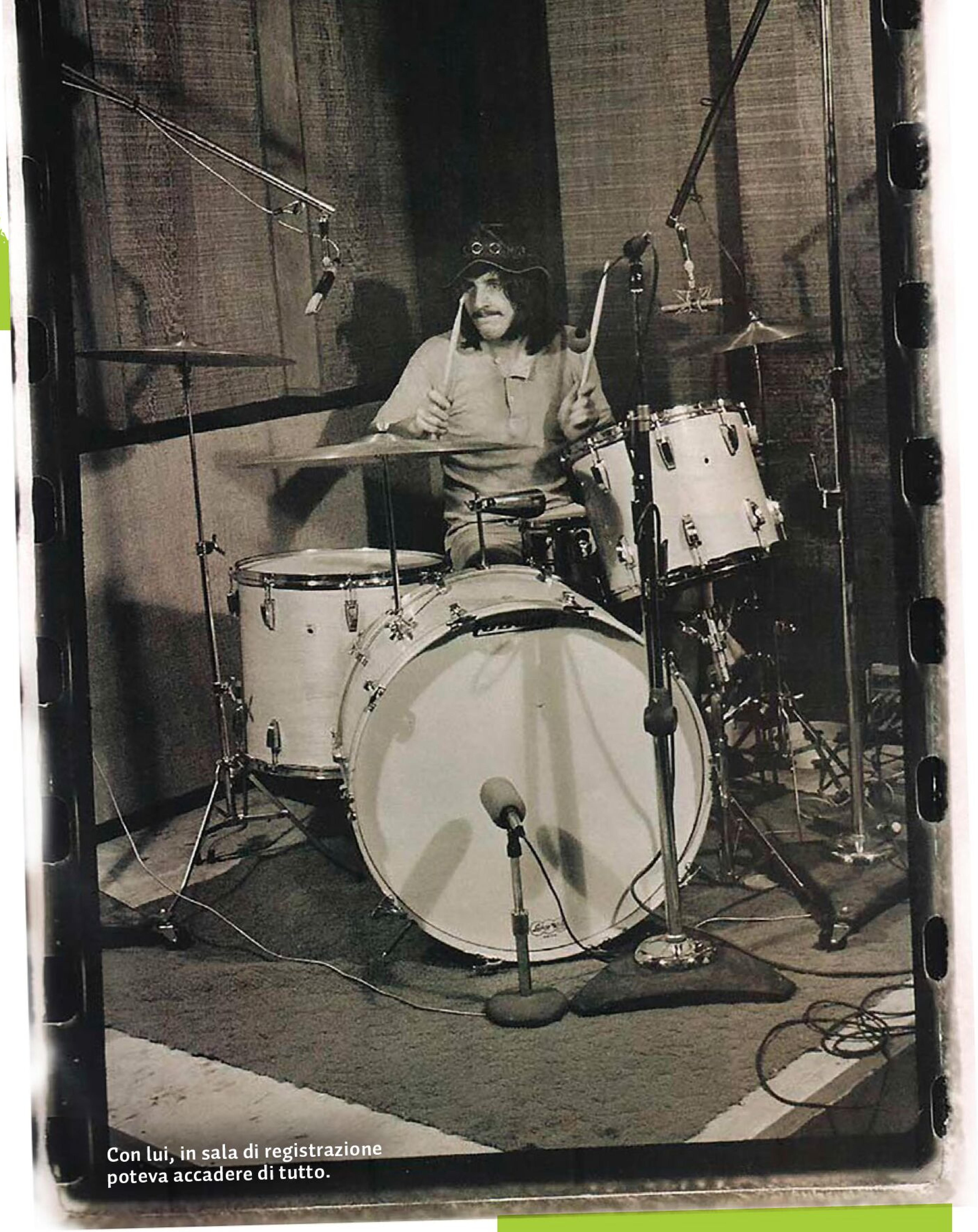
Ai soldi preferiva la sua famiglia

Ed è proprio quest'ultimo, che in quanto a drumming potente non scherza, a consigliargli di adottare un kit come il suo, della Ludwig. Alla Ludwig Bonham rimarrà sempre fedele, con soddisfazione di entrambe le parti. Come ricorda a Welch Bill Ludwig III, nipote del fondatore della casa, Bonham "era una delle persone più facili e piacevoli con cui lavorare. Dovunque i Led Zeppelin andassero, il management ci mandava la lista delle cose che servivano per l'intero tour. E raramente poi li sentivamo dopo che erano partiti". Per la sua prima sponsorizzazione, Bonham ha due casse e le sperimenta. Ma i suoi compagni preferiscono che ne suoni una sola e lo convincono che, con la sua abilità e il magico piede che si ritrova, non ha bisogno della seconda. Poi ci sono nuovi tour e d'altronde con Grant come manager, che protegge i suoi ragazzi come figli ma in affari è un pescecane, si galoppa parecchio. In autunno esce LED ZEPPELIN II: anche questa volta il blues di Chicago è più che una base da cui ispirarsi e il suono si fa ancora più brutale. Whole Lotta Love brucia nei suoi riferimenti sessuali, nel tremendo riff di chitarra, nel lungo intervallo cacofonico. Ancora una volta, non è tutta farina del sacco del quartetto e You Need Love di Willie Dixon non è solo una lontana ispirazione. Poi, nella scoppiettante lista del disco, ci sono anche altre tracce di profondo heavy, c'è il blues, c'è l'heavy folk Ramble On dove Bonham, nelle sezioni calme, suona a mani nude su una custodia di chitarra vuota. E, naturalmente, c'è Moby Dick, la rappresentazione in studio dei solo live del batterista fino a quel momento intitolati Pat's Delight. Il brano, introdotto da un riff chitarristico

DVD

- Led Zeppelin The Song Remains The Same (Warner Home Video)
- Led Zeppelin Led Zeppelin (Warner Music Vision).

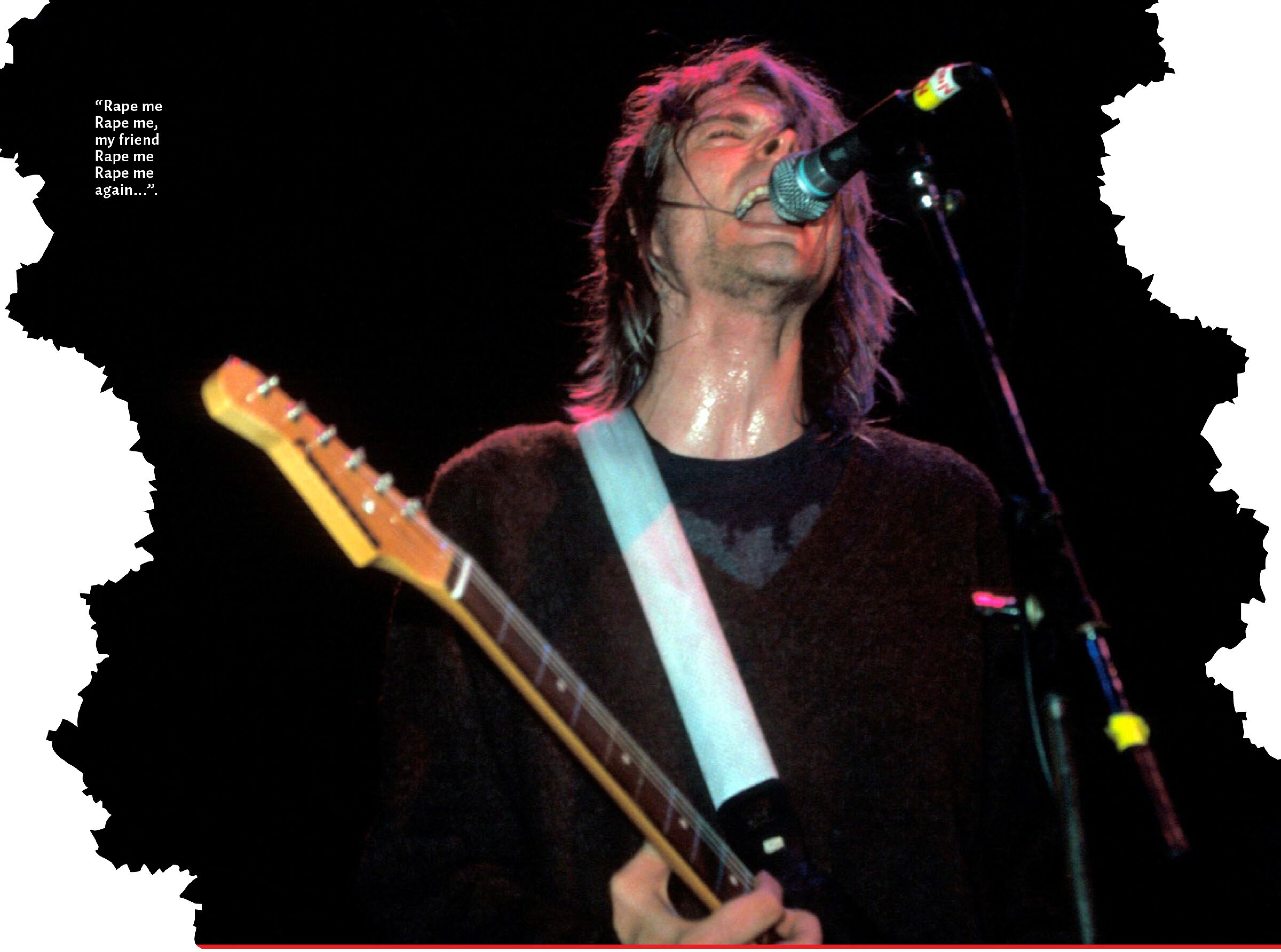
che cattura immediatamente, contiene differenti parti solistiche, alcune suonate con le mani, riunite in tre minuti. Più tardi, in concerto, il solo raggiungerà anche la mezz'ora di durata. Seguono nuovi lunghissimi tour e più degli altri è Bonham ad andare facilmente fuori di testa. D'altronde, lui è un provinciale legato alla sua terra e alla sua famiglia. E non a caso, quando per LED ZEPPELIN IV deve scegliere per sé un simbolo runico, opta per quello dei tre cerchi legati fra di loro: ovvero "uomo-donna-bambino". Essere sempre via, pertanto, gli offre tante soddisfazione economiche, ma è sempre un peso e per di più ci sono i trasferimenti in aereo: Bonham, che guida come un pazzo, ha paura di volare. Così l'alcol, bevuto senza freni, diviene la sua principale difesa allo stress cui è sottoposto. Dal punto di vista della composizione dei brani, raramente Bonham è accreditato, però spesso il suo apporto dal punto di vista creativo è fondamentale. A Welch e Nichols, John Paul Jones ricorda che il batterista "dava molti input ai riff che suonavamo, più di quello per cui è stato accreditato, direi. Poteva cambiare l'intero sapore di un pezzo e parecchi numeri nascono con i suoi drum pattern. Noi ci abbiamo costruito sopra i nostri riff. Sapeva suonare pattern che sempre ci suggerivano qualcosa". Un esempio di quello che può avvenire in sala è stato raccontato da Page a Tim Morse: "Stavamo tentando di fare Four Sticks e non succedeva nulla. Allora Bonzo iniziò a suonare Keep A Knockin' di Little Richard e il nastro stava registrando. Io automaticamente suonai un riff: era Rock And Roll e andammo per l'intero primo verso. Così dicemmo che per il momento potevamo dimenticare Four Sticks e lavorare su questo, che era grande". Ora, però, i Led Zeppelin di trovano a dover lavorare parecchio all'estero perché in patria le tasse sono altissime. E Bonham non ne è felice. Quando, nell'autunno del 1975, arriva a Los Angeles per preparare il nuovo album, è rabbioso e depresso. Come racconta Davis: "A giugno sua moglie aveva dato alla luce una bambina, Zoe, e lui non sopportava di non essere con lei. Non gliene fregava niente del denaro, voleva stare solo con sua moglie. Ora che era separato dalla sua famiglia, era tornato a essere The Beast e si aggirava in cerca di vittime sul Sunset Strip. Quando era sobrio era il solito piacevole John Bonham… Ma quando era ubriaco, e in America lo era il più delle volte, era una mina vagante". PRESENCE viene registrato, sempre per motivi fiscali, a Monaco di Baviera e rappresenta un ritorno della band al suono più ruvido. Quindi, alla fine del 1976, con brani registrati al Madison Square Garden di New York tre anni prima, esce il doppio live THE SONG REMAINS THE SAME insieme al film omonimo. E nella pellicola, non sorprendentemente, nelle scene a lui dedicate Bonham si fa ritrarre tra vita familiare e motori.
Segue nel 1977 un nuovo lungo tour negli Stati Uniti, l'undicesimo per la band, e il clima è pessimo. Page e parte dei roadies pensano soprattutto all'eroina; Grant, che in genere tira su il morale a tutti, è perennemente incazzato perché la moglie lo ha lasciato; Bonham, che si divide tra alcol e cocaina ma non disdegna lo smack, è chiuso in se stesso.
A Oakland il batterista finisce dentro con Grant, Cole e il capo della security Joe Bindon: sono accusati di aver picchiato a sangue un dipendente del promoter Bill Graham, reo di aver ripreso il figlio di Grant che aveva staccato una targhetta del gruppo nel camerino.
Poi arriva una tragedia: a luglio un virus misterioso uccide il figlio di Plant, Korac. Il cantante, Bonham e Cole partono immediatamente per l'Inghilterra e i rimanenti concerti del tour vengono cancellati. A fatica, alla fine del 1978, la band torna in sala per registrare IN THROUGH THE BACK DOOR. Nell'estate dell'anno successivo, la formazione è headliner di due spettacolari giornate a Knebworth: suona per tre ore ogni volta e guadagna la ragguardevole cifra di un milione di dollari. Altri concerti in Europa seguono nel 1980 e in settembre si comincia a preparare un nuovo tour americano. Bonham, che allora ha da poco mollato l'eroina ma continua a bere tanto e ingurgita Motival, un potente ansiolitico-antidepressivo, non è entusiasta di tornare negli Stati Uniti. L'ultimo giro è stato un disastro e poi ci sono le partite legali ancora aperte per i fatti di Oakland. Il 25 settembre, comunque, sono tutti nella villa di Page a Windsor. Il batterista arriva alticcio e non smette di bere. Quella sera si addormenta e non si sveglia più. A trovarlo sono John Paul Jones e Benji Lefevre, il nuovo tour manager della band. L'inchiesta sulla morte di Bonham rivela che in dodici ore Bonzo si è scolato ben 40 shot di vodka uno dietro l'altro e non li ha retti. Per la band è la fine. Senza Bonzo, non è proprio il caso di andare avanti.



Con lui, in sala di registrazione poteva accadere di tutto.

LIBRI

- Mick Bonham: The Powerhouse Behind Led Zeppelin, Southblanks Publishers 2005 (Il motore dei Led Zeppelin, Arcana)
- Chris Welch, Geoff Nicholls: A Thunder of Drums, Backbeat Books 2001
- Stephen Davis Hammer of The Gods, Harper Collins 2008 (Il martello degli dei, Arcana).



i DANNATI del ROCK

Bimestrale - prezzo di copertina 12,90
www.stonemusic.it
redazione@stonemusic.it

La divisione Musica di Sprea edita anche:
CLASSIC ROCK - PROG - STONE MUSIC- VINILE- CIAO 2001

Cover: Luca Patrian
Coordinamento: Milena Sacchi

Redazione: Andrea Comini
Impaginazione: Andrea Carpani

Sprea S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (MI) - Italia
P.I. 12770820152 - Iscrizione Camera Commercio 00746350149

CDA: Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Giulia Spreafico (Divisione Digital), Stefano Pernarella

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS

Marketing: Fabiano Magnani - Tel. 345 1475125 - fabianomagnani@sprea.it
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244 - emanuelamapelli@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL

Sonia Lancellotti, Luca Majocchi - Tel. 02 92432295
distribuzione@sprea.it 351 5582739

FOREIGN RIGHTS

Paolo Cionti - Tel. 02 92432253 - paolocionti@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI

Art director: Silvia Taietti
Grafici: Alessandro Bisquola, Nicole Bombelli, Tamara Bombelli, Nicolò Digiuni, Marcella Gavinelli, Luca Patrian
Coordinamento: Chiara Civilla, Tiziana Rosato, Roberta Tempesta, Silvia Vitali
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Desirée Conti, Sara Palestra - amministrazione@sprea.it
Ufficio Legale: Francesca Sigismondi

Classic Rock, testata registrata al tribunale di Milano il 16/03/2011 con il numero 145. ISSN: 2039-649X

Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia:
Press-Di Distribuzione stampa e multimedia S.r.l. - 20090 Segrate (MI)

Distributore per l'Estero: SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18- 20092 Cinisello Balsamo (MI) Tel. +39 02 66030400 - Fax +39 02 66030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A. Via Tiberio Claudio Felice, 7- 84131 Salerno

Copyright: Sprea S.p.A.

Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata Classic Rock e di tutti i diritti di pubblicazione e diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare – e se del caso regolare – le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 cosi come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. Nel vigore del GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 cosi come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. artt. 24 e 25, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Sprea S.p.a. tratta i dati identificativi e particolari eventualmente raccolti nell'esercizio della prestazione contrattuale. La stessa La informa che i Suoi dati eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea S.p.a., verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato e nel pieno rispetto dell'art. 32 GDPR Reg. UE 679/2016 per le finalità di trattamento previste per adempiere agli obblighi precontrattuali, contrattuali e fiscali derivanti da rapporti con Lei in essere, per le finalità amministrative e di contabilità, (con base giuridica contrattuale), per le finalità derivanti da obblighi di legge ed esercizio di difesa in giudizio, nonché per le finalità di promozione e informazione commerciale la cui unica base giuridica è basata sul consenso libero e incondizionato dell'interessato, nonché per le altre finalità previste dalla privacy policy consultabile sul sito www.sprea.it, connesse all'azienda. Si informa che, tenuto conto delle finalità del trattamento come sopra illustrate, il conferimento dei dati necessari alle finalità è libero ma il loro mancato, parziale o inesatto conferimento potrà avere, come conseguenza, l'impossibilità di svolgere l'attività e gli adempimenti precontrattuali e contrattuali come previsti dal contratto di vendita e /o fornitura di prodotti e servizi. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea che sono state nominate responsabili del trattamento ai sensi dell'art- 28 GDPR Reg. UE 679/2016. Si specifica che non sono effettuati trasferimenti dei dati al di fuori dell'Unione Europea. Si specifica che Sprea S.p.a non effettua trattamento automatizzato di informazione e dati che produca effetti giuridici che Lal riguardano o che incida in modo analogo significativamente sulla Sua persona. In ogni momento Lei potrà chiedere la l'accesso ai sui dati, la rettifica dei suoi dati, la cancellazione dei suoi dati, la limitazione al trattamento e la portabilità dei suoi dati, nonché poi esercitare la facoltà di opposizione al trattamento dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 15, 16, 17, 18, 20, 21 del GDPR Reg. UE 679/2016 e ss. Modifiche di adeguamento legislativo del D.Lgs. 196/03, così come modificato dal D.Lgs 101/2018, mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. Lei potrà altresì esercitare i propri diritti rivolgendosi al Garante della Privacy, con Sede in Piazza Venezia n. 11 – 00187 Roma, Centralino telefonico: (+39) 06.696771,Fax: (+39) 06.69677.3785. Per informazioni di carattere generale è possibile inviare una e-mail a: garante@gpdp.it @pec.it. Sprea S.p.a. La informa che Lei ha il diritto, ai sensi dell'art. 7 GDPR Reg. UE 679/2016 di revocare il consenso al trattamento dei suoi dati in qualsiasi momento. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e 13 GDPR Reg. UE 679/2016 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicaziwone (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

"They tried to
make me go to
Rehab
But I said no,
no, no".

I grandi protagonisti scomparsi troppo presto che hanno fatto la storia della musica Rock nel corso degli ultimi cinquant’anni sono qui, raccontati cercando di ricostruire la loro storia personale, le loro emozioni, le grandi canzoni che li hanno resi famosi ma anche i demoni che non hanno mai smesso di perseguitarli, fino a portarseli via per sempre. Ci sono le rockstar degli anni Sessanta e quelle consacrate solo pochi anni or sono, ci sono artisti dall’animo intimista e romantico e altri che hanno incarnato lo stile di vita “sex, drugs and Rock’n’Roll”, ci sono donne leggendarie e uomini diventati un mito. Ma soprattutto ci sono esseri umani in qualche modo lacerati dal successo, dai ricordi dolorosi, da una vita solo all’apparenza spensierata e tutta da invidiare, da una fama che dà molto ma esige altrettanto e che, a volte, si trasforma in una condanna a morte.

i DANNATI del ROCK

CLASSIC ROCK STORY N. 1 - 12,90 €
40001
9 772039 649635
BIMESTRALE P. I. 04-06-2024 - GIUGNO/LUGLIO
CONTO DEPOSITO